

Giovanni Battista
Pigato
C.R.S.

OPERE
POETICHE
LATINE



PGB 1642 H

Giovanni Battista Pigato C.R.S.

OPERE
POETICHE
LATINE

curate e tradotte da Piero Camporini



Giovanni Battista Pigato (Mason Vicentino 1910 - Como 1976), C.R.S. (Clericus Regularis Somaschensis, cioè religioso dell'Ordine dei PP. Somaschi, fondato nel XVI secolo da san Girolamo Emiliani), fu veneto di nascita, ma comasco d'elezione, e godette di grande notorietà in vita, per le sue straordinarie doti di insegnante e di comunicatore, per la sua cultura e soprattutto per il suo amore alla lingua latina e alla civiltà classica. Partecipò, giovane prete, come Tenente Cappellano alla Seconda Guerra Mondiale, in particolare alla terribile Campagna di Russia, e rimase in seguito affettuosamente legato al gruppo comasco dell'A.N.A.

Questo volume presenta di padre Pigato, per la prima volta in modo completo e con la traduzione italiana a fianco, la produzione poetica latina, che gli meritò riconoscimenti e premi a livello internazionale, tra i quali una prestigiosa Medaglia d'oro e cinque "Magna laus" ottenute al concorso "Hoeufft" di poesia latina, indetto dall'Accademia delle Scienze di Amsterdam. Il Pigato occupa, per questo, un posto autorevole nella schiera dei più insigni e raffinati poeti neolatini della nostra epoca, come Diego Vitrioli, Alfredo Bartoli, Giuseppe Morabito, Olindo Pasqualetti, seguaci ed eredi dell'arte di poetare in latino amata e sostenuta da Giovanni Pascoli, vincitore di dodici medaglie d'oro al Concorso di Amsterdam.

Le 38 composizioni poetiche latine, che si estendono dal 1933 al 1976, consentono di ripercorrere e individuare l'evoluzione artistica del Pigato, inserendolo nel contesto letterario del suo tempo e nella tradizione umanistica.

PgB 1642 A





*(Disegno del
mio viso, che
il pittore Alpi-
no L. Binagli
ha schizzato
durante la
cena di fine
d'Anno 1963)*

Binagli

Giovanni Battista Pigato C.R.S. OPERE POETICHE LATINE

Curate e tradotte da
Piero Camporini

Prefazione di
Vincenzo Guarracino



«Disegno del mio viso che il pittore Alpino L. Binagli ha schizzato durante la cena di fine d'anno 1963».

Edito a cura di

Associazione Ex Alunni del Collegio Gallio di Como
Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Como

a trenta anni dalla morte di padre Giovanni Battista Pigato

Associazione Ex Alunni del Collegio Gallio di Como
via T. Gallio 1, 22100 Como
www.exgallio.como
exgallio@tiscali.it

Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Como
via Zezio 53, 22100 Como
www.alpnicomo.it
anacomo@tiscalinet.it

Progetto grafico e impaginazione:
Nodo, Como

Stampa:
Offset Print Veneta, Verona
luglio 2006

| | |
|---|-------|
| Padre Pigato. Scrivere in un'“altra” lingua Vincenzo Guarracino | p. 15 |
| Al lettore | p. 21 |
| Ringraziamenti | p. 22 |
| Introduzione Piero Camporini | p. 23 |
| Notizie biografiche | p. 33 |
| Opere precedenti la seconda guerra mondiale | p. 47 |
| 1. <i>Ineuntis anni vota Jesu Christo Regi ad cor suum omnes homines vocanti</i> Voti per il nuovo anno a Gesù Cristo Re che chiama tutta l'umanità al suo cuore [1933] | p. 49 |
| 2. <i>Ephebeum Comense a Ptolomaeo Gallio Cardinali conditum anno CCCL incepto dies festos agit</i> Il Collegio Gallio di Como fondato dal Cardinale Tolomeo Gallio festeggia 350 anni [1933] | p. 57 |
| 3. <i>Ad Mariam Virginem Sanctissimam sodalium Somaschensium matrem, mediatricem, reginam</i> A Maria Vergine Santissima, dell'Ordine Somasco madre, mediatrice, regina [1933] | p. 65 |

4. p. 75
*Ad Joannem Cerianum praepositum generalem
 quod Cooperatorum Somaschenstum institutum iterum excitavit*
 A Giovanni Ceriani preposito generale
 per aver ridato vita all'istituto dei Cooperatori Somaschi
 [1933]
5. p. 83
*Clericis Somaschensibus Sabbae M. De Roccho, Franc. Macaerae,
 Georg. Mombellio, Pio M. Bianchinio, Antonio Ang. Temofonti
 post nuncupata vota sollemnia*
 Ai chierici somaschi Saba M. De Rocco, Francesco Macera,
 Giorgio Mombelli, Pio M. Bianchini, Antonio Angelo Temofonte
 dopo la professione solenne
 [1933]
6. p. 89
*Renato Bianco Ierardo Tentorio Angelo Aontio fratribus carissimis
 post sollemnia vota nuncupata*
 A Renato Bianco Gerardo Tentorio Angelo Aonzio fratelli carissimi,
 dopo la professione solenne
 [1934]
7. p. 97
Sabae Dominico De Rocco C.R.S. neomystae
 A Saba Domenico De Rocco C.R.S. sacerdote novello
 [1934]
8. p. 105
Merito ed virtuti cum Trevisiani ephebei discipulis praemia studiorum attribuerentur
 Al merito e alla virtù nell'assegnare i premi di studio
 agli allievi del Collegio Trevisio
 [1936]

Immagini

Omaggio a padre Pigato

- Opere successive alla seconda guerra mondiale** p. 113
9. p. 115
 Epigrammi e liriche
 [1946-1950]
10. p. 165
De arte poetica in nostrae aetatis philosophos
 Dell'arte poetica contro i filosofi del nostro tempo
 [1950]
11. p. 191
Somnium
 Sogno
 [1950]
12. p. 209
Qui me ad aestheticam evolvendam vocaverint, ad sodales et discipulos Nerviensis
 Ai confratelli e agli allievi di Nervi che mi invitarono a trattare
 i principi dell'estetica
 [1951]
13. p. 217
Nox Pompeiana
 Una notte a Pompei
 [1952]
14. p. 259
Ludi
 Giochi
 [1953]
15. p. 283
Epistola ad discipulum
 Lettera ad un discepolo
 [1954]

16. p. 309
De iis qui mortem appetivere scientiarum provehendarum studio
 Intorno a coloro che andarono incontro alla morte per amore
 del progresso scientifico
 [1955]
17. p. 345
Lapurdum
 Lourdes
 1955]
18. p. 379
Lucretius
 Lucrezio
 [1956]
19. p. 417
Pars tertia
 Terza parte
 [senza data]
20. p. 433
Catullus
 Catullo
 [1957]
21. p. 453
Pax in bello
 Pace in guerra
 [1959]
22. p. 469
Mater
 La madre
 [1960]

23. p. 481
In Dantem
 In onore di Dante
 [1965]
24. p. 491
*Ad Ioannem Rinaldium cui LXI annum ingredienti
 sodales conlegae amici et IV Atheneaeorum discipuli gratulantur*
 A Giovanni Rinaldi per il cui 60° compleanno confratelli colleghi amici e
 studenti di quattro Università si rallegrano
 [1967]
25. p. 499
Ad Virum Clarissimum C. Arrium Nurum sive Schnur
 All'illustre signore C. Arrio Nur cioè Schnur
 [1968]
26. p. 507
De milite redivivo
 Il soldato resuscitato
 [1968]
27. p. 527
In Caroli Gnocchi sacerdotis misericordis honorem
 In onore di Carlo Gnocchi sacerdote misericordioso
 [1969]
28. p. 545
Ultima ecloga
 Ultima ecloga
 [1969]
29. p. 561
Ineunte anno quid senserim
 Elegia di capo d'anno
 [1971]

30. p. 569
Ad Benedictum Riposatium et sodales litterarum Latinarum doctores
 A Benedetto Riposati e agli amici docenti di letteratura latina
 [1971]
31. p. 575
Epigrammata Lovaniensia
 Epigrammi di Lovanio (Diario poetico di un congresso)
 [1971]
32. p. 601
Elegia pro juventute
 La gioventù d'oggi
 [1973]
33. p. 613
Iter maritimum
 Viaggio per mare
 [1972]
34. p. 633
Ad amicum
 Ad un amico
 [1974]
35. p. 639
 Epigrammi e traduzioni
 [1974-1975]
36. p. 661
Ad Lidiam Winniczuk feminam preclaram parvum sapphicon pascale
 A Lidia Wicniczuk, donna illustre, una piccola saffica pasquale
 [1975]

37. p. 667
Ad Ioannem Oltolinam sodalem carissimum
 All'amico carissimo Giovanni Oltolina
 [1975]
38. p. 673
Sacerdos moriens
 Sacerdote morente
 [1978]
- Indicazioni bibliografiche p. 703

*Mein Leid ertönt der unbekanntn Menge,
Ihr Beifall selbst macht meinem Herzen bang,
Und was sich sonst an meinem Lied erfreuet,
Wenn es noch lebt, irrt in der Welt zerstreuet.*

Il mio dolore si espande verso una folla ignota;
persino il suo applauso opprime il mio cuore,
e quelli che, un tempo, si rallegravano del mio canto,
se ancora vivono, errano dispersi per il mondo.

(J.W. GOETHE, *Faust*, Dedicà, vv. 21-24, trad. G.V. Amoretti)

Padre Pigato Scrivere in un' "altra" lingua

«*Hinc iterum in fluxis quaerens vestigia rebus, / formae immortalis perpetuo exul ero*» («E di nuovo cercando tracce in cose effimere, / sarò eternamente alla ricerca di una forma immortale», *Ad deam suam*, vv. 23-24): è da questo distico che mi pare si debba partire per capire le motivazioni più profonde dell'avventura spirituale, prima ancora che creativa, di padre Pigato: dalla consapevolezza della vita come esperienza inesauribile di ricerca nel miraggio di una «forma» cui dar corpo e consistenza attraverso il dispendio della lingua, attraverso un infinito appressamento di parola.

Vivere è scrivere, dunque, anzi *scri/vi/vere*, mettendosi sulla scia di un sé necessario cui ricongiungersi, di un *desiderium* (come non ripensare alla catulliana Lesbia, *desiderium nitens*, «desiderio luminoso», del c. 2,5?) proteso alla realizzazione di un'essenziale esigenza di completezza, in un'interpellanza assiomaticamente inesaudibile ed in perdita, come suggerisce nella sua più intima sostanza etimologica (*de-sidere*) l'atto della rituale interrogazione di un astro sordo e indifferente, eppure eloquentemente suggestivo nella sua distanza, da parte dell'aruspice.

Come l'antico augure sapiente o un errante pastore di deserti soffocanti e desolati, con lo sguardo fisso nella notte alla sua stella, il poeta interroga le cose, le «tracce» anche più insignificanti della vita, ricavandone la consapevolezza della sua condizione di «esule» e al tempo stesso la conferma del suo privilegio, doloroso ma esaltante, di vivere *per* e *attraverso* un'attesa, e in siffatta positura può scoprirsi spettatore di miracoli. Nella vigile fascinazione di un progetto da costruire come un'*historia* interminabile di figure e suoni del profondo, il *carmen*, il canto della sua sete di infinito, Pigato lo sa, può davvero operare l'impossibile, perfino «tirar giù dal cielo la luna», come riconosceva il virgiliano Alfesibeo dell'ecloga VIII, 69 e come consegue in virtù del suo ardente canto il giovane vate del veramente programmatico *De arte poetica* (vv. 257-8).

«Alla ricerca di una forma immortale», ma con l'occhio attento alle «tracce» della vita, coniugando innocenza e scaltrezza, fervore e calcolo, cuore e intelletto, in un incrocio che fa incontrare Tommaso e Agostino: è il destino,

questo, di ogni uomo, prima ancora che di ogni poeta, e a dirlo è un giovane che, nel nome della sua "dea", di un'urgenza cioè di verità e bellezza inscritta in una figura amorosa e materna, intraprende un itinerario ideale e affettivo, nel segno di un'assoluta devozione («*nunc perpetuo devotus sim tibi voto*», «ora sia io consacrato a te con voto eterno», auspica infatti in conclusione del poemetto testé citato, v. 260), istruendo i tasselli della sua piccola storia sacra attraverso l'invenzione di una lingua in cui può riconoscersi solo lui, lingua esatta e al tempo stesso enigmatica, lingua di un risveglio alla memoria più profonda e feconda, in cui trovare consolazione e rifugio, riconducendo entro i confini di una rigorosa responsabilità semantica e tonale tensioni e pulsioni della vita.

È questo il *latine loqui* poetico di padre Pigato, dai suoi esordi scolastici («audaci», li definisce lui stesso per bocca di una *puella* nel *Carmen ludicrus*, v. 2) fino alle ultime prove, le più intense e commoventi, di *Lucretius* e di *Sacerdos moriens*, dopo essere passato per la mirabile *Nox pompeiana*?

La lingua è uno spazio, un corpo. Ed è sempre "altra", aliena, freudianamente *unheimlich*, "non-accogliente" e perturbante, soprattutto in poesia. Perfino la propria, quella materna e originaria, la cui adozione è vissuta sempre con un senso di profondo e doloroso straniamento, quasi si trattasse di una profanazione.

È per superare questo disagio che Pigato pudicamente ha scelto il latino? Per occultarsi, stregato dal richiamo della sua voce, dalla forma e dal timbro delle parole, dietro un fascino antico e immutabile? O piuttosto per trovare avallo e conforto, non meno del Pascoli teorico della poesia come "lingua morta", in un dire di sobria concretezza e inattualità, come in un porto protetto dalla sua inaccessibilità cui affidare il senso di un sentimento delle cose altrimenti inaccettabile e il rimpianto per un mondo spazzato via brutalmente dal cosiddetto progresso?

Chi scrive in un'"altra" lingua è cosciente di scrivere in una condizione di esilio, di estraneità, e nell'atto in cui lo fa sceglie di stare a parte e oltre il frastuono del consenso, in una zona di rischio dove l'ascolto è problematico, consapevolmente condannandosi a una condizione se non di incom-

preensione almeno di solitudine, come una voce che grida nel deserto, appagato solo dalla sublimità del suo gesto gratuito, non meno del poeta-filosofo Lucrezio dell'omonimo poemetto («*gaudensque ipse tua liquidi dulcedine cantus*», "godendo della dolcezza del tuo limpido canto", v.304).

Se è vero che non c'è emozione che non si imbatta nel suo destino formale, né ipotesi "numerica" che reciprocamente non trovi riscontro in uno scatto dell'esistenza o della memoria, "scrivere in latino" diventa allora una scelta che risponde a una necessità profonda, che trova motivazioni e giustificazioni molto lontane, in una zona antropologicamente familiare.

Piero Camporini, sulla scorta di precise confidenze, cita infatti a tal riguardo il legame del poeta con la madre: è nella memoria della "precisa attenzione alle parole, davvero straordinaria in una persona dall'istruzione elementare", oltre che della sua semplice fede corroborata dal "suo pregare in latino", dice, che padre Pigato avrebbe trovato l'impulso ad attingere ad un sistema linguistico di granitica compattezza e suggestione, innervandolo di tutta la sua umbratile e inquieta sensibilità di moderno con imprevedibili innesti lessicali e tematici: non una lingua-mantra, ricca di anacronistica seduzione estetica, dunque, bensì atto di devozione alla Madre, attaccamento al sé più segreto e perplesso, alla propria "natura" più autentica (come è detto esplicitamente in un passo essenziale dell'*Epistola ad discipulum*, attraverso l'immagine della rondine, che, *naturam sectata magistram*, "seguendo la natura come maestra", v.198, assurge a metafora della poesia).

Lingua del grembo e del nido e insieme strumento testimoniale e cerimoniale, il latino è sì un messaggio affidato ad una forma, intesa come materialità ed energia araldica del segno, ma anche soprattutto nucleo portatore e generatore di significati, matrice semantica entro la quale le minime cellule sillabiche e lessicali, dotate come sono di precise valenze concettuali, si incontrano e si legano le une alle altre costruendo un senso ben eloquente, in cui il parlare si carica di precise intenzionalità, tanto più se assume ritmi e strutture poetiche (come non pensare all'equazione stabilita dall'abate de Bremond tra poesia e preghiera?).

Illazioni, soltanto ipotesi? Certo è che il *latine loqui*, di oggi come di sempre, è un *modus vivendi*, oltre che *cogitandi*, che implica da parte dei destinatari una sorta di accettazione incondizionata, una vera e propria fede,

non diversamente da quella che si presta al "mistero" cui alludeva Tommaso d'Aquino nel *Pange lingua. Praestet fides supplementum / sensuum defectui* ("dia la fede il suo sostegno / ai sensi in cui difetto sta"): come dire che di fronte alla sua luce enigmatica, di fronte alla sua liturgica aura che fa vacillare l'umana comprensione, non soccorre altro lume se non il rigore e la gloria della lingua, l'esattezza adamantina e geometrica di un'espressione *ultra citraque nequit consistere rectum*, "al di qua e al di là (della quale) non è possibile che esista il giusto" (Orazio, Sat., I, 1, 107).

Un cantare "nella cella del cuore", ha definito con fraterna simpatia un grande poeta, padre David Maria Turoldo, l'"avventura" creativa di padre Pigato, traducendone, anzi parafrasandone, l'estremo poemetto *Sacerdos moriens*.

"Un cantare solamente per sé, nella cella del cuore, non compreso neppure dagli amici": è questo il destino di ogni poeta? Ma allora perché poetare, perché ostinarsi in un mondo di indifferenza, se non di ostilità, a praticare il culto delle Muse, distillandone il dolce miele per gli umani?

Una risposta sembrerebbe abbozzarsi tra i versi della già citata *Epistola ad discipulum*, laddove il poeta propone un sistema di valori, esistenziali e morali, fissandoli in emblemi di suggestiva pregnanza, il discepolo e la rondine, che si rivelano metafore della vita e della stessa poesia: il primo con la sua inquietudine feconda e lo sguardo proiettato oltre l'illusorietà dei piaceri verso il mistero e i regni di un'intatta bellezza; la seconda con la sua garrula laboriosità, a secondare un istinto innato alla fatica e al canto. Tra questi due poli, tra lo stupore e l'ingenuità del poeta, eterno "discepolo" di una natura benevola ed eloquente nei suoi segni, e la rondine additata come modello di dedizione e creatività, in virtù dell'assoluta fedeltà ad un progetto, che si porta scritto dentro e cui mai si sognerebbe di sottrarsi, padre Pigato iscrive un modo di essere che può sfidare senza timore anche la più dolorosa incomprendimento e delusione, sorretto com'è dalla fede nel potere salvifico del suo canto.

Naturam sectari magistrum, "seguire la natura come maestra" (v.198), me-more forse di quella che Leopardi considera "la vera definizione del poeta", ossia "l' mi son un che quando Natura parla" (Zib. 4372): è questo il compito, la "vocazione" di ogni uomo, che, inscritto nell'emblema della rondine (come

non sentire in tale figurazione la nostalgia del canto, da essa appunto incarnata in chiusura del *Pervigilium Veneris*, "quando faciam uti chelidon...?"), delinea la proposta di una sorta di *via regia* alla scoperta della verità, l'invito a un'esperienza di sé attraverso l'adesione a un autentico sentimento delle cose che sceglie e trova per se stesso il suo linguaggio, anche a costo di ritrovarsi stravolta la propria voce nel segno del fraintendimento.

Come un redivivo Lucrezio, il poeta attraverso il canto si fa carico delle domande più angosciose di tutti sul destino stesso dell'uomo per concludere che la salvezza, in un mondo che non dà retta più né a sapienti né a poeti, può auspicabilmente sopravvenire solo da un Dio disceso di persona sulla terra a infondere quiete e vigore negli animi stanchi e assetati di assoluto. E tutto questo, in nome dell'amore: in nome della poesia, intesa come dono gratuito e sublime, laddove anche la ragione si rivela inefficace.

Una considerazione, per finire, suggerita da un'assenza. O meglio, da una presenza mancata. Come ci insegna Poe, con la sua *Lettera rubata*, non c'è presenza più ingombrante di ciò che è lì, dinanzi agli occhi, e ti ostini a non vedere. Questa presenza-assenza è quella di Leopardi, tanto più imbarazzante in quanto *esiste* in un titolo, in una promessa non mantenuta, ossia nella traduzione dell'idillio *L'infinito*.

Cosa possa voler dire questa assenza, lo si può solo congetturare: timore del confronto? ammissione della propria fragilità? sgomento di fronte ad una tematica tanto alta? o scoperta della inadeguatezza del modello a farsi interprete e portavoce della piena del proprio sentimento?

Alle soglie del proprio "infinito" (il frammento risale al febbraio del '75, alla vigilia cioè della morte), se è vero che ogni atto del tradurre nasce dal duplice intento di trovare motivi di consonanza con il modello e al tempo di mettere alla prova il proprio linguaggio, il poeta, che pure ha sentito fraterno l'inquieto poeta recanatese, è come se dicesse che la sua interminabile "ricerca di una forma immortale" sta finalmente per concludersi e che il suo "esilio", il naufragio della sua vita, vede davanti a sé ormai soltanto "quel mar al qual tutto si move" e tanto gli basta.

Al lettore

Padre Pigato fu soprattutto un poeta. Poeta in lingua latina.

Chi lo conobbe poté sperimentarne la fede del sacerdote, la carità del seguace di san Girolamo Miani, le singolari capacità didattiche e la passione educativa, la dottrina del glottologo, del filosofo e del teologo, la cultura enciclopedica del "classicista galileiano", il fascino dell'instancabile e vulcanico autodidatta, la veemente eloquenza del predicatore, la convivialità e l'amore patrio dell'ex combattente e del cappellano degli alpini (mai indulgente verso nostalgie di guerra).

Il presente volume si propone di presentare in ordine cronologico tutte le opere poetiche latine del Pigato, quelle che gli procurarono consensi e premi negli ambienti accademici oltre che la meravigliata ammirazione dell'uomo comune, perché ritengo che soprattutto per queste egli desiderò essere ricordato.

Ho ricercato e raccolto tutti i testi poetici, da quelli dell'esordio di tipo occasionale e religioso a quelli divertenti e divertiti del professore che descrive i propri allievi, fino ai poemetti della piena e consapevole maturità artistica, per offrire agli ex-allievi ed amici disseminati per il mondo un ritratto forse poco noto e agli studiosi un panorama completo del percorso stilistico e creativo del Pigato. Le traduzioni nelle quali mi sono cimentato assolvono ad un doveroso compito di scolaro e di amico: mi è parso quasi sempre di sentire dietro le spalle la sua presenza affettuosa e rigorosa, che questa volta con indulgente silenzio ha lasciato passare chissà quanti strafalcioni. D'altra parte è il testo latino, per lui il più naturale e il più chiaro, che rimane come fondamento per i futuri studi e saggi critici.

Piero Camporini

Ringraziamenti

Sento il dovere di ringraziare tutte le persone che mi hanno incoraggiato e sostenuto. Il primo, in ordine di tempo, è il prof. Vincenzo Guarracino, che nel lontano 1998 accettò di inserire nella Rivista "Como", allora da lui diretta, i primi quattro poemetti di padre Pigato all'interno del progetto ambizioso della graduale pubblicazione dell'*opera omnia*.

Con stima e affetto devo segnalare la mia riconoscenza nei confronti del prof. Paolo Maggi, del prof. Mariano Baldassarri e del prof. Pier Adolfo Romanò che, legati a padre Pigato per motivi diversi, hanno ritenuto importante che si ordinasse e traducesse l'opera poetica latina del collega, amico e maestro, prematuramente scomparso e meritevole di essere ricordato nella nostra città. Non sarei mai riuscito a concludere questo lavoro senza la loro vigile e affettuosa attenzione. Purtroppo il prof. Baldassarri ci ha lasciato alla vigilia della realizzazione di questo libro, per questo il ringraziamento è anche più commosso.

Di fondamentale importanza ed aiuto sono stati gli archivisti dell'Ordine Somasco. Mi riferisco a padre Colombo (scomparso nel dicembre 2001) che, all'inizio del mio lavoro di raccolta, stava radunando e organizzando il materiale d'archivio relativo alla figura del Pigato e a padre Carminati, bibliotecari e archivisti del Collegio Gallio di Como, padre Beccaria, archivista della Maddalena di Genova, e soprattutto padre M. Brioli, archivista generale della Casa Madre di Somasca (in provincia di Lecco), particolarmente solerte nel trasmettermi informazioni archivistiche e storiche.

Ringrazio anche l'A.N.A. - Sezione di Como, che ha messo a mia disposizione tutto il materiale d'archivio.

Ultimo, ma non per importanza, segnalo il dr. Santino Clerici, che ha saputo dare la forma di un'opera organica ad una iniziativa del tutto personale, per un doveroso sentimento di riconoscenza. E dietro al dr. Clerici ho sempre sentito partecipe l'Associazione Ex Allievi del Collegio Gallio di Como.

P.C.

Introduzione

Le composizioni poetiche in lingua latina di G.B. Pigato si trovano disseminate, in parte manoscritte, in buona parte già a stampa, in parte dattiloscritte con interventi autografi, in parte in fotocopia, nei tre Archivi di Como, Genova e Somasca (in provincia di Lecco). Si tratta di documenti che, sul piano quantitativo, costituiscono forse un quarto dell'intero materiale riguardante la figura del Pigato.

Egli, infatti, soprattutto a Como nel suo periodo più creativo, tra il 1948 e il 1963, collaborò a giornali e riviste, scrisse numerosi saggi d'argomento letterario e filosofico, fu conferenziere e relatore in occasione di anniversari o convegni, fu Cappellano della Sezione degli Alpini di Como, tenne corrispondenza con un gran numero di persone diverse e successivamente ricoprì incarichi universitari. Di tutto questo vi è ampia traccia nei tre Archivi sopra ricordati. Particolare interesse meriterebbe il vasto epistolario, per chi voglia conoscere l'abilità inventiva del Pigato come prosatore latino e la sua precisione stilistica, anche negli scritti estemporanei, come i semplici saluti o gli auguri per le varie ricorrenze, ma soprattutto nelle lettere di un certo impegno, dove, a fianco di problemi personali, sono affrontati temi culturali o religiosi di viva attualità. Del resto usava la lingua latina anche nei registri scolastici, per segnalare le assenze degli allievi, annotare le giustificazioni o comunicazioni di iniziative diverse, sempre con classico respiro.

Nel presente volume, dall'abbondante patrimonio documentale d'archivio sono state raccolte e ordinate solo le composizioni poetiche latine, a ciascuna delle quali è stata posta a fronte la traduzione in lingua italiana.

Si tratta di circa 4.500 versi, per la maggior parte esametri. Ai poemetti ho aggiunto tutte le composizioni brevi che ho trovato. Anche in questo caso sono sicuro che si tratta di un numero di gran lunga inferiore rispetto alla mole di poesie, di epigrammi, di auguri in versi latini che per molti anni il Pigato ha inviato ad allievi, genitori, confratelli.

Le composizioni sono state suddivise in due parti, quelle precedenti e quelle seguenti la seconda guerra mondiale, per ovvi motivi cronologici, ma anche per altro.

La guerra fu un evento che segnò profondamente il Pigato: partecipò come Tenente Cappellano alla Campagna d'Albania nel 1940 e a quella di Russia dal maggio 1942 al marzo 1943, coinvolto in prima persona a drammatici fatti di odio, di distruzione e di morte, di stenti e di sofferenze morali. Sul fronte greco fu ferito e dalla Russia riuscì a tornare, come sopravvissuto, sfinito sul piano fisico e forse lacerato nello spirito. La sua esperienza della Campagna di Russia è documentata da un *Diario*, che è già stato pubblicato nel volumetto *Pax in bello. Diario di un cappellano militare (Fronte russo: 1942-1943)*, edito nel 1986.

Inoltre, prima di ricevere l'«obbedienza» del servizio militare come Cappellano, dai Superiori dell'Ordine Somasco aveva ricevuto l'incarico di dedicarsi all'assistenza e all'insegnamento ai chierici nello Studentato, con l'invito a proseguire negli studi letterari e filosofici. Per questo le sue prime composizioni poetiche latine hanno la duplice caratteristica di riferirsi ad eventi legati ai compiti che gli erano stati affidati e di riflettere i contenuti religiosi e vocazionali, che in quel periodo occuparono la sua mente e il suo cuore.

Si tratta di otto poemetti, caratterizzati da varietà metrica e da somiglianza tematica.

Si incontrano, fra questi versi, confratelli e superiori somaschi nei momenti solenni del loro percorso sacerdotale, ma troviamo anche meditazioni liriche sulla devozione al Cristo Crocifisso e sulla pietà filiale verso la Madonna, che non mancheranno quasi mai, nelle opere successive. Si incontra, per la prima volta, il Collegio Gallio, festeggiato per i 350 anni dalla fondazione. Il Collegio Gallio di Como, come si è già accennato, fu forse la casa a cui padre Pigato si affezionò maggiormente, perché vi rimase ininterrottamente per i quindici anni che coincisero con il periodo più fecondo, per attività poetica latina, più intenso, per impegno didattico e sacerdotale, più vivace, per partecipazione ad iniziative culturali a livello cittadino, ed anche più carico d'affetti e apprezzamenti. Né si può dimenticare che nel Collegio Gallio concluse la sua giornata terrena.

Al termine della guerra, padre Pigato trascorse tre anni in Liguria, a Rapallo e a Nervi, dove iniziò la sua attività di insegnante di Liceo, mentre con una impressionante rapidità conseguì la seconda laurea, in filosofia, a Genova (la

prima, in Lettere Classiche, risale a poco prima, al 1944, preparata nel periodo di convalescenza dopo la Campagna di Russia e ottenuta presso l'Università Cattolica di Milano). Questi tre anni furono per lui, come per moltissimi in Italia e non solo, i primi di libertà dopo due decenni di dittatura, di pace dopo cinque anni di guerra, di ricostruzione territoriale e morale dopo tante devastazioni. Anch'egli si impegnò con tutta la sua forza d'animo e la sua genialità nei nuovi compiti assegnatigli: ancora oggi gli studenti di allora del Ginnasio di Rapallo ricordano la passione educativa e civile del loro giovane professore di lettere, eccellente per cultura e rigoroso sul piano morale, fuori da ogni schema tradizionale.

Riprese anche a comporre in latino, che divenne in breve la sua vera lingua, quella in cui andò perfezionandosi, perché eletta come tramite tra sé e il mondo: forse per profonda solitudine, oppure per un legame affettuoso verso il cuore buono del passato, o ancora per una ricerca di originalità contro corrente. I primi lavori poetici di questo periodo furono epigrammi scherzosi, aventi come bersaglio alcuni alunni del Ginnasio di Rapallo, e contemporaneamente scrisse delle elegie malinconiche di tipo introspettivo. Nel frattempo, però, cominciò a progettare e realizzare dei poemetti di assoluta novità rispetto al passato. Si tratta di realizzazioni di ampio respiro e di argomento meditato, mediato da temi culturali, filosofici, storici.

I riconoscimenti vennero subito, prima dall'Università di Bologna, poi dall'Accademia delle Scienze di Amsterdam, poi dal Vaticano.

Al Concorso poetico, intitolato ad "A. Mingarelli" e bandito dall'Università di Bologna nel 1950, padre Pigato partecipò con due poemetti, *De arte poetica...* e *Somnium*, a cui la Commissione giudicatrice attribuì rispettivamente il primo e il secondo premio. Il primo dei due è di 261 versi, il secondo di 158: è motivo ancora oggi di meraviglia che in così poco tempo (alcuni mesi) il Pigato sia riuscito a scrivere dei testi tanto impegnativi nel contenuto e tanto vari nelle immagini e nello stile, da apparire totalmente estranei rispetto alle prove poetiche precedenti.

Tale fu la risonanza e il successo che il *De arte poetica...* fu pubblicato dalla rivista "Aevum" dell'Università Cattolica di Milano, in segno di approvazione e di riconoscimento nei confronti di un proprio laureato, che si era fatto tanto onore. Per quanto riguarda *Somnium*, si ha motivo di ritenere che fu dall'auto-

re stesso escluso dalla pubblicazione e da una qualsiasi forma di diffusione, perché ritenuto rozzo in alcuni punti e bisognoso di correzioni e miglioramenti. Di questo poemetto, infatti, si è trovata una sola redazione, dattiloscritta con correzioni manoscritte, e non è stato neppure possibile stabilire se le correzioni siano precedenti o successive al Concorso di Bologna.

Tra il 1951 e il 1959 padre Pigato compose otto poemetti, dei quali sei parteciparono al Concorso poetico in lingua latina intitolato al dotto olandese Giacomo Enrico Hoewufft, cioè ai *Certamina Hoewufftiana*. Il primo di questi otto poemetti, *Nox Pompeiana*, meritò la medaglia d'oro, gli altri cinque furono premiati con la lode, cioè con la «magna laus», coincidente con il secondo o terzo posto, che garantiva il diritto di pubblicazione a spese dell'Accademia Olandese.

Nox Pompeiana nacque a seguito di una gita scolastica, come confessò lo stesso Pigato, e costituisce una delle sue prove più originali, in cui la cultura romana e pagana, presentata con precisi canoni storici e stilistici in sintonia con la Pompei dell'epoca classica, si incontra con il messaggio cristiano. La lingua e le immagini poetiche fanno da cerniera a due mondi molto lontani, ma solo cronologicamente. Con l'arrivo a Como della prestigiosa Medaglia d'Oro, il Pigato ottenne anche gli onori della cronaca da parte dei due quotidiani comaschi, «La Provincia» e «L'Ordine», che da questo momento segneranno con articoli elogiativi la pubblicazione dei poemetti latini successivi, ma anche gli altri interventi culturali del sacerdote somasco. Merita, peraltro, ricordare che il Pigato donò l'oro della medaglia a favore degli alluvionati del Polesine, sopravvissuti alla terribile piena del Po del novembre 1951.

Dopo *Ludi* ed *Epistola ad discipulum*, che ottennero la «magna laus» rispettivamente nel 1953 e 1954, il Pigato ottenne il Premio con la lode nel Concorso Vaticano, indetto dalla rivista «Latinitas» nel 1955, con il poemetto *De iis qui mortem appetivere...*, che con i suoi 401 versi è il più lungo fra tutti. Seguirono *Lapurdum*, *Lucretius* e *Pax in bello*, tutti e tre premiati ad Amsterdam.

Tra *Lucretius* (1956) e *Pax in bello* (1959) si trovano inseriti due poemetti inediti, che non furono dall'autore inviati a nessun Concorso e che si trovano nell'Archivio del Collegio Gallio. Si tratta di *Catullus*, rivisitazione lirica del grande poeta veronese, che forse avrebbe dovuto accompagnarsi al precedente

poemetto dedicato a Lucrezio, e di una composizione intitolata *Pars tertia*, che è stata lasciata in questa posizione perché il suo testo si trova appunto nel fascicolo d'archivio di quegli anni. In realtà, analizzandolo dal punto di vista del contenuto e anche dello stile, verrebbe spontaneo ritenere che si tratti di un'opera tra le prime, che potrebbe ben situarsi in quel fervido periodo compositivo che approdò al *De arte poetica...*: la città ligure e la descrizione della passeggiata a mare con cui il poemetto si apre sono facilmente riconducibili all'ambiente di Rapallo. Quest'opera potrebbe quindi fare da tramite fra le poesie occasionali ed i poemetti. Come dice il titolo, *Pars tertia*, altre due parti dovevano essere state composte, delle quali sono conservate delle note esplicative; purtroppo i testi di queste due parti non ci sono più, forse provvide l'autore stesso ad eliminarle.

Nel 1957 morì la madre di padre Pigato e due anni dopo anche il padre. L'affetto che lo legò alla madre, da cui dichiarò spesso di aver ricevuto la fede e la passione per la lingua latina, a causa di quel suo pregare in latino con grande devozione, ma anche con una precisa attenzione alle parole, davvero straordinaria in una persona dall'istruzione elementare, si concretizzò in un testo di prosa con cinque distici elegiaci, *Mater*, che ho ritenuto di inserire fra le opere poetiche. In esso il Pigato racconta, con commovente drammaticità, il suo ultimo incontro con la madre morente, i funerali, soprattutto il grande vuoto lasciato: i distici sono una preghiera rivolta al Gesù Bambino del presepio di casa Pigato (la morte della madre avvenne poco prima di Natale), quel Gesù Bambino, povero certo e in una grotta fredda e disadorna, ma ricco e caldo per l'affettuosa presenza materna.

Si rileva che dal 1960 al 1965, il Pigato non concluse né pubblicò alcuna opera poetica in latino.

Nel 1963 l'«obbedienza» impose a padre Pigato di lasciare Como e di trasferirsi in Liguria, nel Collegio «S. Francesco», dove fu per i sei anni successivi Preside e insegnante in quel Liceo scientifico. Tra i motivi del trasferimento si indicarono, ufficialmente, quelli di salute: l'attività indefessa (il Pigato, per sua stessa dichiarazione, componeva solitamente di notte) di insegnante a tempo pieno, con un continuo coinvolgimento in diverse impegni sia sacer-

6.12.
1957

dotati sia culturali, aveva debilitato il suo fisico determinando un forte esaurimento. Forse ci fu dell'altro, che potrebbe riferirsi alla sua apprezzata presenza nella società civile, ritenuta dai Superiori un pericoloso vortice di mondanità. Certo il Pigato obbedì con grande sofferenza e sentì nel profondo la lacerazione del distacco da un mondo di relazioni affettuose e culturalmente fervide, costruito in quindici anni di lavoro.

La lontananza da Como diradò e allentò i legami culturali, senza diminuire, però, lo slancio e lo spirito di iniziativa del Pigato che, si può dire, furono anzi stimolati dalla novità dell'ambiente circostante e travolsero la quieta cittadina balneare ligure.

Sul piano strettamente creativo si registra un certo rallentamento, o meglio diminuiscono le opere poetiche latine destinate a concorsi nazionali o internazionali. Nel 1964 padre Pigato compose il Carme secolare *In Dantem*, preparazione e traccia significativa delle celebrazioni che egli stesso contribuì ad organizzare nel Tigullio, per ricordare i sette secoli dalla nascita dell'Alighieri. Era proprio allora scoppiata la guerra in Vietnam e il Pigato nel suo poemetto invita Dante a ritornare per portare la pace nel mondo: sei volte è ripetuta la parola «pace» nella seconda parte della composizione. Un'altra occasione per esortare l'umanità a rifiutare la guerra e a garantire con la pace la piena realizzazione di una convivenza civile fu l'unico poemetto di un certo respiro, composto tra il 1966 e il 1967, il *De milite redivivo*, premiato con la lode nel Concorso Vaticano, indetto dalla rivista "Latinitas" nel 1968. La rievocazione della Grande Guerra, suggerita dall'evento straordinario, riportato dai giornali, per cui i ghiacciai dell'Adamello, ritirandosi, fecero affiorare i resti di un alpino e la sua armonica a bocca, passa attraverso melodie, parole e ricordi di affettuosa nostalgia del morto nei confronti delle donne care sopravvissute, per concludersi con un monito di pace, tanto più solenne perché rimasto forzatamente coperto per tanto decenni sotto il manto della neve e del ghiaccio.

Nell'ultimo anno di suo soggiorno a Rapallo il Pigato portò a compimento la composizione di un lungo poemetto in onore di don Carlo Gnocchi, suo amico e come lui reduce dalla campagna di Russia, benemerito fondatore prima della Federazione Pro Infanzia Mutilata poi della Fondazione Pro Juventute.

Di natura assai diversa, per contenuto e stile, è *Ultima ecloga*, poemetto che il

Pigato iniziò a comporre a Rapallo e concluse a Como. Lo stile è bucolico e il contenuto è un dialogo di pastori che si trovano costretti a lasciare la propria terra, Mantova, a causa di uno straniero armato e prepotente. Si tratta di una sorta di prosecuzione della IX ecloga di Virgilio. Questo poemetto appare come l'ampliamento di un precedente lavoro, *Eclogae Vergilianae nonae pars altera*, che il Pigato nel 1968 inviò e dedicò al prof. C. Arrio Schnur, poeta latino suo amico, che vinse due medaglie d'oro ad Amsterdam, come epistola poetica.

Il ritorno di padre Pigato nel Collegio Gallio di Como avvenne nell'autunno del 1969.

In quest'ultimo periodo della sua vita il Pigato compose prevalentemente poesie di circostanza, se si eccettuano *Iter maritimum*, poemetto forse iniziato con la prospettiva di una sua pubblicazione e poi, per motivi a noi sconosciuti, frettolosamente concluso e rimasto fra le carte d'Archivio, e l'ultima fatica del *Sacerdos moriens*.

Accettò in questi anni di insegnare Grammatica e Traduzione Latina come assistente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, benché la nomina fosse del 1967. La sua amicizia con mons. Riposati, preside di facoltà e titolare della cattedra di Letteratura Latina della Cattolica, è documentata in uno scherzoso epigramma.

Riprese pure, dal 1971, la collaborazione del Pigato con la rivista "Como". Già nel corso degli anni Cinquanta vi fu uno stretto sodalizio fra il Pigato e gli scrittori della rivista "Como", che pubblicò numerosi suoi articoli e recensioni, di cui non si è dato conto perché non furono in versi latini. Merita però di essere ricordata l'amicizia riconoscente che la scrittrice Carla Porta Musa manifestò sempre, a voce e attraverso scritti, nei confronti del Pigato, come uomo di cultura, insegnante e maestro di vita.

Nel gennaio 1971 apparve sulla rivista "Como", presentata dall'autore, *Elegia di capo d'anno (Ineunte anno quid senserim)*. Nel dicembre dello stesso anno uscì il lungo articolo del Pigato *Epigrammata Lovaniensia*, diario poetico del Primo Congresso Internazionale per la promozione degli Studi del Latino umanistico, tenuto a Lovanio nel 1971. Con immediatezza stupefacente, il Pigato, al ter-

mine delle singole conferenze, improvvisò degli epigrammi di elogio o di critica nei confronti dei relatori e delle loro idee. Ne derivò l'articolo, con il testo latino di quindici epigrammi tradotti e commentati dall'autore stesso, che fu successivamente pubblicato come "estratto".

Due anni più tardi sempre sulla rivista "Como" uscì il testo e la traduzione di *Elegia pro juventute*.

Fra le numerose brevi composizioni di circostanza è d'obbligo ricordare due epigrammi composti in occasione di due raduni di Alpini, rispettivamente a Desenzano e a Bassano del Grappa. In queste brevi composizioni si ironizza sul carattere pigro ed indolente di Como e dei comaschi: il territorio lariano è definito il regno dei fuchi.

Negli ultimi mesi del 1974 apparvero i primi sintomi del tumore ed iniziò per il Pigato un periodo di grande sofferenza fisica e morale. Tenne fede, comunque, ai propri impegni di insegnamento fin quasi alla fine.

La composizione di *Sacerdos moriens* scandì i suoi ultimi due anni di vita e lo aiutò a vivere la malattia attraverso un'operazione intellettuale e poetica, a cui si era allenato da sempre.

Questo poemetto rappresenta, infatti, una sorta di culmine umano ed artistico. La fedeltà alla lingua latina, come risorsa poetica ed espressione autentica dell'animo, si è mostrata in tutto il suo spessore e con la sua genuina semplicità, nel tempo della prova suprema.

Sul letto dell'agonia il Pigato, pur circondato dalle attenzioni e dall'affetto di confratelli e amici, pur sorretto dalle preghiere e dalle confortanti certezze della fede, in realtà appare e si sente solo. Nel poemetto, indipendentemente dai contenuti, quello che emerge sovrano, studiato nei minimi particolari, rielaborato alla ricerca di una trasparenza formale, davvero fedele ai più intimi sentimenti, è il suo latino, il flusso metrico e poetico delle parole latine, in cui sembra abbandonarsi come fra le braccia di un amico sincero, coltivato da lunga data, esigente ma fidato, compagno di viaggio dalle risorse inesauribili.

Dopo aver radunato, esaminato e tradotto tanto materiale poetico, che dire? Prima di tutto, quella di padre Pigato è una poesia difficile, nel senso che non

è di immediata comprensione, né a livello letterale, né sul piano dell'interpretazione generale. La sua competenza lessicale latina spazia dai termini più quotidiani a quelli raffinati e tecnici nei più diversi ambiti. A questo si aggiunga che non tralascia di inventare neologismi, di creare associazioni linguistiche, onomatopoeie, analogie, metafore tanto originali quanto non sempre facili da penetrare.

Le immagini e i paragoni sono spesso inseriti in strutture sintattiche complesse, anche se il ritmo del verso contribuisce a formare una sorta di struttura parallela di supporto e di aiuto. In realtà padre Pigato padroneggia l'uso del verso latino, soprattutto l'esametro, con la naturalezza di chi si esprime in prosa, nella propria lingua madre. Spesso ci si scontra con la povertà dell'italiano rispetto alla precisione e allo spessore semantico del latino.

Forse, però, la cosa più difficile è seguire il Pigato nei suoi percorsi interiori. Il suo animo, prima di essere culturalmente dotto, si rivela particolarmente sensibile e soggetto ad una pressoché costante malinconia, alla disillusione nei confronti del proprio operato e delle proprie creazioni, a picchi di profonda angoscia esistenziale. I suoi policromi quadretti naturali, così sovrabbondanti di particolari, i suoi paragoni o le sue immagini, pause di riflessione estetica in cui il compiacimento fa a gara con la ricerca di senso e con i suoi stessi valori, compresi quelli religiosi, forse troppo urlati per essere incarnati, sono il frutto di profonde competenze stilistiche e culturali. Costituiscono, insomma, una specie di mondo parallelo a quello reale, un rifugio, un laboratorio di libertà, dalla cui analisi potranno emergere aspetti imprevedibili della personalità pigatiana.

Perciò il presente lavoro, quasi del tutto privo di analisi formali e commenti, è stato pensato e realizzato come una premessa, il più possibile completa, ad ulteriori studi che approfondiscano l'evoluzione artistica e la personalità del Pigato poeta latino.

In vita il Pigato aveva un sorriso tutto speciale quando gli si facevano dei complimenti per i suoi successi nella poesia latina, un sorriso fresco, ingenuo, quasi da bambino. Allora in tanti si era attorno a lui e, con quel sorriso, si poteva distoglierlo dalle ansie e dalle delusioni di cui la sua vita era cosparsa. Oggi, quel che è possibile far sorridere e rivivere, sono le sue opere poetiche latine, debitamente e compiutamente esaminate, comprese e commentate.

Notizie biografiche

20 luglio 1910 – Giovanni Battista Pigato nasce a Mason Vicentino, in frazione e parrocchia di Villaraspa. Il padre Alessandro (+ 1959) fa di professione il manovale, il facchino, il carrettiere addetto al trasporto della ghiaia del Brenta; la madre si chiama Luigia Bertolin (+1957). Giovanni Battista è il primogenito, dopo di lui nasceranno Antonia, Orazio, Ottorino, Flavia, Elisabetta e Mercedes. La famiglia dal 1911 si trasferisce e vive nella vicina Nove (Vicenza).

Qui il vicario don Pietro Manca impartisce al piccolo Giovanni Battista i primi insegnamenti, ne scopre i talenti, lo avvia allo studio del latino, regalandogli tra l'altro la grammatica dello Schultz.

23 ottobre 1922 – Il Padre Generale dei PP. Somaschi ammette fra i probandi nell'Istituto "Usuelli" di Milano il giovanetto Pigatto Giovanni di Nove, provincia di Vicenza.

Il Pigato frequenta i corsi ginnasiali presso il Collegio "Leone XIII" di Milano, gestito dai Gesuiti.

Consegue la licenza ginnasiale con un anno d'anticipo (all'esame di stato sostenuto a Busto Arsizio si vede costretto a riparare Greco nella sessione autunnale). A Somasca, dove probabilmente i probandi trascorrevano le vacanze estive, durante l'estate del 1926, il Pigato compose questo sonetto (pubblicato sul "Giornalino del Santuario di S. Girolamo") che firmò con il nome del proprio paese Nove:

La morte di S. Girolamo

Ancor la mano a carezzar ei mosse
i pargoletti intorno a lui piangenti
e nuova forza di vigor lo scosse
di quell'anime ai palpiti innocenti.
E sollevate le pupille rosse
sorrider parve ei sol fra quei lamenti,
indi dal letto povero rizzosse
e "o popol mio, perché mai tu paventi?"
dei suoi compagni a la schiera disse:
"teco son sempre" e con la sacra mano,
qual padre nel partir, li benedisse.

L'onda frangea del lago un mormorio,
 come a saluto, più soave e piano,
 mentre estasiato ei placido morio.

NOVE

- Novembre 1926** – Si trasferisce a Roma per l'anno di noviziato.
- Novembre 1927** – Pronuncia la professione semplice nella chiesa di S. Alessio a Roma. Quindi raggiunge la Parrocchia della Maddalena di Genova e nel luglio del 1930 consegue la licenza liceale presso il Regio Liceo "A.Doria".
- Ottobre 1930 - maggio 1935** – A Como, nella comunità della basilica del Crocifisso, studia Teologia frequentando il Seminario Maggiore diocesano; il 27 settembre 1931 (Festa di Maria SS.ma Madre degli Orfani) a Somasca fa la professione solenne; successivamente riceve gli ordini minori (ostariato, accolitato, lettorato, esorcistato) e quelli maggiori (suddiaconato, diaconato e presbiterato): la solenne ordinazione a sacerdote si celebra nella chiesa del Crocifisso il 25 dicembre 1933; quindi svolge il compito di prefetto dei chierici.
- 26 luglio 1935** – Si trasferisce con il gruppo dei chierici a Corbetta (MI) dove si è appena aperto il Seminario dei Padri Somaschi. Qui, a partire dall'anno successivo, svolge anche il compito di insegnante dei novizi che si preparano a diventare fratelli laici.
- Ottobre 1936** – È destinato alla casa di Casale Monferrato.
- Maggio 1938** – Arriva a Treviso. Nel luglio del 1939 si reca a Como per ricevere l'obbedienza di fare il Cappellano degli Alpini.
- 1° luglio 1940** – È richiamato alle armi, come Tenente Cappellano dell'XI Reggimento Alpini "BTG Bolzano". Partecipa alla Campagna di Grecia.
- 28 dicembre 1940** – Viene ferito alla coscia destra, rimpatriato e ricoverato all'Ospedale di Siena.
- 30 gennaio 1941** – Viene dimesso dall'Ospedale di Siena, ma dopo quattro mesi di convalescenza viene ricoverato d'urgenza all'Ospedale Militare di Treviso, operato con estrazione di scheggia da arma da fuoco.
- 3 giugno 1941** – Iniziano 40 giorni di convalescenza a Treviso, al termine dei quali effettua un controllo presso l'Ospedale di Padova, quindi gode di altri 20 giorni di convalescenza. In questo periodo lavora a scrivere la storia del santuario della Madonna Grande.
- Agosto 1941** – La C.M.O. lo trova idoneo a svolgere tutti i servizi di guerra. Il

- suo primo servizio si svolge presso l'Ospedale Militare di Udine.
- 1° gennaio 1942 - 20 settembre 1943** – Notizie dettagliate, nomi, impressioni, sentimenti, progetti si possono ricavare dal suo *Diario militare*.
- 15 maggio 1942** – Entra in forza come Tenente Cappellano nel 4° Reggimento Artiglieria Contraerei nel deposito di Mantova.
- 13 giugno 1942** – Da Mantova parte per la Campagna di Russia.
- Marzo 1943** – Ritorna in Italia, trascorre un periodo in famiglia, quindi riprende gli studi interrotti.
- Maggio 1944** – Il "Gazzettino" annuncia la pubblicazione del libro sul Santuario, intitolato *La Madonna Grande*; anche "L'Avvenire" e "La vita del popolo" ne parlano.
- 1944** – Si laurea in Lettere classiche all'Università Cattolica di Milano.
- 1945** – Si trasferisce nel Collegio "S. Francesco" di Rapallo dove gli viene dato l'incarico di insegnare Lettere (italiano, latino, greco, storia e geografia) nel Ginnasio.
- 1947-1948** – Presta la sua opera di insegnante nel Collegio di Nervi, mentre prepara la seconda laurea.
- 1948** – Si laurea in Filosofia all'Università Statale di Genova.
- 16 ottobre 1948** – Arriva nel Collegio Gallio di Como, dove assume l'insegnamento di materie letterarie e filosofiche nei due Licei. Nel giro di pochi anni diviene Preside del Liceo Classico, pur continuando l'insegnamento di Italiano, Latino e Greco. Inizia la sua attività di poeta latino: i suoi poemetti sono riconosciuti, apprezzati e premiati a livello nazionale e internazionale.
- 1957** – Muore l'amata madre
- 1959** – Muore il padre.
- 1963-1969** – È preside e insegnante di Latino del Liceo Scientifico del Collegio "S. Francesco" di Rapallo.
- 1969** – Ritorna al Collegio Gallio dove riprende i suoi ruoli già ricoperti fino al 1963.
- Il primo accenno alla grave malattia che lo porterà alla morte si ritrova in una breve elegia inviata al prof. Maggi, allora preside del Liceo classico "A. Volta" di Como, e pubblicata su "Latinitas" nell'ottobre del 1974. Di lì a poco, presumibilmente, inizia la composizione dell'ultimo poemetto, *Sacerdos moriens*, che sarà pubblicato postumo.

3 maggio 1976 – Muore a causa di un tumore alla gola.

I funerali solenni, celebrati dal vescovo di Como Mons. Teresio Ferraroni, si svolgono nella basilica del Ss. Crocifisso.

Le sue spoglie riposano nel piccolo cimitero del Santuario alla Valletta di Somasca (LC).



Studente in teologia nel 1930.



Pagina di quaderno autografa (Archivio Collegio Gallio, 32, 3). (1949)
 Il Pigato ha disegnato il proprio ritratto, piuttosto corrucciato, ed un asino. Il commento è affidato ad un distico, che in italiano suona così:
 «Quanto son diversi nell'aspetto e vari a vedersi;
 ma nei sentimenti e nell'animo, credimi!, sono quasi uguali.»



Ritratto di padre Marco Tentorio (Archivio della Maddalena di Genova, 39 - 72). (senza data)

Non sappiamo se il ritratto sia stato fatto dallo stesso Pigato, sicuramente suoi sono i versi di presentazione e di elogio:

«Ritratto dal vero di Marco Tentorio l'Antico.

Ecco uno che la sgraditissima canizie non toccherà mai;
 su di lui, infatti, non c'è nemmeno un capello che si possa toccare!!»

«Elogio di M. Tentorio l'Antico.

Il capo sia pur nudo, essendo i capelli caduti davanti e dietro,
 ma brilla di splendore perfino attraverso le oscurità dello Stige!
 Sia pur lucente il capo, ma osserva quella foresta di barba:
 e guarda come sono neri il mento e le guance!
 Così tra le luci e le nebbie si apre una voragine,
 che a stento riempie un gran sigaro.»



«Così ci ha scrutato il Pigato».

Caricatura di padre Pigato, realizzata probabilmente nel corso di una delle tradizionali cene di una Maturità Classica (1972), quando allievi e insegnanti sono soliti scambiarsi omaggi scherzosi.



Giovanni Battista Pigato con i fratelli e le sorelle: da sinistra, Antonia, Elisabetta, Orazio, padre Pigato, Ottorino, Mercedes e Flavia.



Mario Radice,
ritratto di padre Giovanni Battista Pigato (Collegio Gallio).



Con gli Alpini. Intento alla registrazione, di fianco al Pigato, Aggio Alfieri, nei primi
anni '70 vice presidente della Sezione di Como dell'A.N.A.



A una cena con amici. Di fianco al Pigato il dott. Camillo Cornelio, a lui carissimo, presidente della Sezione di Como dell'A.N.A. dal 1931 al 1945 e dal 1956 al 1980; ma (fuori campo) potrebbero esserci altri alpini, come Vittorio Cattaneo, Dino Nosedà, Gildo Perdonati, Mario Ostinelli, Mario Brenna, Giuseppe Bernacchi, fedeli e assidui testimoni della sua schietta convivialità e amicizia.

Pigato Joanni B. Oltolina patri-
carissimo S. Anna.

Primum Res omnia fratercat,
patris tibi ego pro salutacionibus, quos
vultis tuis mihi hoc mane Franciscus
Valentini adhibuit. Moriae tamen me
gaudio affecit quod dixit te morbo recua-
tum esse ac non estis velle.
At me quod alit, qualis hinc trans-
portatus sum, tibi Joanni redibo. Sed
in illud experia quod phoenaco polae
olim dicebat:

Contra malum MORTIS
non crescit herba in Hortis,
illud dicit experia tanquam non an-
nimo novam mihi quae resurgetem,
nihil velle, nihil amabile, nihil
optatus non quoniam in doloribus canine
Socrate cum deo et deo. Mihi videri
nempe primam in vera luce videre
multa quae me in illis et deere
poteo existenda sequi tunc tunc.
Memento me d'ora Jo. Valle
A. D. V. de. Apr. a. 1976, a. Hospitalis publico
Comerini

Cartolina postale autografa inviata dal Pigato al carissimo confratello padre Oltolina il 9 aprile 1976.

«Prima che finisca del tutto il giorno, ti ringrazio dei saluti, che mi ha portato a tuo nome questa mattina Francesco Valentini. Tuttavia mi ha procurato una gioia maggiore perché mi ha detto che sei migliorato e che stai per guarire.

Invece per me, per quel che mi riguarda, come sono entrato in ospedale, nelle stesse condizioni ne uscirò. Ma se sto sperimentando quello che un tempo dicevano i farmacisti,

Contro il male della morte
non cresce erba negli orti,

sto sperimentando anche un'altra cosa, assolutamente nuova e riservata a me solo, che non c'è niente di più dolce, di più amabile, di più desiderabile che trovarsi unito nel dolore con Dio e con Gesù Cristo. Mi sembra ora che prima vedevo nella vera luce molte verità che avevo capito e che ritenevo di poter insegnare, e tuttavia non le possedevo...

Dall'Ospedale S. Anna»

**OPERE
PRECEDENTI
LA SECONDA GUERRA MONDIALE**

*Ineuntis anni vota
Jesu Christo Regi
ad cor suum
omnes homines vocanti*

**Voti per il nuovo anno
a Gesù Cristo Re
che chiama tutta l'umanità
al suo cuore**

Il 1933 fu l'anno del Giubileo straordinario, indetto per commemorare 19 secoli dalla morte di Cristo; per il Pigato, ventitreenne, fu l'anno della preparazione al sacramento dell'ordine sacerdotale, che gli fu amministrato nella chiesa del Crocifisso di Como durante il giorno di quel Natale.

Il poemetto si apre sul Golgota, luogo di atroci sofferenze e di profonda pietà, da cui sgorga l'amore divino, inesauribile.

Il sacerdote-poeta, commosso, esprime il desiderio di offrire la propria vita per la costruzione del regno di Cristo. Verrà il giorno in cui tutti gli uomini si piegheranno a Lui e al Suo amore: e allora spera il poeta di esserci, per poter esaltare col canto la nuova età dell'oro.

Il testo si trova nella "Rivista della Congregazione di Somasca", 1933, p. 37.

Metrica: strofe alcaiche.

***Ineuntis anni vota
Jesu Christo Regi
ad cor suum omnes homines vocanti***

Alcaicon

*Quid sauciatum cuspide Cor nova
ostendis, alto quid gemitu cies?
aut quis tuo immitis cruore
ora, manus sceleravit hostis?*

*Non spineas tu nec trepidas Crucis
plagas; acumen quam gravioris, heu,
hastae penetrat, Corda et ardet
ima. Quid? Ah quia amore ferves.*

*Mibi voluptas una nec amplius:
tandem o tueri te liceat mea
vita, tuum et forti coronem
pectore pectus anhelitumque*

*pro te ultimum dem. Flamma hominum genus
rerumque adurens esse velim, tuo
de Corde quae exeat, amorem
quae inserat, omnia quae piarit.*

*Suos obibit cum aetheris ambitus
novissimos sol, quo sonitu auferent
altam quietem mortuorum*

**Voti per il nuovo anno
a Gesù Cristo Re
che chiama tutta l'umanità al suo cuore**

Strofe alcaiche

Perché il cuore da nuova lancia trafitto
mostri, perché con alto gemitu chiami?
Qual mai crudele nemico col sangue tuo
il viso ha macchiato e le mani?

Né delle spine né della Croce Tu temi
le piaghe; una punta di lancia ben più acuta
Ti penetra e brucia il profondo del cuore.
Che? Ho capito: bruci d'amore.

A me un solo desiderio e nulla più:
possa con la mia vita difenderti alfine
e come in un abbraccio stringere il tuo al mio giovane
petto, fino a dare per Te il mio ultimo

respiro. Scintilla vorrei essere capace
d'infiamar l'umanità e le cose tutte,
che dal Tuo Cuore emani, che amore
diffonda, purificata ogni cosa.

Quando si avvicinerà il sole
ai suoi ultimi giri, con la potenza
con cui le trombe degli angeli celesti

Coelicolum litui potentum,

20

*eo per omnes quas pelagus tenet
sit plausus oras: «Imperet omnium
iam Christus», et cunctis ab oris
Christum homines puerique clament.*

*Laetis vides ut auspiciis fluant
fatisque plena tempora. Me dies
spectet, comis albis, canentem
Tè aurea saecla redisse Rege.*

25

Kal. Jan. MCMXXXIII

scuoteranno dalla quiete i morti,

20

per tutte le spiagge dal mare lambite
tale il grido risuoni: «Comandi il Cristo
ormai di tutti!» e da ogni luogo Cristo
invochino i grandi e i piccini.

Ben vedi come pieni d'auspici lieti
e di lieti destini scorrono i tempi. Quel giorno
mi veda, bianchi i capelli, a cantare intento
il ritorno dell'età dell'oro sotto il Tuo Regno.

25

Capodanno 1933

Note

V. 16: «piarit» è stato preferito, in sostituzione di «piaret», che si considera un refuso.

***Ephebeum Comensem
a Ptolomaeo Gallio Cardinali
conditum
anno CCCL incepto
dies festos agit.***

**Il Collegio di Como
fondato
dal cardinale Tolomeo Gallio
festeggia 350 anni**

I primi passi del Collegio Gallio

Fu istituito dal papa Gregorio XIII con la Bolla del 15 ottobre 1583, "Immensa è la provvidenza di Dio". Il documento papale contiene le motivazioni e le finalità, indica il luogo prescelto, cioè S. Maria di Rondineto, e l'ordine religioso cui deve essere affidata l'opera, quello dei Chierici Regolari Somaschi; il Cardinale Tolomeo Gallio, allora di fatto Segretario dello Stato Pontificio, ne è il vero ispiratore oltre che l'incaricato ufficiale.

Cinquanta dovevano essere gli alunni, scelti fra i più poveri e gli orfani, dei quali dieci provenienti dalla Valtellina e da Chiavenna, altri dieci dalle Tre Pievi dell'Alto Lario di Gravedona, Dongo, Sorico.

Non si fa mistero del desiderio che qualcuno degli allievi possa avviarsi al ministero sacerdotale, ma la finalità del collegio è quella di impartire istruzione ed educazione cristiana alla gioventù comasca più abbandonata.

Nel 1589 il collegio iniziò a funzionare.

Gli allievi erano una quarantina, di tre categorie: prima di tutto quelli per cui il collegio era stato fondato, cioè i poveri e gli orfani; poi i dozzinanti, cioè i convittori a pagamento, che in realtà furono accolti dai Somaschi anche in anni precedenti e che costituivano un piccolo nucleo che dava una certa garanzia economica; infine i seminaristi, esigui di numero.

L'età minima di accettazione era in un primo tempo di sette anni, ma ben presto si alzò a tredici. Gli allievi potevano rimanere in collegio, prima fino a 18, poi fino a ventun anni.

La formazione impartita dai Somaschi fu fin dall'inizio improntata all'educazione e alla cultura umanistica. La loro direzione è stata ininterrotta dalle origini ai nostri giorni, nonostante le vicissitudini politiche e le trasformazioni amministrative.

In occasione del IV centenario della fondazione, l'Opera Pia "Collegio Gallio - Como" ha pubblicato un volume ampio e documentato sulla figura del Cardinale e sulla storia del collegio.

Contenuto del carne

Nel corso del 1933 in Collegio Gallio si succedettero numerose iniziative per festeggiare solennemente il 350° anniversario di fondazione.

I somaschi p. Zambarelli, p. Zonta e p. Camperi, per la circostanza, compo-

sero dei carmi in italiano e in latino. Anche il diacono G.B. Pigato, ignaro allora dell'intensità d'affetti con cui si sarebbe legato in futuro al Gallio, scrisse un testo poetico celebrativo.

Tre sono i motivi su cui si costruisce il testo: il collegio, la sua perenne vitalità e la sua importanza culturale entro il paesaggio lariano; san Girolamo Miami, il padre solerte che l'ha protetto al suo sorgere, e che gli assicurerà moltissimi anni di vita; i giovani, come sempre scherzosi e chiassosi, ma capaci anche di sopportare grandi sacrifici per amore alla Chiesa e alla patria. Il cardinale Tolomeo Gallio, il fondatore, è nominato soltanto nel titolo. Per il giovane somasco Pigato, potente è soprattutto l'opera di san Girolamo, il fondatore del suo ordine, senza la cui celeste protezione il collegio non avrebbe prosperato così a lungo, né avrebbe prospettive.

Il testo si trova in "Rivista della Congregazione di Somasca", 1933, pp. 134-135.

Metrica: sistema asclepiadeo quarto, costituito da un gliconeo e da un asclepiadeo minore.

***Ephebeum Comensem
a Ptolomaeo Gallio Cardinali conditum
anno CCCL incepto dies festos agit***

Γᾶ δ' ἐπισκῆπτων χέρα
κομπάσομαι· σὺν ἀλα-
θείᾳ δὲ πᾶν λάμπει χρέος.
(Bacchyl. Carm. VII, 19 ss)

Asclepiadeion

*Non florem veteri abstulit
aetati, potuit nec grave diruens
annorum series tibi
clamores iuvenum diripere et levem
lusum. Dum rapidae premunt
sortes. te stupeo rebus in omnibus
quod solus maneat, velut
immortalia agens saecula. Si mea
si quid vox canat ultimos
non indignum hominum visere terminos:
Salve, o Larii decus,
inquam, et maxima laus. Omina sed precor
fausta; nam procul arripit
mentem vis superum. Qualis in Alpibus,
pultos cum teneros minat
venator, celeris stat volitans sinu
et pennis aquila, ille cor
sed terrore fugit percitus intimum;
sic alto adstat ab aethere
protensis manibus te advigilans Pater
ipse Hieronymus. Tot hinc
anni, crede, tibi; sed properant dies*

**Il Collegio di Como
fondato dal cardinale Tolomeo Gallio
festeggia 350 anni**

Appoggiando la mano sulla terra
mi vanterò: con verità
ogni cosa splende.
(Bacchilide, *Carmi*, VII. 19 ss.)

Asclepiadei

Non certo la floridezza tolse alla tua veneranda
età e neppure quello spietato distruttore
che è lo scorrere del tempo
riuscì a strapparti le grida e l'allegria
dei giovani. Mentre voraci incalzano
gli eventi, mi stupisco che tu fra tutte le cose
unico rimanga, quasi
avessi vita immortale. Se la mia,
sì, la mia voce potesse innalzare un canto
degno di sopravvivere fino agli ultimi tempi
dell'umanità: Salute a te, onore del Lario, esclamerei,
e sua massima gloria! Ma anche prego presagi
propizi; ché lungi la forza degli dei
trae la mente. Come sulle Alpi,
quando il cacciatore incalza i teneri piccoli,
si libra allora nell'aria la veloce aquila,
alato il petto, e allora quello
fugge terrorizzato;
così dal cielo s'affaccia,
vigile su di te, a braccia aperte, il Padre
Girolamo. Da tanto
tempo davvero di protegge, ma ancor più

iam plures, duce et auspice

illo: certa tenes pignora enim data.

O salve, agmina quod nova

25

profers, digna quidem quae canat impetus

Musae, Pontifici sacra

Christo, vivere seu contigit emori!

An fallor? Memori vigent

saxo insculpta tuo nomina fortium,

30

gratum qui patriae sciunt

et Divis animam perdere in hostibus.

Mater scilicet imbuit

istos alma fides! Alma fides dabit

heic semper vigilem facem

35

qua nobis rutilat splendidior dies.

Kal. Mart. An. MCMXXXIII

CLERICILLUS COMENSIS

numerose stagioni scorreranno sotto la sua guida:

ne hai già avute certe garanzie.

Salute a te, perché nuove schiere

25

presenti, degne davvero d'esser cantate

dalla Musa, per la loro fedeltà a Cristo

Sacerdote, sia nel vivere sia nel morire!

Mi sbaglio? Su un tuo monumento sono scolpiti

i nomi dei valorosi che sanno quanto sia grato

30

alla patria e al cielo perdere la vita in guerra.

Certo ebbero come madre

una fede datrice di vita! Questa fede vivificante

ti darà la sua fiaccola perenne,

grazie alla quale più splendente

35

sarà per noi la luce del giorno.

1° marzo 1933

UN GIOVANE CHIERICO DI COMO

Notae

V. 24: quod conlegium tot annos iisdem religiosis viris moderatoribus et numero epeborum numquam diminuto neque studiis disciplinarum unquam intermissis ex quo tempore conditum est, constitit, non aliam ob causam censemus, nisi idem S. Pater Hieronymus singulari providentia tueatur. Optime ergo dies octava Februarii, qua ille colitur, initium fecit reliquorum festorum, sacello novis picturis instaurato. [N.d.A.]

V. 28: in ephebeo enim C circiter adolescentes rei catholicae acriter student, inita societate. Qod sane mirum. [N.d.A.]

V. 32: monumentum in altero atrio conlocatum est ad eorum discipulorum memoriam qui bello Austriaco ceciderunt. [N.d.A.]

Note

V. 17: «percitus» è stato preferito in sostituzione di «fercitus», che si considera un refuso.

V. 24: il collegio per tanti anni è riuscito a reggersi sulla direzione del medesimo ordine religioso, su un numero di allievi che non è mai diminuito e senza alcuna interruzione didattica, dal tempo della sua fondazione, per nessuna altra causa riteniamo se non che lo stesso S. Padre Girolamo con particolare protezione l'abbia difeso. Molto opportunamente, quindi, l'8 febbraio, giorno di S. Girolamo, ha dato l'avvio ai festeggiamenti con il restauro della cappella del Santo abbellita da un nuovo affresco [opera del pittore Torildo Conconi di Uggiate]. [N.d.A.]

V. 28: nel Collegio, infatti, circa 100 giovani si dedicano con impegno all'Azione Cattolica, una volta entrati nella società. Cosa davvero notevole. [N.d.A.]

V. 31: nel secondo cortile è stato posto un monumento per ricordare gli allievi caduti nella guerra contro gli Austriaci. [N.d.A.]

***Ad Mariam Virginem Sanctissimam
sodalium Somaschensium
matrem, mediatricem, reginam***

**A Maria Vergine Santissima
dell'Ordine Somasco
madre, mediatrice, regina**

Mese di maggio, mese mariano

Il giovane poeta, appassionato devoto di Maria perché appassionato figlio di san Girolamo, ma anche affezionato figlio della terra veneta, racconta una visione.

Viene trasportato da un angelo sopra la pianura bagnata dal Piave, indietro nel tempo. Il Piave gli ricorda le due campagne del novembre 1917 e giugno 1918, che costarono all'Italia ben 90.000 morti e che il trascorrere del tempo, tanto potente nel coprire e livellare, rischia di cancellare dalla memoria.

Ma, poco lontano dal Piave, il poeta può assistere alla miracolosa conversione di Girolamo Miani. Il giovane patrizio veneziano, da qualche mese castellano di Castelnuovo di Quero, nel 1511 viene fatto prigioniero dalle forze imperiali, dopo aver assistito alla morte dei 39 soldati che costituivano la guarnigione del castello: l'atrocità del combattimento e la durezza del carcere devono aver messo a dura prova i suoi sogni di gloria. La Madonna, con un intervento miracoloso, lo libera dalla prigionia e gli indica il suo nuovo campo d'azione: la cura della gioventù affamata e sofferente. Infine il poeta è testimone della preghiera del padre e della sua solenne promessa di impegno totale a favore degli orfani.

Al sorriso benedicente di Maria, le acque del Piave si fanno placide ed i campi circostanti si coprono di fiori.

Il testo si trova nella "Rivista della Congregazione di Somasca", 1933, pp. 209-210.

Metrica: sistema saffico minore, costituito da tre endecasillabi saffici e da un adonio.

**Ad Mariam Virginem Sanctissimam
Sodalium Somaschensium
matrem, mediatricem, reginam**

*Iam nova tollor propiusque penna
advehor coelos; liquidas per auras
angelus praebet mihi semitamque
munit amicus.*

*Arva despexi hinc, rapidis quae inundat
fluctibus Plavis, memoranda cunctis
quotquot extabunt homini fruenda
saecula vitae.*

*Bis ibi multum cecidisse clade
militem narrant; pede sed ruenti
conterit tempus, pereuntque brevi
omnia tabe,*

*quae neque insculpat digito, nec alma
voce compellet Deus; at vetusta
surgit in vitam Pietas perennem
unica rerum.*

*O fatigati vaga lympha cursus,
dicite, agri, qualis adesse vobis
ipsa dignata est, placidoque vultu
Virgo Maria.*

*Caeteris haec sola manent ademptis
signa famae, sola eadem manebunt
ultimam prolem. At venit ecce gressu
diva benigno,*

**A Maria Vergine Santissima
dell'Ordine Somasco
madre, mediatrice, regina**

Già son sollevato da nuova ala e più vicino
sono innalzato al cielo; per l'aria limpida
un angelo mi indica la rotta
e da amico mi precede.

Dall'alto ho visto giù i campi, irrigati dai veloci
flutti del Piave, che tutti devono ricordare
finché non si saranno consumate le disponibilità
di tempo per l'uomo.

Qui raccontano che due volte in ripetuta strage
un gran numero di soldati cadde; ma con inesorabile
piede il tempo cancella, e svaniscono in breve consunte
tutte le cose,

se Dio non le segni col suo dito, e con la sua vivificante
voce non le richiami; ma antica
sorge a vita perenne la Pietà,
unica tra le cose.

O limpida corrente dello stanco fiume
e voi campi, dite come l'essere tra voi presente
e con volto benevolo s'è degnata
la Vergine Maria.

Persi gli altri, questi luoghi rimangono
segni di onore, questi medesimi luoghi spetteranno
alla più remota discendenza. Ma ecco giungere la Madonna
con passo benevolo,

diva clamantem celeris iuvare, 25
ipse quam spectans videor beatus!
Ferreis captum laqueis soluta
diripit hoste

Virgo. Quid? Turbam puerum tenellam,
heu! nimis longam, nimiumque dira 30
quam fames vexat, neque fovit unquam
mater amore,

eminus monstrat, gemitusque acutos.
 «*Inspice o quanta petit ille panem*
voce, concisus faciem venustam 35
ulcere foedo.

Fronte deiecta gerit ille scriptum:
aut pater praestat columen scelusve.
Millies pubes miseranda! et istum
cerne, Miane: 40

quam volens dulcem vocat iste patrem
te suum, narrare suasque gestit
pugnatas lusus, genibus tibi haerens,
hoste pusillo».

Quo madent sudore fluente membra, 45
qui penetrat corda tremor profunda,
omnia invadens vorat ardor ignis
mentem animumque,

haec videns. Tandem cecidit precatus:
 «*Quae mihi caras iterum intueri* 50
liberas luces dederas revincto,
me tibi dono.

veloce nel soccorrere chi l'invoca, 25
 e, guardandola, mi par d'essere beato!
 Liberato il prigioniero dai ferrei lacci
 lo strappa al nemico

la Vergine. Che succede? Una tenera follia di bimbi
 ahimè troppo lunga, e che una troppo crudele 30
 fame tormenta, né scaldò mai
 d'amore una madre,

e lamenti struggenti indica da lontano.
 «Guarda: con quanta voce quello invoca
 del pane, il volto grazioso segnato 35
 da orribile piaga.

Quell'altro, abbassata la fronte, regge uno scritto
 o un padre offre un sostegno o è la fine.
 Gioventù mille volte degna di compassione! E questo,
 guardalo, Miani: 40

con quanto desiderio ti invoca e ti chiama dolce
 suo padre e vuole raccontarti che sta giocando
 alla guerra, aggrappandosi alle tue ginocchia,
 benché piccolo sia il nemico.»

Di quale sudore son bagnate le membra, 45
 quale tremore penetra nel profondo dei cuori,
 ed una fiamma ardente che tutto invade, incendia
 la mente e l'animo,

a tal vista! Infine cadde in ginocchio e pregò:
 «A te che, quando ero in carcere, mi hai concesso 50
 di rivedere l'amato tempo della libertà,
 a te mi offro.

*Queis pater fiam, eris ipsa mater
orphanis, mater refove puellos;
tu mihi multam dabis una prolem,
tu sociosque.»*

55

*Annuit vultu placido renidens,
annuit Virgo. Stetit unda risu,
laeta submitit violas rosasque
floreas tellus.*

60

Pridie Kal. Maias an. MCMXXXIII

Clericillus Comensis

Degli orfani di cui diventerò padre, tu sarai madre,
rianima i tuoi piccoli, o madre;
tu sola molti figli mi darai,
tu anche i compagni.»

55

Accennò di sì sorridendo con volto sereno,
accennò di sì la Vergine. Si placò la corrente a quel sorriso,
per la gioia viole e rose fece germogliare
la terra fiorita.

60

30 aprile 1933

Un giovane chierico di Como

Note

V. 28: «diripit hoste», ci si sarebbe aspettati «ab hoste».

V. 43: «pungalas» si è lasciato nel testo, benché introvabile sul dizionario, nella traduzione si è ipotizzato un «pugnaces» e comunque si è seguito il senso che appare evidente.

***Ad Joannem Cerianum
praepositum generalem
quod Cooperatorum
Somaschensium
institutum iterum excitavit***

**A Giovanni Ceriani
preposito generale
per aver ridato vita all'istituto
dei Cooperatori Somaschi**

La figura di Padre Ceriani

Tutto ciò che ancora oggi, nella basilica comasca per eccellenza, il Crocifisso, alimenta la pietà dei credenti o più semplicemente attira l'attenzione dei curiosi e degli appassionati di storia e di arte, si può dire che è legato all'opera di padre Ceriani.

Fu il priore per 32 anni, dal 1913 al 1945.

Quanti lo conobbero conservano il ricordo di un prete austero, severo, instancabile nell'operare, discreto nell'aiutare i poveri.

Nel 1919 diede vita all'Orfanotrofio, per gli orfani della Grande Guerra. Ma l'istituto si rivelò ben presto di un'utilità sociale ben più vasta: il numero dei piccoli ospiti andò sensibilmente crescendo col passare degli anni. Ai ragazzi si garantiva l'educazione cristiana, un po' di istruzione e soprattutto un mestiere. L'opera di vigilanza e di assistenza, anche medica, era offerta gratuitamente da volontari.

Dal 1923, quando cominciò a ricoprire anche la carica di Padre Provinciale, il Ceriani volle a Como, sotto la sua personale direzione, il gruppo dei giovani probandi e chierici somaschi. Istituì, insomma, presso il Crocifisso un seminario dell'Ordine, che continuerà a funzionare fino al 1935, quando aprì lo studentato di Corbetta, vicino a Milano, in una grande villa donata da un benefattore.

L'orfanotrofio, il seminario e la parrocchia: tre campi nei quali la carità operosa e intransigente di padre Ceriani riuscì a coinvolgere e a travolgere la generosità di moltissime persone e famiglie, di ogni ceto sociale.

Si tratta di una storia tutta da indagare e da raccontare.

Ciò che, invece, è sotto gli occhi di tutti e che può giustamente considerarsi il suo principale documento di fede e di arte è la chiesa del Crocifisso: a lui si devono le commissioni di quasi tutte le opere decorative della basilica, dai grandi affreschi delle volte e della cupola (*Il trionfo e la gloria di Cristo Re, La Ss. Trinità, Il trionfo della Croce, con Lo sposalizio della Vergine e La visita di Maria a Elisabetta* sopra le due cappelle laterali) alle decorazioni sulle pareti e sulla volta della navata, ove fra l'altro campeggiano 18 figure di *Santi vescovi* di Como, ai 14 quadri della *Via Crucis*, alle statue sia della facciata sia dell'altare maggiore, alla sistemazione e al restauro del Battistero e delle cappelle dell'Immacolata, del S. Cuore (e poterono così rifulgere

in queste ultime due cappelle gli affreschi del Carloni e del Morazzone), di S. Giuseppe, dell'Annunciata e di S. Girolamo, alla vetrata della facciata, al restauro del palco per l'esposizione del Crocifisso durante la Settimana Santa, all'innalzamento e sistemazione del pavimento... e sono state elencate soltanto le opere più evidenti.

Padre Ceriani sceglieva i soggetti e gli artisti (basti citare fra tutti Gersam Turri), quindi seguiva lo svolgimento dei lavori personalmente e quotidianamente.

I parrocchiani e la cittadinanza di Como assisterono nello spazio di tre decenni alla vera nascita della chiesa del Crocifisso. Forse per questo il lungo corteo funebre di padre Ceriani attraversò l'intera città.

Nell'Istituto dei Cooperatori Somaschi, cui si allude nel titolo e che dovrebbe riferirsi allo stuolo di collaboratori, qualificati e non, che prestarono la loro opera nelle istituzioni create da padre Ceriani a titolo del tutto volontario e gratuito, forse padre Pigato vide ripresa una consuetudine di san Girolamo, che era sempre accompagnato da seguaci-collaboratori e che, ovunque arrivasse, ne suscitava in gran numero per poter realizzare le sue opere di carità.

Il carne è costruito sul paragone fra la laboriosa carità di padre Ceriani e la figura paterna ed esemplare del fondatore dell'Ordine, san Girolamo Miani.

Il testo si trova in "Rivista della Congregazione di Somasca", 1933, pp. 209-210.

Metrica: sistema asclepiadeo quarto, costituito da un gliconeo e da un asclepiadeo minore.

**Ad Joannem Cerianum
praepositum generalem
quod Cooperatorum Somaschensium
institutum iterum excitavit**

Εἰ δὲ σὺν πόνῳ τις εὔπρασσοι, μελιγάρυες ὕμνοι
ὑστέρων ἀρχὰ λόγων
τέλλεται καὶ πιστὸν ὄρκιον μεγάλας ἀρεταῖς.
(Pind. Ol. XI, 4-6)

ASCLEPIADEION

*Nunc praesens rediit Pater!
Quis tot cum videat prodigia abnuet?*

*Iam non aurea mi chelys
narranti modulos invenit arduos,*

*res queis saecula in ultima
aere et stet Pario marmore durior.* 5

*O longas gravium dedit
fatorum series cui venientium*

*Caelum nosse, manent dies
coeptis, crede, tuis perpetui magis* 10

*sol quam ipse: nec interit
dixit quod semel os omnipotens Dei.*

*Haec namque audiit in specu
Somaschae petreum cor prope, deprecans,*

**A Giovanni Ceriani
preposito generale
per aver ridato vita all'istituto
dei Cooperatori Somaschi**

Se con fatica uno trionfa, inni di miele
sono preludio di voci future
e promessa giurata per grandi imprese.
(Pindaro, *Olimpica XI*, 4-6)

ASCLEPIADEI

Ecco è tornato fra noi il Padre!
Chi vedendo tanti prodigi lo negherà?

Non ancora l'aurea cetra
mi ha trovato per il racconto accenti elevati,

coi quali l'evento duri fino alla fine del tempo
più resistente e del bronzo e del marmo pario. 5

O tu, a cui il cielo ha concesso di conoscere
le lunghe serie dei gravi destini futuri,

abbi fede che alle cose da te avviate
rimangono giorni sempiterni, più del sole: 10

non muore ciò che solo una volta
pronunciò la bocca onnipotente di Dio.

Il nostro Girolamo, infatti, queste cose senti
nella grotta di Somasca, nella profondità rocciosa,

alto dum premeret quies 15
somno atque omnia nox sacra silentio,

noster Ieronymus. Deum
quis dixisset neget? «Quo patet, impleas

mundum, cuncta hominum attraens
ad me corda: mea protegeris manu. 20

Uni sed tibi proelium
non hoc: mille etenim iam socios habe

in hostem ruere impigros;
vincendi haec tibi spes unaque causa erit».

Quin nunc lugeo? Lugeat 25
ergo, si quis amat, res periisse, heu,

tam nostras cito, vanuit
ut sole occiduo Vesper in aera.

At nobis qui iterum dabis
priscorum nitidos visere temporum 30

annos, conspicuum decus
dicerisque, pater, gloria saeculi.

Joan. Bap.ta Pigatus

intento a pregare, mentre la quiete avvolgeva 15
con l'alto sonno tutte le cose

e la sacra notte col silenzio.
Chi potrebbe negare che sia stato Dio a parlare?

«Riempi il mondo in ogni sua parte,
attirando a me tutti i cuori degli uomini: 20

sarai sotto la protezione della mia mano.
Ma questa lotta non è per te solo: prenditi un grande

stuolo di compagni operosi contro il nemico;
questa sarà per te speranza e unica causa di vittoria».

Perché ora non piango? Pianga dunque, 25
se qualcuno ama, che, ahimé, le nostre opere

siano svanite tanto in fretta, come è scomparsa
la Stella della sera nel cielo al tramontar del sole.

Ma tu, che ci concederai
di ammirare di nuovo i fulgidi anni 30

dei tempi antichi, prezioso decoro
sarai definito, o padre, e gloria del secolo.

Giovanni Battista Pigato

Note

V. 10: «tuis» è stato preferito in sostituzione di «tui» che si considera un refuso.

V. 14: «petreum cor prope» per comprendere tale espressione e l'intero passo bisognerebbe visitare l'Eremo di Somasca, vicino a Lecco. Basti, comunque, la testimonianza rilasciata da Davide Cola Benaglia il 19 luglio 1619: «[Girolamo] si elesse per sua habitatione un luoco sotto la Rocca, detto l'heremo di Somasca, dove faceva vita austera; et da detto luoco andava alla grotta, detta di Tremasasso, et hivi abitava sotto detta grotta, dormendo sotto una corna, che fa grotta sopra la terra, con un sasso sotto la testa per capezzale, facendo vita molto austera come gran servo di Dio» (cfr. G. Bonacina, *Un Veneziano a Como*, 1989, Como, p.48).

V. 28: «occiduo» è stato preferito in sostituzione di «occiduus», probabilmente un refuso.

***Clericis Somaschensibus
Sabbae M. De Roccho,
Franc. Macaerae,
Georg. Mombellio,
Pio M. Blanchinio,
Antonio Ang. Temofonti
post nuncupata vota sollemnia***

**Ai Chierici Somaschi
Saba M. De Rocco,
Francesco Macera,
Giorgio Mombelli,
Pio M. Bianchini
Antonio Angelo Temofonte
dopo la professione solenne**

Il poeta prende spunto dalla Professione solenne di alcuni suoi confratelli amici, per ricordare la straordinaria emozione provata da lui stesso quando si trovò nella medesima situazione. In brevi cenni viene fatto riferimento al rito, alla grande gioia provata nel momento dell'offerta e soprattutto al trionfo dell'Amore, quello contagioso di Dio e quello adorante dell'uomo.

Il rito della professione solenne

Inizia con il canto del *Veni Creator*, la preghiera universale e solenne allo Spirito Santo.

Lo presiede il Superiore Generale dell'Ordine. I novizi, in abiti secolari, prendono posto davanti all'altare, affiancati ciascuno dal proprio maestro.

Si invoca su di loro l'aiuto divino e l'intercessione di sant'Agostino e del fondatore san Girolamo Miani. Poi viene il momento dell'immersione nell'abito talare, chiuso in vita da un cordone di lana, completato dal cappello a tre punte.

Inginocchiati, i novizi proclamano tre volte la loro intenzione di offrirsi a Dio, a cui il coro fa eco ricordando la misericordia divina; quindi si stendono bocconi sul pavimento, mentre tutti i presenti si alternano nel recitare tre salmi: il n. 47, un inno di gioia, un cantico in onore di Gerusalemme; il n. 50, conosciuto come il *Miserere*, commosso compendio di tutti i gesti religiosi: l'adorazione, l'amore, l'offerta, il pentimento, la domanda, il ringraziamento; il n. 132, breve e intenso canto inneggiante alla fraternità.

Infine ciascun novizio legge a voce alta, davanti al Superiore Generale, il documento della formula della professione solenne dei voti di obbedienza, castità e povertà, vi appone la firma e lo depone sopra l'altare.

Chiude il rito il canto del *Te Deum*.

Rinuncia alla libertà personale, al matrimonio, alla proprietà privata *in perpetuum*, per sempre.

I voti precedono l'ordinazione sacerdotale e possono essere pronunciati anche da chi non intende farsi prete. San Girolamo Miani non fu e non volle essere consacrato sacerdote.

Gli amici del Pigato dopo i voti

I cinque chierici a cui fu dedicata la affettuosa lirica, quasi occasione se non

pretesto perché il Pigato racconti le emozioni della propria professione solenne (c'è un pronome personale nella terza strofa che lo rivela esplicitamente), furono ordinati in seguito sacerdoti ed operarono in giro per il mondo.

Padre Temofonte rimase in Italia, si dedicò soprattutto alla direzione spirituale dei probandi e ricoprì diversi incarichi, anche a livello di responsabilità provinciale, in Toscana, nell'Umbria e nel Lazio.

Padre Macera, cileno di nascita, dopo i primi quindici anni trascorsi in Liguria e in Piemonte, si trasferì in America Latina, prima in Salvador, poi in Honduras, quindi in Guatemala.

Padre Mombelli, nato in un paesino del Jura francese, fu insegnante di lingua francese e di educazione fisica in diversi collegi, prima a Bellinzona, poi in territorio spagnolo.

I padri Saba De Rocco e Bianchini sono figure vive ancora nella memoria di molti comaschi: il primo per vent'anni fu alla basilica del Crocifisso di Como, dove successe a p.Ceriani come Priore; l'altro dal 1948 al 1961 fu Rettore del Collegio Gallio. Entrambi, in seguito, sia all'interno dell'Ordine sia all'esterno ricoprirono incarichi di grande responsabilità.

Notizie più dettagliate si possono facilmente trovare sulla *Rivista della Congregazione di Somasca*.

Il testo si trova in "Rivista della Congregazione di Somasca", 1933, p. 436. Metrica: strofe alcaiche, composte di due alcaici endecasillabi, un alcaico enneasillabo e un alcaico decasillabo.

**Clericis Somachensibus
Sabbae M. De Roccho, Franc. Macerae,
Georg. Mombellio, Pio M. Blanchino
Antonio Ang. Temofonti
post nuncupata vota sollemnia**

ALCAICON

*Sol ut coruscat lumine purior!
Vobis sed illo fulget in intimis
sidus micantius, suo ipse
quos miseratus amore traxit*

Deus beandos. Qui fuerim, manu 5
*aras sonantes cum tetigi mea,
quaeque experiri dabantur,
non ego, vir neque dicet alter.*

Vitae o dies o tempora dulcia,
quae nos beatis iure simillimos 10
*fecere civibus: relictum
queis nihil, omnia sunt eisdem.*

Hoc unus egit-credite-agetque Amor.
Quis non Amorem hunc ex animo colet?
Amor colendus est amore 15
cuncta suis superante votis.

Comi a.D. VIII Id. Oct. AN. MCMXXXIII

**Ai Chierici Somaschi
Saba M. De Rocco, Francesco Macera,
Giorgio Mombelli, Pio M. Bianchini
Antonio Angelo Temofonte
dopo la professione solenne**

STROFE ALCAICHE

Come brilla più luminoso e terso il sole!
Ma nel vostro cuore splende un astro
ben più brillante: Iddio
nella sua misericordia vi ha chiamato a sé

per rendervi beati. Che cosa abbia provato, quando 5
con la mia mano ho toccato l'altare fra i canti,
e quali sensazioni mi erano date,
non io né alcun altro potrà dire.

O giorni, o dolci momenti della vita,
che ci hanno reso, si può ben dire, identici 10
ai cittadini del cielo: nulla è stato
loro lasciato e hanno tutto.

Solo l'Amore ha fatto e farà ciò, credetelo.
Chi non adorerà di cuore questo Amore?
L'Amore deve essere adorato con un amore 15
che tutto superi nei suoi desideri.

Como, 8 ottobre 1933

***Renato Bianco
Gerardo Tentorio
Angelo Aontio
Fratribus carissimis
post sollemnia vota nuncupata***

**A Renato Bianco
Gerardo Tentorio
Angelo Aonzio
Fratelli carissimi
dopo la professione solenne**

Vocazione poetica

Il Pigato è sacerdote da cinque mesi, scrive questo carme, come tutti i precedenti del resto, a Como, dove sta svolgendo il compito di prefetto dei novizi, ma dove gli viene pure richiesto di proseguire negli studi. Si dedica, quindi alla lettura dei classici latini e greci, da autodidatta.

Qualcosa sembra cambiare anche nelle sue composizioni poetiche: fino ad ora la lingua latina era stata usata come semplice strumento per esprimere concetti, sentimenti ricavati dalla teologia e dalla pietà cristiane; in questo breve carme l'aspetto religioso della professione solenne di tre confratelli è affiancato da elementi classici.

Nella prima parte c'è una specie di invocazione, che può essere intesa come l'annuncio di una vocazione poetica consapevole, perché vengono indicati i principali temi che solitamente costituiscono la fonte di ispirazione per i poeti: le imprese gloriose e spietate di eserciti e condottieri, le azioni degli uomini politici, le vittorie degli atleti nelle gare sportive. A questo punto, in parte per contrasto, il Pigato fa l'elogio dei novizi che hanno pronunciato i voti solenni.

La loro grandezza deriva dal fatto che, a seguito della loro triplice rinuncia, nel vuoto della loro volontà ha potuto inserirsi la volontà onnipotente di Dio. Saranno quindi destinati a compiere azioni gloriosissime, ispirate dall'amore divino, e (è sottinteso) degni di avere un poeta capace con la sua arte di immortalarli.

Il testo si trova in "Rivista della Congregazione di Somasca", 1934, p. 265. Metrica: strofa archilochia prima, costituita da un esametro dattilico catalettico e da una tripodia dattilica catalettica.

**Renato Bianco
Ierardo Tentorio
Angelo Aontio
Fratribus carissimis
post sollemnia vota nuncupata**

ARCHILOCHEION

*Melle mihi si Musarum vox dulcior esset
o celebrare velim
rem digne tantam, vos ut venientia semper
tempora laude colant.
Perpetuo dicunt alii populosque ducesque
carmine magnanimos,
gentes diruerint qui urbesque, nihil miserantes,
iurave qui dederint,
aut curru qui vel pedibus contendat et instet
metam adiisse prior: 5
sed vos, ut caeli terram superant humilem alti,
sic meliora manent.
Ipse amplexus inhaesit quippe Deus, teneroque
vinxit amore animos;
ipse, facit qui cuncta nitentia, seu aequora ponti
exoriente die, 10
seu stellis caelum candentibus, atque venusto
cum humus induitur
flore et ocellis, oscula cum avium loca cantu
omnia suave replent. 20
Non dedit at vobis haec: haec nec digna Creator
aestimat omnipotens.
Summo aliquid maius cupiens producere nisu
iste quid egit Amor?*

**A Renato Bianco
Gerardo Tentorio
Angelo Aonzio
Fratelli carissimi
dopo la professione solenne**

ARCHILOCHEI

Se la mia poesia fosse più dolce del miele
vorrei celebrare
in modo degno un evento tanto grande, così che per sempre
vi onorino i secoli a venire.
C'è chi dedica epici canti alle nazioni 5
e ai condottieri eroici,
che hanno distrutto popoli e città, senza alcuna pietà,
e che hanno emanato codici,
oppure ad uno che corre sul cocchio o a piedi
e fa di tutto per arrivare primo: 10
ma come il cielo sta in alto sopra la terra bassa,
così da voi si attendono imprese più grandi.
Poiché Dio vi ha stretto nel suo abbraccio e col suo tenero
affetto tiene avvinti i vostri animi;
proprio lui che rende splendenti tutte le cose, sia la superficie del mare 15
con la luce dell'alba,
sia la volta celeste con gli astri brillanti, e quando di fiori
graziosi si ricopre la terra
e quando dolcemente tutti i luoghi risuonano
al canto degli uccelli. 20
Ma a voi non ha dato questi doni: il Creatore onnipotente
non li considera abbastanza grandi.
Desiderando offrirvi in uno slancio supremo qualcosa di più,
che cosa fece l'Amore?

Se vestro Deus – an dicam, – arbitrio esse reliquit 25
cordibus in niveis.

Templa neque illum splendida caeli detinuerunt
cor rapientem hominum.

Iam date Amanti, fratres, o vestra omnia, tandem
imperet unus Amor. 30

Comi III Kal. Mai. An. MCMXXXIV

Dio si è sottomesso alla vostra volontà, se così si può dire, 25
dentro i vostri cuori puri.

E le fulgide dimore del cielo non sono riuscite a trattenerlo
dal rapire il cuore dell'uomo.

Offrite ormai all'Amante, o fratelli, tutto ciò che è vostro: 30
comandi finalmente solo l'Amore.

Como, 29 aprile 1934

***Sabae Dominico De Rocco C.R.S.
neomystae***

**A Saba Domenico De Rocco C.R.S.
sacerdote novello**

Elogio della povertà

L'amicizia ed una certa sintonia spirituale costituiscono la struttura e la forza del contenuto. L'amicizia derivò, forse, proprio dalla sintonia spirituale. Il Pigato esalta del suo amico De Rocco, prima di tutto, lo stile di vita fondato sulla povertà, compendio e sorgente di molte virtù, causa di vera letizia, come insegnò Francesco d'Assisi. La parola «povertà» in posizione clausula esprime visivamente l'immagine della croce, dove la povertà per eccellenza ricevette la sua più scandalosa glorificazione.

L'altra caratteristica, che già il sacerdote novello ha manifestato, è la sua predilezione per gli orfani, come insegnò con la parola e con l'esempio il fondatore Girolamo Miani.

Saba De Rocco (Canale d'Agordo (BL)1910 - Treviso 1984) affiancò come collaboratore e poi sostituì padre Ceriani, di cui si è già parlato. Grazie all'opera di padre De Rocco l'orfanotrofio, fondato dal suo predecessore, sopravvisse fino agli anni Cinquanta e molti ragazzi, resi orfani dalle due guerre mondiali, trovarono all'ombra del Crocifisso una casa, la scuola e l'opportunità di una professione e di un lavoro. L'amore per gli orfani di padre De Rocco era vigile e discreto. La mamma di chi scrive, rimasta vedova nel corso della seconda guerra mondiale, ha continuato a ricordare ai suoi figli i gesti di generosità "invisibile" di padre De Rocco, che resero la sua casa un po' più calda durante un intero rigido inverno. Previde giusto l'amico e poeta Pigato.

Il testo, su foglio dattiloscritto, si trova nell'Archivio del Collegio Gallio di Como (cart. 32, 7).

Metrica: sistema asclepiadeo terzo, costituito da due pentamimeri spondaici + dipodia dattilica e da due gliconei.

**Sabae Dominico De Rocco C.R.S.
neomystae**

*Virtus laude nitet, quae prius abderat,
maiori! Tenebris sic procul, advehit
sol lucemque diemque
gratum terrigenis magis.*

*Obscuro rutilant maxima lumina
in coelo, atque sinu terra cavo ferax
gemmas et pretium omne
abstrusum elicit ex suo.*

5

*Illis nempe datumst, coetibus inseri
aeternis superum, quos humilis sua
fidus texit amicos
Christi pauperies toga.*

10

*Dulcis pauperies, pauperies bona!
Ipsa simulac ab Cruce brachio
tendit, laetitia orbem
verax perfluxit aridum.*

15

*Summum te quoque nunc transtulit in decus
tot post facta Deus, scilicet inclytam
cernas ut magis esse,
restat quae tibi, gloriam.*

20

*Fallor? Dedecet hoc, estque vatem nefas
falli: te socium gloria nostra erit
olim nos habuisse
virtutis per iter piae.*

**A Saba Domenico De Rocco C.R.S.
sacerdote novello**

La virtù, che prima era nascosta, brilla di gloria
maggiore! Così il sole, lontano dalle tenebre,
porta la luce e un giorno
più gradito agli uomini.

Nel cielo oscuro brillano gli astri più grandi
e dalle sue profonde cavità la terra generosa
produce gemme
ed ogni tesoro nascosto.

5

Davvero è stato concesso d'essere accolti
fra le eterne schiere celesti a quanti l'umile povertà
di Cristo coprì sotto il proprio mantello,
quali fidati amici.

10

Dolce povertà, povertà benevola!
Non appena aprì le sue braccia
dalla Croce, una gioia vera
pervase il desolato mondo.

15

All'onore più grande anche te ha ora elevato
Dio, dopo tante opere, certo perché tu veda
che più nobile è la gloria
a te riservata.

20

Mi sbaglio? È impossibile, perché un vate
non può sbagliare: sarà mia gloria
averti avuto come compagno
nel cammino verso la virtù della pietà.

Iam magnas video res te agere ultimis 25
dicendas populis, et pueris genas
fletu abstergere molles,
dulcis ceu pater, orphanis.

Unquam si dabitur fas oculis ea
conspexisse meis, carmine ego altero 30
viventem rediisse
coelo Ieronymum canam.

Haec non falsa tibi frater ego offero
fratri vota, mei ne memoris sies
tu longo immemor aevo: 35
testis mi Deus et tibi!

P. Ioan. B. Pigatus C.R.S.

Novocomi a.d. VI Kal. Quintiles an. MCMXXXIV

Già ti vedo fare agli ultimi cose grandi 25
 da raccontare alle genti, ed asciugare agli orfani
 il viso molle di pianto,
 con dolcezza di padre.

Se mai sarà concesso ai miei occhi
 di assistere a tali eventi, con altri versi 30
 canterò che dal cielo
 è tornato a vivere Girolamo.

Questa sincera promessa ti offro da fratello
 a fratello, perché col tempo tu non dimentichi
 chi ti ricorda: 35
 ci sia Dio testimone.

P. Giovanni B. Pigato C.R.S.

Como, 26 giugno 1934

***Merito et virtuti
cum Trevisiani Ephebei discipulis
praemia studiorum attribuerentur***

**Al merito e alla virtù
nell'assegnare i premi di studio
agli allievi del Collegio Trevisio**

Nel Collegio "Trevisio" di Casale Monferrato il Pigato trascorse circa due anni.

Il carne fu composto poche settimane dopo il suo arrivo: occasione, la premiazione scolastica. Ciò che caratterizza questa composizione mi pare che sia il tono solenne e nello stesso tempo severo.

Il cammino verso la gloria, quella perenne che si concede solo agli uomini grandi, è un cammino duro, difficile, pieno di ostacoli e appesantito da quotidiane fatiche, cui ci si deve abituare fin da giovani. La durezza del compimento del proprio dovere è compensata dalla lode e dalla fama durevole nella storia e la medaglia non è che un piccolo riconoscimento, destinato a scomparire se non è avvalorato dalla determinazione a proseguire verso mete sempre più elevate.

Si sente, dietro le passionante parole del Pigato, un velato rimprovero, forse nei confronti di una situazione scolastica inaspettata o deludente, ma vi è anche una proclamazione della propria missione educativo-culturale, alla quale si dedicò sempre senza risparmiarsi fino al limite della resistenza fisica, ed è difficile non scorgere un'accesa approvazione del senso eroico della vita, che a quei tempi era propagandisticamente disseminato in tutte le pieghe della società, compresi gli istituti religiosi.

Il testo si trova in "Rivista della Congregazione di Somasca", 1936, p. 25.
Metrica: distici elegiaci.

**Merito et virtuti
cum Trevisiani Ephebei discipulis
praemia studiorum attribuerentur**

*Quam placido fulgent per caelum lumine stellae;
quam varios peragens it vaga terra sinus!*

*Quis contemplatus miracula tanta negaret,
cor sibi quis solito plus micuisse stupet?*

*Quippe suas servat quod leges Numine latas,
laus illud sequitur perpetuumque decus;*

*sive humili latitans vitam traducat in aevo,
clarum seu faciant ortus et ingenium.*

*Atqui nemo venit venietque ad amabilis auras
mundi, multus cui non labor immineat,*

*et probitas adspectu incessuque pudica:
duplex haec omni lex subeunda viro.*

*Vobis qui ardentem cupitis coluisse iuventam
virtute et studiis, praemium honoris adest.*

*Immenso en properat huc Fama volatu,
huc Laus Phoebaeo palmite cincta comas.*

*Illae divinam si cui posuere coronam,
aeternis licuit vivere temporibus.*

*Salvete! Vobis laetissima carmina solvo,
queis aurum exornat pectora splendidius.*

**Al merito e alla virtù
nell'assegnare i premi di studio
agli allievi del Collegio Trevisio**

Come brillano di placida luce le stelle in cielo;
quale varietà di orbite percorre la terra errante!

Chi, avendo ben guardato, negherebbe miracoli tanto grandi,
chi si stupirebbe se il cuore gli è palpitato più del solito?

Poiché chi rispetta le leggi stabilite da Dio
merita gloria ed onore eterno;

sia che viva appartato modestamente,
sia che la nascita e l'indole lo rendano illustre.

Ma nessuno è giunto né giungerà alla fama di questo caro mondo,
senza il peso di una gran fatica,

e l'onestà pudica nell'aspetto e nel comportamento:
queste due leggi devono essere rispettate da ogni uomo

Per voi che desiderate coltivare la vostra ardente giovinezza
con la virtù e lo studio, c'è un premio di lode.

Ecco dopo un ampio volo si affretta ad approdare qui la Fama,
qui giunge la gloria con i capelli coronati dalla fronda di Apollo.

Chiunque abbia ricevuto la sua divina corona
resterà vivo per sempre.

Salve! A voi innalzo i miei versi più lieti, la medaglia d'oro
adorna i vostri petti di straordinario splendore.

*Nil vero in medio iuvat hic consistere monte,
summo cum soleat Sol rutilare iugo.*

*Eia, viam currentes arripite, ite volantes:
Vos Christus ducit, matre favente sua.*

JOANNES PIGATUS

*Casali VI Id. Dec. an. MCMXXXVI,
a fascibus resumptis XV.*

Ma attenzione che non ha alcun senso fermarsi a metà
montagna, se il Sole suole brillare sulle cime.

Su dunque, bruciate le tappe, volate alla meta:
Vi guida Cristo, vi sostiene sua madre.

GIOVANNI PIGATO

Casale, 8 dicembre 1936,
XV del Fascismo.

Immagini

Un giorno, discutendo con un amico, noto artista comasco, gli ho accennato alla volontà dell'Associazione Ex Allievi del Collegio Gallio e dell'Associazione Nazionale Alpini di produrre un volume per ricordare la figura e le opere del grande educatore padre Pigato.

Ci si chiedeva come coinvolgere la città in quest'opera.

È nata così l'idea di chiedere la partecipazione della parte più sensibile della comunità, quella degli artisti, coinvolgendone alcuni in questa realizzazione. Immediata è stata l'adesione di amici che hanno deciso di autorizzare la pubblicazione di una loro opera nel volume, omaggio di artisti a un collega artista.

Non vi è stata quindi alcuna ricerca e scelta di carattere artistico, che non mi sarei mai permesso di fare, ma le presenze sono solo frutto di amicizia e di passaparola. Il consenso è stato entusiastico, per cui si è deciso di limitare la ricerca di adesioni, solo per fare un omaggio al poeta, artista fra artisti. Non vi sono quindi né inserimenti cercati, né esclusioni volute, ma solo una scelta casuale. Ovviamente me ne assumo tutta la responsabilità: nulla è da addebitare alle associazioni promotrici, che hanno approvato l'idea ma mi hanno dato piena e completa autonomia.

Questa idea, un poco nuova e diversa, solleverà dubbi e critiche – ne sono consapevole – ma ritengo che nessuno è perfetto e che se si realizza un'opera inevitabilmente si fanno errori. Preferisco pensare che, nonostante tutto, quando incontrerò il mio professore, padre Pigato mi tirerà magari le orecchie, ma mi darà un sei meno meno di incoraggiamento.

[Fausto Ricci]

Serafino Albonico
Nevicata in montagna
olio su tela
50 x 70 cm



Ida Begalli
Grignetta sopra Lecco
olio su tela
50 x 70 cm



Fabrizio Bellanca

Embrio III - 2006

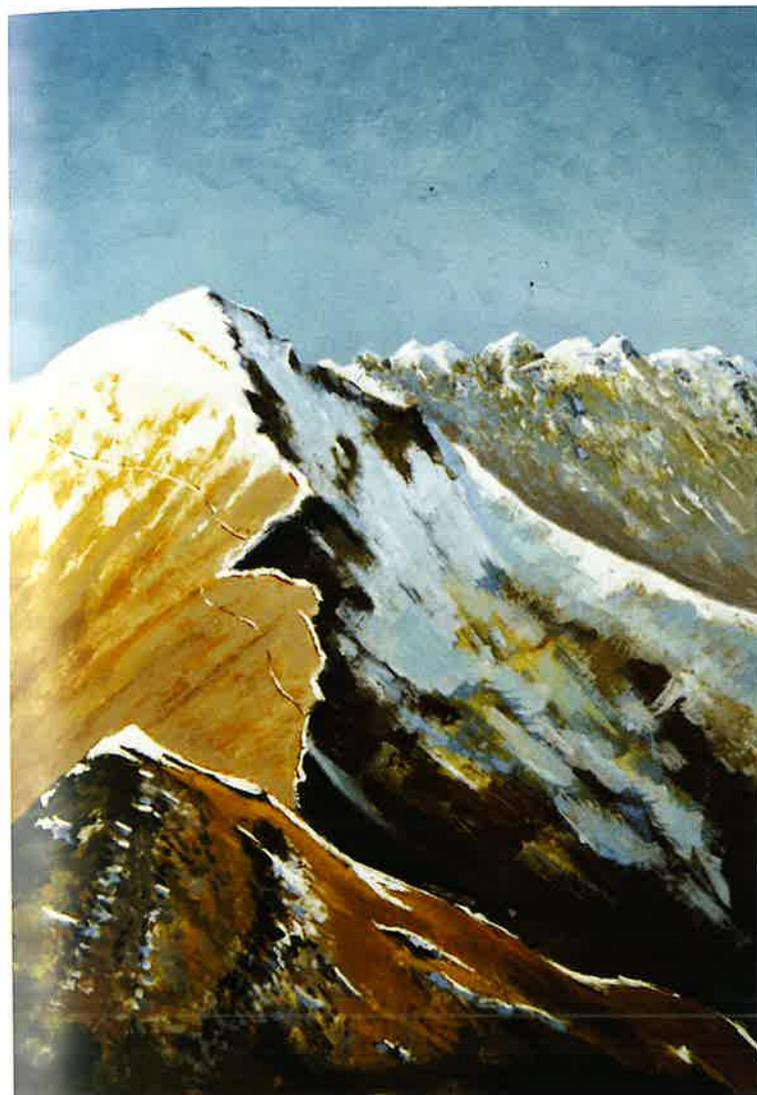
olio, resina, abrasione su zinco, aerografo e candeggina su tavola
38 x 55 cm



Pietro Bellanca
Roma
incisione
16 x 25 cm



Luigi Bertacchi
Montezeda
acrilico su masonite
30 x 40 cm



Mara Bertolini Cassani
Fiore
olio si tela
50 x 70 cm



Gianni Betta
Cascinale
olio su tela
70 x 50 cm



Mario Bottinelli Montandon
Survivor-Berlin
foto in bianco e nero
30 x 22 cm



Adriano Caverzasio

Bandiere

tessuti, iuta, vinavil e pigmenti su truciolare

90 x 90 cm



Marcella Chirico
Cattedrale
acrilico su carta
20 x 25 cm



Paolo Cucinato

Composizione

resina epossidica verniciata a forno, marmo di Carrara, mogano (basamento)
chiusa 45 x 20 x 40(base) aperta 48 x 36 x 50 (base)



Krystian Di Camillo
Warsavia che cresce
pastello ad olio, olio su tela
50 x 35 cm



Gianni Gandola
Dopo la tempesta
olio su tela
50 x 70 cm



Gianni Lucini

Un bagliore circonda il mondo dello spirito

smalto su tela

40 x 50 cm



Roberto Mozzanica
Figura
biacca-acrilico su tela
159 x 115 cm



Pietro Toppi
Deposizione
olio su tela
120 x 100 cm



Antonio Tosatto
Centro lago di Como
olio su tavola
50 x 40 cm



Luigi Trecchi
Barattoli
acrilico su tavola
60 x 50 cm



Moreno Zanibellato
Sacra conversazione
acrilico su tavola
55 x 75 cm



**OPERE
SUCCESSIVE
ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

**Epigrammi e liriche
(1946-1950)**

Poesie occasionali composte a Rapallo (1946), a Nervi (1948) e a Como (1948-1950): un epigramma per il confratello padre Limido; quattordici epigrammi per alcuni allievi del Ginnasio "S. Francesco" di Rapallo; cinque liriche autobiografiche (quattro in distici elegiaci e una in strofe saffiche); una composizione che riproduce in latino la terzina dantesca; un epigramma a padre Luigi Parchetti; un epigramma sulla piovosità di Como; un epigramma sul secondo libro dell'Iliade; un'ode saffica su una premiazione scolastica; due elegie per l'onomastico di padre Biachini, rettore del Collegio "Gallio".

I primi ventidue testi sono manoscritti in un quaderno di 310 pagine che si trova nell'Archivio del Collegio Gallio di Como (32, 11) e che contiene le brutte copie di un gran numero di lettere.

I testi dei due epigrammi a padre Parchetti e sulla piovosità di Como si trovano nell'Archivio della Maddalena di Genova (27, 46-79: Miscellanea). Il testo dell'ode saffica sulla premiazione scolastica è stampato su "Giovinette", aprile 1949.

Le due elegie per l'onomastico di padre Bianchini sono stampate in "Giovinette", aprile 1949 e maggio-giugno 1950.

Gli anni decisivi per la scelta della poesia latina

Negli anni scolastici 1945-46 e 1946-47 il P. Pigato, reduce dalle dure esperienze belliche in Albania e in Russia, fu l'insegnante di Lettere (Italiano, Latino, Greco, Storia e Geografia) del Ginnasio "S. Francesco" di Rapallo, gestito dai PP. Somaschi.

Di 13 studenti di allora, fra i quali 10 appartenenti alla stessa classe, ci rimangono, in rigorosi distici elegiaci, dei gustosi profili, regolarmente accompagnati dal rispettivo nome e cognome. Il Pigato, allora insegnante di quarta ginnasio, durante i primi mesi del 1946, su un grosso quaderno con la copertina nera, disseminati qua e là, fra numerose brutte copie di lettere destinate a confratelli (anche queste in latino), compose, a quanto pare di getto, i 13 brevi componimenti, nei quali delinea gli aspetti fisici e comportamentali di alcuni suoi allievi. Non si tratta certo di profili utilizzabili dal punto di vista scolastico, come si è abituati a leggere sui registri ufficiali: il Pigato coglie, ironizza, impietosamente smaschera. C'è il primo della classe, riconoscibile non dai suoi meriti o risultati, ma da una gobba sulla schiena, dovuta alla posizione di chi sta sempre chino sui libri; c'è quello che suggerisce e quello che non capisce mai i suggerimenti; c'è chi il naso ce l'ha aquilino e chi ce l'ha enorme come un timone; c'è chi è così grasso, che non gli si vedono gli occhi, e chi è così robusto, da non riuscire ad entrare nel banco, e per di più è un gagliardo bellimbusto, ma con poco cervello; ci sono gli amici del cuore, uguali e uniti in tutto, nell'emularsi come nell'amalarsi.

Siamo riusciti a rintracciare alcuni, pochi in verità, di questi ginnasiali d'allora. Ciascuno di loro ignora di essere stato "oggetto poetico" del proprio professore e, mentre legge i ritratti, il proprio e quello degli altri, con il sorriso di chi si ritrova in un passato, che riteneva di aver dimenticato per sempre e che invece riaffiora con i contorni splendidi della giovinezza spensierata, sente sgorgare spontaneo il nitido ricordo di un prete straordinariamente dotto, vivacissimo, imprevedibile.

Ecco un esempio. Il lunedì era il giorno della riconsegna dei temi settimanali assegnati come compito a casa. Ogni lunedì il tema valutato come il migliore era letto dall'autore, in classe, davanti a tutti i compagni. I bravi in italiano erano due o tre. Ma il lunedì successivo al 25 aprile del '46, il chiamato

è uno di quelli estranei al giro dei migliori: è lui stesso il primo a meravigliarsi. Il tema riguarda la Liberazione. Il Pigato lo dispensa dal leggere il proprio tema e lo invita a rimanere al posto. Poi estrae dall'enorme tasca della sua tonaca un plico di carta stropicciata, lo dispiega nel silenzio generale e ne vien fuori un manifesto murale. Comincia a leggerlo: è il testo della commemorazione predisposto dall'ANPI di Rapallo. L'allievo, furbo, aveva copiato: l'insegnante vuole soltanto smascherarlo? Poteva quell'allievo immaginare che il suo professore, sempre immerso nella sintassi latina e greca, girasse per le strade con gli occhi tanto aperti... e le mani tanto pronte?

«Era proprio vero!», «Ero davvero così: ma come ha fatto a capirlo?», «Perfettamente ragione», «Non me l'aspettavo!»... e così via. I commenti dell'ex ginnasiale, sia di fronte al proprio ritratto, sia leggendo quello di compagni "lontani" o "dispersi", ma ben conosciuti allora, si moltiplicano, e vanno tutti a parare nella meraviglia verso tanta intuizione psicologica.

E poi i tempi: l'entusiasmo e la fiducia verso il futuro, al termine della guerra, in una elettrizzante fase di ricostruzione sociale, economica, culturale, morale. La libertà pur tra le rovine, la stagione della semina fra le nuove generazioni per un livello più elevato di civiltà, il cumulo dei ricordi di sofferenze, di atrocità, di stragi, di odio.

Il Pigato incarnava, negli atteggiamenti e negli insegnamenti, l'educatore "fuori dagli schemi", il vate neoumanista, consapevole della novità dell'epoca e ricco di un patrimonio di conoscenze classiche "fuori del comune", il sacerdote-cappellano, deciso a coltivare una religiosità autentica, radicale, disposta al sacrificio.

Negli anni che immediatamente seguono la fine della guerra il Pigato sostiene ritmi di lavoro impressionante: prende due lauree, insegna, legge (a modo suo, cioè imparando quasi tutto a memoria) i classici e comincia a comporre in latino con una scioltezza forse nuova. Sembra voler recuperare gli anni che trascorse come Cappellano militare: eppure durante i ricoveri, per le ferite, e nelle convalescenze, si era dedicato a studi storici ed aveva composto e pubblicato una Storia del santuario della Madonna Grande di Treviso.

Ma sembra che solo dopo la fine del conflitto il Pigato possa finalmente immergersi negli studi e nelle attività culturali che davvero si sente urgere

dentro: comporre in metrica latina. Ben quattro componimenti, proprio in questi anni trascorsi a Rapallo, rivelano l'inquietudine e il fermento che brulicano nel suo animo (*Al suo cuore, Alla sua dea, Triste e lieto alla dea, Primo amore*): il latino che insegna sta diventando la sua prima lingua, gli piace pensare in latino, addirittura in metrica latina, e gli riesce con facilità crescente.

I ritratti degli allievi e lo splendido quadretto iniziale dedicato alla calvizie del confratello padre Limido, con cui trascorrerà decenni di amicizia a Como, costituiscono le prove di una palestra poetica agile, varia, rigorosa.

Forse solo ora il Pigato, nonostante le esperienze poetiche precedenti che risalgono fino al lontano 1933, si sente in un momento di scelte cruciali: e sceglie di dedicarsi alla poesia latina.

Nell'autunno del 1948 il Pigato riceve l'obbedienza di recarsi a Como, nel Collegio Gallio: l'umidità del clima, di cui si lamenta subito in un frammento poetico, fa da sfondo ad un certo dispiacere per il fatto di dover lasciare la Liguria, ma proprio a Como troverà l'ambiente e la concentrazione giusta per comporre i suoi poemetti più impegnativi e più apprezzati.

**I. B. P. Filippo Iacobo Limido,
quid nautae quidam eius lucido calvitio
cecinerint**

*Ventorum furiis cum iam submersa iaceret,
haec subito navis lumine salva fuit,
ex capitis calvi quod fulxit vertice nobis
atque vias stravit inter opaca maris.*

*Sideribus caelum cunctis nigrabat adeptis,
ex imis pontus nos agitabat aquis.*

*Si rapido interdum fulgore videre licebat,
fulminibus crebris, quantus ubique pavor!*

*Undique Mors oculis instabat taetra cavatis,
Mors raris stridens dentibus et crepitans.*

*Extemplo summae nobis de cuspide turris
lux vario visast tincta colore nova.*

*Aufugere statim tenebrae velut agmina victa
cum tormentum atomos decidit eiaculans.*

*Luce illa portum laeti ductrice subimus
et capiti calvo vota precesque damus.*

*O tanto salve nitidum splendore cacumen,
te praesens aetas teque futura canet.*

(1946)

**G. B. Pigato a Filippo Giacomo Limido,
che cosa cantarono dei marinai
per la sua lucida calvizie**

Travolta ormai dalla furia dei venti,
questa nave fu salva grazie ad un improvviso bagliore,
che sfolgorò per noi dalla superficie di una testa calva
e aprì la rotta tra i bui marosi.

Privato di tutti i suoi astri il cielo era nero,
il mare ci teneva in balia su onde gigantesche.

Se talora si poteva vedere attraverso una luce istantanea,
per i frequenti fulmini, quanto terrore ovunque!

Tutt'intorno incombeva orribile la Morte con le vuote occhiaie,
la Morte che batte e fa stridere i suoi pochi denti.

Ed ecco lì per lì dalla cima di un'altissima torre
ci apparve una nuova luce variopinta.

All'istante scomparvero le tenebre come schiere sconfitte
quando scoppia una bomba che scaglia le sue schegge.

Alla guida di quella luce siamo giunti contenti al porto
e alla testa calva innalziamo preghiere di ringraziamento.

Salve, o capo lucido di tanto splendore,
il presente e il futuro inneggerà a te.

(1946)

I. B. Pigatus ad cor suum

*Quid maestum magnis, o cor, conatibus urgues,
ut possit pectus vix tolerare meum?*

*Languidus ablato pallescit sanguine vultus,
membraque iamdudum debilitata tremunt.*

*Fastidit soles oculus, fastidit amictum
sideribus caelum, nec venit alma quies.* 5

*Quae fuerant olim spectacula laeta videnti,
nunc male confecto sunt inamoena mihi.*

*An splendet maius quiddam meliusve venustum,
omnia quo vinci lumina et astra putes?* 10

*Cumque frui tanta, miserum, bonitate peroptes,
nec liceat, iam te vivere posse negas.*

*Quin potius parvo contentus deseris illam
aut aboles animo, quam adripuisse nefas?*

*Dura loquor surdo: sitientem ut pellere ab undis
qui verbis sperat, fons prope deum ipse fluit.* 15

G. B. Pigato al suo cuore

Perché, o cuore, picchi triste con forti battiti
che a stento il petto riesce a sopportare?

Il viso esangue impallidisce smorto,
e ormai sfibrate le membra tremano.

L'occhio mal sopporta la luce, mal sopporta 5
il cielo coperto di stelle, e la pace salutare non viene.

Quelli che per me erano stati un tempo gioiosi spettacoli
ora, mal ridotto come sono, li trovo sgradevoli.

Splende forse qualcosa di più grande o di più bello 10
che pensi possa superare il sole e le stelle?

Desiderando godere di tanta bontà, poverino,
ma non essendoti concessa, dici di non poter ormai più vivere.

Perché non ti contenti di poco e la abbandoni
oppure la cancelli dall'animo, se ti è vietato prenderla?

Parole dure dico ad un sordo: come chi spera di allontanare dall'acqua 15
un assetato, che è sorgente che scorre vicino a Dio.

I. B. P. in duos discipulos suos

1.

*Primo in sellarum sedet ordine, mente secundus**Ernestus, nasus cui aquilinus inest.**Instabilis semper nunc istum exturbat et illum,**nunc socio inspirat verba rogata rudi.**Interdum caelo nigros adtollit ocellos:**quid facit? ad Phoebum se putat ille loqui.**[Ernestus Bolliardus]*

2.

*Parvus sic est ut credas vel meque minorem;**sed caveas: feles vincit et ipse vafer.**Non loquitur lingua modo, sed manibusque oculisque,**aut clavo, nasi quem gerit iste loco.**Graece non satis haud plus scit garrere latine**sed bene mercatus praemia cuncta tenet.**[Guido Boerus]***I. B. Pigatus in alios discipulos suos**

3.

*Ampli factoris cum sit generosa propago,**hic pernae formam vel suis ipse refert.**Vix oculos videas magna pinguedine tectos,**ni vitrei ostendant orbiculi ante locum.**At sic descendis rebus se praebet acutum**magnam ut dicatur sus docuisse deam.**[Laurentius Gombius]***G. B. P. a due suoi discepoli**

1.

Siede in prima fila, secondo per intelligenza

Ernesto, che ha naso aquilino.

Sempre irrequieto, o disturba questo e quello,

oppure suggerisce le risposte al compagno ignorante.

Talora alza al cielo i suoi neri occhietti:

che fa? Pensa di parlare ad Apollo.

[Ernesto Bogliardi]

2.

È così basso che lo crederesti più piccolo perfino di me;

ma sta' in guardia: ha la superiorità del felino ed è scaltro.

Non parla solo con la lingua, ma con mani e occhi,

o col timone, che tiene al posto del naso.

In greco non sa biasciare a sufficienza, né meglio in latino,

ma vendendo bene la sua merce ottiene tutti i premi.

*[Guido Boero]***G. B. Pigato ad altri suoi discepoli**

3.

Essendo la nobile discendenza di un grosso salumiere,

si presenta con l'aspetto di un prosciutto o di un maiale.

A stento gli si vedono gli occhi coperto da grasso diffuso,

se gli occhiali non ne segnalassero la presenza.

Ma si rivela così acuto nell'apprendimento, da far dire

che il maiale ha insegnato alla grande dea.

[Lorenzo Gombi]

4.

*Quid caput adsidue scalpis quodcumque rogatus?
ignota an censes verba venire tibi?*

*Quid calamum, cum sit scribendum, dentibus angis?
an, quod nescis tu, scribere cogis eum?*

*Non calamum, Antoni, crinesve adfligere debes;
sed mater virgis te refovere retro.*

[Antonius Valentinus]

5.

*Ingentes parva male sella hic continet artus,
nec socio spatii quidquam habitare sinit.*

*Flavis crinibus et flavis rubicundus ocellis
vel densis tenebris corpore ubique nitet.*

*Umbris hoc tantum in puero occultatur opacis;
dicam? non dicam? Nam cerebrum esse scias.*

[Carolus R. Sivorius]

6.

*Venerat ille quidem manibus vultuque minaci
ductus germanae quae in via Patris erat.*

*Qui nos ut sensit veteres versare poetas
et numeris operam carminibusque dare,
ridens insanos homines nos esse putavit
et Graecas dixit magica signa notas.*

*At «fortunatos nimium» cum legit agrestes,
haud mora, fortunam cepit acutus eam.*

[Petrus Ulmus Petri filius]

4.

Perché a qualsiasi domanda continui a grattarti la testa?

Pensi che ti giungano parole sconosciute?

Perché, quando devi scrivere, rosicchi la penna con i denti?

La vorresti costringere a scrivere quello che tu non sai?

In verità, o Antonio, tu non devi angustiarè la penna o i capelli;
ma tua madre deve scaldarti di dietro con bastonate.

[Antonio Valenti]

5.

Il piccolo sedile a stento contiene le sue membra poderose,
né un pur piccolo spazio permette al compagno di sedersi.

Rossiccio di biondi capelli e di occhi dorati,
persino nel buio fitto risplende nell'aspetto.

Una cosa sola nel ragazzo è nascosta fra cupe ombre;

Devo dirlo? non devo dirlo? Sappi che è il cervello.

[Carlo R. Sivori]

6.

A dire il vero egli era giunto sospinto dalle mani e dal volto
minaccioso della sorella che era sulla stessa via del Padre.

Come egli ci sentì citare gli antichi poeti

e preoccuparci di versi e di poesie,

ridendo pensò che fossimo pazzi

e definì segni magici i caratteri greci.

Ma quando lesse che i contadini erano «straordinariamente fortunati»,
senza indugio, geniale, colse l'occasione.

[Pietro Olmo figlio di Pietro]

I. B. Pigatus ad deam suam

*O quotiens acri volui percussus amore
 mi eripiebat qui me officiisque meis,
 deserta ignotus longe in regione latere
 et comites vitae tristis habere feras!*
Nec potui, dea, melle sciens fel condere amarum 5
atque invita gravi colla onerare iugo.
*Cum fessa in misero compono membra cubili
 et somno curas pellere tempto levi,
 tu varias species simulacraque pulchra stupenti
 saepe mihi revocans mentem animumque rapis.* 10
*In tenebris formas video volitare venustas,
 ceu medio in caelo luna serena nitet.*
*Illae me nutu sursum properare micante
 abiectamque domum deseruisse iubent.*
Quis saevo constringit adhuc me compede vinctum, 15
nec sinit eximia me bonitate frui?
*Nunc igitur cunctis evadere viribus insto
 et vitam manibus dividerem ipse meis,
 aeternum mihi dum contingeret esse beato,
 nec fugientes res anxius usque sequi.* 20
*At manibus conor protensis si adripere illas,
 effugere, vapor solvitur ut tenuis.*
*Hinc iterum in fluxis quaerens vestigia rebus
 formae immortalis perpetuo exul ero.*
Flores sic varios apis indefessa pererrans, 25
*lilia nunc gestit, nunc tetigisse rosas,
 nec saltus silvis neque eam remorantur acuto
 vertice montes aut flumina vasta metu.*
*Siderei caeli sic me fluctusque marini,
 sic avium cantus, sic nemorum fragor,* 30
*et iuvenum coetus duro certamine laeti,
 virginum et ille beat castus in ore rubor.*

G. B. Pigato alla sua dea

O quante volte colpito da un ardente amore
 che mi strappava da me e dai miei doveri,
 ho desiderato nascondermi sconosciuto lontano in una terra
 deserta e avere le fiere come compagni della mia triste vita!
 Ma non ci sono riuscito, o dea, perché so nascondere 5
 col miele l'amaro fiele e sottomettermi, anche se di mala voglia, a grave peso.
 Quando sul mio povero giaciglio stendo le stanche membra
 e con un leggero sonno cerco di cacciar via le ansie,
 tu mi rapisci la mente e l'anima, rievocando a me attonito
 varie visioni e belle immagini. 10
 Vedo forme graziose volteggiare nelle tenebre,
 come se in mezzo al cielo splendesse limpida la luna.
 Esse con cenno ammiccante mi comandano di alzarmi
 in fretta e di abbandonare l'odiata casa.
 Chi continua a tenermi incatenato con crudele ceppo, 15
 e non mi permette di godere di una bontà straordinaria?
 Ora dunque con tutte le mie forze mi impegno a scappare
 ed io stesso con le mie mani mi troncherai la vita,
 purché mi toccasse d'essere beato per l'eternità e non di inseguire
 sempre insoddisfatto cose che scappano via. 20
 Ma se tento di afferrarle con le mani tese, eccole già
 fuggite, come il leggero vapore si dissolve.
 E di nuovo cercando tracce in cose effimere
 sarò eternamente alla ricerca di una forma immortale.
 Così l'ape laboriosa svolazzando tra fiori vari, 25
 ora desidera i gigli, ora di toccare le rose,
 e non la fermano con la paura né le gole con i boschi
 e i cespugli, né i monti con le cime aguzze né i larghi fiumi.
 Così i cieli splendenti e i flutti del mare, così il canto
 degli uccelli, così la voce dei boschi, e i gruppi di ragazzi 30
 contenti per una partita impegnativa
 e quel casto rossore sul viso delle ragazze mi attirano.

*Sed multos quamquam mihi misces, diva, dolores,
hic tuus exsuperat gaudia cuncta favor.*

A.d. III Id. Februias. An. MCMXLVI

Ma benché tu, o dea, mi procuri molti dolori,
la tua protezione supera ogni gioia.

11 febbraio 1946

I. B. Pigatus in alios discipulos suos

*Nolueram, caeli divos mihi crede per omnes,
nec volo te vitiis ludificare tuis.
Namque scio bene sic libris te incumbere semper,
ut curvus crescat dorso agilisque tumor.
At «virgultum» cum balbus pro «Virgilio» inquis,
quis risum, dic mihi, quis retinere potest?
[Ianus Aloisius Parodius]*

*Mirabar, cum te mihi respondere iubebam,
singula tam longa dicere verba mora.
Nec tamen indocte, sed scite, Alphonse, reportas;
cur igitur lente? Num ne loquela deest?
At quid sibilus? O rerum tu pessime, tandem
nunc scio: de sociis dicta recepta refers.
[Alphonsus Tassara]*

*Discipulorum te rogo, Conti, maxime natu,
dicas quam longe mente animoque abeas!
Quin loqueris? me rem tantam an celare putabas
et cordis latebris consepelire cavis?
Saepius obstupui tinnitu te impellere terno
portam illam, spumis quam adluit unda maris.
Respectans nullum credebas prorsus adesse:
tunc venit signo docta puella dato.
At moneo me, non illa, tibi iudice puncta
addi. Ne studia, heu! sint repetenda, time.
[Henricus Contius]*

G. B. Pigato ad altri suoi discepoli

Non avrei voluto, credimi per tutti gli dei del cielo,
né voglio prenderti in giro per i tuoi difetti.
So bene, infatti, che sei sempre chino sui libri.
tanto che ti sta crescendo rapida una gobba sulla schiena.
Ma quando balbetti «Virgulto» al posto di «Virgilio»,
chi potrebbe, dimmi, trattenerne il riso?
[Gianluigi Parodi]

Mi meravigliavo, quando ti ordinavo di rispondermi,
che pronunciassi una parola per volta con così grande intervallo di silenzio.
Eppure non rispondi sbagliato, o Alfonso, ma giusto;
perché dunque lentamente? Ti manca forse la parola?
Ma che è questo bisbiglio? O disgraziato, finalmente
ho capito: cerchi di ripetere i suggerimenti dei compagni.
[Alfonso Tassara]

Conti, decano degli studenti, ti prego
di dirmi quanto sei lontano con la testa e col cuore!
Perché non parli? Credevi di riuscire a nascondermi una cosa tanto grande
e di seppellirla negli angoli bui del tuo cuore?
Piuttosto spesso mi sono stupito che tu abbia bussato, col triplice scampanello,
a quella porta, che l'onda del mare bagna di schiuma.
Voltandoti credevi che non ci fosse proprio nessuno:
ma allora compare al segnale convenuto la dotta fanciulla.
Ma ti consiglio di aumentare i tuoi punti con il mio e non con il suo giudizio.
Bada bene, ahimè, di non essere bocciato.
[Enrico Conti]

*Se Genuae natum iactat sociosque superbus
 spernit quos genuit parva humilisque Pales.
 Ignotus iuvenis comptis hinc inde capillis,
 cum primum venit, creditur esse leo.
 At vix de rebus cum respondere sciendis
 cogitur, hunc vilem novimus esse asinum.
 [Quidam iuris consulti seu advocati patroni filius, cui suorum magistrorum
 doctrinas repetere debeo]*

I. B. P. in discipulos suos

*Numquam sic manui manus aut accessit in uno
 auri auris propius, sunt velut ambo pares.
 Negligit iste aliquid? Rem alter neglexit eandem.
 Hic bene conscripsit? Scripsit et ille bene.
 Accidit ut Marius febris languescit anhela?
 Thermometro socius temptat et ipse suam.
 [Claudius Biava et M. Longhius]*

*Cur teneram mittis matrem tam saepe rogatum
 an quartum cursum te renovare velim?
 Tu melius nosti tua quid natura requirat,
 quid tua possit mens, ingeniumque tuum.
 Num silvestria dant dulces spineta racemos,
 num pelagus segetes, vellera num hircus olens?
 [Fere omnes]*

Si vanta d'essere nato a Genova e i compagni superbo
 disprezza perché nati nella piccola e umile Pale.
 Lo sconosciuto giovane, con la capigliatura ben disposta di qua e di là,
 quando arriva la prima volta si crede un leone.
 Ma appena si sforza di rispondere a quello che dovrebbe sapere,
 scopriamo che è un povero asino.
 [Un tale, figlio di un giudice o di un avvocato, a cui do ripetizioni]

G. B. P. a suoi discepoli

Mai così strettamente mano si unì a mano né orecchio
 più vicino ad orecchio, sono come perfettamente uguali.
 Uno ha dimenticato qualcosa? L'altro ha dimenticato la stessa cosa.
 Questo ha scritto bene. Anche l'altro ha scritto bene.
 Capita che Mario si ammala di febbre alta?
 Anche il compagno prova la sua col termometro.
 [Claudio Biava e M. Lunghi]

Perché mandi tanto spesso la tua tenera mamma
 a chiedermi se voglio farti ripetere la quarta?
 Tu conosci meglio che cosa le tue capacità richiedano,
 che cosa possa la tua intelligenza, e il tuo carattere.
 I rovi selvatici possono forse dare dolci grappoli,
 oppure messi il mare, o lana il capro maleodorante?
 [Quasi tutti]

In se ipsum**a**

*Excrucior, pereo nunc dente miser carioso
et dextra intumuit tota rotunda gena.*

*Ex macilento quod cito tam sim factus obesus
discipulis dicor nocte vorasse bovem.*

*Atque alius manibus gestuque alii indicat insons,
quam fuerit vastus quamque satur bene bos.*

*Subrident illi, videor mihi dum ipse perire,
sponte θνήσκω αἰο, vox ubi scripta λύω.*

b

*Verborum mediam graecorum ostendere vocem
dum pueris conor, tempus inane fluit.*

*Namque deest linguae nostrae pariterque latinae
uno quod verbo Graius ἐλαύνομαι ait.*

At mihi succurrit divina Minerva precanti:

«Cuius tu lucro, quaeso, ne vendis et emis?»

– dico Boero, quem cimba de nocte latenter
ad naves anglas saepe redire ferunt –

«Sic graece, si res aliis compellis, ἐλαύνεις,
si tibi ἐλαύνῃ; uno sic duo verba facis.»

A se stesso**a**

Sto male, ora sono distrutto, povero me, da un dente cariato
e la guancia destra si è tutta gonfiata a palla.

Poiché da magro in un baleno sono diventato grasso
gli scolari van dicendo che di notte mi son mangiato un bue.

E ingenuamente si indicano l'un l'altro con le mani e con il gesto
quanto deve essere stato grande e ben nutrito il bue.

Ridono di nascosto, mentre mi par proprio di perire,

«muoio» mi vien da dire, quando «sciolgo» è la parola scritta.

b

Mentre mi sforzo di spiegare ai giovani la voce media
dei verbi greci, il tempo scorre invano.

Infatti manca alla nostra lingua e così pure al latino
quello che il greco dice con la sola parola «eláunomai».

Ma la divina Minerva viene incontro alle mie preghiere:

«Di grazia, a vantaggio di chi vendi e compri?»

– chiedo a Boeri, che dicono torni spesso di nascosto
di notte in barca dalle navi inglesi –

«Così in greco, se porti le cose agli altri, eláuneis,

se a te, eláune; così con un solo vocabolo esprimi due azioni.»

I. B. Pigatus tristis et laetus ad Deam

*Desine, Musa, meis oculis radiare beata
meumque fascinare cor.*

*Iam persaepe fuga libros et carmina adussi,
tibi ter et dixi: vale!*

At sine vi, risu mea sternis valla decoro, 5
sol ut quietus nubila.

*En cumulantur quae citius facienda fuissent,
tuis fruor dum gaudiis.*

*Discipuli exspectant iamdudum pensa revisa,
magistro inepto crediti.* 10

*Iam matres linguis carpunt agitantque malignis
et desidem me dictitant.*

*O dea, amabilibus cessa torquere sagittis
quae blandientes enecant.*

Otia cum venient studiis aliquando peractis, 15
quocumque te sequar volens!

G. B. Pigato triste e lieto alla sua Dea

Smetti, o Musa, di risplendere beata ai miei occhi
e di incantare il mio cuore.

Già più volte son fuggito dopo aver bruciato libri e poesie,
e per tre volte ti ho detto: ti saluto!

Ma senza violenza, con un bel sorriso annulli le mie difese, 5
come il placido sole le nuvole.

Ecco si accumulano le cose che dovrebbero essere fatte più in fretta,
mentre godo delle tue gioie.

Gli scolari aspettano da tempo i compiti corretti,
essendosi fidati di un insegnante incapace. 10

Già le madri si impossessano di me con le loro lingue maligne e mi agitano,
e mi ripetono che sono pigro.

O dea, smetti di tormentarmi con le tue piacevoli frecce,
che uccidono mentre lusingano.

Quando, conclusi finalmente gli impegni scolastici arriverà il tempo libero, 15
ovunque ti seguirò volentieri!

Primus Amor

*Qui nuper ludis sociisque laetis
adfruit, sphaera ceber repulsa
aut levi tacta pede vix arena
pulcher et audax,*

*segregat nunc se iuvenis seorsum,
nube velatus tenebrosa ocellos,
gressibus lentis velut agnus errat
matre relicta.*

5

*Antea risu nitidus decoro,
intumet vultus subitis querelis,
quaeque iam tempus sepelivit, ardens
excitat ira.*

10

*Ipse se sentit miser implicari
vinculis intus colubri latentis
et venenatis agitata flammis
urere membra.*

15

*Impetu interdum sterili fatigat
liberum curis caput elevare,
excutit sicut iuga equus dolose
addita collo.*

20

*Interim menti tacite renidens
omnibus sidus tenebris fugatis
splendet et firmos oculos beata
luce serenat.*

25

*Divina de caelis quasi missa celsis
anxium suadet iuvenem puella,*

Il primo amore

Il ragazzo che fino a poco fa amava gli scherzi e gli allegri compagni, famoso nel gioco del calcio oppure negli esercizi di ginnastica ritmica bello e spavaldo,

ora si apparta isolato, con gli occhietti velati da una cupa malinconia, si muove senza meta con passi lenti come un agnello abbandonato dalla madre.

5

Prima luminoso di splendido sorriso, il volto si riempie di capricci improvvisi, ciò che il tempo ha sepolto, lui furente suscita con ira.

10

Egli stesso si sente, poverino, avvolgere di dentro da invisibili spire di serpe e bruciare le agitate membra da fiamme avvelenate.

15

Con uno sforzo talora inutile si affatica a tirar su la testa sgombra di ansia, come il cavallo cerca di scrollare dal collo un giogo aggiunto con imbrogllo.

20

Talora splendendo silenziosamente un astro nella mente cacciate tutte le tenebre, brilla, e gli occhi saldi rasserena di luce beata.

Una divina fanciulla quasi dagli alti cieli inviata placa lo spasimante giovane,

25

*fulgidos flores imitata veris
fronte genisque.*

*Non tibi, Dantes, reseravit uni
aurei portas sacra virgo Olympi:
indicat caelos sua cuique summos
vera Beatrix.*

30

imitando nella fronte e nelle gote i fulgidi
fiori della primavera.

Non solo a te, Dante, una sacra vergine
aprì le porte dell'aureo Olimpo:
a ciascuno una vera e propria Beatrice
indica gli alti cieli.

30

In Monte Laeto cum discipulis

*O placidi maris, o montis divina venustas,
de alto quae nobis vertice ubique nitet.*

*Hic viridis patulis agitatur consita vallis
castaneis, illic candida vela fremunt.*

*Omnisonus terris cantus conscendit ab imis
et secum caelo res hominesque trahit.*

*Mens tantis haeret rebus stupefacta videndis
nec veniunt ori verba petita diu.*

*Oceano lucis sbmergimur aërio omnes
primitiisque datur de deitate frui.*

XV Kal.Iul.an. MCMXLVI

A Montallegro con gli allievi

O divina bellezza del placido mare, del monte,
che ci risplende ovunque dall'alto.

Qui la verde valle si agita cosparsa di larghi
castagni, là fremono le candide vele.

5 Un canto diffuso sale dalle terre giù in basso
e trasporta con sé verso il cielo l'umana operosità.

La mente incantata al vedere tali spettacoli si blocca
e alla bocca non vengono parole, pur a lungo cercate.

10 Siamo tutti sommersi dall'oceano di luce che è nell'aria
e ci è dato di godere di un'anticipazione del paradiso.

18 giugno 1946

In Monte Laeto cum discipulis

*O placidi maris, o montis divina venustas,
de alto quae nobis vertice ubique nitet.*

*Hic viridis patulis agitatur consita vallis
castaneis, illic candida vela fremunt.*

*Omnisonus terris cantus conscendit ab imis
et secum caelo res hominesque trahit.* 5

*Mens tantis haeret rebus stupefacta videndis
nec veniunt ori verba petita diu.*

*Oceano lucis submergimur aërio omnes
primitiisque datur de deitate frui.* 10

XV Kal.Iul.an. MCMXLVI

A Montallegro con gli allievi

O divina bellezza del placido mare, del monte,
che ci risplende ovunque dall'alto.

Qui la verde valle si agita cosparsa di larghi
castagni, là fremono le candide vele.

Un canto diffuso sale dalle terre giù in basso 5
e trasporta con sé verso il cielo l'umana operosità.

La mente incantata al vedere tali spettacoli si blocca
e alla bocca non vengono parole, pur a lungo cercate.

Siamo tutti sommersi dall'oceano di luce che è nell'aria 10
e ci è dato di godere di un'anticipazione del paradiso.

18 giugno 1946

Carmen ludricus hendecasyllabis italicis modulatum

*Vos mei misereat, quia sum puella,
audax si dicere latine tento,
nec secura me sentio in ista sella.*

*En coram vobis nasus meus cum mento,
magistrae amatae quidem, sed severae,
velut folium tremescit actum vento.*

*Ast Domini nativitas est vere,
quae praebet omnibus vel infirmissimis
cor animumque ne possint timere.*

*Et ego meis erroribus gravissimis
veniam vestram facile impetrabo
et basia pro poenis dolorosissimis.*

*Omnes vos carmine meo laudabo,
sed te, philosophissa, neothomistica,
aliquantum magis exaltabo.*

*Nam syllogismis factis forma artistica
olim meae sociae vafra demonstravi
res inauditas in tota sophistica.*

*Tres dulces panes, gustu sane suavi,
surripui persuadendo cum Platone
eos illusionem esse sensus pravi.*

*Nunc vero dicam ista mea contione
quam me invenit Mathesis, sed ante*

Poesia scherzosa composta a somiglianza degli endecasillabi italiani

Voi compatitemi, poiché sono una ragazza,
se oso esprimermi in latino,
e non mi sento sicura su questa sedia.

Ecco davanti a voi il mio naso con il mento,
insegnanti amate sì, ma severe,
trema come una foglia agitata dal vento.

Ma è il giorno di Natale,
che dona a tutti anche ai più deboli
forza e coraggio perché cessino d'avere paura.

Ed io per i miei gravissimi errori
facilmente otterrò il vostro perdono
e baci al posto di dolorosissime punizioni.

Vi elogerò tutte con questa mia poesia,
ma te, o filosofa, seguace di san Tommaso,
esalterò un po' di più.

Infatti con sillogismi composti a regola d'arte
un tempo ad una mia compagna ho dimostrato da astuta
cose inaudite in tutta quanta la sofistica.

Tre dolci pani, dal gusto davvero soave, ho arraffato,
riuscendo a convincerla col supporto di Platone
che quelli erano illusione della falsità dei sensi.

Ma ora dirò in questo mio discorso
quanto la matematica mi rivelò, ma prima tu,

tu, mea magistra bona, iram pone.

Numeris relativis post et ante, 25
cum a plus bi, parenthesi et quadrato
et quotquot regulae sunt tibi sanctae,

Euclide cum Archimede mihi invocato,
libellas centum meo sartori dandas 30
extinsi, ne quadrante quidem dato.

Sed tu quoque inter caras et laudandas
es, bona pulchra dulcis litterata,
quae nos doces poeses sane blandas.

Oh! si Petrarcae aetate essem nata,
pro te sonettum facere iucundum 35
cum cauda pavonis sat bene ornata.

Et si Schillerii numeri mihi facundum
propitium esset, canerem tragoediam,
sed, heu, quantum est illud mihi iracundum.

Sic tu quoque latinam hanc comoediam 40
habe, magistra nordici sermonis,
nec me condemnes morti per inediam.

Omnes laudavi! At carmen sine sonis
audiat quis, qui habeat prudentiam 45
est sicut sancta Lucia sine donis

Igitur tibi magnam reverentiam,
musicae praeceptis, laeta facio,
cum de te maxima et praeclara sentiam.

o mia brava prof., deponi il tuo sdegno.

Con i numeri relativi dopo e prima, 25
con a + b, e la parentesi quadrata
e tutte quante le regole che per te sono sante,

benché abbia invocato Euclide con Archimede,
ben 100 monete ho finito col dare al mio sarto,
e non mi è stato dato neppure un quattrino per restò. 30

Ma tra le amate e meritevoli di lode ci sei anche tu,
buona bella e dolce letterata,
che ci insegni poesie davvero piacevoli.

Oh! Se fossi nata all'epoca di Petrarca,
comporrei per te un bel sonetto,
con la coda ben decorata di un pavone. 35

E se mi fosse propizia la scioltezza del ritmo
di Schiller, canterei una tragedia,
ma, ahimè, quanto arrabbiato è quel genere per me.

Così anche tu accetta questa commedia latina, 40
o insegnante di lingua nordica,
e non condannarmi alla morte per inedia.

Tutte vi ho lodato! Ma la poesia senza parole
ascolti qualcuno, che abbia prudenza
come santa Lucia è senza doni. 45

Quindi a te un grande inchino,
per gli insegnamenti di musica, contenta ti faccio,
poché per te ho la più grande stima.

*Valete, Carae! sed commonefacio
ne in dorsum nostrum sarcinam imponatis
(sic etiam pro meis sociis satisfacio),*

50

neu nos sub pensis vestris occidatis.

Vi saluto, mie care! Ma vi ricordo
di non caricare le nostre spalle
(così anche le mie compagne sono soddisfatte)

50

o di non farci perire sotto il peso dei compiti.

Questa poesia fu composta dal Pigato per una certa suor Lucia, perché venisse recitata da certe fanciulle, nell'Istituto della Sacra Famiglia, in un paese vicino a Verona, dove nella ricorrenza di S. Lucia si fanno i regali ai bambini; questa cosa in altre regioni coincide con l'Epifania. [N.d.A.]

Sub imagine P. Aloisii Parchettii epigramma

*Tu rerum atque animi gaudes cognoscere causas
praemia ex studiis carpere tanta tuis.
Num me spes fallax tua per vestigia adegit,
ut campo spicas tam ubere colligerem?
Quamquam Augustinus te, me delectat Aquinas,
idem ardor rapuit pectora nostra sacer.
(Cantu sed Dantes hinc, hinc et Horatius almo
iam nos a pueris vinxit uterque sibi)*

5

*Nerviis a.d. III Id. Oct., cum thesim laurae
adipiscendae de parchettiana philosophia exscriberem.*

Epigramma ai piedi della statua di padre Luigi Parchetti.

Tu gioisci di conoscere le cause delle cose e dell'animo
e di raccogliere tanti premi dai tuoi studi.
Forse che una falsa speranza mi ha spinto sulle tue tracce,
a raccogliere spighe da un campo tanto fertile?
Benché a te piaccia Agostino e a me l'Aquinate,
lo stesso sacro ardore ha travolto i nostri cuori.
(Ma sia Dante, sia Orazio con la loro feconda poesia
ci hanno entrambi legati a sé dall'infanzia.)

5

A Nervi il 13 ottobre,
mentre scrivevo la tesi di laurea sulla filosofia del Parchetti.

Mirabilia urbis Comi**I Stillicidium domorum Comensium**

*Obscuris Comum nebulis de more refulgens
sic pulchrum inveni, victus ut Orcus eat.*

*Laetitia multis distillat tegula guttis
irroratque caput, sis nisi ubique vigil.*

*Sed sonitum faciunt sic guttae hinc inde cadentes
ut melius caesus non puer ipse gemat.*

*Nec strepitus cessat dulcis, sed nocte dieque
nullo perpenso de pretio ecce beat.*

5

I.B.P. qui Comi invitus vivit.

II De adventu meo Blanchinio iubente

Non est satis loci.

Meraviglie della città di Como**I Stillicidio delle case comensi**

Brillando Como come al solito di fosche nebbie
così bella l'ho trovata, che l'Orco sconfitto se ne vada.

Di gioia dai tetti trasudano molte gocce
e ti spruzzano la testa, se non stai ovunque ben attento.

Ma le gocce cadendo qua e là fanno un tale baccano¹
che non potrebbe piangere di più un bambino mentre viene picchiato.

5

E il dolce strepito non finisce, ma notte e giorno
è una delizia per cui non si deve pagare nulla.

G.B.P. che vive a Como contro voglia.

II Sul mio arrivo per ordine di Bianchini

Non c'è abbastanza spazio.

Adnotatiuncula in Iliadis librum alterum

*Quot fuerint Graeci Troiam expugnare parati,
 cur narrans omnes poscis, Homere, deas?
 Enumerare homines sonitu armorum gradientes,
 auribus intentis caecus inersque potes.
 Sed capitis calvi si vis numerare capillos,
 deficient Musae, Iuppiter ipse cadet.
 Iam telescopiis microscopiisque Zeisis
 instructus visum vidi ego, crede, nihil.
 At roseis vertex radiis splendebat acutus
 ut vel microbion cernere cuique foret.
 Ergo Calliope hic epice canat: οὐδέ τι Φίδμεν,
 continuetque novis carmina digna metris.*

5

10

Noticina sul secondo libro dell'Iliade

Quanti siano stati i Greci pronti a distruggere Troia,
 perché, Omero, narrando invochi tutte le dee?
 Contare gli uomini, che avanzano al suono delle armi,
 puoi, cieco e immobile, con le orecchie attente.
 Ma se vuoi contare i capelli di una testa calva, 5
 non c'è Musa che tenga, lo stesso Giove cadrà.
 Pur con telescopi e microscopi Zeiss
 ben istruito a guardare, credimi, non ho visto nulla.
 Ma il cranio aguzzo splendeva di raggi rosei
 che perfino un vermetto chiunque avrebbe potuto vederlo. 10
 Dunque a questo punto Calliope innalzi questo canto epico: «non vediamo
 nulla»,
 e continui il poema degno di nuove misure.

Sociis praemio studiorum decoratis sapphicon

*Lusus an Ludus doceat, sodales,
plura, quis nostrum dubitet iocosus?
Aureo tandem decorata gaudent
pectora signo!*

*Quae tulit dulces comedi racemos,
quaeque sub prelo dedit exprimendos
(unde per gentes celebrantur omnes
Insubra vina),*

*stirpe iam prima viguit feraci
nec manum duri metuit coloni,
lacrimis sparsis, stupefacto adulta
vitis in agro.*

*Haud secus quisquis teneris ab annis
gloriae semen recipit futurae,
alta quod fiet stabilisque ventis
arbor et imbri.*

*Ergo non hic fas retinere gressum:
maius exspectat Patria ipsa donum,
maius et cari sibi munus optant
iure parentes.*

*J.B. Pigatus C.R.S.
litterarum et philosophiae doctor*

Prid. Non. Mart. MCMIL

Ode saffica ai compagni meritevoli di premio per gli studi

Chi fra noi, o compagni, seppur burlone, avrebbe dei dubbi
se è il gioco o la scuola ad insegnare di più?
Alla fine i petti decorati da medaglia d'oro
sono soddisfatti!

Quella che consentì che dolci grappoli venissero mangiati
e che ne offrì da essere pigiati sotto il torchi
(per cui i vini insubri sono decantati
tra tutti i popoli)

la vite adulta su terreno stupefatto
ebbe vigore fin dal primo fecondo pollone
e non ebbe paura della mano dell'inflexibile contadino,
nonostante le lacrime versate.

Non diverso è chiunque dai primi anni
riceve il seme di gloria futura,
perché diventerà un albero alto e resistente
ai venti e alla pioggia.

Quindi non è permesso fermarsi qui:
la stessa Patria aspetta un dono più grande,
e giustamente un premio più grande desiderano
per sé i genitori.

*G.B. Pigato C.R.S.
professore di lettere e di filosofia*

6 marzo 1949

Ad p. Pium Blanchinium

*Sacra Pii tandem venere optata beati,
 iam votis nostris lux properata redit.
 Continuis reliquo te curis tempore matres
 replent, te pueri, sollicitumque tenent.
 Te videt exoriens intentum aurora labori,
 te nox cum versat iam medio astra polo. 5
 Praesidia in nostros nova nunc meditaris ephebos,
 nunc docte cunctos ad meliora mones;
 nunc aliquem solus iuvenem exhortamine solum
 ostenso ad rectum corde reducis iter. 10
 Officiis quodsi interdum et tibi desse videris,
 oratus vires sufficit ecce deus.
 Nam pietas iugesque preces nomenque Mariae
 sunt veluti vernis rivus et aura rosas.
 Nobiscum ast hodie studiis laetare remotis;
 o saltem curis sit mora parva hodie! 15
 Circumstant iuvenes te circumstantque magistri;
 ominaque effari vult sua quisque prior.
 Te Deus ad nostrum semper conservet amorem:
 atque in amore bonum dicimus omne tibi. 20*

Al padre Pio Bianchini

È arrivata finalmente la desiderata festa di S. Pio,
 torna ormai rapida la luce sui nostri auguri.
 Negli altri giorni sei assediato dalle madri con le loro
 ansie continue e i ragazzi non ti lasciano in pace.
 Le prime ore dell'alba ti vedono impegnato a lavorare, 5
 e così la notte quando dispone le stelle in mezzo al cielo.
 Ora escogiti nuovi aiuti a favore dei nostri giovani,
 ora con sapienza sai spronare tutti verso il meglio;
 ora in un colloquio a tu per tu con un'esortazione
 a cuore aperto riconduci qualche giovane sulla retta via. 10
 Che se qualche volta ti sembra di mancare ai tuoi doveri e a te stesso,
 ecco che Dio invocato con la preghiera basta a ridarti forza.
 Infatti la pietà e le preghiere continue e il nome di Maria
 sono come l'acqua e l'aria per le rose primaverili.
 Ma oggi festeggia con noi e lascia da parte ogni impegno; 15
 oggi concedi una piccola pausa alle tue preoccupazioni!
 Ti circondano i giovani, ti circondano gli insegnanti;
 e ciascuno vuole farti i suoi auguri per primo.
 Dio ti conservi sempre al nostro affetto:
 e con affetto ti auguriamo ogni bene. 20

**Ad Patrem Pium Blanchinium
Ephebei Rectorem
die suo nominali alcaicon**

*Optata divi sacra dies Pii
adest nitenti fulgida lumine,
ipsum ut Deum nobis benigne
laetitiaeque putem adnuisse.*

*Ergo retentum solvite gaudium,
profundite omnes, discipuli, sonos
mecumque: Io, clamate, Rector,
Rector io et bene te per aevum!*

*Instet diebus cogere ceteris
vires ut omnes aridulis libris
teramus; at nunc gaudiorum
terminus aut mora nulla fiet.*

*Carae libelli sint hodie pilae,
sit campus... At quae discipulis bonis
promenda erunt lusura ante vota?
Corde igitur canite ex profundo:*

*«O qui paternis ignibus aestuans
in nos futurae semina gloriae
navus iacis, tanto ex labore
te recreet seges ipsa multa!»*

**Ode alcaica al Padre Pio Bianchini
 Rettore del Collegio
 nel suo giorno onomastico**

È il desiderato giorno di S. Pio
sfolgorante di splendida luce,
io credo che Dio stesso guardi verso di noi
con occhio benevolo e lieto.

Dunque liberate la gioia finora trattenuta,
e con me, ragazzi, tutti quanti fate sentire
la vostra voce, gridate: Evviva, Rettore,
a te felicità per sempre!

Negli altri giorni insista pure a costringerci
ad impegnare tutte le energie sui libri, ariduzzi;
ma ora non si ponga termine
né indugio nel fare festa.

Oggi i libri siano gli amati palloni,
sia il campo sportivo... Ma quali auguri
dovranno esprimere i bravi scolari prima dei giochi?
Dunque cantate così dal profondo del cuore:

«O tu che, animato da affetti paterni, premuroso
metti in noi semi di gloria futura,
da questa tua fatica tanto grande
possa rianimarti l'abbondanza delle messi.»

*De arte poetica
in nostrae aetatis philosophos*

**Sull'arte poetica
contro i filosofi del nostro tempo**

In questo carme, per la prima volta, il Pigato affronta un tema esclusivamente culturale, una disputa sulla poesia e sulla filosofia, originalmente inserita in un contesto goliardico e giovanile.

L'autore stesso suddivide il carme in tre parti, scandite da asterischi nel testo latino.

Alcuni studenti, probabilmente dopo l'esame di maturità, comunque al termine di un corso di studi, si ritrovano in un'osteria a mangiare e bere, ridere e scherzare insieme, forse per l'ultima volta, prima di tornare ciascuno al proprio paese, con prospettive scolastiche e professionali differenti.

Il clima è gioioso e amichevole: si parla naturalmente di ragazze, perché ognuno ha da esaltare questa o quest'altra dote, dell'una o dell'altra e inevitabilmente le parole si fanno vivacemente frizzanti, tanto che arriccierebbe il naso chiunque sia solito pasteggiare bevendo soltanto acqua. Tra i giovani ce n'è uno speciale, «il poeta», figlio di contadini, proveniente dalle montagne, che fin da bambino è stato affascinato dalle stelle. Conosce un gran numero di poesie a memoria e, soprattutto, ha una straordinaria abilità nell'inventare versi e rime. Proprio lui è una fonte inesauribile di risate e di burle: prende in giro il compagno grasso della compagnia, che sta al gioco e si diverte più degli altri, poi la sua attenzione si rivolge probabilmente a punzecchiare uno che è travolto da una cocente delusione d'amore e ai versi tragici di Schiller contrappone ironicamente le sane gioie della tavola. È sempre il poeta a proporre un indovinello, con tanto di premio e precisamente una damigiana di vino buono: chi è giovane e vecchio insieme, eppure su di lui non cadrà mai la bianca vecchiaia? Nessuno trova la soluzione, che pur non è difficile: si tratta di un «giovane calvo», proprio come uno della brigata, che par già vecchio nella sua calvizie, ma che, invecchiato, non imbiancherà certo di canizie.

Il divertimento è alle stelle. Tutti chiedono un nuovo indovinello e questa volta il premio, raddoppiato, sarà per lui, per il poeta, se riuscirà a formulare un quesito che resterà senza risposta. Ed ecco il nuovo indovinello: «Le stelle brillano! Egli però non vede nessuna stella brillare; perché? nel suo cuore arde una stella più brillante». La difficoltà della soluzione coincide con la conclusione della prima parte del carme.

Entra in scena un serio filosofo, che invita tutti ad usare la logica, se non si

vuole cadere come topi in falsi labirinti. Anzi propone di lasciar perdere l'indovinello del poeta, perché i poeti e i pittori, insomma gli artisti non sono affidabili: si sforzano di imitare l'eccellenza della filosofia, ma in realtà vagano nel buio come talpe e avanzano all'indietro, come i gamberi. Basta riflettere per scoprire con facilità gli inganni e le ingenuità della poesia: non c'è per i poeti differenza fra mare e lago, nei loro poemi gli eroi muoiono trafitti e rinascono prodigiosamente, raccontano poi di viaggi nell'oltretomba...insomma l'edera produrrà olive e l'alloro uva, prima che dall'arte di un poeta nasca la verità. Per Dante stesso si deve separare l'aspetto filosofico della sua opera da quello poetico: questo senza quello è privo di vita.

Tutte le costruzioni poetiche sono come fantasmi, immagini prive di realtà, giochi da illusionisti, da maghi. Inoltre i poeti sono come i bambini, che si agitano, piangono e ridono senza sapere il perché.

Chissà quanto sarebbe andato avanti a parlare il filosofo, se i ragazzi non l'avessero interrotto gridando, insofferenti di fronte ad argomenti tanto noiosi.

Nella terza parte viene tessuto l'elogio della poesia e chi se ne incarica è il poeta del gruppo. Dopo aver denunciato il filosofo di aver sparso farina non del suo sacco (il maestro a cui si allude è B. Croce), il giovane, divenuto quanto mai serio ed ispirato, attribuisce al poeta la funzione insostituibile di indicare all'uomo la strada dello spirito. Si agita nell'animo del poeta un amore che è simile all'amore divino, quello che ha portato alla creazione dell'universo, e quanto il poeta va creando con la sua arte suscita commozione a generazioni diverse di uomini. I mondi suscitati dalla poesia e dalla musica sono talmente reali da sopravvivere eterni lungo i secoli della storia: il giovane poeta ricorda il mito di Orfeo ed Euridice, alcuni eroi cantati da Virgilio, altri da Omero, ricorda Shakespeare, poi Saffo, poi Beethoven. Le sue parole sono accolte con applausi ed anche con un senso di liberazione. Il carme si conclude con la soluzione del secondo indovinello, che viene, con toni commossi, esposta e commentata dal giovane poeta-Pigato: chi ha una stella dentro di sé è il poeta. Il filosofo si converte alla poesia, scrollandosi di dosso tutto il gelo della sua sapienza, mentre risuona la voce acutissima del poeta: «Se è vero che amo qualcosa, te [la stella della poesia] ho desiderato con fervore verginale, ed ora io sono consacrato a te con voto eterno».

Il testo si trova in "Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", anno XXV, fascicolo 6, novembre-dicembre 1951, pp. 504-511, pubblicata per cura della Facoltà di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. In calce alla p. 504 si legge la seguente nota del redattore: «Siamo lieti di pubblicare il seguente carme del Padre G.B. Pigato, laureatosi nel 1944 presso la nostra Università ed ora insegnante di lettere classiche e di filosofia nel Collegio "Gallio" dei Padri Somaschi di Como: da una Commissione di cinque professori della Università di Bologna, presso la quale il *Certamen* internazionale di poesia latina era stato istituito e intitolato al nome di "Alessandro Mingarelli" donatore del legato, e bandito con decreto del Ministro della P.I., il *Carmen* fu giudicato "degno di lode e di premio" per l'anno 1950».

Metrica: 261 esametri.

De arte poetica in nostrae aetatis philosophos

Carmen praemio donatum in certamine poetico ab Athenaeo Bononiensi omnibus gentibus proposito an. MCML.

*Ignis est ollis vigor et caelestis origo
Verg. Aen. VI, 730*

«*Simplex munditiis placet aurea Pyrrha sub antro.*»
«*At mihi lentus amor Glyceræque nitentis ocellus.*»
«*Me vero...*» *Sed commixto sermone locuntur
iam iuvenes, dum quisque suum praemittit amorem.
Ante suam in patriam selectae ad munera vitae* 5
*quam redeant, studiis tandem feliciter actis,
indulgent coetu dapibus paterisque supremo
et laeti salibus conspersa in dicta feruntur:
qui nasum renuens crispet, de flumine potet.
Gollardi sic iussa boni statuere malignis.* 10

*Intererat iuuenis, proles montana coloni,
quem stellae a puero valde oblectare solebant.
Bacchari placet ac reliquos dissolvere risu,
nec tamen, ut reliquis, Momo reptare procaci.
Si cuius versus opus est nexisse poetae,* 15
*continuo profert iactu lepidissimus ille
vel praeunte suos Musa componit et addit,*

Sull'arte poetica contro i filosofi del nostro tempo

Carme giudicato degno di premio nel certame poetico aperto a tutti, bandito nell'anno 1950 dall'Università di Bologna.

Di fuoco è il loro vigore e celeste l'origine
Virgilio, *Eneide*, VI, 730

Un gruppo di studenti si ritrova in una trattoria per una cena di saluto: bevono, ridono e scherzano.

«A me piace, semplice nella sua eleganza, l'incantevole Pirra nella grotta.»
«A me, invece, l'amore tranquillo e gli occhiotti della splendida Glicera.»
«A me invece...» Ma ormai i giovani discutono con un dialogo serrato, mentre ciascuno sostiene il proprio amore.
Prima di tornare ai loro paesi per dedicarsi agli impegni 5
di una professione di prestigio, conclusi finalmente e con successo gli studi, si lasciano andare nel loro ultimo incontro ai piaceri del mangiare e del bere e allegri si scambiano battute piccanti:
chi disapprova e arriccchia il naso, beva pure acqua di fiume.
I buoni goliardi così stabilirono questi ordini per i maldicenti. 10

Fra tutti spicca un giovane poeta, abile nell'inventare rime e brillante nel divertire.

Era presente un giovane, figlio di un contadino di montagna, a cui, fin da piccolo, solevano recare grande gioia le stelle.
Gli piace folleggiare e far morire gli altri dal ridere, senza tuttavia, come succede agli altri, scivolare in volgarità sfacciate.
Se c'è bisogno di intrecciare i versi di qualche poeta, 15
subito quel piacevolissimo giovane li espone di getto, oppure, su suggerimento della Musa, ne compone di suoi e li aggiunge,

praecipitesque omnes effrena in scommata ducit.

«*Intentas aures mihi, ait, convertite, quidni?*

Arcanam haud referam naaso auxiliaante matheesim.»

Conversi socii comitem risere silentem

*doliolo similem inverso, quacumque rotundum,
cannula cui nasus, litui facile aemulus unci
et forma et sonitu vocem ingeminante recurvam.*

*Is licet a pedibus dignoscere vix caput imis
sciret, quave manu cochlear sufferret honeste,
stillabat numeris totus, quodcumque rogasses,
praesertim scaberet digitis si tempora longis.*

*Risit et ille, alium in speculo arbitratus homillum
atque suo nova flammescunt incendia risu.*

Noster sed tremulo nunc ore in carmina pergit:

«*Non salicem, laxis flendo quae pendula ramis
tam multas fato abreptas soletur amicas,
heu misero nondum natas iam funere mersas!
Sit merito vates alius vespillo puellis.*»

*Hic ululare sophos illi, quos nempe pigebat
theutonicis lacrimis solem humectare latinum
te turpi macie et male compto, Henrice, capillo,
condebis sub humum sponsas qui carmen ad omne.*

Instat sed iuvenis iucundum excire tumultum:

«*Nec nova cur nullis pictura timenda figuris
submoveat stomachos oleo tam dira videntum;
unde sagax cordi praecordia suffice, iudex!*».

*At nunc ventriculos manibus compescere pressis
convivae inflexi, reboant dum tecta cachinnis.*

*Adcurrit caupo; raucam sed mutat avenam
in citharam Satyrus, et fit praesagus Apollo:*

e trascina tutti in frizzi e lazzi sfrenati.

«Prestatemi orecchie attente – dice – perché no?»

Non vi esporrò una scienza arcana con l'aiuto del naaso.»

Gli amici si voltano verso il compagno che smette di parlare e scoppiano a ridere,

perché è simile ad una botticella rovesciata, rotondo in ogni parte, il cui naso era una cannuccia, in tutto simile ad una tromba ricurva, sia nella forma, sia nel suono che raddoppiava la voce ritorta.

Benché a fatica sapesse distinguere la sua testa dalla punta dei piedi o come si debba tenere in mano un cucchiaino secondo le buone regole, egli era tutto un improvvisar rime e versi, qualunque cosa gli venisse richiesta, soprattutto se con le lunghe dita solleticava le tempie.

Anche lui scoppia a ridere, perché crede che nello specchio ci sia un omiciattolo diverso da lui, e alla sua risata si accendono nuovi schiamazzi.

Ma a questo punto il nostro con voce tremante prosegue nei suoi versi:

«Basta col salice, che piangendo grondante coi rami sparsi
consoli tante amanti rapite dal destino,
ahimè non ancora nate già travolte da una misera fine!

Sia giustamente un altro vate il becchino per le ragazze.»

A questo punto urlavano «bravo» quei giovani, a cui davvero rin cresceva che tu, o Enrico, impressionante per la magrezza e coi capelli non curati, che in ogni poesia facevi finire le fidanzate sotto terra, bagnassi il sole latino con lacrime teutoniche.

Ma il giovane insiste a suscitare un allegro scompiglio:

«Non c'è motivo per cui un quadro non spaventevole perché senza figure
allontani dall'olio la gola di chi vede cose così funeste;
perciò, o giudice, da persona avveduta da' vigore al cuore!».

Ma ora i convitati, piegati su se stessi, cercavano di calmare lo stomaco, con le mani premute su di esso, mentre la casa risuonava di risate.

Primo indovinello.

Accorre l'oste; ma Satiro muta in cetra lo stridulo flauto
e diventa Apollo indovino:

«Ergo aenigma meum stantes pede solvite in uno!
 Vincenti dabitur vini vitrea amphora clari:
 Est iuuenis, sed eum turpat iam invisita senecta.
 cana senecta tamen numquam violabit amicum.»
 Conticuere statim cyathos complere Lyaeo
 censentes facili, lenticque abstrusa retemptant.
 Tum calvum in socium protenso ille indice clamat:
 «Nonne iuvenco aret vertex de more senili?
 Nec calvo canum fieri sperare licebit.»

50

55

«Euhoe Bacche!» simul manibus plaudentibus omnes
 laudant atque aliud poscunt epigramma volentes:
 «Non iterum poteris nos illaqueare paratos;
 praemia dupla tibi, si Sphinx invicta resistes.»
 Ferventi trepidans iuuenis nunc pectore fatur:
 «Astra micant! Is nulla tamen videt astra micare;
 cur? in corde suo sidus lucentius ardet.»
 Incipiens calvus madidus prurigine frontem:
 «Hic vigil atque oculis sane delirat apertis,
 aut omnes etiam deludit turpiter, ohé!»
 et procul adsensum gestu captabat inani
 vindictam iactans, stipulae breve fulgur adustae,
 milvus voce rapax, reliqua absque ullo ungue columbus.

60

65

Ast Sophiae quidam primis sectator ab annis
 obliquum vitreo disco exornatus ocellum,
 nec ridere sciens, sella depugis in ampla,
 obloquitur: «Logicis opus est pugnare sagittis!
 In rimam refugit tortum reputans Labyrinthum

70

«Dunque ora cercate di risolvere all'istante questo mio indovinello!
 Al vincitore sarà data una damigiana di vino pregiato:
 È giovane ma già l'odiosa vecchiaia lo sfigura,
 tuttavia mai la bianca vecchiaia deturperà l'amico.»
 Subito tutti tacquero pensando a riempire i bicchieri di vino
 compiacente, e con calma cercano di risolvere l'indovinello.
 Ad un certo punto lui con l'indice teso verso l'amico calvo grida:
 «Non è forse vero che al giovanotto la testa è arida [= senza capelli]
 come succede ai vecchi?
 E un calvo non può sperare di diventare canuto.»

50

55

Secondo indovinello.

«Bravo, perbacco!» tutti insieme applaudono
 e reclamano un altro epigramma:
 «Non riuscirai a prenderci in trappola una seconda volta, perché siamo pronti;
 ci sarà un doppio premio per te, se come Sfinge resterai invitta.»
 A questo punto con tono ispirato il giovane trepidando dice:
 «Le stelle brillano! Egli però non vede nessuna stella brillare;
 perché? nel suo cuore arde una stella più brillante.»
 Intervenedo per primo il calvo con la fronte piena di prurito:
 «Costui sta delirando, benché sveglio e con gli occhi aperti,
 oppure ci sta prendendo in giro tutti, ohé!»
 e da lontano con gesto inefficace cercava consenso,
 minacciando vendette, rapido bagliore di stoppia infiammata,
 nibbio rapace nella voce, ma per il resto colombo senza unghie.

60

65

Prende la parola un filosofo che invita ad usare la logica.

Mà uno, cultore della Sapienza fin dalla giovinezza,
 con occhi ostili forniti di occhiali, incapace di ridere,
 ben sistemato in un'ampia seggiola, obietta:
 «Bisogna combattere con le frecce della logica!
 Il topo cerca rifugio in una fessura, ritenendola un labirinto

70

sorex oblitus pendentem abducere caudam. 75
Arripe eam manibus: ridendus iam ille sequetur.
Obsistat; rigida derepet forcipe prensus.».
Hic silet obtutum dextra laevaue revolvens
agmen in oppositum nutu iaculante fugatum.
Sed muttire aliqui crepitantem saepe procellam 80
perpessi et quassare choro de gutture tussim,
exterere et soleis innoxia marmora subter
obnixi in beluam frustra. Nam viribus auctis
digladians equitat nebulis sophus et simul hinnit:

«*Nunc ergo statuo nihil hoc aenigmate dici!* 85
In rationem etenim pictor vatesque deerrant,
non equidem quasi consulto mala gramina carpant
aut effeta colant fluviis arentibus arva.
Sunt hoc qui faciant stulti, qui nempe laborant
adversis fati lapidosa adaquare Stagira, 90
noctivagi talpae, cancri retro gradientes.
Spiritus ille unus, quem extra res nulla moratur,
spiritus ille, inquam, vates ad carmina adurget
invitos fingitque premens quodcumque referre.

Nonne vides hunc oceano miscere lacunas, 95
teque mari, dulcis Benace, adspargere salso,
occisos iterum gladiis immittere et hosti
illum, conficere et membris portenta refictis,
atque cavo quosdam vivos descendere Averno
et regredi, impediat quamquam irremeabilis error? 100
Quid qui perpetuo cantu spatiat in astris

tortuoso, dimenticandosi però di ritrarre la coda pendente. 75
 Afferrala con le mani: subito esso seguirà, suscitando il riso.
 Potrebbe resistere; striscerà via, afferrato dalla rigida tenaglia.»
 A questo punto tace, volgendo a destra e a sinistra lo sguardo
 con cenno minaccioso verso il gruppo ridotto all'opposizione.
 Ma alcuni borbottavano, dopo aver sopportato quella fitta tempesta 80
 crepitante e in coro suscitavano colpi di tosse dalla gola
 e strofinavano con le scarpe l'innocente pavimento,
 opponendosi invano alla belva. Infatti il dotto, polemizzando
 con forze aumentate, cavalca sulle nubi e intanto nitrisce:

Requisitoria contro l'arte in generale e soprattutto contro la poesia.

«Ora dunque stabilisco che questo indovinello non significa nulla! 85
 Infatti pittori e poeti nella ragione si smarriscono,
 non certo come se di proposito cogliessero erbacce cattive
 o coltivassero campi sterili con corsi d'acqua secchi.
 Ci sono però degli stolti che lo fanno, nel senso che si affaticano,
 nonostante il fato avverso, ad abbeverare la pietrosa Stagira, 90
 talpe che vagano nella notte, gamberi che camminano all'indietro.
 Quell'unico spirito, fuori del quale non trova posto nessuna cosa,
 quello spirito – dico – sollecita alla poesia i vati,
 anche se recalcitrano, e li plasma inducendoli a trattare qualsiasi argomento.

Ridicolizzate le immagini e le invenzioni dei poeti, così lontane dalla realtà.

Non vedi che questo mescola le acque dolci all'oceano, 95
 e cosparge te, o dolce Benaco, di acqua salata,
 quello spinge dei morti ammazzati, una seconda volta spade in pugno, contro
 il nemico,
 e, rifatte le membra, crea prodigi, e non vedi
 che certuni discendono vivi nel profondo Averno e di là
 ritornano, benché lo impedisca il percorso che è irripetibile a ritroso? 100
 E che dire di colui che con ininterrotto canto passeggia sulle stelle,

*incolumis, si credideris, tam ardente camino?
 Mirum si violas medio haud olfecerit igne,
 nec scatebras hausisse crepet stellantibus undis!
 Atqui illic nec saxa manent, chalibisque metalli
 aestuat in tenuem durissima massa vaporem.
 Quid quod nescioli suetis in rebus habentur?
 Nasci, non fieri recinunt proverbialia vatem,
 scilicet ut gignit pueros aliena voluntas.
 Ante oleis hederæ laurusque superbiet uvis,
 quam verum exigua consurgat ab arte poetæ,
 quod vere valeat, mentis decus utile doctæ.
 Neu Dantem excutias querulus quid scripserit olim.
 Quidquid enim Sophiam redolet, tu distrabe Musis
 aetatisque suae facito monumenta vetustae,
 arida primaevi veluti ossa et rudera mundi;
 quod sapiat vatem, Sophia disiunge vicissim,
 ac sola invenies simulacra carentia mente,
 viva quidem, ut speculum sole affulgente favillans
 multiplici exsurgit vivax ab imagine rerum.
 Sed credant oculi, plebes ut rustica mimo,
 stuppa cum pastus frigentes evomit ignes.
 Sicut enim radii succedunt orbe rotante,
 ingenio haud aliter veniet revoluta agitato
 post vacuum carmen veri Sapientia plena.
 Et pueris illos similes avibusque memento,
 qui quid agant vel cur doleant bilaresve iocentur,
 ignorant, neque se possunt cobibere canentes
 ni prius hanc auræ detur displodere bullam.*

*Nunc igitur de re...» Sed plura ferire minantem:
 «Iam satis!» ingenti reliqui rumore retundunt.*

intatto, se lo vuoi credere, su una fornace così infuocata?
 C'è da meravigliarsi se in mezzo al fuoco non ha sentito profumo di viole,
 e se non strepita che le sorgenti hanno attinto da acque splendenti di stelle!
 Eppure lì i sassi non resistono, e la durissima massa
 dell'acciaio ribolle in tenue vapore.
 Che dire del fatto che nelle cose abituali sono ritenuti ignorantelli?
 Poeta si nasce, non si diventa, ripete il proverbio,
 evidentemente come a generare i bambini è una volontà a loro estranea.
 L'edera brillerà ricca di olive e l'alloro di uve,
 prima che dalla modesta arte di un poeta nasca
 quel che davvero abbia valore, ornamento utile di una mente dotta.
 E non elimineresti Dante lamentandoti di che cosa egli abbia scritto in passato.
 Infatti tutto ciò che profuma di Sapienza, tu separalo dalle Muse
 e lascialo come testimonianza della sua antica età,
 come le aride ossa e i ruderi del mondo primitivo;
 ciò che ha sapore di poeta, separalo a sua volta dal Sapere
 e troverai soltanto fantasmi privi di mente,
 vivi sì, ma come specchio abbagliante, quando il sole gli brilla di fronte,
 si anima vivace dalla molteplice immagine delle cose.
 Ma gli occhi potrebbero crederci, come la gente di campagna crede ad un mimo,
 quando il pascolo con le stoppie produce freddi fuochi.
 Difatti come i raggi si susseguono quando la ruota gira,
 non diversamente, dopo un vuoto carne, verrà svolgendosi
 la Sapienza piena di verità, se si mette in moto l'ingegno.
 E ricorda che essi sono simili ai bambini e agli uccelli,
 che non sanno che cosa facciano o perché piangano o perché giochino
 contenti,
 né possono frenarsi quando cantano
 se prima non si dia che questa bolla d'aria esploda.

I giovani non riescono a trattenersi e zittiscono il filosofo.

Ora dunque sulla questione...» Ma gli altri con grande rumore
 lo rintuzzano mentre minaccia di proferire altre sentenze: «Ora basta!».

*Tum quidam: «Cynicus purus, nisi cauda deesset!».
Exsiliens risus, sordes ceu rivus inundans,
omnibus ex animis aeterna ea taedia pellit,
laetitiaque patet rursus nunc porta priori.*

135

*Desierat cantus geminis extollere chordis
res Italas et pinnigero sub Marte triumphos,
cum subito iuvenis stellae fulgentis amator:
«Nolo, inquit, rabulas intrare in templa profanos,
proluvieque iterum sanctas corrumpere mensas
palliolo Harpyias tectas obscena recenti.
Tunc quid ars, quis sit vates, monstrare putasti
tam compilatis, cornicula garrula, verbis?
Non semel, ut video, citharam temptavit asellus
aut sus intactam lutulenta docere Minervam!*

140

145

*Certe equidem abripitur rapidis in carmina ventis
ac rate velivola pelagus transmittitur omne
erigiturque alis vates contingere Olympum
atque canens ut alaunda polo confunditur alto.
Vergilius, Dantes, superisque evectus Homerus
experti unanimo confirmant ore poetae,
qui fortunati Musas habuere faventes.
Ast adyta et sacras volumus si accedere ad aras
praesentemque Deum propius spectare beati,
nonne animus nobis, vitae propago supernae
divinamque sua referens ab origine formam,
inseritur, fruticans oleastris germen olivi?
Expers materiae socio sic corpore vivit,
ut potius sub mole gravi tardetur anhelans.*

150

155

Allora uno dice: «Canino puro, se non gli mancasse la coda!».
Il riso che si innalza, come acqua che inonda la sporcizia,
caccia via dall'animo di tutti quella noia infinita,
e si apre ora di nuovo la porta all'allegria di prima.

135

Prende la parola il giovane poeta: denuncia l'incompetenza del filosofo.

Un canto a corde doppie aveva cessato di esaltare
le imprese italiane e i trionfi sotto Marte alato,
quando d'un tratto il giovane amante dello splendore delle stelle dice:
«Non voglio che abbaiatori profani entrino nel tempio.
e di nuovo corrompano le sacre mense con la loro inondazione,
Arpie coperte – vera oscenità – di nuovo mantello. 140
Hai forse tu creduto di mostrare che cosa sia l'arte, chi sia il poeta,
con parole rubate ad altri, o garrula cornacchietta?
A quanto vedo, non una sola volta l'asino mise mano alla cetra
o la sudicia scrofa tentò di insegnare alla vergine Minerva! 145

Elogio della poesia e dei poeti.

Certamente, davvero il poeta è rapito alla poesia da venti travolgenti
ed è sospinto per tutto il mare su una barca a vela
e s'innalza con le ali a toccare l'Olimpo
e cantando come un'allodola si confonde col cielo.
Virgilio, Dante e Omero, innalzato a vette supreme, 150
ne danno conferma, loro, riconosciuti poeti da unanime consenso,
che ebbero, fortunati, le Muse propizie.
Ma se vogliamo accostarci ai recessi intimi e ai sacri altari,
e contemplare felici più da vicino la presenza di Dio,
non è forse seminato dentro di noi l'animo, emanazione della vita celeste, 155
che riproduce fin dalla sua origine la forma divina,
seme d'olio d'oliva che germoglia da oleastri?
Immateriale, vive in compagnia del corpo in modo tale
che, ansando, piuttosto si affatica sotto grave mole.

*Ingemit ille exsul patriamque requirit ubique,
aut eius saltem in sparsis imitamina rebus,
Chaoniamque struit Troiam, si vera negatur.
Adsimulans igitur torno currente fatigat
res omnes animus, raras lima expolit ungue,
excantat precibus, speciemque excudit opertam
quam intuitu vidit aquilas superante superbas.*

160

165

*Intuitu, dico, nostrae seu culmine mentis.
Qui possunt isti per acumina tanta levari
plumbatis pedibus, nuda ratione rigentes,
mortua pro vivis, sudato effossa labore,
proque dea Boream amplexi fumosque Vesevi?
Cur autem carmen nullo ipsi carmine facto
edoceant, flammisque animi motuque repressis,
scire cupis? Nolunt tempus consumere nugis,
ne qua novis desit dirimendis litibus hora,
scilicet ut sapiens et odoro adsueta Falerno
acribus indignans abiit vulpecula ab uvis.
Intuitu at vates dulcique cupidine tractus
exutis aperit tandem mirabile squamis
Numinis archetypon, detectum faece monile.
Nec mora, victricis formae fit rite sacerdos,
victima et ipse: Deus propria ita luce renidet!
O lux, o cui compositus caligat opacus
vel Titan, densisque tacet polus omnis in umbris!
Vates hinc iubare adsuetus convivere celso,
immensis velut oceanum super albatrus alis,
terram si tetigit, pedibus vix nutat ineptis
rideturque ululis dominator luminis atris.
Interea invigilat pulchrum illud vincere dictis*

170

175

180

185

Geme l'animo, esule, e cerca ovunque la sua patria,
o di essa almeno delle imitazioni in cose sparse qua e là,
e se gli è negata quella vera, costruisce una Troia Caonia.
Dunque l'animo, riproducendole col tornio rotante,
opera su tutte le cose, le leviga con la lima e le perfeziona con l'unghia,
le attira con le preghiere, e ne cava fuori l'aspetto nascosto
che ha visto con l'intuito, più acuto della vista delle aquile superbe.

160

165

La razionalità è zavorra per i filosofi che non riescono a seguire i poeti nei loro voli eccelsi.

Con l'intuito, dico, quale vertice della nostra mente.
Come possono costoro [= i non poeti, i filosofi] sollevarsi tra vette così eccelse,
coi piedi di piombo, irrigiditi dalla nuda razionalità,
abbracciando, come se fossero vive, cose morte, scavate con sudore e fatica,
e Borea come se fosse una dea e i fumi del Vesuvio?
Ma perché dovrebbero insegnare la poesia proprio loro che non hanno mai
composto poesie, poiché hanno soffocato le fiamme e i moti dell'animo:
vuoi saperlo? Non vogliono sciupare il loro tempo in bazzecole,
affinché non manchi loro nemmeno un po' di tempo per dirimere nuove liti,
evidentemente come l'esperta volpina, abituata al profumato Falerno,
si allontana schifata dai grappoli d'uva aspra.
Invece il vate, trascinato da intuito e da dolce piacere,
svela, tolte finalmente le squame, il mirabile
archetipo di Dio, quale gioiello liberato dall'impurità.
E senza indugio diventa sacerdote a buon diritto della forma vincitrice,
vittima egli stesso: così Dio risplende di luce propria!
O luce, al cui cospetto va tastoni al buio perfino Titano,
e tutto il cielo tace avvolto da densa ombra!
Da qui il vate, abituato a vivere circondato da alto splendore,
come albatro con le sue immense ali sopra l'oceano,
se tocca terra vacilla con piedi incerti
e lui dominatore della luce è deriso dai neri gufi.
Frattanto attende a superare con i suoi versi quella bellezza

170

175

180

185

et vivis perhibet transfuso sanguine vivum,
 mi Deus, ex arente trabens frondentia ligno!
 Quaeque nihil vulgo virgo est nisi taetra libido
 in Venerem et caelo radians in sidus amico
 nobilitatur et in Cererem silva hispida aristae.
 Nunc animo demum gestit, puppique coronam
 imponit portum Musa subente canorum.

190

195

Nec tamen optata vates statione quiescit,
 alterius quamvis mundi dominus, pater et rex,
 ni mortale suis opibus genus omne iuvetur.
 Namque amor ex vera verus dulcedine cretus
 in vitas gaudet sese diffundere multas.
 Nec Deus ipse alio motus generavit amore.
 Orpheus Eurydicen vivam sic ducit in auras,
 lilia Marcello non nato candida dantur,
 et quaeret lucem moriens in saecula Dido.
 Vergilius sed habet divini gaudia facti,
 et nos transferimur non nostrae in viscera vitae.
 Ecquid enim censes? Orpheus fuit ipse poeta,
 ipse poeta adiit Stygios interritus amnes
 mente sua et vere tetigit loca caeca tenebris
 et vere extimuit resonante habitata ululatu.
 Quis non deficeret? Lyra sed nutricula cordis
 extemplo tenebris Auroram accendit abactis,
 restituit terrae flores mortemque fugavit.
 Tum vates cantu et viva de coniuge laetus,
 immemor ipse sui, sensit trepidare sub uno
 pectore corda duo, fatis rapientibus illam.
 Et: "Quis me miseram!" fletu ploravit oborto
 femineum cor dereptum sociumque vocavit

200

205

210

215

e la trasmette viva ai vivi, sudando sangue,
 o mio Dio, traendo da legno secco fronde novelle!
 E le giovinette, che per le persone volgari non sono nient'altro che squallida
 passione
 verso l'Amore sensuale, vengono celebrate sia come stelle sfolgoranti
 nel cielo sereno sia come distese ispide di spighe sacre a Cerere.
 Ora finalmente si abbandona alla gioia e pone la corona alla poppa
 poiché la Musa fa il suo ingresso nel porto della poesia.

190

195

Elogio del carattere di universale amore del poeta nei confronti dell'umanità.

Tuttavia il poeta non trova quiete nel porto desiderato,
 benché signore di quell'altro mondo, padre e re,
 se non può giovare con i suoi mezzi a tutto il genere umano.
 Infatti il vero amore, traendo origine da vera dolcezza,
 gode di diffondersi in molte vite.
 Né Dio stesso credò, mosso da amore diverso.
 Così Orfeo trae viva alla luce Euridice,
 candidi gigli sono offerti a Marcello non ancora nato,
 e Didone morente cercherà la luce nelle generazioni future.
 Ma Virgilio ha la gioia di un fatto divino,
 e noi siamo trasferiti nelle viscere di una vita non nostra.
 Infatti che cosa pensi? Orfeo fu egli stesso poeta,
 egli stesso da poeta si accostò impavido ai fiumi Stigi
 con la sua mente e veramente sperimentò le profondità tenebrose
 e veramente ne ebbe paura, perché pervase da assordanti ululati.
 Chi non si sarebbe perso d'animo? Ma la lira nutrice del cuore
 subito scacciò le tenebre e accese l'Aurora,
 restituì i fiori alla terra e fece scappare la morte.
 Allora il vate lieto per il canto e della moglie viva,
 ma egli stesso immemore di sé, avvertì che due cuori
 trepidavano entro un solo petto, mentre il fato gliela rapiva.
 E: "Chi mi rapisce, me misera!" gridò, scoppiando in lacrime
 il cuore della donna trascinato giù, e chiamò il compagno,

200

205

210

215

atque hoc Eurydicen anima fugiente vicissim. 220
Sic fleuit, cilioque tremit nunc lacrima nostro.
Dilectae vitam patriae sic immolat Hector
aeternumque manet vivax exemplar amoris,
dum nobis animus spectantibus anxius horret
audito Andromaches rupto miserae singultu. 225

Anglo sic spirat pia adhuc Cordelia vate.
Atque sonis alios deus ille tonantibus excit
Beethovenius mundos, sceptroque gubernat et arte
et tibi te eripiens attollit vortice in illos.
Fraxineae strepitu frondes sic verba susurrant, 230
nec minus unda maris refluens tremulique nitores,
si Sappho, non Diogenes, exporrigat aurem.
Parvula apis, miras nec tu tua mella per artes
exprimeres, nisi quis tibi mentem et regna dedisset.

Sic unam efficiunt gentem res quaeque creatae, 235
praeteritae, exstantes et in ultima fata remotae,
concordi et sermone vigent et amore poetae.
Iste Deo similis vocitetur iure creatos.»

Dum loquitur, vultus commoto corde colorem
concipit et sensim rutilo succenditur igne. 240
Non plausere statim comites, tacitique stupescunt
detracto spectare nitens velamine verum,
non secus ac nebulis atque exhalante palude

e lui, a sua volta, invocò Euridice mentre la vita le veniva meno. 220
 Così pianse, ed ora una lacrima trema sulle nostre ciglia.
 Così Ettore immola la sua vita per l'amata patria
 e rimane eterno, vivido modello di amore,
 mentre a noi, che osserviamo, l'animo inorridisce angosciato,
 sentendo erompere i singhiozzi dell'infelicé Andromaca. 225

La poesia dona l'immortalità.

Così ancora la pia Cordelia è viva grazie al poeta inglese.
 E quel dio, Beethoven, suscita altri mondi con la sua musica
 possente, e governa con lo scettro della sua arte
 e liberandoti da te stesso ti innalza in un vortice dentro quei mondi.
 Così le fronde del frassino col loro fremito sussurrano parole, 230
 e non meno l'onda rifluente del mare e i bagliori tremolanti,
 se è Saffo a porgere l'orecchio, non certo Diogene.
 Piccola ape, neppure tu stilleresti il tuo miele con mirabile
 arte, se qualcuno non ti avesse dato la mente e il regno.

La poesia unifica i popoli.

Così tutte le cose create, quelle passate, quelle presenti 235
 e quelle ancora lontane in un destino ultimo, rendono unico un popolo
 ed hanno vita attraverso l'armonioso accordo di parole e l'amore di un poeta.
 Questo creatore sia giustamente proclamato simile a Dio.»

Le parole del poeta attirano consenso unanime.

Mentre [il giovane] parla, il suo volto per la commozione prende colore
 e a poco a poco si infiamma di rosso fuoco. 240
 I compagni non riuscirono ad applaudire subito, anzi rimasero stupiti
 in silenzio
 di poter contemplare la fulgida verità disvelata,
 non diversamente che se il sole, già avvolto dalle nubi e dai vapori

*si sol iam obstrictus, victor nunc imperet altus.
Cumque animos suavis lux compenetrata teneret:
«Dic agedum, sodes, nobisque aenigma resolve»,
comiter exquirat subridens unus et alter.*

245

*Attentis vates respondet: «Pallida lucent
astra polo, sed in hoc pulcherrima pectore stella,
ex quo illam puer in caelo splendescere vidi.
Hac mihi visa Dei primum fulgente venustas,
hanc ut laudarem, citharam septennis amavi.
Quam si conspiciam! Liceat cantare, sodales.».*

250

*Ille canit, socii ambrosia stillante beantur
et fluctu ablati sopor involvente strigosam
proicit in sophiam Boreae, vitaeque resurgit.
Stella sed ardenti deducta ex aethere cantu,
conclavi in medio micuit sublimis, ut ille:
«Virgineo te, si quid amo, fervore sitivi,
et nunc perpetuo devotus sim tibi voto»
ob desiderium peracuta voce profudit.*

255

260

di una palude, ora dominasse alto e vincitore.
E mentre la luce soave, penetrata negli animi, li teneva avvinti,
prima l'uno poi l'altro sorridendo chiese affabilmente:
«Su, parla, dai, dacci la soluzione dell'indovinello».

245

La soluzione del secondo indovinello.

A loro attenti il vate risponde: «Pallide brillano
le stelle in cielo, ma in questo mio petto ne brilla una bellissima,
da quando ancor bambino la vidi splendere in cielo.
Pel suo fulgore mi apparve per la prima volta la bellezza di Dio,
e per lodarla, cominciai a sette anni ad amare la poesia.
Oh, potessi goderne la visione! Lasciatemi cantare, o amici.».

250

Il filosofo riconosce i suoi errori. Il giovane poeta si consacra solennemente
alla poesia.

Egli canta e gli amici provano piacere per l'ambrosia che si diffonde,
ed ecco che il dotto, travolto da una passione che l'avvolge tutto,
getta al vento la sua meschina sapienza e risorge alla vita.
Ma una stella, tratta giù dal cielo dall'ardente canto,
si mise a brillare sublime in mezzo alla stanza, così che lui:
«Se è vero che amo qualcosa, te desiderai con fervore verginale,
ed ora sia io consacrato a te con voto eterno»
disse per il desiderio con voce acutissima.

255

260

Note

V. 10: «gollardi» vocabolo sconosciuto.

V. 37: «theutonicis» vocabolo sconosciuto, se scritto con «th». All'interno della situazione, tra il giocoso, il frenetico e l'irriverente, potrebbe sottolineare graficamente la durezza interiore, morale del tipo germanico.

V. 107: «nescioli» vocabolo sconosciuto, probabilmente «abbastanza ignoranti».

V. 119: «favillans» vocabolo sconosciuto, cfr. *Nox Pompeiana*, v. 156.

V. 172: «carmine» al posto di «carmina», corretto come refuso.

V. 175: «litibus» al posto di «litis», corretto come refuso.

Somnium

Sogno

missae vel salvo respondeat ordine chartae:

55

Ecquid, Quinte, mones, plus nimio memor
dulci de Glyceræ ^{aut} ~~mea~~ doleam mea?
Heu iam non elegos præferet Albius
atra morte miserimus.

60

Firmo credideram coniugio vagas
placari quotiens sollicitudines!
Sic tradunt veterem coniugio unico
iam vixisse Philemonem.

65

Quid mecum Pholoen, quidve Lycorida
iucundus memoras? Quidquid oburneum
lucescat noviter, sordidus ambiat
Cyrus, non tunc Albius.

70

Quid tamen? Haud gutta vehemens restinguitur ignis,
Sed magis increpitat saliens ^{in at tunc recepta} ~~reapitque vicissim~~ ^{penitusque respicit} X
nec cantu immodici requiescit pectoris ardor,
atque suo quaerit crucians fomenta dolore.

75

Te velut oblita procul agnum matre vagantem
respexit vates alius, costoque sodali ^{ille foveille}
inquit ^{morans} ~~monte~~ ^{quoniam ille} ~~monte~~ ^{amgr.}
Inpersa subfuscus erat ^{horridus} ~~horridus~~ ^{proceris humeris} ~~horridus~~ ^{corpus subtristis}
demissus ^{nonnulli} ~~demissus~~ ^{more} ~~more~~ ^{gerebat,}

75

tamquam si in viridi miracula cerneret herba,
vel sibi concessa gauderet imagine nymphæ
sive deæ, reliquis donum tam insigne ^{respondit} ~~vetentis~~ ^{horatius}
Vergilium vidi magnum, notum super aethera cœcum,
exstantem turbæ vere vitteque ferentem!
Respondit manibus passis sed Horatius illi,

Pagina dattiloscritta con correzioni autografe del poemetto *Somnium*.

Come suggerisce il titolo, questo poemetto è un sogno, una specie di visione notturna, che ha per protagonisti i poeti latini della Roma in età classica. L'autore, il protagonista del sogno, si trova circondato dalle figure di Lucrezio, Orazio, Tibullo, Virgilio, Gallo, i poeti da lui tanto amati e studiati ed assiste ai loro discorsi. La difficoltà del poemetto sta appunto in questo: la conoscenza delle opere poetiche latine classiche da parte del Pigato era assai profonda e riesce difficile spesso seguire e comprendere le allusioni e le citazioni presenti nel testo. Il Pigato sembra uno di loro e, anche se non interviene a colloquiare con nessuno, ciò nonostante lo squarcio che viene offerto della poesia classica e degli eventi biografici dei singoli poeti sembra una pagina venuta dal primo secolo a.C.

L'inizio del poemetto coincide con l'inizio del sogno. L'autore si trova improvvisamente in un giardino, dove degli uomini vestiti con delle toghe passeggiano e conversano affabilmente.

Riconosce Lucrezio, che sembra stia concludendo una sua declamazione, ammirato da tutti. Interviene Orazio che, ironicamente, mette in dubbio il disprezzo ostentato dal poeta epicureo nei confronti della ricchezza, della gloria e, sorridendo, lascia intravedere anche la sua debolezza nei confronti del fascino femminile. Tutti i poeti intorno sorridono, eccettuato Tibullo, malinconicamente ripiegato sul suo dolore per la perdita di Delia. La presenza della bella Nemesi solo in parte riesce a liberarlo dalla passione precedente.

L'autore si avvicina per salutarlo. Tibullo, intanto, improvvisa un canto in metro eolico, rivolto ad Orazio, nel quale dichiara, che senza la donna amata, per un poeta l'ispirazione si esaurisce. Inutilmente si invoca la solidità dell'amore coniugale: il problema non si risolve, perché solo un'amante è in grado di rendere vivo un poeta e di liberarlo dal suo squallore.

A questo punto compare Virgilio, accolto affettuosamente, soprattutto da Orazio, che lo invita ad unirsi a loro e a poetare con loro, mettendo da parte la sua ben nota timidezza. L'arrivo di Virgilio porta anche un po' di serenità a Tibullo, che si apre al sorriso.

Allora non par vero ad Orazio di poter approfittare della situazione e sollecita tutti a battere le mani ed i piedi per incoraggiare Tibullo ad improvvisare un canto. Questi accorda la sua cetra, quindi comincia a cantare: alla salvezza dei marinai basta una, non tante stelle; il mercante insegue il possesso di una

pietra preziosa, non di tante; allo stesso modo a lui, a Tibullo, è necessaria una sola donna, perché nessuno è mai riuscito ad amare più di una volta. Virgilio e Propertio, commossi, approvano le parole di Tibullo e silenziosi si allontanano.

Ma il sogno finisce. È giunto il mattino e l'autore, al risveglio, riprende la lettura dei versi di Orazio, sui quali si era addormentato la sera prima.

L'unica copia del testo del poemetto si trova nell'Archivio del Collegio Gallo di Como (32, 12/15) su 6 fogli dattiloscritti, con aggiunte e correzioni fatte a mano dall'autore, le quali sono qui riconoscibili perché in tondo. Le due scritte, prima e dopo il titolo, sono state aggiunte dall'autore dopo aver ricevuto il verdetto della commissione del Concorso bolognese.

Il testo si conclude con una data, ma non è possibile definire se è quella relativa a una redazione precedente senza note. Sarebbe necessario confrontarlo con il testo inviato a Bologna.

Nell'Archivio Generale della Maddalena (15, 39-74) vi è la fotocopia di un manoscritto non datato che riguarda questo poemetto. Eccone il testo, seguito dalla traduzione: «*De poemate quod "Somnium" inscribitur. Ad certamen Bononiense alterum poema miseram "Somniumque" inscripseram. Quod, etsi laude ornatum est, numquam edere foras volui, cum festinationem trium noctium, quibus illud confecissem, nimium redoleret. Attamen idem delere numquam sum ausus, quod tempora actorum annorum, cum in manus sumpsi, semper revocat et agresti quodam odore veluti conspergit. Itaque, si potero, emendabo hic illic, ubi ruditatem ars contegere non valuit, et mecum adservabo tamquam animi mei mnemosynon*» («*A proposito del poemetto che ha per titolo "Sogno". Al concorso [dell'Università] di Bologna avevo inviato un secondo poemetto e l'avevo intitolato "Sogno". Non volli, però, che esso fosse pubblicato, pur premiato con la lode, perché risentiva troppo della fretta delle tre notti durante le quali l'avevo composto. Tuttavia non ho mai avuto l'ardire di distruggerlo, poiché, ogni volta che lo prendo in mano, esso mi ricorda il tempo passato e lo ricopre, per così dire, di un certo rustico profumo. Pertanto, se potrò, lo ritoccherò qua e là, dove la tecnica non è stata in grado di coprire l'imperizia, e lo conserverò con me come ricordo del mio animo.*»)

Metrica: 105 esametri e 56 versi lirici suddivisi in 4 strofe di sistema asclepiadeo terzo (costituito da due asclepiadei minori, un ferecrateo e un gliconeo), 3 strofe di sistema asclepiadeo secondo (costituito da tre asclepiadei minori e un gliconeo), 10 distici alcmanni (costituiti da un esametro e un tetrametro dattilico), 2 strofe saffiche maggiori (costituite da doppio distico formato da un aristofanio e da un saffico maggiore).

Saturae Horatianae I. II

Somnium

*Magna laude ornatum in certamine poetico
Athenaei Bononiensis.*

*Sententia auctori dignoscendo:
«Multi de magnis per somnum rebus loquuntur.»
Lucr. IV, 1018.*

*Rarescunt nebulae, occurrunt arbusta, cupressi,
dein lauri et magnus viridanti gramine campus,
ac tandem patefit sudus sine nubibus aether.
Quae nova me tellus recipit? quae semita duxit?
Huc illuc homines, celeri nunc, nunc pede lento
gaudentes coetu et verbis spatiantur amicis.
Omnibus ast niveo fulget toga pura colore.
Recta mihi zephyrus si verba remisit adventi,
haec audire fuit mixto elongata silentio:*

*«O miseras hominum...» Tenet admiratio cunctos. 10
Tunc pinguis cubitoque minor densante corona,
raros et pexus crines hinc inde retortos:
«Me quoque, ait, quaeso, vates, audite canentem,
cui parvo haud semel insignes plaustis ovantes.» 15
Et canit obtusos acuens male lippus ocellos:
Hic laude abripitur proposita velut*

Satire oraziane I. II

Sogno

Meritevole di lode
nel Concorso poetico dell'Università di Bologna.

Motto per riconoscere l'autore:
«Molti nel sonno parlano di grandi cose.»
Lucr. IV, 1018.

Inizio del sogno: l'autore si trova in un giardino in mezzo a poeti dell'antica Roma.

La nebbia si dirada, appaiono alberi, cipressi,
poi allori e una grande pianura di prato verdeggiante,
e finalmente il cielo si mostra sereno senza nubi.
Quale nuova terra mi accoglie? Quale sentiero mi ci ha condotto?
Qua e là degli uomini, a passo ora veloce ora lento, passeggiano 5
contenti per la compagnia e per la piacevole conversazione.
Addosso a tutti risplende una toga linda di colore bianco.
Se son giuste le parole che zefiro mi riporta – e sono bramoso di udire-,
riesco a sentire queste parole mescolate a silenzio prolungato:

Lucrezio riceve applausi, intervento di Orazio.

*«O misere degli uomini...» C'è ammirazione in tutti. 10
Allora un tipo grasso e più piccolo di un cubito, tra la cerchia di persone
che lo serrava, e ben pettinato con i rari capelli qua e là piegati indietro:
«Vi prego – disse – o vati, ascoltate cantare anche me,
a cui, benché piccolo, più volte voi insigni avete applaudito con grida di gioia.»
E il cisposo comincia a cantare, mentre aguzza a fatica i deboli occhietti: 15
Uno è attirato dalla lode proposta, come*

- esca piscis, Amor torridus ustulat
sic illum ut volitantem
lychnus papiliunculum.*
- Est qui se faciat Numinibus parem* 20
*concessis foliis inclutus aridis;
sic regem sibi ad horam
ludentes pueri creant.*
- Ut voltus, animi scilicet est suus*
fallacem simulans fucus imaginem. 25
*Quid tu namque, Lucreti?
Contemptum sequeris lucrum.*
- Contempta caperis, candide, gloria,
nec laus ulterius Memmiadam sonat,
quam donata supellex* 30
in vatis veniat domum.
- Hic dextro rude conivens nictavit oculo
atque salax: «Melior veniet, si viva, supellex,
si iuvenis, vultuque magis deamanda protervo.»*
- Ridentes solvere togas frontesque poetae.* 35

- Sed non te removet lepidi petulantia Quinti,
nec gravior retinet reliquorum sermo, Tibulle.
Te magis oblectat cordis suspiria tristis
sanguineumque foras volnus fudisse seorsum
ipse tibi sonitus simul et resonabilis Echo.* 40
*Quis non te facile agnoscat, divine poeta?
En miseros elegos maesto dum corde profundis,
alterno repetis: «Non usquam Delia», versu.*
- Luce oculi dicto fulgent in nomine clara,
quos iterum obducit tenebris fallacia densis.* 45
*Hinc Nemesis, Cois fluitans pulcherrima velis
incedit per inane manu poscente poema.*

- un pesce dall'esca, un Amore infuocato lo brucia
come una lampada
una farfalla in volo.
- C'è chi si fa simile ai Numi, 20
celebre per aver ottenuto corone di foglie secche;
così nel gioco i ragazzi per un'ora
si eleggono il loro re.
- Come del viso, così dell'animo c'è, purtroppo, un belletto
tutto suo, che presenta un'immagine falsa. 25
Tu Lucrezio, infatti, che fai?
Inseguì il guadagno, che disprezzi.
- O incorrotto, sei conquistato dalla gloria biasimata,
e la lode esalta Memmio non più a lungo
di una suppellettile, che in regalo 30
giunga nella casa del poeta.
- A questo punto ammicca chiudendo l'occhietto destro goffamente
E aggiunge malizioso: «Sarà più gradita se la suppellettile è viva,
se giovane, e da amare ancor di più se l'aspetto è provocante.»
- Ridono i poeti e sciolgono la toga e la fronte. 35

I versi satirici di Orazio non rallegrano Tibullo.

- Ma l'impudenza dello spiritoso Quinto non ti allontana,
né il discorso più serio degli altri ti avvince, o Tibullo.
Ti alletta di più, in solitudine, versare all'esterno
i sospiri del tuo cuore triste e la sanguinante ferita
tu stesso per te suono e, insieme, risonante Eco. 40
Chi non ti riconoscerebbe facilmente, o divino poeta?
Ecco, mentre dal cuore malinconico diffondi tristi lamenti,
in metro elegiaco ripeti: «Delia non c'è più».
- Appena pronunciato il nome, di luce chiara brillano gli occhi,
che di nuovo però l'inganno ricopre di fitta oscurità. 45
Di qui Nemesis, ondeggiando bellissima tra veli di Coo,
avanza sospesa per aria chiedendo con la mano un poema.

*A Nemesis simulata ignis vindicta prioris!
Nam furor in verbis male tectus serpit amaris,
nec iam flamma nitens, veri non sidus Amoris.*

50

*His ego te indiciis notum mitemque recordans
conveni cupidus Latium salvare Philitam.
Aeolia incertis temptabas carmina chordis,
ut qui proposito canat exemplare imitando,
missae vel salvo respondeat ordine chartae:*

55

*Ecquid, Quinte, mones, plus nimio memor
dulci de Glyceria ne doleam mea?
Heu iam non elegos proferet Albius
atra morte miserrimus.*

*Firmo credideram coniugio vagas
placari quotiens sollicitudines!
Sic tradunt veterem coniugio unico
iam vixisse Philemonem.*

60

*Quid mecum Pholoen, quidve Lycorida
iucundus memoras? Quidquid eburneum
lucescat noviter, sordidus ambiat
Cyrus, non tuus Albius.*

65

*Quid tamen? Haud gutta vebemens restinguitur ignis,
sed magis increpitat saliens gemituque repugnat;
nec cantu immodici requiescit pectoris ardor,
atque suo quaerit crucians fomenta dolore.*

70

*Te velut oblita procul agnum matre vagantem
respexit vates alius, gestuque sodali
innuit exorans oculis o quam ille benignis.*

Ah, Nemesi, apparente liberazione della passione precedente!
L'ardore, infatti, mal coperto sotto parole amare, continua a serpeggiare,
anche se non è più fiamma rilucente, né astro di vero Amore.

50

L'autore cerca inutilmente di parlare con loro, mentre Tibullo canta la sua
tristezza.

Attraverso questi indizi rievocando alla mente te famoso e mite,
mi accostai desideroso di salutare il Filita romano.

Tu provavi i metri eolici con tocchi incerti alle corde,
come uno che canti un modello che si è proposto di imitare,

o risponda ad uno scritto inviatogli, tenendo ben presente lo schema:

55

O Quinto, tu forse mi esorti a non addolorarmi
della mia dolce Glicera, ossessionandomi nel ricordo?
Purtroppo ormai Albio, infelicissimo per la sua
tragica morte, non comporrà più elegie.

Quante volte avevo creduto che con un solido matrimonio
le instabili ansietà si mitigassero!

60

Tramandano che già il vecchio Filemone
sia vissuto così, con un unico matrimonio.

Perché Foloe, perché Licoride insieme a me
ti piace ricordare? Se c'è qualcosa di eburneo
che risplenda in modo insolito, è uno squallido
Ciro a sollecitarlo, non il tuo Albio.

65

Eppure perché? Un potente incendio non si spegne con una goccia,
anzi crepita di più, innalzandosi, e fa resistenza con i suoi sordi rumori;
l'ardore di una passione smisurata non si placa col canto,
anzi cerca sollievo tormentandosi col suo dolore.

70

Arriva Virgilio accolto festosamente, soprattutto da Orazio.

Ha guardato te, che sembri un agnello che vaga lontano
dalla madre sbadata, un altro poeta, e con gesto amichevole
ti fa dei cenni supplicandoti e con occhi, oh quanto affettuosi.

Inspersa subfuscus erat ferrugine vultum,
 proceris humeris, corpus subusticus omne.
 Atque oculos iubare in socium ut micuere nitenti,
 demisit statim humum sueto de more fugaces,
tamquam si in viridi miracula cerneret herba,
vel sibi concessa gauderet imagine nymphae
sive deae, reliquis donum tam insigne vetantis.
Vergilium vidi magnum, notum super aethera cycnum,
exstantem turbae vere vittasque ferentem!
Respondit manibus passis sed Horatius illi,
 ET MEDIAM gestu complet retinetque negante
vocem, qui persaepe operam trivisset inanem.
Gallum num potuit cobibere ille ipse furentem?
Sit sane vatium nullo obsistente perire!
Vergilio renuisse potest at Flaccus amico,
dimidioque animae pars derogat altera quicquam?
Accedit; timidus hilari candore recondit
sensus ac tandem loquitur iucundus et audax.

Pullo ut cum domitor primissima ephippia equino
imponit frenisque docet parere lupatis,
eminus ante iacit cautus leve pondus habenas,
dein gravat adsueto superaddens stragula dorso
immiscens iussis puerilia crustula prudens,
donec currendo facilis, facilisque trabendo
 hinnitu dominum laeto salvere suescat,
 iunctura aequali Flaccus sic callidus audet:
Salve! Quid iuvat a reliquis te vivere longe,
instar Bellerophontis Alei?
Tristitia ille sibi cor dilacerabat atroci,
laeto cum facile esse liceret.
Non equidem Solymos domuisse et Amazonas illi

Era alquanto bruno nel volto su cui era sparso un color ferrigno,
 alto di spalle, rozzo in tutto il corpo.
 E gli occhi, come brillarono di splendida luce verso il compagno,
 abbassò subito a terra, come il suo solito imbarazzati,
 quasi vedesse un prodigio sulla verde erba,
 o gioisse per la concessa visione di una ninfa o di una dea,
 che vieta agli altri un dono tanto prezioso.
 Riconobbi il grande Virgilio, cigno famoso al di sopra del cielo,
 che si innalza sulla folla, veramente, e che reca con sé le sacre bende!
 Ma Orazio gli risponde con le mani distese,
 e, accennando di no col gesto, esprime la voce a metà e la trattiene,
 perché molto spesso ha sprecato una fatica inutile.
 Avrebbe forse potuto proprio lui impedire a Gallo di impazzire?
 Sia pure proprio dei poeti perire, senza che nessuno si opponga!
 Ma può Flacco respingere l'amico Virgilio, e potrebbe
 una parte dell'anima togliere qualcosa all'altra metà?
 Si avvicina; copre la timidezza di allegro candore
 e finalmente comincia a parlare lieto e coraggioso.

Orazio rivolge a Tibullo l'invito di unirsi a loro e di improvviare una poesia.

Come quando il domatore pone la primissima sella su un puledro
 e gli insegna ad obbedire ai morsi dentati,
 getta, a distanza, cauto, le redini – peso leggero –
 poi lo appesantisce sovrapponendo la gualdrappa sulla schiena ormai abituata
 mescolando sapientemente agli ordini degli zuccherini, come ai bambini,
 finché pronto a correre, e pronto a trascinare, si abitui
 a salutare il padrone con un allegro nitrito,
 con uguale connessione, così, il furbo Flacco osa dire:
 Salve! A che ti giova vivere lontano dagli altri,
 come Bellerofonte errabondo sui campi Alei?
 Egli si esacerbava il cuore di dolorosa tristezza,
 benché gli fosse permesso di essere allegro.
 Non gli giovò davvero l'aver domato i Solimi

profuit ignitamque Chimaeram;
nec nunc Maeonii mulcent praeconia magni
praecipiti sub gurgite pressum.
Non tu diligeris? Stultum iam mitte timorem,
proque rosis vaccinia carpe. 110
Cumque sonis reddat vocem testudo quaternis,
auricomi data munere Phoebi,
ira tuas tendit cur et querimonia chordas,
laetitia vinoque remotis?
Non errante minus fidicen culpatur ineptus 115
qui nervos variare recuset.
Nunc igitur nostro coetu coniungere, adesdum!
et cupidos nos carmine dona.
Ast ego eburneola sonitus absconditus aequos
fistula inflabo ipse canenti. 120

Mirum quo invitus modo tum vir ad ista Pedanus
rugas dissolvens oculis subriserit amplis.
Non aliter solis radios rutilare stupemus
interdum nebulas inter pluviamque cadentem,
et vetito magis ille die fulgere videtur. 125
Sic etiam cum nigra silex percussa favillat,
miramur, notaque novi deprendimur in re.
Non minus in laeto resplenduit alma Tibullo
lux quaedam invenemque statim renovavit in altum.
Longinquus sed adbuc clamavit Horatius illis: 130
«En redit in patriam profugus, venit agnus ovili;
sit furere accepto nobis nunc dulce sodali!»
Una illi: «Bene te, respondent voce, Tibulle,»
sponte sua pedibus moti manibusque poetae.
Tunc cithara dextro sumpta pendente sub artu, 135

e le Amazzoni e la fiammante Chimera;
 né ora gli elogi del grande Omero riescono ad addolcirlo,
 oppresso ormai sotto impetuosa corrente.
 Non sei amato? Caccia via questa sciocca paura,
 cogli giacinti al posto delle rose. 110
 E poiché la lira tetracorde, data come dono
 del biondo Apollo, sprigiona la sua voce,
 perché l'ira e il lamento tendono le tue corde,
 allontanata la gioia del vino?
 Un inetto suonatore di cetra che si rifiuti di cambiare le corde 115
 non è meno colpevole di chi sbaglia.
 Perciò unisciti alla nostra compagnia, rimani qui!
 Regalaci la tua poesia, perché la desideriamo.
 Anzi io stesso un po' in disparte soffierò nella graziosa zampogna
 d'avorio note uguali a quelle del tuo canto. 120

Le parole di Orazio raggiungono lo scopo: Tibullo sorride e si appresta cantare.

È straordinario come l'uomo di Pedo a queste parole, seppur contro voglia,
 cancellando le rughe abbia sorriso con gli occhi spalancati.
 Non diversamente ci meravigliamo che i raggi del sole brillino
 talora tra le nubi e la pioggia che cade, e il sole
 sembra risplendere ancora di più in quel divieto di luce. 125
 Così anche quando la nera selce percossa fa scintille,
 noi ci meravigliamo, e siamo sorpresi come inesperti, pur davanti ad
 un fenomeno noto.
 Non di meno nel rasserrenato Tibullo brilla una luce
 per così dire vivificante e subito solleva il giovane in alto.
 Ma ancora un po' distante Orazio gridò loro: 130
 «Ecco, il profugo torna in patria, l'agnello giunge all'ovile;
 sia ora dolce per l'amico, a noi caro, essere ispirato!»
 Quei poeti ad una voce rispondono: «Alla tua salute, Tibullo»
 battendo mani e piedi spontaneamente.
 Presa allora la cetra che pendeva dalla spalla destra, 135

quo miles gladium Romanus ferre solebat,

explorat digitis chordas atque Albius inquit:

Innumerae refulgent

*aequori stellae rabido per tenebras benignae,
suspiciunt sed unam*

140

navitae ruptis trepidi puppibus atque remis.

Quot rutilant smaragdi,

lucidae gemmae, vario laeta colore bacal

Mente sed emptor acri

unicam inquirat radios Luciferi aemulantem.

145

Nonne Rhodon vel urbem

Palladis quidam refugit vel celebrare Tempe?

Huic potius Sabini

sunt brevi multas spatio laetitias habentes.

Sic mihi pulchritudo

150

cara resplendens Veneres continet una cunctas.

Mene alio reverti?

Plus semel vere potuit num quis amare? Nemo!

Adsensere duo, sed erant pro millibus ambo,

Vergilius miseratus adbuca pereuntis Elissae,

155

ac tu, Cynthia quem tenuit vincitum una, Properti.

Diversi hinc abeunt illi per prata silentes,

occiduo qua miscetur contermina Phoebos

tellus et patet in caelum via vatibus altum.

Aurora somnus tunc me nascente relinquit,

160

continuantque oculi legere en tua carmina, Horati.

pridie Kal. Oct. An. MCML

dove il soldato romano soleva portare la spada,

Elogio dell'amore fedele.

Albio prova degli accordi e poi comincia:

Infinite risplendono

le stelle propizie nelle tenebre di fronte al mare in burrasca,

ma una sola ne scrutano

140

i marinai in affanno per la poppa e i remi squarciati.

Quanti smeraldi brillano,

gemme luminose, propizia perla variopinta!

Ma il mercante dalla mente acuta

ricerca quell'unica che imita i raggi di Lucifero.

145

Può forse uno rifiutarsi di celebrare Rodi

o la città di Minerva o Tempe?

Per costui sono da celebrare piuttosto i Sabini,

possessori di grandi gioie in breve tempo.

Così per me la cara bellezza splendente

150

Contiene, lei sola, tutte le Veneri.

Io rivolgermi altrove?

Forse che qualcuno è riuscito ad amare davvero più di una volta? Nessuno.

Due approvarono, ma insieme valevano per mille,

Virgilio ancora commosso per la morte di Didone,

155

e tu Properzio, che la sola Cinzia tenne avvinto.

Il canto di Tibullo commuove tutti. Il sogno finisce.

Di lì s'allontanano silenziosi per i prati in direzioni diverse,

dove al tramonto la terra confinante si confonde

e si apre verso l'alto cielo la via per i poeti.

Allora, venuto il mattino, il sonno mi lascia,

160

ed ecco, i miei occhi riprendono a leggere i tuoi versi, o Orazio.

Note

V. 16: iniziano 4 strofe in sistema asclepiadeo terzo.

V. 56: iniziano 3 strofe in sistema asclepiadeo secondo.

V. 76: «prōcērīs» si preferisce a «prōcērūs» per motivi metrici; «subusticus» è un neologismo con il valore di «abbruciato, abbronzato», oppure è un refuso al posto di «subrusticus», cioè «rozzo, grossolano».

V. 85: si riporta fedelmente la maiuscola che si trova nel testo, anche se non è possibile spiegarne il motivo: è un refuso, oppure l'inizio di una citazione?

V. 93: «primissima» superlativo di un superlativo, sconosciuto alla lingua latina classica: neologismo?

V. 101: iniziano 10 distici alcmani.

V. 120: cfr. Cic. *De Orat.*, III, IX, 125. [Nota manoscritta aggiunta dall'autore a margine del testo]

V. 138: iniziano 2 strofe saffiche maggiori.

***Qui me ad aestheticam evolvendam
vocaverint, ad sodales et discipulos
Nervienses***

**Ai confratelli e agli allievi di Nervi
che mi invitarono a trattare
i principii dell'estetica**

Quello che segue è un simpatico e vivace articolo scritto da un allievo o da un insegnante del Liceo "Emiliani" di Nervi nei mesi successivi al Concorso poetico di Bologna (e pubblicato in "L'Emiliani, giornalino del Collegio Emiliani di Nervi", 1951). Evidentemente padre Pigato mantenne i rapporti con le scuole liguri in cui aveva operato fino al 1948 e la sua figura continuò ad essere ricordata con affetto ed ammirazione.

Non ci viene detto nulla dei contenuti della conferenza, che è presumibile prendesse le mosse dalla posizione espressa nel poemetto *De arte poetica* e che, di conseguenza, dovette essere orientata a chiarire la posizione anticrociana. È, invece, il racconto poetico del viaggio Como-Nervi ad indicare una sorta di itinerario ideale ed affettivo verso la Bellezza, quella della natura e quella del cuore.

È probabile che dietro alla figura di Lumello si nasconda padre Tentorio, dotto confratello e amico del Pigato, che compare qui di nascosto per la prima volta, ma di cui si parlerà in seguito.

La passeggiata di Camena

Era tanto che non la vedevo più se non in fotografia. Ho saputo poi che ultimamente è uscita a passeggio e ha dispensato regalini, di cui ora dirò, e forse si farà vedere altre volte. Ma chi è poi Camena? Sei più di latino e dieci figurine rare a chi lo indovina.

A quelli del ginnasio-liceo non occorre fare la domanda, perché lo sanno certamente, e non si meravigliano se ora sembra che io cambi discorso, ma in realtà no, perché l'interessata è proprio lei, Camena in persona.

Dunque, proprio quella domenica che il Padre Pigato venne da Como a farci la bellissima conferenza sulle teorie estetiche, la radio disse che un certo P. Pigato ecc. aveva vinto il primo premio al concorso di poesia latina presso l'Università di Bologna con un poemetto intitolato *De arte poetica*, e aveva avuto menzione onorevole con un altro carme intitolato *Somnium*.

O sommi dei, protettori dei Licei, venite in cinque o sei, e Camena anche lei, con un servizio di barellieri, caso mai qualcuno si sentisse male a pensare che ci sia al mondo ancora della gente che può tranquillamente dire quello che crede in bel latino! Eppure questo c'è: ed ecco che basta volere, e che a nessuno è impossibile diventar capace di fare almeno una traduzionecina semplice e corretta.

Comunque, appena saputa la notizia, scrivo al P. Pigato a nome di tutti i suoi amici nerviesi. E lui, per farmi proprio piacere completo, prende un foglio, ci lascia cadere una goccia della coppa d'oro di Camena e me lo spedisce. In viaggio la goccia si allargò e all'arrivo si poteva leggere questo [poemetto].

Metrica: sistema saffico primo, costituito da tre saffici minori a da un adonio.

Letta questa poesia, tutto contento, ricorsi ai competenti per farmi spiegare bene tutto. Ma siccome qualche punto difficile ce l'avrebbero trovato anche altri, gradii il pensiero gentile di Lumello, che essendo anche lui alunno delle Muse (non di Camena, ma di sua cugina Polinnia) mi ha fatto questa traduzione.

**Qui me ad aestheticam evolvendam vocaverint,
ad sodales et discipulos Nerviensis**

*Nempe quae dicenda forent, tenebam
Larium noctu tacitum relinquens,
atque ab aeterno solio Venustas
viva nitebat.*

*Interim magno celerabat igne
ferreum currus per iter volutus;
Insubres retro fugiunt, Padusque
explicat undas.*

*Allobrox raptim subit, invehuntur
iam mihi montes; terebrans sed alto
sibilo longisque fugax cavernis
machina adurget.*

*Ac maris tandem Liguris nitorem,
sole conspersos rutilo smaragdus,
floridis colles oleis superbos
ecce stupesco.*

*Hic quod expromptum Sophiae medullis
vel meo ex usu et studiis sciebam
vanuit, sole ut nebulosa oborto
effluit umbra.*

*Men docere artem decorisque leges
queis suo vultu pateat Venustas,
seque per rerum facies fruendam
prodiga donet?*

**Ai confratelli e agli allievi di Nervi
che mi invitarono a trattare i principii dell'estetica**

Lasciando nella notte il silenzioso Lario, ripensavo naturalmente le cose che avrei dovuto dire, mentre dall'immortale trono la Bellezza brillava vivace.

Frattanto la locomotiva rombando e con gran fuoco, si lanciava veloce sulla strada ferrata; mi lascio indietro la Lombardia e mi vengono incontro le onde del Po.

Di volo si avvicina la regione degli Allobrogi; già comincia a scorgere le prime cime dei monti; ma, lacerando l'aria con un alto fischio, la veloce macchina incalza per le lunghe gallerie.

Ed ecco che finalmente contemplo ammirando, lo splendore del mare ligure, gli smeraldi riflessi dalla luce del sole splendente, e i colli superbi per i fecondi olivi.

A questo punto tutta la scienza che avevo nell'intimo del mio animo, quella acquisita con la mia esperienza e con lo studio, svanisce come oscura nebbia che si dissolve allo spuntar del sole.

E proprio io dovrei insegnare l'arte e le leggi del bello a coloro, a cui la Bellezza appare nel suo aspetto genuino e si offre prodiga al loro godimento nel volto della natura?

*O mihi iuncti stabili catena
et sodales et iuvenes amici,
quid siet pulchrum, mare, terra, caelum,
non ego, dicent.*

25

[1951]

Oh! Confratelli e giovani amici, uniti a me da salda catena di affetti: il mare,
la terra, il cielo, non io, vi diranno cosa sia il bello!

[1951]

Nox Pompeiana

Una notte a Pompei

Questo carne è il più famoso ed è stato considerato il capolavoro poetico di padre Pigato. Ha meritato la medaglia d'oro della fondazione Hoeufft di Amsterdam per la poesia latina.

Il Concorso poetico ed il relativo premio "Hoeufft" sono legati al nome di Giacomo Enrico Hoeufft, latinista olandese (1756 - 1843), che lasciò all'Istituto Reale d'Olanda un reddito annuo, destinato al conio di una moneta d'oro per il vincitore di una gara di poesia latina. La gara dovette avere subito larga risonanza, dal momento che il primo concorso nel 1844 fu vinto da un poeta di Reggio Calabria, il poeta Diego Vitrioli, che vinse con l'opera *Xiphias*, cioè *Il pesce spada*. Per i dieci anni successivi il premio non venne assegnato.

Nel 1856, con la ripresa dell'attività, iniziò anche la pubblicazione dei *Verlagen*, gli Atti Accademici, nei quali era contenuta la motivazione della vittoria. Purtroppo questi Atti cessarono di essere pubblicati attorno al 1930. Per partecipare al Concorso si doveva presentare un componimento di non meno di cinquanta versi, preceduti da un motto, entro il 25 dicembre di ogni anno. Tra tutti i partecipanti una Commissione di quattro membri assegnava la medaglia d'oro (il «nummus aureus») al primo classificato ed una «magna Laus» al secondo e al terzo, talvolta anche al quarto. Il poemetto vincitore acquisiva anche il diritto alla pubblicazione per conto dell'Accademia Olandese; la pubblicazione dei poemetti "lodati" dipendeva dalla volontà dell'autore.

Tra i fedelissimi al Premio "Hoeufft" si deve segnalare Giovanni Pascoli, che vi partecipò per circa un ventennio, fino all'anno della morte (1912), meritando dodici medaglie d'oro e nove Lodi¹.

Data l'eccezionalità del poemetto, si è pensato di dargli una presentazione particolare: dopo averne delineato, in termini sommari, il contenuto, si darà spazio al testo latino, per piccoli centri d'argomento, seguito da una parafrasi esplicativa, quindi dalla traduzione letterale.

Nox Pompeiana trae spunto dal ricordo di un viaggio effettuato dal Pigato a Roma con il Collegio Gallio durante l'Anno Santo, il 1950.

Il nucleo fondamentale del poemetto poggia su un contrasto, sulla contrapposizione tra il mondo pagano e quello cristiano. Il poeta immagina di

attraversare di notte le strade di Pompei, al chiarore della luna, in un ambiente magico, fra versi e canti meravigliosi, fra danze e riti bacchici: il mondo pagano viene ricostruito con precisione di riferimenti e di atmosfere culturali. Appare come il regno delle Muse, ma vi incombe inesorabile ed inconsolabile il senso dell'effimero, la consapevolezza della morte, la condanna alla solitudine. Il paganesimo, pur nel suo fasto, è condannato a perire nella disperazione.

Procedendo nel suo cammino, il poeta poi si imbatte in un'iscrizione che testimonia la presenza dei primi cristiani e da qui prende lo spunto per esaltare il ruolo storico del cristianesimo, e soprattutto per indicare nell'Amore la nuova forza, capace di proseguire l'opera civilizzatrice di Roma. Si inserisce, a questo punto, un ricordo dentro il ricordo: il poeta racconta la commovente visione di armonia familiare incontrata in una povera isba durante la Campagna di Russia e paventa i disastri che provocherebbe il progetto comunista di distruzione della famiglia. E alla dolcezza del padre di famiglia può doverosamente unirsi l'importanza del sacerdote e dell'educatore.

Il poemetto si chiude nel nome della Vergine Maria.

Il testo è quello ufficiale, edito dall'Accademia di Amsterdam (1952) sede del Concorso poetico "Hoeufft". Le note latine al testo sono dell'Autore.

I riassunti si trovano in N. ORLANDI, *La poesia latina di G. Battista Pigato*, tesi di laurea, Università Cattolica del S. Cuore di Milano, 1979.

Metrica: 309 versi, di cui 249 esametri e 17 strofe alcaiche, costituite da due alcaici endecasillabi, un alcaico enneasillabo e un alcaico decasillabo.

¹ Queste notizie si trovano nell'Introduzione alle *Poesie latine* di Giovanni Pascoli, a cura di Manara Valgimigli, 1951, Arnoldo Mondadori.

Nox Pompeiana

*Carmen in Certamine poetico Hoeuffiano
praemio aureo ornatum.*

*Iam nova progenies caelo demittitur alto.
Verg. Ecl. IV, 7.*

*Vibrabant lunae radiis percussa rubentis
saxa viae, subitumque dabant pede tacta sonorem
aligero exhaustum dominantis murmure noctis.
Per colles resoluta iacet vallesque per imas
magnum diffundens animum de pectore tellus,
ac simul exhalat maternis tuta sub alis
res omnis sparso pacem per caerula somno.
Tempus iners ipsum stagnanti sistitur amne.*

5

*Me vero irrequieta in iter trahit usque voluptas
defessi peregre quaerentem oblivia cordis,
o ubi barbarie nondum violata strepenti
antiqua alliciunt mentis monumenta serенаe.*

10

Una notte a Pompei

*Carme premiato con medaglia d'oro
nel Concorso poetico "Hoeufft"*

*Ormai una nuova stirpe è inviata dall'alto cielo.
Virgilio, Ecl. IV, 7.*

Descrizione della pace notturna.

I sassi della strada, toccati dai raggi rosseggianti della luna e dal piede, danno un improvviso rumore, che si perde nel silenzio della notte. La terra, giacendo abbandonata tra colli e valli, emana un grande respiro e ogni cosa, sicura sotto le ali materne, esala pace tra il sonno diffuso. Il tempo stesso si ferma inerte nel fiume dal corso lento.

Scintillavano le pietre della via colpite dai raggi della rosseggiante luna, e al tocco dei piedi davano un rumore improvviso assorbito dal diffuso mormorio della notte avanzata. Distesa su colline e profonde valli giace la terra emanando dal suo seno un grande respiro, e intanto ogni cosa, sicura sotto le sue ali materne, esala pace tra il sonno diffuso nel cupo azzurro del cielo. Il tempo stesso si ferma ozioso come in un fiume che si impaluda.

5

Turbamento nell'animo del poeta.

Mentre osserva la pace notturna, il poeta medita sui turbamenti del proprio animo e sente di essere attratto da un luogo in cui la serenità dell'animo sia testimoniata da antiche vestigia. Lì si dissolve la paura che rende pallidi e ansiosi.

Ma io sono spinto da un irrequieto piacere a camminare senza sosta, mentre cerco fuori città un oblio per il mio cuore stanco, ahimé, dove le antiche vestigia di uno spirito sereno, non ancora contaminate dalla rumorosa inciviltà, esercitano il loro fascino.

10

*Absunt tandem homines nigri, neque pallida vitae
impedit anxietas, caelumque invitat apertum.*

*Adspice ut impendens Phoebe remorata sub axe
pictos electro in nitidum transmutet Olympum
Pompeios ipsasque novet splendore ruinas!
Sufficitur muro nubes, complentur amictu
aedes aereo ac pinus circum excubat umbra!*

15

*Ergo age per tractus, o cor, spatium patentes,
sive libet stellas cantu accepisse sorores,
hanc seu laetitiam per sacra silentia fusam,
divini adventus omen. Tua vulnera seu vis
carminibus Phoebi iuncta lenire Minerva,
responsum iam nunc veteris meditare poetae
clamantis grave: «Perpetuo nil tempore durat!»
Illa sed adlectent etiam ignea verba puellae:
«Pompeios defer, defer me dulcem ad amorem.»
Vanuerit; sperata tibi brevis hora redibit?*

20

25

Li per lo meno non ci sono uomini malvagi, né vi è lo sfiante logorio della vita a pesare, e il cielo aperto è di stimolo.

Descrizione di Pompei sotto la luna.

La luna sospesa, indugiando nel cielo, trasforma Pompei in un Olimpo splendente, dipingendola coi colori dell'ambra donando vita alle stesse rovine.

Guarda come la luna che indugia alta nel cielo
trasformi Pompei tinta di giallo in un luminoso Olimpo
e rianimi di splendore le stesse rovine. 15
Una nube si sostituisce al muro, è avvolta la casa
come da un mantello fatto d'aria e attorno veglia un pino con la sua ombra!

Apostrofe al proprio cuore, affinché abbia presente la caducità delle cose. Il poeta si rivolge al suo cuore esortandolo a distendersi negli spazi eterni e a lenire il dolore delle ferite, sia che voglia credere alla caducità dei fatti umani, come era stato cantato da un antico poeta nel verso: «Nulla dura in eterno», sia che si senta più attratto dalle parole di una fanciulla che proclamava: «Portami a Pompei, cuore, portami dal mio dolce amore». Tornerà per il suo animo la tranquillità sempre sperata?.

Quindi, o cuore, orsù avanza in questi luoghi aperti, 20
sia che ti piaccia accogliere col canto le sorelle stelle,
sia che ti piaccia accogliere questa gioia diffusa nel silenzio sacro,
presagio dell'arrivo di un dio. Se, poi, vuoi lenire le tue ferite
coi canti di Apollo e insieme di Minerva,
medita fin d'ora la massima dell'antico poeta, 25
che grida in modo severo: «Nulla dura in eterno!»
Ma ti attraggono pure le calde parole della fanciulla:
«Portami a Pompei, portami dal mio dolce amore.»
Svanirà; ritornerà a te l'attimo sperato?

Apparizione di un'ombra.

Improvvisamente appare tra la nebbia una figura, che cavalca ed ondeggia al

*At quis contra equitat flantesque vacillat ad auras
instabilem rapide obliquans hinc inde figuram?
Continuo ille negat gestu implacidoque susurro.
An Lemurum larvae? patrata an crimina quondam
nunc sontem cogunt sceleri in loca sumpta tegendo,
quod tabo ipsa quoque indigeant temerata piari?
Si prodest, medii digiti cum pollice iuncti
signa edam sane et: «levis umbra, recede,» precabor.
Sint nisi, Bacche, sacris suspensa oscilla diebus,
o Lenae, tibi grati documenta coloni,
vineae quod, te dante, Falerno fluxerit auro.*

30

35

40

soffiare dei venti: mentre piega rapidamente di qua e di là, il fantasma instabile fa continuamente cenno di no col capo e sussurra parole sconosciute. È un fantasma dei Lemuri? O è un colpevole che, spinto dal rimorso, torna sul luogo del delitto? Bisognerà fare, o Bacco, i segni di scongiuro, unendo il dito pollice con il medio e dicendo: «Allontànati, ombra inconsistente!». A meno che non siano già i giorni dedicati a questa divinità, in cui le maschere sacre sono appese alle vigne, come segno apotropaico.

Ma chi sta cavalcando verso di me e vacilla ai colpi di vento 30
piegando rapidamente di qua e di là la mobile figura?

Immediatamente mi fa cenno di no col gesto e con un bisbiglio inquietante.
Sono forse gli spiriti dei Lemuri [anime dei morti]? Oppure i delitti commessi
un tempo

risospingono ora il colpevole nei luoghi scelti per nascondere il suo delitto,
perché anch'essi, contaminati dal contagio, hanno bisogno d'essere
purificati? 35

Se la cosa giova, farò per parte mia i segni propiziatori col dito medio
unito al pollice e pregherò: «Spirito, allontanati».

A meno che non siano le piccole maschere appese nei giorni a te consacrati,
o Bacco, segni della riconoscenza del contadino verso di te, o Leneo,
perché, col tuo favore, la vigna ha traboccato di Falerno, che è oro. 40

Il poeta prova stati d'animo diversi a seconda dei mutamenti del cielo e gli appaiono strane visioni.

Mentre osserva stupito queste ombre, l'animo che era come intorpidito, riemerge dalle nebbie che l'avevano offuscato a navigare con la fantasia negli zeffiri marini, verso le verdi pianure delle muse, regno molto desiderato.

La luna, che ha combattuto inutilmente con le tenebre vaganti, viene sottomessa; anche le stelle ritirano le tremule luci. L'autore è confuso dalla nebbia, come lo può essere una barchetta a causa del mare rigonfio, quando completamente il cielo si allontana troppo in alto e le spiagge, rifugio per marinai stanchi, tendono le loro braccia a Noto, formando un arco, ma l'alto mare è sempre agitato, senza confine e in nessun luogo vi è una meta estrema.

*Dum stupeo, in placidam mutantur monstra cupressum
 fixa solo, pariterque meum torpore resurgens
 laetatur pectus zephyris innare marinis
 Pieridum in virides, regna optatissima, campos.
 Paullatim sed iter luce exarente sub ipsis
 elapsum pedibus deserta in tesqua deerrat.
 Iam iam luna vagis frustra eluctata tenebris
 subicitur; retrahunt trepidas et sidera flammis.
 Confundor nebulis, pelago ut scapha parva tumentis,
 cum sublime nimis caelum secedit ubique,
 nec tendunt arcu sua brachia littora noto,
 fessis effugium nautis, sed mobile semper,
 semper idem sine fine salum, nusquam ultima meta est.*

45

50

Mentre rimango stupito, gli spiriti fissatisi al suolo si trasformano in un placido cipresso, e allo stesso modo il mio animo risvegliandosi dal torpore si rallegra di nuotare tra zefiri marini verso le verdi pianure delle Pieridi, regni desideratissimi.

Ma a poco a poco, poiché la luna si fa fioca, il viottolo,
 sparito ai miei passi, va perdendosi in luoghi deserti.

45

Ormai la luna, invano uscita lottando dalle vaghe tenebre,
 è vinta; anche le stelle ritirano la loro tremula luce.

Mi trovo avvolto nella nebbia, come una barchetta in un mare rigonfio,
 quando il cielo si ritira ovunque troppo in alto,

50

e le coste non tendono le loro braccia a formare un'insenatura conosciuta,
 rifugio agli stanchi marinai, ma il mare è sempre agitato,
 tutto uguale all'infinito, e l'ultimo approdo non appare da nessuna parte.

Canto immaginario di un uomo che induce il poeta a riflettere sull'ineluttabilità del destino, a cui neanche la divinità può sottrarsi.

Un canto, che sembra uscire da una bocca di uomo, rompe con dolcezza la densa oscurità, e, facendo risuonare parole umane, offre un rifugio in questo mare di turbamenti.

«Fermati, ora navicella, simbolo della fantasia e dell'animo umano, che hai spaziato in ogni parte del mondo e hai sopportato grandi tempeste! Pensa quanti secoli, nel loro scorrere, sono stati inghiottiti dal gorgo del Lete, quante lacrime dolorose e quanti pianti di uomini ha assorbito la terra.

«Qui un tempo vi erano i nostri Lari, qui c'era la nostra piccola stanza, importante come il monte Elicona, quando la mente, ispirata dalla azione di un Dio, ripercorreva regioni eterne. Allora quando lo stilo tracciava un solco, la pagina fioriva rapidamente di versetti vivaci; la fama, favorevole al suo poeta, si ricopriva di corone eterne.

«Ma ora – prosegue la voce di questo immaginario abitante di Pompei –, la città, prostrata da fiamme avvolgenti, è immersa nel silenzio di rovine eterne. «È vero, tutto è caduco nella vita! E quando l'ora felice è fuggita velocemente, né Venere potrà ricrearla col suo sorriso, né lo potrà il padre stesso. E la mente, ripensando all'amore, non potrà, ricordando le sue gioie, non accomunare anche il dolore che le ha distrutte.»

*Ecce per occultum veniens ex ore virili
densum nigrorem cantus dulcedine findit
humanumque sonans medio dat in aequore portum:*

55

*Iam siste, magnum cumba per aera
vectata, terras nunc super algidas,
nunc flumina et perpessa caeli
oceanum imbriferi aestuantem.*

60

*Quot saecla fatis fluxa prementibus
Lethaeus atrum gurgis in alveum
absorbuit? tellus cruentas
quot lacrimas hominumque luctus?*

65

*Nostri hic Lares, hic cella minuta erat,
mihi ut canorus mons Heliconius,
cum mens deo fervens agente
aethereas relegebat oras.*

*Arante velox versiculis stilo
tunc germinabat pagina floridis;
frondebat aeternis coronis*

70

Fama suo facilis poetae.

*At nunc globosis perdomita ignibus
tota urbs ruinis perpetuis tacet.*

75

*O ver mei cordis caducum,
o nimium cito spes redactae
omnes ad Orcum! Nempe ubi labilis
aufugit alis hora volucris,
heu non Venus risu, nec igne
restituet Pater ipse iacto.*

80

*Nec mens recordans gaudia, Amor, tua
potest amicam verti in imaginem,
quin tempore uno Parca triplex
et digiti revocentur unci.*

Ma ecco nelle tenebre un canto eseguito da voce maschile
attraversa il buio fitto con la sua dolcezza
e, pronunciando parole, offre in mezzo al mare un rifugio:

55

Fermati ormai, barchetta nella vasta atmosfera
sospinta, ora sopra terre gelate,
ora sopra fiumi, tu che hai dovuto subire
l'oceano in burrasca pel clima tempestoso.
Quante epoche passate, sotto il dominio del destino,
il gorgo del fiume Lete nella sua nera corrente
inghiottiti? Quante lacrime di sangue
e quanti pianti di uomini la terra inghiottiti?
Qui c'erano i nostri Lari, qui c'era la mia piccola stanza,
per me come un canoro monte Elicona,
quando la mente infiammata dall'opera di un dio
ripercorreva le regioni celesti.

60

Allora velocemente la pagina, vergata dallo stilo
germogliava di fresche poesie;
la Fama, favorevole al suo poeta,
si copriva di corone immortali.

70

Ma ora, prostrata da sferici fuochi,
l'intera città è immersa nel silenzio di rovine eterne.

O fragile primavera del mio cuore,
o mie speranze troppo presto trascinate
tutte alla Morte! È proprio vero che quando veloce
l'ora scappa via a volo d'uccello,
ahimè né Venere col suo sorriso, né Giove in persona
riuscirà a restituirla scagliando il suo fulmine.

75

E la mente nel ricordare le tue gioie, o Amore,
non può volgersi nella cara visione,
senza che nello stesso tempo non siano revocate
le tre Parche e le loro dita adunche.

80

*Volvente extricans hic se caligine lychnus,
 ceu stella egrediens nebulosae matris ab alvo,
 aeolium questum penitus restinxit anhelum,
 factus ubi propior rutilantem in lampada fulsit.
 Pone illum apparet florentibus inclita thyrsis
 turba hominum purisque togis velut insula lucis,
 candens seu flumen tua inundans templa Lyaeae.
 An fallor? Turis grato redolentis odore
 accensisque tholus iam collustratur acerris.
 Eubantes nexique hedera et diademate frontes
 accumbunt aurata inter triclinia cuncti,
 cuncti et multivago clarescunt verbera taedae,
 adveniunt dum alii redeuntque in pariete mystae.
 O numquam spectata prius miracula rerum,
 quam dulci haerebam voltum formidine fixus
 in vos et cupidae commoto ardore iuventae!
 Quippe levi incedens gressu, Venus ipsa videri
 cum primum oceano nascens spiravit amorem,
 pulchra sinus, crurum alato pulcherrima motu,
 ac magis illucens coa sub veste, repente*

Fantasia del poeta: festa bacchica.

Il poeta immagina di vedere un'ombra, simile ad una lampada rosseggiante, e dietro una turba di uomini vestiti di bianco e con in mano bastoni fioriti, che la fanno sembrare un'isola di luce o un limpido fiume che inonda i templi di Bacco.

Tutti gridano Evoè e con la fronte cinta di una corona si mettono a tavola fra triclini dorati: ogni viso appare illuminato dall'oscillazione delle fiaccole, mentre i sacerdoti vanno e vengono nella casa. Questa visione nata dalla fantasia del poeta risveglia nel suo animo la nostalgia dell'ardente giovinezza.

Avanza poi, camminando con passo leggero, una danzatrice, bella come Venere a vedersi, quando emerse dalle onde spirando amore, bella nelle vesti, bellissima nel movimento alato delle gambe, splendente sotto la veste coa, accentua lo splendore del banchetto che inizia con un canto giocondo.

A questo punto un lume che usciva dalla nebbia che l'avvolgeva, 85
 simile a una stella che si stacca dal grembo della nebulosa madre,
 spense del tutto l'eolico lamento affannoso,
 e, come si fece più vicino, s'accese in lampada rosseggiante.
 Dietro a lui appare una folla di uomini ben nota per i fiorenti tirsi 90
 e per le bianche toghe, quale isola di luce, 90
 o meglio come fiume biancheggiante che inonda i tuoi templi, o Bacco.
 Mi sbaglio? Già si illumina la cupola del tempio per il gradito profumo
 dell'incenso odoroso e per gli incensieri accesi.
 Gridando Evoè e con la fronte fasciata da una benda e da edera, 95
 tutti prendono posto fra triclini d'oro, 95
 e tutti sono illuminati dalla luce mobile di una fiaccola,
 mentre altri iniziati vanno e vengono rasenti al muro.
 O prodigi mai visti prima,
 con quanto dolce timore restavo immobile con gli occhi fissi
 su di voi e con l'ardore ridestato dell'appassionata giovinezza! 100
 Infatti, avanzando con passo leggiadro – sembrava Venere in persona,
 quando per la prima volta nascendo dal mare suscitò l'amore –
 una danzatrice, bella nel seno, bellissima negli agili movimenti delle gambe,
 e ancor più splendida sotto una veste di Cos, di colpo

*iucundae radios acuit mensaeque nitorem
saltatrix choreas plectro comitata sequaces:*

105

«O amor, – illa canit gestu versatilis apto –
mellitis crucians, saevis dans gaudia telis,
quem neque letifera divom Pater aegide terret,
nec Iuno imperiis, stygio nec flumine Pluto;
quem neque Neptunus concusso arcere tridenti,
nec valuit belli Mavors impulsor acerbi,
num tibi mortales armato obstemus inermes?
Omnia vincis, Amor! Laeti tibi cedimus ultro
Anchisae matrisque tuae Romana propago.»

110

115

*Cumque tuo os roseum floreret nomine, Roma,
caesaries gemmis variantibus inde favillas*

accentuò la luminosità e la raffinatezza del gioioso banchetto,
accompagnando con la cetra la danza che ne seguiva il ritmo:

105

Canto della danzatrice, che invita all'amore come signora di ogni cosa.
«O amore – inizia quella, movendosi con passi appropriati – che tormenti
con dardi soavi, che doni gioia con dardi crudeli, tu che non sei spaventato
né dal padre degli dei, né dai comandi di Giunone, né dal fiume Stige di
Plutone, potremo noi, mortali indifesi, opporre resistenza a te che non sei
mai stato vinto da nessun dio? Tu, amore, vinci tutto! Lieti cediamo a te
spontaneamente noi, discendenza romana di Anchise e di tua madre.»

«O Amore, – comincia a cantare, agile, con movimenti appropriati –
che tormenti con dardi soavi, che doni gioia con dardi crudeli,
o Amore che né il padre degli dei riesce a spaventare con la sua egida mortifera,
né Giunone con i suoi comandi, né Plutone col fiume Stige;
a te, che Nettuno non può allontanare, anche se agita il suo tridente,
e neppure Marte, istigatore di guerre crudeli,
potremmo forse opporci noi, mortali inermi, a te armato?
O Amore, tu vinci tutto! Noi spontaneamente cediamo lieti di fronte a te,
noi la romana discendenza di Anchise e di tua madre.»

110

115

Danza Bacchica dalla quale il poeta vorrebbe farsi trasportare per dimenticare i propri affanni.

La folla era trasportata con un ritmo sempre uguale, come un campo di grano mosso da Euro e, in preda all'eccitazione, danzando in modo rituale, cercava di avvicinarsi alle divinità.

L'autore si domanda chi lo trattenne dall'immergersi completamente nel gorgo desiderato e nelle onde, dalle quali la vita scorre nel modo bramato. Chiede a Bacco di trascinarlo nelle sue orge e di immergerlo in una pace serena. Sia concesso a lui, anima inquieta, sempre vagante, di fermarsi e di riposare serenamente.

E mentre la rosea bocca della danzatrice risplendeva del tuo nome, o Roma, la sua chioma, spargendo intorno riflessi attraverso gli ornamenti di vario colore,

eiaculata novis flammis conclave replevit.
Undantem ut Cererem, violens si flaverit Eurus,
obstupui carmen turbam in revolubile ferri, 120
atque animis, desiderii strictisque lacertis
bacchantem accepto ad Superos transire vigore,
nimirum quo terra viget, polus et mare vastum.
Quis me, quis manibus tenuit complexus iniquis
gurgite ne optato totusque immergerer undis, 125
suavibus bis undis, quibus haud ut fabula potis
vita fluit longamque sitim tandem explet avendi?
Me rapias, quaeso, praesens tua in orgia, Bacche,
et raptum pulchra afficiant trieterica pace;
palanti aeternum mihi nunc consistere detur, 130
aut saltem immemorem sortis durare malorumque,
addiderit soles, pluvias seu Iuppiter atras.

Clamarim an tacito haec animus conceperit ore,
nescio, consumptis taedis cum tenve debiscit
flammeolum lunae et circum nubecula pallet, 135
prodigiumque abiit luctu per inane relicto,
nulla sinens, inquam, memoris nisi signa doloris
et mortis similem iactato corde tumultum.

riempi la sala di luci nuove.
 Rimasi stupito che la folla bacchica, come messe ondeggiante se il vento soffia
 violento,
 fosse travolta nei ritmi vorticosi del canto, 120
 e, furoreggiando con gli animi, e i rimpianti con le braccia serrate,
 attraverso l'energia ricevuta riuscisse a raggiungere gli dei,
 proprio l'energia con cui la terra, il cielo e il vasto mare hanno la pienezza
 di vita.
 Chi, chi mi impedi, trattenendomi con mani ostili,
 di sprofondare appieno nel gorgo desiderato e fra le onde, 125
 queste dolci onde, bevute le quali – non come può esserlo un mito favoloso –
 la vita scorre e finalmente placa la grande sete del nostro desiderio.
 Trascinami, ti prego, o Bacco, nelle tue orgie, propizio,
 e le tue orgie triennali mi trascinino e mi riempiano di bella pace;
 a me, sempre errabondo, sia ora concesso di trovare quiete, 130
 o per lo meno di resistere immemore del mio destino e delle mie sventure,
 per quanti giorni di sole o neri di pioggia Giove vorrà concedermi.

L'apparizione svanisce, lasciando turbamento nell'animo dell'autore.
 Il poeta si domanda se queste cose le abbia gridate o solamente pensate nel
 suo animo, quando, consumate le fiaccole, si apre il sottile velo della luna e
 intorno impallidiscono le nuvolette. Il prodigio immaginato si dissolve nel
 nulla, non lasciando altro se non un turbamento simile alla morte nell'ani-
 mo sconvolto.

Non so se queste parole io le abbia gridate o le abbia concepite il mio animo
 silenziosamente, allorquando, consumatesi le fiaccole, si apre il sottile velo
 color rosso della luna e tutt'intorno la nebbiolina impallidisce, 135
 e il prodigio scompare nel lutto dissolto per l'aria,
 perché non consente, oserei dire, nessun indizio se non quello di un dolore
 consapevole
 e un turbamento simile alla morte nel mio animo sconvolto.

Sed ferit attonitas tristissima vox prior aures:

Eheu revictis perfida nubibus 140
nos luna nutu sanguineo abicit;
ranunculi crebramque grilli
incipiunt iterum querellam.

Divis vetamur scilicet invidis
larvae nitenti lumine perfrui, 145
nec mortuos audire fas est
dulce melos strepitumque vivum.

Ac veluti in sepem fugiens rapidae umbra lacertae,
obscurum quiddam fluxit siluitque seorsum
post aedis muros, nigrior recubabat ubi nox. 150
Nulla silex sub aquas citius subsedit opacas.

Una voce lamenta la limitazione posta dagli dei alla felicità umana. Una voce assai mesta colpisce ancora le orecchie del poeta con un canto: «Vinte ancora una volta le nuvole, la perfida luna ci abbandona con un cenno rosato, i ranocchi ed i grilli iniziano di nuovo il loro canto lamentevole. Evidentemente a noi è proibito dagli invidiosi dei di godere la luce splendente di un'illusione, ... né ai morti è concesso dialogare con i vivi».

Ma la stessa voce di prima colpisce, tristissima, le mie orecchie attonite:

Ahimé, la perfida luna, vinte di nuovo le nubi, 140
 ci abbandona col suo rosso declinare;
 i ranocchi e i grilli il loro insistente
 gracidio lagnoso riprendono.

A quanto pare gli dei invidiosi ci vietano
 di godere della luce piena della luna (= dello spettro) 145
 e ai morti non è consentito ascoltare
 il dolce canto e il suono vivo.

Apparizione di un'ombra indefinibile.

Come l'ombra di una veloce lucertola che fugge verso una siepe, passa qualcosa di oscuro e si ferma in silenzio da una parte dietro i muri della casa, dove la notte è più oscura. Nessuna selce si depositò più velocemente sotto le acque opache.

E come l'ombra di una veloce lucertola che scompare dietro ad una siepe, qualcosa di oscuro passò ondeggiando e rimase in silenzio, a parte, dietro ai muri della casa, dove la notte cadeva più nera. 150
 Nessuna pietra suole depositarsi più velocemente sotto le acque opache.

Il poeta scopre che negli spettacoli della natura si possono trovare le orme di Dio.

Ma perché avere timore – si domanda l'autore – perché esitare ad avvicinarsi e rifiutare di allontanarsi?

Per quale motivo accadono certi fenomeni della natura se non per rivelare in ogni momento le tracce di Dio? Perché le brezze scherzano con le fronde

Nunc animum ipse mihi monitis firmare benignis:
 «*Quid dubitas? quid adire times et abire recusas?*
o cui res omnes miri sunt causa stuporis,
vel si populeis ludant cum frondibus aurae, 155
si qui fons per saxa gemat, si myxa favillet,
subgrundis si arguta tuis saltillet hirundo,
et viva blaesius respondes voce loquellis,
anne tibi vena poterat maiore scaterere
eventus novitas? quid te nunc distinet, augur? 160
non hic prosiliunt effictae luce figurae
albatam in tabulam, neque vox simulata resultat
machinulae arte, novis spectacula trita theatris;
imo nec includet picturis ullus Apelles 165
Parrhasiusve catus fallentes fingere voltus.
Quid si causa Deus caeli, perfecta Venustas
quam dudum insector sua per vestigia frustra,
eniteat magis hinc, desideriumque secundet?»

Sic ego mi tamquam puero suadere trementi,

degli alberi, le sorgenti gemono tra le rocce, la rondine canterina saltella sul cornicione delle case inducendo gli uomini a rispondere a questi linguaggi? Guardando la natura non balzano davanti agli occhi immagini proiettate con la luce su un bianco telo, né la luce scaturisce da una scatola meccanica, come nei cinema; neppure vi sono le illusioni delle pitture di Apelle o Parrasio: nella natura nulla è artefatto! Se Dio è la causa dell'universo, se è la perfetta bellezza che tanti uomini, tra cui l'autore, da tempo cercano, perché cercare altrove le sue orme? Che cosa potrebbe brillare di più dopo questa scoperta?

Ora io stesso cercavo di assicurare il mio animo con buoni consigli: «Perché esiti? Perché hai paura ad avanzare e ti rifiuti di allontanarti? o tu, per cui tutte le cose sono causa di meravigliato stupore, sia se il vento gioca con le fronde dei pioppi, 155 oppure se una sorgente crepita tra le rocce, se la lampada brilla, se la garrula rondine volazza sotto le tue grondaie, o tu che rispondi con la tua viva voce a questi richiami balbettati, poteva forse per te sgorgare da vena più grande la novità dell'evento? Che cosa ti tiene in sospeso, o augure? 160 Qui non ti si agitano davanti immagini proiettate con la luce su uno schermo bianco, né la voce rimbalza simulata [colonna sonora] attraverso la tecnica di un marchingegno – spettacoli, questi, frequenti nei cinema moderni – e ancora, nessun Apelle si prenderà gioco (di noi) coi suoi dipinti, né un Parrasio, abile nel rappresentare volti ingannevoli. 165 E che... se Dio, la causa dell'universo, la Bellezza perfetta che sto senza successo inseguendo da un pezzo attraverso le sue tracce, brillasse di più da questo luogo e soddisfacesse ogni mio rimpianto?»

Paragone con un fanciullo.

Così si persuade il poeta, simile ad un fanciullo timoroso e al tempo stesso ansioso a causa della vorace lamia, e, riflettendo, materializzava col pensiero il vuoto attorno a sé.

Così io cercavo di persuadere me stesso, proprio come un bambino tremante,

*ast idem, puer ut Lamia suspensus edaci,
mente augere mea vacuum et solidare putando.*

170

*Anceps progredior tandem per caeca viarum
auditi cursum iaculi sonitumque secutus.
Parva videbatur domus exspectare clientem
musivo salve ingeminans a limine amicum;
et tepor intus erat, vitae calor ille beatae,
bina facem coeunt cum ardentia pectora in unam.
Ut desit luxus, claro tamen omnia voltu
tunc rident, hoc prima novi tua dona mariti
commemorans, illud sponsi nidumque parantis
solliciti ut pulchrae domus esset pulchra columbae.
Rebus inest pars magna tui tecumque locuntur.
Eia, meum cor, mira in re nunc contrabe pennas,
quodque negant multi, tenui in lare pande repertum.*

175

180

ma sempre io, come bambino angosciato di fronte a mostro vorace,
col ragionamento ingigantivo l'incertezza e nel credermi la consolidavo. 170

Una casa dell'antica Pompei.

In preda all'incertezza, continua a passeggiare per vie sconosciute, fino a che si trova davanti ad una piccola casa, che sembrava ripetere dalla soglia di mosaico un saluto amichevole per un ospite immaginario.

Internamente vi era quel tepore, quel calore di vita felice che producono due cuori che si amano e sono uniti in un'unica fiamma. Pur mancando il lusso, in quella casa tutti gli oggetti hanno un aspetto luminoso e ridente: questo ricorda un regalo del nuovo marito, quello il regalo del fidanzato che preparava un nido per la sua passerotta.

Il cuore del poeta svela di avere trovato in quella piccola casa ciò che molti negano che esista!

Finalmente, seppur dubbioso, avanzo per vie sconosciute
seguendo di un oggetto gettato il percorso e il suono da me udito.

Una piccola casa sembrava aspettare un ospite
raddoppiando l'invito amichevole con una scritta a mosaico sulla soglia; 175
e dentro c'era un tepore, proprio quel calore di vita beata,
come quando due cuori appassionati sono congiunti in un'unica fiamma.
Anche se di lusso non ce n'è, eppure ogni oggetto nel suo aspetto luminoso
è allegro, perché questo ricorda i primi doni fatti a te dal marito novello,
quello invece risale ai tempi in cui era fidanzato e stava preparando il nido, 180
preoccupato che la cosa fosse bella, per la sua bella colomba.
Gran parte di te è in quelle cose e con te parlano.
Orsù, mio cuore, raccogli ora le tue ali in questa mirabile realtà,
e deciditi a rivelare che in quella dolce casetta hai trovato
ciò che molti affermano non esistere.

Un canto scende dall'alto inneggiando all'amore di Cristo.

Nel silenzio si sente un canto di voce umana che, confondendosi coi gemiti delle tortore e suoni che sembravano prodotti da una lira toccata da dita esperte, diceva: «O Cristo, l'amore che tu hai profuso cosa non ha vinto?

*Namque omnes vigili venarer cum aure susurros,
per tacitum opposito sensi mussare ab hypaethro
turtureum gemitum et digitis expressa peritis
tinnimenta lyrae, nostris mox garrula verbis:*

*Quid non profusus vicit amor tuus,
o Christe? Te non dira superbia,
non arma, non flammae rogorum
cordibus ex hominum abstulerunt.*

*Sed nec tremendo Vesuvius impetu
praeceps in ignem, cum excidio gravis,
radicibus nutans ab imis*

*contremuit, celerique clade
inlapsus urbem sulphureis quatit
late procellis, instat et obruit
domos, vias, agros et orbem
sub cineris cumulo universum.*

*Obnixa curro pignora viscerum
quaerens meorum; pestifer ebriam
sed sternit aer. Tu ruenti,
Christe, statim auxiliator adstas.*

185

190

195

200

Né la crudele superbia, né le armi, né la fiamma dei roghi ti hanno allontanato dai cuori degli uomini. Neppure ti ha allontanato da loro la tragedia del Vesuvio, che con forza spaventevole rovescia a precipizio torrenti di fuoco, quando, dopo aver tremato scuotendosi dal profondo, e rovesciandosi con strage improvvisa, scuote la città con tempeste di zolfo, distruggendo case, campi e tutta la regione attorno sotto un cumulo. Anche nei momenti disperati tu, o Dio, resti accanto, come colui che dà aiuto a chi sta crollando».

Infatti, mentre con orecchio attento andavo a caccia di ogni sussurro, 185
nel silenzio sentii provenire dei lievi suoni dal tempio di fronte senza tetto,
un gemito di tortora e i tocchi di una lira prodotti
da dita esperte, subito dopo risuonanti di parole umane:

Che cosa non vinse la profusione del tuo amore, 185
o Cristo? La crudele superbia, le armi, 190
le fiamme dei roghi non riuscirono
a strapparti dal cuore degli uomini.

Ma neppure il Vesuvio, con impeto tremendo,
rovinando in basso con la sua lava infuocata, tremendo nella sua rovina,
scuotendosi dalle più profonde viscere 195
tremò, e con rapida distruzione

piombato sulla città, ecco, la sconvolge con tempeste
di zolfo per ampio spazio, la soffoca e ricopre
case, vie, campi e la regione intera
sotto un cumulo di cenere. 200

Corro cercando salde garanzie
per le mie viscere; ma l'aria pestilenziale
resa come ubriaca la città, l'abbatte. Tu, Cristo, però
sei subito accanto ad aiutare chi sta crollando.

Paragone.

A questo punto le cetre lasciano dietro di sé il suono delle parole come uno squadrone di cavalleria veloce lascia dietro i fanti ed i bagagli: i suoni invadono la parte alta del cielo e da lì tornano in basso.

*Hic citharae sonitus equitum quasi turma volantum
post se verborum pedites et vasa relinquunt;
summa poli invadunt atque infra exinde reversi
astra cient radians sociae decus addere laudi.
Haud mora, fulgetris stellae exsiliantibus altae
arcubus immensis sacrum ornare triumphum.*

205

210

Proposito vincit tamen in certamine cantus:

*Per glauca caeli, Christe, mihi obviam
tuo adferebas pectore sospitem
matrique reddebas puellum
et pariter bona cuncta nuptae.*

215

*Nam quae instituto sacra facis tuo
nectisque suavi corda hominum iugo,
in te vigent semper, nec inde
mors animos dirimet beatos.*

*Contrita duri sub pede barbari
peiore flamma pulvere in arido
iaceret ipsa Urbs, ni dedisses
vivere tempus in omne tecum.*

220

*O Roma, victis nomen ab hostibus
sortita primum, florigerum alterum,
iam tertio aeterna iuventa,
indiderat quod Amor, vigebis.*

225

Ed ecco i suoni della cetra, come uno squadrone di cavalieri galoppanti 205
abbandona i fanti e i bagagli, lasciano dietro di sé i suoni delle parole;
si espandono poi nelle zone alte del cielo, quindi ridiscesi di sotto,
accendono le stelle ad aggiungere splendore scintillante alla lode comune.
Subito le alte stelle con lampi erompenti
abbellirono il sacro trionfo di archi immensi. 210

Altro canto inneggiante all'amore di Cristo.

Si ode poi un altro canto che prosegue l'argomento del primo.

«O Cristo, attraverso l'azzurro del cielo, portavi sul tuo petto un fanciullino
salvo, rendendolo alla madre con tutti i suoi beni. Infatti i cuori degli uomini
che tu rendi sacri con la tua legge e intrecci con un vincolo soave, in te
restano sempre vivi e neppure la morte, in seguito, dividerà gli uomini beati.
Anche tu, Roma, che hai avuto il primo nome dai nemici vinti e per secondo
quello di Flora, ormai vivrai in eterno col nome che amore ti ha dato».

Ma nella gara in atto, vince il canto:

Attraverso l'azzurro del cielo, o Cristo, venendomi incontro
portavi in braccio sano e salvo
e restituivi alla madre il fanciullino
e insieme tutta la felicità alla sposa. 215

Infatti i cuori degli uomini che con il tuo insegnamento
rendi sacri e legghi con dolce vincolo,
in te vivono per sempre, ed in seguito

neppure la morte riuscirà a separare quegli animi beati.
Schiacciata sotto il piede di un barbaro spietato, 220
per un incendio ben peggiore ridotta ad un deserto,
giacerebbe la stessa Roma, se (o Cristo) non le avessi concesso
di vivere sempre con te.

O Roma, che hai ricevuto il tuo primo nome
dai nemici vinti, come secondo quello di Flora, 225
ormai vivrai in eterna giovinezza col terzo,
che ti aveva dato Amore [cioè Cristo].

*Discessit cantus, sed adhuc stupefacta movetur
mens mea et adsueta sibi secum immurmurat aure,
ut fidicen cum surrexit plausumque recepit
ad finem, fremibunda sonos vi pulsa suapte
continuat lyra et imbuitur concentibus aer.*

230

*Albente interea caelo nox acta citatis
diffugiebant equis, velox Aurora subibat
atque statim paries rubuit iam mane corusco.*

235

*Tunc oculi oblato legere emblemate nomen,
Christe, tuum signis arcanis cauta notatum,
scilicet ereptum pretiosum adamantina profanis.*

Paragone.

Il canto termina, ma ancor oggi il poeta ricorda quelle parole che continuano a risuonare al suo orecchio, come quando il chitarrista si alza per ricevere l'applauso e la lira, vibrando ancora per il suo stesso tocco, prolunga i suoni e l'aria si imbeve di armonia.

Il canto è terminato, ma ancora è commossa dallo stupore la mia mente ed è come se continuasse a sentirselo riecheggiare nell'orecchio, come, quando un suonatore di lira suole alzarsi e ricevere l'applauso alla fine, la lira vibrante mossa dalla sua stessa forza continua ad emettere suoni e l'aria si impregna di armonia. 230

Passaggio dalla notte all'aurora.

Frattanto, mentre albeggia, la notte se ne va trasportata da rapidi cavalli e l'aurora sottoentra velocemente: subito il cielo diviene come una parete rosseggiante nel cielo ormai corrusco.

Intanto, mentre albeggiava, la notte se ne fuggiva trasportata da veloci cavalli, e pronta si sostituiva l'Aurora, e nel già tremulo mattino rosseggiò una parete. 235

Traccia di antichi cristiani.

Alzando gli occhi il poeta scorge su una parete della casa un fregio, in cui, con parole arcane, era inciso il nome di Cristo, per nascondere ai profani come diamante prezioso.

In questo luogo i primi cristiani, condotti forse da Pietro verso la vera luce, nella tetra oscurità che era ravvivata solo da una fiaccola, consacrarono una casa avente per fondamento l'amore, da cui promana nel tempo il buon profumo della virtù. E a proposito di questo amore e di questa virtù, il poeta parla con esperienza ricordando un fatto.

Allora apparve alla mia vista un mosaico e potei leggere il nome tuo, o Cristo, scritto per cautela con caratteri misteriosi, evidentemente come prezioso diamante sottratto ai profani.

*Hic nempe, a primo fortasse in lumina Petro
educti vivae taetra in caligine taedae,
christicolae pietate domum fundante sacrerunt,
unde bonus virtutis odor promanat in aevum.*

240

Qui certo, tratti alla luce forse dal primo apostolo Pietro,
quali vive fiaccole nella tenebra oscura,
i cristiani, mossi da devozione religiosa, consacrarono questa casa,
da cui promana nel tempo il buon profumo della virtù.

240

Ricordo di un amore che dura in eterno.

In Russia, là dove il Tanai sinuoso trattiene le briglie e grazie alla fecondità del terreno alimenta i suoi fiori, dai quali quella popolazione ricava l'olio, una volta entrò in una casa, coperta di foglie accumulate; gli indigeni chiamano questo tipo di abitazione « isba » ed essa si innalza nella pianura sconfinata a forma di scoglio, terminando a punta come i pagliai che si trovano presso le nostre case. Gli indigeni pongono come fondamento graticci e sterco equino tenuti insieme dalla calce: e ciò rappresenta un riparo validissimo per l'inverno pungente, che là spadroneggia da ottobre ad aprile. Quando finalmente giungeva maggio, i giovani cantavano *Katiuscia*, una canzone popolare. Il sole, quando spunta da una nuvola, cerca di insinuarsi tra le finestre, che pure sono munite di doppi vetri per difendersi dal freddo. A causa della bora incalzante, una volta il poeta fu spinto in una di queste case: vi era una coppia di vecchi sposi, che dialogavano amorevolmente; il marito affermava che se Dio Onnipotente avesse voluto mandarlo in cielo per primo, non avrebbe abbandonato la moglie, ma avrebbe pregato la divinità di accomunarli nel medesimo destino, nella vita e nella morte. La donna, ascoltando queste parole piangeva ed ambedue pregavano le immagini sacre.

Questa coppia avrebbe meritato di essere visitata da Dio, perché per tanti anni ha attinto il suo amore dalla medesima sorgente, mentre turpi dottrine predicavano contro la castità del matrimonio. In loro, invece, vi era una grande pace e nella loro povertà gli animi erano sereni.

E sereni erano stati per tutta la vita, perché qualsiasi preoccupazione era mitigata dall'amore familiare: bastava guardare i figlioletti ancora bambini che si sedevano in braccio a loro e che alla domanda: « Quanto bene mi vuoi? » rispondevano allargando le braccia: « Tanto », per sentirsi felici.

Tale felicità era dovuta anche al fatto che il loro amore seguiva i canoni della cristianità e che sempre c'era in loro la presenza di Dio.

*Expertus dico. Tanais sinuosus habenas
 qua retinet Phoeboque suos alit ubere flores,
 queis oleum invita gens exprimit illa Minerva,
 ipse casam subii, congesto stramine tectam.* 245
*Appellant isbam indigenae, latumque per aequor
 in scopulum erigitur, facie haud a cuspide aberrans
 quam perbibent aedes iuxta palearia nostras.
 Fundamen faciunt crates et calce cohaerens* 250
*stercus equinum, obiex brumae validissimus acris.
 Quippe ferocit hiemps illic, rerumque potita
 autumno medio ad medium grassatur Aprilem.
 Sub Maium tandem cantant iuvenes Catiuscum.
 Parva diem et pigrum admittit Titana fenestra,* 255
*exsertet si forte caput per turbida caeli,
 sed duplici munita vitro glaciale repellit
 longe eadem frigus, grato ne lumine mixtum
 subrepat clam perniciem grandem inde daturum.
 Cetera sunt Cereris stipulae nexique manipuli,* 260
*quo positu grex descendit festinus ad undas:
 posterior pressat mento superante priorem.
 Hanc igitur Boreas urguens coniecit in isbam
 me quoque et albedo nivium infinita micantum.* 265
*Igne focus, primi ut violas tepida aura Favoni,
 ambos iucundo vinctos sermone vicissim
 et dominum et dominam in sensus renovabat amoris:
 «Ecquid? si Deus omnipotens praemittere caelo
 me velit atque tua spem infundere luce beatam,
 non ego te, mea vita, sinam, Numenque movebo,* 270
*unum ut iter vitae, via sit morientibus una
 et regio pulchri nobis eadem Paradisi.
 Hanc nostrae liceat pietati optare salutem.
 Quid tu, vita, refers?» Ita vir iam aetate senili.*

Lo dico per esperienza diretta. Dove il sinuoso Donez trattiene la sua corrente
 e nutre i suoi fiori grazie al Sole, datore di fertilità,
 dai quali quella popolazione estrae olio, contrariamente alle loro funzioni
 naturali, 245
 capitai di persona in una capanna, coperta da un tetto di paglia pressata.
 Gli abitanti del luogo la chiamano isba, e per l'immensa pianura
 spunta su come uno scoglio, d'aspetto non diverso dalla cima a punta
 che offrono i pagliai intorno alle nostre case.
 Come pavimento pongono dei graticci e dello sterco equino 250
 tenuto insieme dalla calce, validissima difesa contro il pungente gelo invernale.
 Infatti in quei luoghi l'inverno è spietato, e, padrone d'ogni cosa,
 da metà autunno continua ad infierire fino a metà aprile.
 Finalmente a maggio i giovani cantano la canzonetta "Catiuscia".
 Una piccola finestra accoglie il giorno e un pigro Sole, 255
 se per caso riesce a mettere fuori il capo tra i nuvoloni del cielo,
 ma la stessa finestra, protetta da doppio vetro, tiene lontano
 il freddo gelido, affinché, mescolato alla gradita luce,
 non si insinui, così da provocare un gran danno.
 Quanto al resto ci sono campi di grano e covoni di fieno, 260
 luogo dal quale il gregge scende di corsa all'acqua del fiume:
 l'animale che sta dietro incalza col mento, che sopravanza, quello davanti.
 Dunque un vento incalzante e lo sterminato biancore
 delle nevi abbaglianti spinsero in quest'isba anche me.
 Col suo fuoco il focolare, come per le viole il tiepido soffio del primo
 Favonio, 265
 richiamava a sentimenti d'amore il marito e la moglie,
 entrambi uniti in una piacevole conversazione:
 «E che? Se Dio onnipotente vorrà mandare in cielo me
 per primo, e darmi la beata speranza attraverso la tua luce,
 non permetterò che tu resti sola, o vita mia, e convincerò Dio 270
 affinché, come fu uno solo il cammino della nostra vita, una sola
 sia la via per noi della morte e identico il posto nel bel Paradiso.
 Questa via d'uscita ci sia consentito desiderare per il nostro amore.
 Che cosa mi rispondi, o vita mia?» Così diceva l'uomo ormai vecchio.

Ast manibus madidos abstergens uxor ocellos
adnuat, enixeque ambo haec sibi fata precati
oscula imaginibus sanctis ter rite tulerunt.
Felices dignique, Deus quos viseret hospes,
o calamo salvete senes meliore canendi,
qui terrae spatiis procul hinc annisque remoti
non alio vestrum fluvio suxistis amorem.
Extra urebat hiemps agros, rabidisque venenis
coniugium in castum turpis doctrina furebat,
vobis cum pax, ver istic cum mite vireret
atque in pauperie animis opulencia laetis.
Si vero pueri, divis quos grata creavit
nupta tibi similes, fido te numine tuti,
circumstent ac quisque boni tibi narret acervos,
et «quantos?» ficta si incredulitate rogaris,
«tantos!» brachiolis nisus demonstrat apertis,
credo equidem, liquefit gustato nectare pectus
in lacrimasque pias oculi solvuntur et ardent.
Tum si quid pigeat, piget unum haud esse deorum
vere, filiolis benefacta ut digna repenses.
Cum nequeas, sociare Deum tibi stultus omittas?
Nil ego contulerim hac locupleti prole parenti,
dignetur nisi te mensis Deus ipse supernis,
vel sophiae tibi contingat solem esse perennis.

275

280

285

290

295

Allora la moglie, asciugandosi con le mani gli occhi in lacrime,
 fece cenno di sì, e, dopo aver invocato questo destino per sé con tutte
 le loro forze,
 inviarono baci per tre volte, secondo il rito, alle immagini sacre.
 Oh, fortunati e, venisse da voi in visita Dio come ospite!,
 addio, o vecchi, degni di un canto migliore-di questa mia penna,
 voi che, in terre distanti da qui e lontani negli anni,
 da nessuna altra fonte avete attinto il vostro amore. 280
 Fuori l'inverno bruciava i campi, e con rabbiosi veleni
 un'ignobile dottrina si scagliava contro la sacralità del matrimonio,
 mentre invece per voi c'era la pace, mentre là la mite primavera verdeggiava
 e, pur in povertà, nei vostri animi sereni c'era una grande ricchezza. 285
 Se poi ti stanno intorno i bambini, che la moglie, gradita agli dei,
 ti ha partorito, simili a te, al sicuro sotto la tua fidata volontà,
 e ciascuno di essi ti parla della quantità di bene che ti vuole,
 e se tu, fingendo di non saperlo, domandi «quanto?»,
 «tanto» ne indica, facendo sforzo sulle piccole braccia aperte, 290
 allora il cuore – lo credo davvero –, assaporata la dolcezza, si scioglie
 e i tuoi occhi versano lacrime d'affetto e si illuminano.
 Allora se c'è qualcosa che ti rinresce, ti rinresce di non essere uno degli dei
 veramente, così che tu possa ricambiare ai figlioli degnamente le loro buone
 azioni.
 Ma poiché tu non puoi, rinunceresti da stolto ad associarti a Dio? 295
 Non potrei offrire niente di più a te padre già ricco di tali figli,
 se non che Dio in persona ti reputi degno del banchetto celeste,
 o che a te capiti di essere il sole dell'eterna sapienza.

275

280

285

290

295

La felicità umana è nell'amore di Dio.

Questo ricordo solleva l'animo del poeta che, mentre cammina per le vie di Pompei, giunge a questa conclusione: gli uomini potranno essere angosciati, infelici, avere attimi di crisi, ma, se ameranno veramente Dio, egli li aiuterà sempre.

E in quell'attimo, dal tempio di Apollo davanti a cui si trova, sembra innalzarsi un inno di ringraziamento al cielo.

*Perpetuo est igitur quod duret tempore, nec si
 decrescit Phoebe radiis modo plena iocosis,
 deficient divina Fides et Roma magistra
 aut amor inserto vivax vegetamine Christi,
 commisso o vates olim qui carmine muris
 deflenti graphio, noctu in lamenta remigras.
 Egresso rore occurrunt conspersa recenti
 saxa mihi et rutilus stillantia prata lapillis;
 pipilat et passer tacitam per Apollinis arcem,
 aurea dum tua templa canunt et vertice in aethram
 transmittunt alacri, sanctissima Virgo Maria.*

300

305

C'è quindi qualcosa che può durare per sempre, e se è pur vero che
 la luna già poco prima piena, nei suoi piacevoli raggi, va diminuendo, 300
 non per questo verranno meno la Fede in Dio e il Magistero di Roma
 oppure il vivo amore, una volta che vi si trovi commisto il principio di Cristo,
 o vate che, dopo aver affidato, in passato, ai muri il tuo carne
 con lo stilo che mestamente scrive, di notte stai tornando nel pianto.
 Ricoperte di rugiada da poco formatasi, mi vengono incontro 305
 le pietre e i prati stillanti di perle rossegianti, mentre esco [dalle rovine
 di Pompei];
 anche un passero pigola nel silenzioso tempio di Apollo,
 mentre i tuoi santuari dorati innalzano canti e con vivace vortice
 li diffondono nel cielo limpido, o santissima Vergine Maria.

Notae

V. 26: integrum epigramma pentametris iv constans, Pompeiis in domo C. Iulii Polybii graphio incisum, ita canit:

*Nil durare potest tempore perpetuo;
cum bene sol nituit, redditur oceano;
decrescit Phoebe quae modo plena fuit,
sic Venerum feritas saepe fit aura levis.*

V. 28: carmen edidit post Buechelerum I.B. Pighius in *Lyra Romana*, II, pag. 130-1, ad num. 17.

V. 36: Ov. *Fast.* V, 433 seqq.

V. 57: iniziano 7 strofe alcaiche. [N.d.C.]

V. 131: il verso è ipermetro: *-que* finale va posto, metricamente, all'inizio del verso seguente. [N.d.C.]

V. 134: *tenye*: parola metricamente bisillabica (per il significato $\underline{y} = u$). [N.d.C.]

V. 140: iniziano 2 strofe alcaiche. [N.d.C.]

V. 156: «favillet» vocabolo già trovato nel poemetto *Sull'arte poetica...* al v. 119, non registrato sui dizionari. [N.d.C.]

V. 157: «saltillet» vocabolo non registrato sui dizionari, può intendersi come neologismo poetico uguale a «saltitet». [N.d.C.]

V. 189: iniziano 4 strofe alcaiche. [N.d.C.]

V. 212: Iniziano 4 strofe alcaiche. [N.d.C.]

V. 224: De tribus Urbis nominibus, quae sunt Roma, Flora et Amor, cfr. Phot. ad *Amph.* et ea quae Gregorovius in sua *Romae historia* disserit. Vide etiam Pascoli, *Post occasum Urbis*, 131; *Hymnus in Romam*, 1-8; nec non Carducci poetae italici, *In diem annuam Urbis conditae*, 8, quod carmen fons aut saltem occasio ipsi Pascolio fuit, ut mihi quidem videtur.

V. 237: de hoc aliisque cryptogrammatibus christianis Pompeiis repertis videsis M. Della Corte, *Piccola guida di Pompei*.

V. 239: cfr. I Petr. II, 9: qui vos vocavit in admirabile lumen suum.

V. 242: cfr. Paul. II Cor. II, 15: Christi bonus odor sumus.

V. 244: sunt solstitiales herbae seu, ut botanici, heliotropia oleo exprimendo totis fere agris inter minorem Tanaim (vulgo Donez) et maiorem exculata.

V. 254: en primos pervulgatae cantiunculae versus, quam iuvenes ineunte vere in Sarmatia Europaea cantilant [cantitant?]:

*iam floret auris malus intepentibus,
per arva florescunt piri;
iam fumida soluta eunt caligine
aquis fluenta argenteis;
Catusca prodit bella nunc tandem domo,
amore prodit concita...*

Note

V. 26: l'intero epigramma che consta di 4 pentametri, inciso a Pompei sulla casa di C. Giulio Polibio, suona così:

Nulla può durare in eterno;

dopo che il sole ha ben brillato, si tuffa nell'oceano;

la luna, che è stata piena fino a poco fa, decresce;

allo stesso modo una ferita d'amore spesso diventa un soffio leggero.

V. 28: dopo Buechler [F. Buechler, filologo latinista tedesco, compose nel 1897 i due volumi *Carmina latina epigraphica*] pubblicò il carme G.B. Pighi in "Lira Romana", II, pp. 130-131, n. 17.

V. 224: sui tre nomi dell'Urbe, che sono Roma, Flora e Amor, cfr. Fozio nei *Dialoghi ad Anfiloquio* e quanto espone Gregorovius nella sua *Storia di Roma*. Vedi anche del Pascoli, *Dopo la fine dell'Urbe*, 131; *Inno a Roma*, 1-8; e del poeta italiano Carducci, *Nell'anniversario della fondazione di Roma*, 8, carme che fu la fonte o per lo meno l'occasione per lo stesso Pascoli, a mio parere.

V. 237: su questo e su altri crittogrammi cristiani scoperti a Pompei, vedi se vuoi M. Della Corte, *Piccola guida di Pompei*.

V. 244: sono le piante del solstizio o, secondo i botanici, gli heliotropi cioè «i fiori che girano con il sole», coltivati per produrre olio in quasi tutto il territorio compreso tra il Donez minore e quello maggiore.

V. 254: ecco i primi versi di una canzonetta popolare, che i giovani all'inizio della primavera cantano nella Sarmazia europea:

Già fiorisce il melo al tepore dell'aria

pei campi fioriscono i peri;

già sgombri dalle fumose nebbie sciorrono

i ruscelli con acque argentee;

Catuscia la graziosa esce ora finalmente di casa,

esce al richiamo dell'amore...

Ludi

Giochi

«Il poeta, ormai adulto, rievoca momenti della sua fanciullezza, i giochi, gli scherzi, le liti con i compagni, ma tutto in modo quasi marginale, perché questi ricordi gli servono solo per spiegare due attimi fondamentali della sua vita: la scoperta della vocazione religiosa e di quella poetica, che si intrecciano tra di loro fino quasi a fondersi in un unico sentimento: la spiritualità.

«Il titolo *Ludi* ci indica che la composizione riguarda i primi anni di vita e, inoltre, proprio in seguito ad un gioco, egli diventa consapevole delle sue vocazioni, che gli appaiono in modo evidente ed improvviso: trova in Dio il significato della sua esistenza e ne prova felicità: perciò sembra che egli stesso abbia scritto: «Ipse Deum manifesto in lumine vidi». La scoperta di Dio – l'*unicum necessarium* – dedotta dall'intuizione di un fanciullo è contrapposta agli sforzi dei filosofi, visti poco benignamente nella figura del maestro»¹.

Il poemetto, infatti, si apre sulla figura ingombrante e straripante di un maestro filosofo che ossessiona gli allievi a penetrare il senso profondo delle cose. Uno degli allievi, profondamente annoiato dai discorsi dell'insegnante, di nascosto esce dall'aula e si ritrova in un meraviglioso ambiente primaverile. Si siede all'ombra di un corbezzolo, da cui vede un'enorme zucca staccarsi dal suo leggero supporto e precipitare a terra. Mentre i suoi pensieri, in parte ancora condizionati dalle dotte disquisizioni filosofiche appena ascoltate, si abbandonano ad indagare le leggi fisiche del piano inclinato o delle oscillazioni del pendolo di galileiana memoria, il ragazzo si sente avvolgere da un sonno invincibile.

A questo punto i sogni che si susseguono non sono altro che ricordi: il poeta-ragazzo si rivede bambino, si riconosce, riconosce gli amici gioiosamente intenti nei giochi, nelle corse sui prati, a cui lui malvolentieri si unisce, senza sapere il perché. Ricorda poi come, per gioco, insieme ai suoi compagni avesse costruito una specie di flauto vegetale e ancora il fascino provato di fronte al volo e al canto di un'allodola.

Ma quel bambino era profondamente triste, diverso dai suoi amici. Scopre, infatti, che per lui la vittoria di una gara è ben poca cosa rispetto al suo profondo desiderio di solcare con la fantasia gli spazi immensi del cielo, del mare, della bellezza della natura. Per i suoi compagni il termine della gior-

nata di giochi coincide con il ritorno a casa, al calduccio e fra le carezze materne: lui, invece, non riesce a trattenersi dal tornare sul luogo dove i giochi si sono svolti e dove, nel buio della notte e nella solitudine, prendono corpo strane figure di mostri, che prefigurano forse le difficoltà e le sofferenze destinate ad un poeta. Nasce sincera, allora, una preghiera, un'invocazione d'aiuto dal Cielo. Da Dio giunge là consolazione e la luce.

Al risveglio, il ragazzo-poeta vede accanto a sé un'ape impegnata a succhiare il nettare dalla corolla di un fiore. Da questa immagine, che conclude il poemetto, il protagonista riceve lo stimolo a proseguire nella sua strada e la semplice operosità di un insetto, agli occhi di un poeta, risulta sicuramente più efficace di tanti discorsi filosofici.

Il testo qui pubblicato è quello ufficiale, edito dall'Accademia di Amsterdam (1953) sede del Concorso poetico "Hoeufft". Le note latine al testo sono dell'autore.

Metrica: 254 esametri.

1 N. ORLANDI, *La poesia latina* cit., pag. 23.

Ludi

*Carmen in certamine poetico Hoeffftiano
magna laude ornatum
MCMLIII*

*Ipsa deum manifesto in lumine vidi.
Verg. Aen. IV, 358.*

*Ille quidem, avulsis Padus ut praeruptus habenis
mersa rapit furiis cum rura urbesque marinis,
nec manibus clipeata videns nostra ora revinctis,
attonitas inter cathedras in verba ruebat:
«Discite, tirones, rerum explorare medullas,
effugiant quamvis oculos vel lyncis acutos.
Namque quis oppressam cernat sub corpore mentem?
Hanc tamen erasis poteris discernere crustis,
sit modo parva boni saltem tibi mica cerebri,
sanguineum ut lumen Martem, tellure scatentem
indicat uligo fontem, Chium redolens faex.
Sic animum attentis nobis agitatio pandit.
Quis Numen vidit multo subtilius auris?»
Ast alis aurae ad nomen volitantibus ipsum
ingressae ludum calidaeque aestatis odorem
halantes valide pinguem obnupsere Platona
seu quicquid noster vocitari doctor auebat.*

*Ianua dein crepitus mihi dum auxiliata refrenat,
in viridem repsi veluti aëris indigus hortum
gramineo renovaturus mea frigore membra.*

Giochi

Poemetto giudicato degno di lode
nel Concorso poetico "Hoeffft"
Amsterdam - 1953

Lo vidi io stesso il dio, in chiara luce.
Virgilio, *Eneide*, IV, 358.

Un maestro noioso.

Allora davvero, lui, come il Po dilagante, rotti gli argini,
quando con impeto marino devasta i campi sommersi e le città,
lui, senza accorgersi dei nostri visi, cui le mani
ben strette facevano da scudo, irrompeva a parole fra le sedie sbigottite:
«Imparate, studentelli, a ricercare l'essenza delle cose,
benché essa sfugga perfino agli occhi acuti di una lince. 5
Infatti chi riuscirebbe a vedere la mente costretta dentro il corpo?
Eppure potrai distinguerla, dopo aver raschiato via l'involucro;
basta che tu abbia almeno una piccola briciola di sano cervello,
come la luce rossa indica Marte, come l'umidità indica una sorgente 10
che scaturisce dalla terra, come l'odore della feccia indica Chio.
Così, se siamo attenti, l'attività rivela l'animo.
Chi ha visto Dio, che è molto più sottile dell'aria?»
Ma l'aria, sentendosi nominare, entrata nell'aula
con soffi svolazzanti ed esalando il profumo della calda estate, 15
avvolse tutto il grasso Platone, o che altro
con cui il nostro insegnante desiderava essere chiamato.

Un allievo preferisce un prato all'aula.

E allora, mentre la porta venendomi in aiuto trattiene i suoi scricchiolii,
strisciai nel verde giardino, come uno a cui manchi l'aria,
per ritemprare le mie membra al fresco dell'erba. 20

*Hic furtim arbuteis stratus tectusque sub umbris
vim nullam opposui somno in me tela struenti
occulptoque tuis, sociata cucurbita, peltis.*

*Connivens te namque meus respexit ocellus
ingenti perpendiculo procumbere onustam,
nec potui iam dormitans cobibere cachinnum:
«Spectato quid concoquerer tali utre magister?
praecipitem an celerare gradum res quasque cadendo
maiore adtractas momenta in singula lapsu?
an potius parili iactari hinc momine et illinc,
pendentes longo nutent si fune deorsum
Pisana exemplo ut lampas monstrasset aperto?»
Sed patulis sanctas foliis gaudere Camenas,
nulla licet talis celebrata sit arbor ad Ascrum,
hoc minime nasus sophiae olfecisset aduncus.
Atqui iam Panos resonarant arva cicutis,
ne qua putaremus pretio virgulta carere
vestris decepti, lauri quercusque, staturis.
Tu quoque, ubi pueros aestas in carmina traxit
ac ventis aquilae, quadrangula charta, remissis
iam satis exhibuere sui spectacula caelo,
diffissis sonitus promissiva pediclis,
ut tecum non mille queant crepitare cicadae,
tibiolae nec buxeolae, pia dona magorum,
grammaticae iniuste contempta cucurbita plebi,
discipulis repetunt cum nomen inertibus abs te.*

*Sublatis hic aulaeis in opaca theatra
me retrahi sensi, irriguum iam membra sopore.*

Qui, di nascosto, sdraiato e protetto sotto l'ombra di un corbezzolo non opposi nessuna resistenza al sonno che preparava i suoi dardi per me e che era nascosto dallo scudo delle tue foglie, o zucca intrecciata [al corbezzolo].

Elogio della zucca.

Infatti i miei occhietti, mentre si chiudevano, ti videro precipitare per il gran peso in enorme linea retta, 25 e non riuscii a trattenere una risata, mentre già dormicchiavo: «Dall'osservazione di un tale oltre il mio maestro che cosa dedurrebbe? che tutti i corpi, cadendo, accelerano la loro discesa trascinati verso ogni singolo movimento da una discesa sempre maggiore? o piuttosto che oscillano di qua e di là con eguale movimento, 30 se vacillano pendendo all'ingiù da una lunga fune, come ha dimostrato la lampada di Pisa in chiaro esempio?» Ma che le venerande Muse si compiacesse di larghe foglie [di zucca], benché nessuna pianta del genere sia stata celebrata sull'Elicona, l'adunco naso dei dotti non l'avrebbe per nulla subodorato. 35 Eppure un tempo i campi avevano risuonato delle zampogne di Pan, affinché non ritenessimo, tratti in inganno dalla vostra altezza, o allora e querce, che dei ramoscelli fossero privi di valore. Anche tu, quando la bella stagione suolo spingere i ragazzi a cantare, e gli aquiloni, diminuito il vento, 40 hanno mostrato già in gran numero spettacoli di sé in cielo, tu coi peduncoli spaccati produci allegra dei suoni, sì che rispetto a te non riuscirebbero a stridere mille cicale, e nemmeno flautini o strumentini di legno di bosso, pii doni dei magi, o zucca ingiustamente disprezzata dalla massa dei maestri, 45 quando continuano a ripetere il tuo nome per rivolgerlo agli scolari incapaci.

L'allievo si addormenta e sogna.

A questo punto, alzatosi il sipario, mi sentii trasportare in un buio teatro, col corpo ormai rilassato dal sonno.

Propitiae mihi donassent o somnia Musae
aut vatem esse, nigri disiecta nube futuri, 50
languidulae caelo dum horae fervente morantur!
Nulla sed explicuit sese mihi scena tuenti,
vel deus arcanis lapides in sidera verbis
convertens, sacrove ciens dea liba bacillo,
incluso nummo aut etiam pretiosa smaragdo, 55
quae lepores rectis innixi cruribus ut nos
deferrent pueris iussa ob materna peracta,
soricibus vel tracta citis pilenta quaternis,
unde malam pia praeveniens Cinerina novercam
curreret optatum bene tempestiva ad amorem 60
et media pariter nocte opportuna rediret
bis sexto nondum ictu aeris per inane silente,
ceterave illa mihi animo olim audita retento,
fatidici lychni, genii, altivolique tapetes;
ullus nec sonuit dictante ab imagine versus, 65
quales per somnum viso adfirmavit Homero
Ennius et reliqui denso agmine ubique poetae.

In canum sed enim nebulis undantibus aequor
perstringens aciem cupidus quodcumque videre,
umbram conspexi tenuem ambigui instar homulli. 70
Dispulit inrumpens fumos tendemque revelat
sol puerum, mire similem notae mihi fronti!
Non aliter quam si tenerae pictura iuventae
immemori tibi post multos appareat annos,
ignotam ante putes veterem mutamque tabellam; 75
nonne tamen subridet eo gelasinus ab ore
quo puer aequaevis distinguebaris amicis?
Dein oculi nec non manuum modus ille tuarum
ecce catervatim subeunt mentique resident

Oh, mi avessero le Muse propizie fatto dono di sogni
 oppure concesso di essere indovino, infranta la nebbia dell'oscuro futuro, 50
 mentre le ore trascorrevano lente sotto un cielo fervido!
 Ma nessuna delle scene che mi si presentarono è chiara:
 né un dio che con parole magiche trasforma le pietre in stelle,
 né una dea che con una bacchetta magica fa comparire focacce,
 preziose per una moneta nascosta dentro o addirittura uno smeraldo, 55
 che lepri su zampe dritte come noi portano ai bimbi
 che hanno eseguito le disposizioni materne,
 né carrozze trascinate da veloci quadrighe di topi,
 per cui la buona Cenerentola, prevenendo la cattiva matrigna,
 può correre proprio in tempo verso l'amore desiderato 60
 e a mezzanotte con eguale puntualità riesce a tornare
 quando il dodicesimo tocco non ha ancora cessato di risuonare per l'aria,
 né tutte le altre storie da me udite in passato con animo avvinto,
 fatidiche lampade, geni, e tappeti volanti;
 ma dalla prescrizione della visione non risuonò nessun verso, 65
 quali invece, dopo aver visto durante il sonno Omero, asserì di aver udito
 Ennio e gli altri poeti in gran numero ovunque.

Da sogno a ricordo.

Ma d'altra parte, puntando lo sguardo nel biancheggiante mare di nebbia
 fra le mobili foschie, smanioso di vedere qualunque cosa,
 scorsi una tenue ombra simile d'aspetto ad un ometto non ben definito. 70
 Il sole irrompendo disperse la nebbia e finalmente rivelò
 un ragazzo, incredibilmente simile a me per quel segno che ho sulla faccia.
 Proprio come se ti si presentasse una quadro della tua prima giovinezza,
 che non ricordavi, dopo molti anni,
 in un primo tempo considereresti sconosciuto l'antico e muto quadretto; 75
 ma non sorride forse su quel viso la fossetta che,
 da ragazzo, ti distingueva dagli amici coetanei?
 E poi gli occhi e quella tipica forma delle tue mani,
 ecco variamente affiorano e brillano alla tua mente,

*vel si quae fuerint minus illustrata colore,
«o ego» ut exclames iam tempora in illa reversus.
Intueor dum igitur pueri rosea ora adeuntis,
quando vidissem dubius, transactaque rimor,
agnovi me circa humeros cum flava niteret
caesaries et spes adfulgeret usque serena,
atque brevi ille fui nullo discrimine vitae.*

80

*Ille fui et crocei mecum sub vesperis horam
certabant comites primus quis in ultima prati
alatus rueret cursu celebrandus et ausu.
Cor desiderio, poplites ardore micabant,
quam memini! stantis quotiens a limite mali
spectabant oculi in metam pannique rapinam!
Nam sudariolum rapido divellere saltu
adversa ex ceraso, nostri aequo iudice ludi,
debebat victor secumque referre retrorsum
ad malum accepti tamquam documenta brabii.
Et procul ille videbatur color albus ad auras
argute garrere mihi: «conare, perurgue;
quid restas? heu surripuit iam praemia Maurus».
Illico respexi Maurum vexilla agitantem
inversam celeri pede decurrisse in arenam
viribus accipitrem exauctis aquilamque videri.*

90

95

100

*Tunc socii ad nubes usque «Euge» extollere cuncti,
«heu, vae» clamori mea respondere sed echo
interius stridens in corde et pectora quassans,
invasitque simul flendi tam effrena voluntas,
inter ut exortas tremere iam lacrimulas sol,*

105

oppure altri particolari che pure erano stati meno evidenti d'aspetto, 80
tanto che ti viene da esclamare: «Sono io», già rivolto verso quei tempi.
Mentre dunque osservo il volto roseo del ragazzo che avanza,
dubbioso in quali circostanze l'abbia visto, e scruto il passato,
mi sono riconosciuto per la bionda capigliatura sulle spalle
e per la serena speranza che arrideva di fronte ad essa, 85
e quello sono stato io in un periodo non breve della vita.

85

Giochi e gare di bambini.

Quello sono stato io, e con me all'ora del tramonto dorato
gli amici gareggiavano chi per primo corresse veloce fino all'estremità
di un prato, per ricevere il premio di velocità e di ardimento.
Il cuore palpitava di desiderio, le gambe di ardore, 90
come me lo ricordo! Quante volte dalla linea del palo ritto
i miei occhi guardavano dritto verso la meta e il bottino della bandiera!
Infatti il vincitore con un rapido balzo doveva afferrare il fazzolettino
dal ciliegio di fronte, giusto giudice del nostro gioco,
e riportarlo indietro al palo, 95
come prova del premio conquistato della vittoria.
E da lontano quel colore bianco agitato dall'aria
sembrava spiritosamente rimproverarmi: «tenta, insisti;
perché stai fermo? ahimè, ormai Mauro ha preso il premio».
Subito vidi che Mauro, agitando la bandiera, 100
velocemente si era precipitato nel tratto di ritorno
e sembrava uno sparpiero al massimo della sua energia e un'aquila.

90

95

100

La tristezza di chi perde.

Allora tutti i compagni innalzavano fino alle nuvole «Bravo»,
ma la mia eco rispondeva alle grida «ahì, guai»,
stridendo dentro il cuore e scuotendo l'anima, 105
e nel contempo mi invase una voglia di piangere tanto incontenibile
che già il sole tremolava fra le lacrimuzze sgorgate,

105

*credite, lectores, vobis si forte tragoedus
in nugis videar, contendens com bove rana.
Crescit enim res quaeque rei conlata minori,
nec mihi id aetatis magis angi evenerat unquam.*

110

*Interea pressis lacrimarum in pectore rivis
confeci, ut reliqui, viridante ex fronde monaulon,
eque tuis foliis, generosa cucurbita, sectis
concentu implemus lepido pagumque triumpho,
inferimus dum feniculo cingente superbum
heroa et canna equitantem ex omnibus unum.
Cantabant socii modulis sollemne iocosis
nescio quam multo transmissum carmen ab aevo,
tunc natum fortasse, humilem cum flavit in herbam
Faunorum puer amissis recreatus avenis.*

115

120

*Ast mea progressu trepidans elegia suopte
sola vagabatur, primis ut credula plumis
desilit in zephyri gremium invitantis alauda;
quae clausis oculis vacuo perterrita hiante,
proicitur tamen aethereo stimulata nitore;
ac prius, incerto ut rapitur festuca volatu,
huc illuc variis fertur sine tramite flabris,
mox capite erecto et remis in glauca citatis
despexisse viis terras exsultat ab arduis
se lucis civem recinens caelique patentis.*

125

130

Haec autem commixta meo sonuere dolore

vogliate credermi, o lettori, se per caso vi sembra che faccia il tragico
di fronte a bazzecole, come una rana che vuol competere con un bue.
Infatti ogni cosa cresce confrontata con una più piccola,
e a me a quell'età mai era capitato di soffrire di più.

110

Il trionfo di chi vince.

Intanto, soffocati nel petto fiumi di lacrime,
costruì, come gli altri, un flauto da un ramo verde,
e con le tue foglie tagliate, o nobile zucca,
riempiamo il paese di allegri applausi di trionfo,
mentre vi facciamo entrare il magnifico eroe coronato di finocchio
e cavalcante un bastone, lui solo fra tutti.
I compagni cantavano una canzone tradizionale dai ritmi scherzosi,
tramandata da tempo non so quanto lontano,
forse composta ai tempi in cui un fanciullo dei Fauni soffiò
dentro piccoli steli e fu confortato della perdita della zampogna.

115

120

Il canto del bambino-poeta è paragonato all'allodola.

Ma il mio triste canto tremante nel suo stesso procedere
vagava solitario, come l'allodola, affidandosi alle sue prime piume,
si precipita in grembo allo zefiro allettante;
essa, ad occhi chiusi, pur atterrita dal vuoto che le si apre sotto,
tuttavia si lancia avanti richiamata dallo splendore del cielo;
e prima, come un fuscello è travolto in un volo malsicuro,
è portata qua e là da soffi diversi, senza una meta;
poi, d'un tratto, sollevato il capo e a rapidi colpi di ali verso l'azzurro
gioisce dagli alti sentieri di aver disdegnato la terra,
ripetendo col canto di essere cittadina della luce e del cielo aperto.

125

130

... Canto che si fa preghiera.

Queste parole echeggiarono, invece, verso il cielo frammiste al mio dolore,

ad caelum verba, exsiliens ut vulnere sanguis:
 «*Adsidua mihi o matris pietatis precantis*
note Deus, quem vementi docet ore sacerdos 135
frugiferae auctorem terrae dominumque polorum,
si vere pueros ad cor complexus amicum
diceris et dare passeribus grana ipse pusillis,
nunc animum solare meum, perfunde dolentem
rore tuo, relevas quo tristia pabula ab aestu. 140
Cur facilis prius adlexit Victoria risu,
destituit sperantem eadem spretumque fefellit?»

Haerebam tacite exspectans responsa tonitrumque
a laeva, ut saepe audieram fecisse stupente
quondam illum populo, strepitu crescente sodales 145
cum me deripiunt et laetum in scomma resorbent:
 «*Tollite clamores, euhoe, hilaresque venite*
huic meritum, iuvenes, euhoe, paeana canentes.
Gaudet hic accepto regno, at porrigine prurit
qui testudineo claudus pede concursarit». 150
Et claudis similes, humeros nunc parte sinistra
nunc dextra obliqui, dein uno tempore cuncti
pulvereum asperiore solum tutudere tumultu.
Spheniscos plateam in nostram migrasse putares.

Vix ego «io» timida geminaram voce «triumphe» 155
incessu in numerum pedites imitatus euntes,
en veluti circum resonante celeumate solvens
audacique petens animo longe ultima mundi
aligero oceanum lembo sulcare videbar
ignota in bona eoque magis capientia mentem: 160

come sangue che scaturisce da una ferita:
 «O Dio conosciuto per l'assidua pietà di mia madre che prega per me,
 o Dio che il sacerdote con intense parole indica 135
 come creatore della terra, ricca di frutti, e signore del globo,
 se è vero quel che si dice, che hai stretto i bambini al tuo cuore affettuoso
 e che tu stesso distribuisci i granelli di cibo ai piccoli passeri,
 ora consola il mio animo, cospargi me dolente
 della tua rugiada, con la quale rigeneri i pascoli rinsecchiti dall'estate. 140
 Perché prima la Vittoria facile mi adescò col suo sorriso, poi mi ha abbandonato,
 mentre speravo, e mi ha ingannato facendomi cadere nel disprezzo?»

Prosegue il trionfo.

Stavo tacitamente sospeso, aspettando una risposta e un tuono
 da sinistra, come avevo spesso sentito che esso aveva fatto un tempo
 fra lo stupore del popolo, quando gli amici con schiamazzo crescente 145
 mi distolgono e mi immergono di nuovo fra allegre mordacità:
 «Alzate grida, evoè, e venite allegri
 cantando per lui, ragazzi, evoè, il meritato inno di vittoria.
 Lui è soddisfatto della corona ricevuta, ma sente prurito per la tigna,
 perché ha corso qua e là zoppicante con andamento da tartaruga». 150
 E simili a zoppi, con le spalle chinate ora a sinistra
 ora a destra, allora tutti nello stesso tempo batterono
 il terreno polveroso con un più grande fracasso.
 Avresti creduto che dei pinguini fossero migrati nella piazza del nostro paese.

Il bambino-poeta si sente diverso.

Ma io avevo appena ripetuto con voce timida «Evviva, trionfo» 155
 imitando nell'andatura il gruppo che avanzava ritmicamente,
 ed ecco, come se salpassi circondato dall'incitamento del canto cadenzato
 e mi dirigessi, con animo intrepido, lontano verso i confini del mondo,
 mi sembrava di attraversare l'oceano su un battello volante
 verso beni sconosciuti e tanto più allettanti per la mente: 160

«Non vos felices, aequet quos cursus Achilli,
iam dicam, mea defuerint si gaudia vobis.
Me spatiis interfusae caelestibus aurae,
haec me lux radians fratremque salutat Apollo,
chrysolithis qui nunc exsuscitat aethera sparsis,
crastinus unde dies pulchro iam incedit amictu.
Qui pulchra ignorat, proprium ne linquat ovile».
Acrius ast illi contra reboare faceti,
auricula quantum cognosse interprete quivi:
«Ignotos cupiant alii transcurrere campos
mente sua et nido famam exagitare relicto.
Mi sat erat, qui nec velis sim pulsa carina
nec pennis avis, hippodromo superasse pedestri,
hisque tubis quam Musarum cantarier ore.
Euhoe! sed quod Fors hodie invidiosa negavit,
cras nobis de more dabit revoluta benigne.

165

170

175

Nunc vero ante nigrans quam nox seiungat amicos,
eia omnes celerem iuncti moveamur in orbem».
Composita intextis manibus tunc rite corona
in mediamque haud invito victore recepto,
fit gyrus; rapidisque rotis qui gaudet Iacchus
post paullum infusa nos ebrietate labantes
anguineum in manuum et crurum prostravit acervom.
Ridetur; risu increpitant crebri undique grylli.
Hinc: «o Maure, vale; Titta atque Armande, valet;
tuque vale, Rudi», se caeca indagine voces
quaerebant argentum omnes variumque sonantes.

180

185

«Non vi chiamerò più felici, voi che la corsa potrebbe rendere
uguali ad Achille, se vi mancheranno queste mie gioie.
In quanto a me, mi salutano brezze che si spandono negli spazi celesti,
mi saluta questa luce splendente e mi saluta, come fratello, Apollo,
che ora accende l'aria di sfumature arancione,
per cui l'indomani già avanza con un bel manto.
Chi ignora le cose belle, non abbandoni il proprio ovile».
Ma quelli scherzosi mi gridavano contro ancora più forte,
per quanto riuscii a capire attraverso le orecchie:
«Altri desiderino pure attraversare territori sconosciuti
con la propria immaginazione e andare alla ricerca di gloria, lontano da casa.
A me bastò vincere in una corsa a piedi, perché non sono una barca
sospinta da vele né un uccello sospinto da ali,
ed essere esaltato più da queste trombe che dalle bocche delle Muse.
Evviva! Ma ciò che la Fortuna invidiosa oggi ha negato,
domani benevolmente, mutato atteggiamento, secondo il suo solito,
ce lo concederà.

165

170

175

L'ultimo gioco prima di tornare a casa.

Ma ora, prima che il buio della notte separi gli amici,
suvvia, tutti insieme facciamo un veloce girotondo».
Allora formata una corona, secondo le regole del gioco, con le mani intrecciate
e accolto nel mezzo, ben contento, il vincitore,
si fa il cerchio; e Iacco che gode per la velocità dei giri,
dopo poco, per il diffondersi dell'ebbrezza del gioco, barcollanti
ci fece crollare nel serpentesco mucchio di mani e di gambe.
Si ride; alle risate rispondono insistenti da ogni parte i grilli.
Da questa parte: «Ciao, Mauro; Titta e Armando, ciao;
anche a te, ciao, Rudi», le parole si cercavano nella rete del buio
e tutte risuonanti di limpida varietà.

180

185

*Obscuram post haec auxere silentia noctem
inque tabernaculum spissi commune nigroris
res cunctae sese motu occulere fugaci.*

190

*Per tenebras abiit vestrum unusquisque, sodales,
nil iam praeteriti memorans eventa diei;
vos domus et lactis flos sollicitabat abundans
atque fatigatos requies mollissima lecti,
et cara illa bonae matris suadentia somnum
oscula, nocturna totidem in caligine stellae.*

195

*Vis me inaspicuis manibus divina reduxit,
invitum quamquam et praesagia dira paventem,
a pago in pratum, populata ad castra brabii.
Nescio quae spes rursum illuc me quippe adigebat,
et tanta ex ipso solacia nata canendo.*

200

*Obstat equus tumido eiectans ex ore venenum
per caelum, subeunt tauri et stimulantibus Austris
emergunt Erebo tranantia monstra refuso,
emissis atra nocte horridiora favillis.*

205

*Occurrit mihi deinde gigas seu turribus octo
insistens foedumque trabens fluvium nepa caudae,
motata minitans iam iam de mole ruinas.
Fornaces oculi, in barathrum diducta cavatum
ora hiscunt, terras chelarum circulus omnes
stringit, dilaceror serra, heu, ipse cruenta.*

210

*Cumque pedem retro ferrem, vox clara latebris
ex animi elicitur, nempe ex isto Labyrintho,*

Il calore delle case.

Poi il silenzio aumentò l'oscurità della notte
e sotto la tenda comune del nero fitto delle tenebre
tutte le cose rapidamente si nascosero.

190

Ciascuno di voi, amici, si allontanò nel buio,
senza più ricordare per nulla i fatti del giorno trascorso;
vi attirava la casa e l'abbondante crema del latte
e, sfiniti dalla stanchezza, il dolcissimo riposo del letto,
e quei dolci baci della buona mamma, che conciliano il sonno,
altrettante stelle nell'oscurità della notte.

195

Il bambino-poeta torna sul luogo della sconfitta.

In quanto a me, una forza divina con mani invisibili mi risospinse,
benché contro mia voglia e trepidante per cattivi presagi,
dal paese nel prato, sul terreno del premio della vittoria perso.

Una speranza, non so quale, mi spingeva proprio lì di nuovo,
e tanto conforto, nato dallo stesso cantare.

200

Ma mi trovo davanti un cavallo, che dalla bocca turgida
erutta veleno attraverso l'aria, si avvicinano tori e, sotto la spinta dei venti
compaiono mostri che escono dall'Erebo ribollente e lo passano a nuoto,
più terrificanti della nera notte per le faville emesse.

205

Mi si oppone poi un gigante, o meglio uno scorpione che poggia su otto tori
e che trascina il sozzo fiume della sua coda, dall'orribile guizzo, pronto
già a minacciare il suo colpo dall'alto della sua mole messa in movimento.
Occhi come fornaci, la bocca si apre allargata in un abisso cavo,
il cerchio delle chele afferra tutto il suolo,
io stesso, ahimè, sono lacerato dal suo morso sanguinolento.

210

La consapevolezza della missione di poeta.

E mentre arretravo, una voce chiara viene fuori dalle profondità
dell'animo, appunto da questo labirinto,

*multipli qui nos saepe anxietate retorquet
in nobis ipsis, aliquis nisi Daedalus adsit,
atque: «mane; pulchro violentia carmine monstra
vincuntur; data sunt sacris haec arma poetis»,
bis terve edixit linguamque resolvit anhelam:*

215

*«Sidereos Deus o sceptro qui pascis eburno
agnos, efficiant positu ut violaria pulchro,
a quo nil unquam vigit nisi luce venustum,
nil nisi dulcisonos edens per caerula cantus,
te cupio solum, si quae concessa voluptas.
Spes etenim ambrosiae nos immortalis adarguet
per scopulos, per aquas caelique per invia summi
in quicquid nobis pulchrum promittat amorem,
parva cadat calicis vel si gutta una beati.
Quid qui te habeat, dulci exundans mare fluctu?
Non tu nocturnas tenebras, o causa diei,
aut nebulas tu stellarum solisque creator
fecisti aut sub humum rapientia Tartara vitas,
quicquam nec foedi pateris pulcherrimus omnis.»*

220

225

230

*Hoc «omnis» necdum plene evolitarat ab ore,
innumeris ad me cum aether animatus ocellis
latius extendit nullis curva atria monstis.
Aeternae salvete rosae, salvete hyacinthi,
audito vestri quae nomine laeta parentis
veridicam mihi cantanti flexistis in echo
splendidius iubar, igniloquos quodammodo plausus,
et pueri aeterno carmen redimistis honore!
Laetitia sic ver flanti gratatur Aprili*

235

240

che spesso ci fa ripiegare su noi stessi per molteplici motivi
di ansia, a meno che non sia presente qualche Dedalo,
e: «rimani; la violenza dei mostri si vince con la bellezza
della poesia; queste armi sono state date ai sacri poeti»,
due o tre volte ordinò e riuscì a sciogliere la mia lingua affannata:

215

Preghiera a Dio di ringraziamento e di offerta.

*«O Dio, che con scettro d'avorio pascoli gli agnelli celesti,
affinché producano campi di viole in bella posizione,
o dio, da cui nulla mai prese vigore se non splendente di luce,
nulla se non emanante armoniosi canti per la distesa azzurra,
desidero te solo, se qualche desiderio è consentito.
Infatti la speranza di eternità ci spinge
fra gli scogli, sulle acque e per gli inaccessibili sentieri dell'alto cielo
verso tutto ciò che ci prometta un amore bello,
anche qualora cada una sola goccia del calice beato.
Perché chi ti possiede è un mare che trabocca di dolci flutti?
Non tu, o causa del giorno, hai creato le tenebre notturne,
né, o creatore del sole e delle stelle, hai creato le nubi
né il Tartaro che rapisce sotto terra le vite, né sopporti
qualcosa di brutto, tu che ti manifesti bellissimo in ogni aspetto.»*

220

225

230

Le stelle e il creato si uniscono alla preghiera.

L'ultima parola non era ancora del tutto uscita dalla mia bocca,
ed ecco che l'aria, animata da un gran numero di occhietti rivolti a me,
estende più largamente le splendide volte del cielo senza più mostri.
Vi saluto, o rose eterne, vi saluto, o giacinti, che rigogliosi
sentito il nome del vostro creatore,
avete rinviato in eco veritiera a me, che cantavo,
uno splendore più fulgido, in un certo modo applausi ardenti,
e avete coronato la poesia di un ragazzo di onore eterno!
Così la primavera ringrazia con gioia aprile ventoso,

235

240

*maiore in flores gemmas vi mane recludens,
sic Maio, redeunt auri cum tempora primi.
Haec ego reddebam stellis dulcedine plenus
numinis inventi, rutilae comes ipse cohortis,
qualis, iam vermis, vinculis pressusque veterno
papilio rupto tollit se carcere ad auras
versicolor miramque vagus disseminat Irim.*

245

*Surrexi. Fructum iuxta novus interea flos
ubera flaventis praebens fecunda corollae
hospitio ditabat apem, vitaeque saporem
illius excivvit, puero cum tanta tueri
fas tenero, sophiae supra tentamina vecto.*

250

essa che di mattina schiude con maggiore energia le gemme in fiori,
così ringrazia maggio, quando tornano le stagioni d'oro.
Queste parole innalzavo alle stelle, pieno della dolcezza
di aver trovato dio, compagno io stesso di coorte fiammeggiante,
come una farfalla, già verme, chiusa dai vincoli del letargo
si alza in cielo dopo aver rotto il bozzolo
e vagante variopinta propaga i meravigliosi colori dell'arcobaleno.

245

Il risveglio.

Mi alzai. Intanto un fiore appena sbocciato, offrendo
i fecondi pistilli della bionda corolla, quasi fossero un frutto,
ospitava un'ape, e fece uscire il sapore della sua vita,
quando ad un tenero ragazzo fu consentito
di vedere cose tanto grandi e innalzarsi oltre le prove della filosofia.

250

Notae

V. 40: aquilas, quadrangulam chartam, eum ludum appello plane notissimum quo pueri quadratum ex charta ligneolis distentum ac filo colligatum dant ventis extollendum et filum pro opportunitate laxentes vel adducentes altissime librant.

V. 45: multis locis pueri tibioli aliisque crepundiis a parentibus donantur die Epiphaniae festo, quo tres magi Iesu Christo puero aurum, thus et myrrham obtulisse commemorantur.

V. 47: in litteris latinis primum exemplum apud Apuleium, quod sciam, legitur, *Metam.* I, XV, 15 (Ed. I. van der Vliet 1897). Sed iam ibi ut dudum vulgatum et commune apparet.

V. 67: Ennii Ann. fragm. 4-5 Mueller (1885), 2-3 Valmaggi (1939). Quis reliquorum poetarum ad nostram usque aetatem somnia enumeret?

V. 143: verso ipermetro [N.d.C.].

V. 150: cfr. Poll. IX, 122; Porph. ad Ep. I, I, 59; id. ad A.P. 417. Ego vero non ex his primum accepi, sed ex simili ephymnio quo pueri meo in pago sibi inter iocos inludunt.

V. 154: spheniscos zoologi appellant aves illas circum polum antarcticum incolentes, quae volatui ineptae ridiculis gressibus humerisque in modum trutiniae obliquandis vestigia in litore figunt.

Note

V. 40: aquile, quadrati di carta [= aquiloni], chiamo quel gioco molto diffuso con il quale i ragazzi, disteso un **quadrato** di carta su bastoncini e collegatolo ad un **filo**, lo affidano ai venti perché lo **portino** in alto e, rilasciando o tirando il filo **secondo** l'opportunità, lo **tengono sospeso** in equilibrio molto in alto.

V. 45: in molti **luoghi** i **bambini** ricevono in dono dai genitori flauti e altri sonagli nella festa dell'Epifania, nella quale si ricordano i tre magi che hanno portato al piccolo Gesù Cristo oro, incenso e mirra.

V. 47: il primo esempio nella letteratura, per quanto ne so, si legge in Apuleio, *Metam.* I, XV, 15. Ma già lì appare come da un pezzo diffuso e comune.

V. 67: Ennio, *Annali*, fram. 4-5 (Mueller – 1855), 2-3 (Valmaggi – 1939). Chi degli altri poeti fino alla nostra **epoca potrebbe** citare i sogni?

V. 150: cfr. Polluce IX, 122; Porfirione *ad Ep.* I, I, 59; id. *ad A.P.* 417. Io in verità queste notizie non le ho apprese per la prima volta da questi autori, ma da un simile ritornello **col quale i bambini al mio paese si scherzano a vicenda durante i giochi**.

V. 154: gli zoologi chiamano spheniscidi quegli **uccelli che abitano il circolo polare antartico**, che, **inadatti al volo, con passi ridicoli e spalle fatte in modo da volgersi obliquamente** come bilance lasciano le loro impronte sulla riva.

Epistola ad discipulum**Lettera ad un discepolo**

Il titolo trae in inganno. La lettera di un maestro ad un discepolo ci si può immaginare che contenga briciole di sapienza, esortazioni, insegnamenti, atti ad educare la mente ed il cuore di un giovane. In questo poemetto, invece, il Pigato prende lo spunto dallo sguardo di un discepolo per ritrovarne in lui le proprie ansie e per ripensare grazie a lui ad un proprio cammino già percorso. Il discepolo consente così al maestro di verificare specularmente la validità dei propri valori e dei propri sogni.

Il primo personaggio è il discepolo, misteriosamente turbato, impacciato eppure estasiato di fronte al fascino del regno del piacere e dell'amore che gli si para davanti. Il maestro, che riconosce questi tipi di inquietudine, sembra attribuire loro non il carattere dell'effimero, bensì quello della illusorietà: sono come pietre colorate, simile a gemme, ma immobili sul fondo di un ruscello d'acque correnti, che vengono confuse con deliziosi esseri viventi oppure sembrano paesaggi variopinti e multiformi, mentre in realtà non sono altro che la combinazione e l'accostamento dei pezzetti di carta colorata entro un caleidoscopio. È proprio l'esperienza che fece il maestro all'età di circa dieci anni, quando, insofferente per l'angusto spazio del proprio paesello, si rifugiò a fantasticare guardando i movimenti delle forme geometriche colorate in un caleidoscopio.

E con l'immaginazione cominciò a viaggiare. Approdò in Egitto dove regna la Sfinge misteriosa, dove il deserto con il suo silenzio invita a riflettere sulla precarietà e sulla rapidità con cui scorre la vita. Voler conoscere il proprio destino o cercare una risposta razionale alla sofferenza è tempo perso. Forse è meglio essere poco intelligenti e affidarsi alla ingenuità di chi va cercando in un prato un quadrifoglio bene augurante.

Ma ecco comparire una rondine, appena giunta dalle terre calde del sud e già impegnata a costruire il nido nello stesso luogo dell'anno passato. Anche il maestro-bambino, come la rondine, ritorna alla realtà e non si stanca di osservare il laborioso uccello che costruisce il nido, cova, canta, instancabile ogni giorno, finché nascono i rondinini, nel cui beccuccio spalancato la madre amorevole e fedele depone il cibo, al termine di ogni volo. Il canto della rondine, come premio della sua fatica, può paragonarsi al canto dei poeti. Immerso in questo ricordo, il maestro si rivolge al discepolo per indicargli dove stia l'origine della propria passione poetica e per dirgli che lui stesso

sceglierebbe la poesia se gli toccasse un'esperienza del genere. Grande dono la poesia! Non contento, il maestro-bambino vuole vedere e toccare i rondinini. Appena s'accorgono dell'intruso, i piccoli reagiscono beccando minacciosamente, ma il bambino riesce a porre un cerchietto color oro alla zampetta di uno di loro. La mamma non esita a trasferire il nido lontano dal luogo minacciato.

Arriva l'autunno, il tempo della partenza per le rondini. C'è gran movimento in cielo. Schiere di rondini attraversano l'aria, in attesa del segnale e dell'orientamento. Il bambino osserva tutto con interesse. Ad un certo punto ecco una rondine, davanti a tutte le altre, fare da guida e volare decisamente verso il Sud. Colpito dal sole, un punto di quella rondine riflette un bagliore come d'oro, il bambino se n'accorge ed ammira contento quello splendore.

Oltre metà del carne è dedicato alla figura della rondine, che può considerarsi come un'immagine della poesia. Il racconto, così ricco di particolari da poter essere considerato autonomo rispetto al resto, è un invito rivolto al discepolo perché prenda come modello la rondine, esempio di laboriosità nel suo faticoso impegno quotidiano e di libera creatività nell'accompagnare sempre i suoi voli con il canto, unica ricompensa del peso della vita.

Il testo qui pubblicato è quello ufficiale, edito dall'Accademia di Amsterdam (1954) sede del Concorso poetico "Hoeufft".

Metrica: 285 esametri.

Epistola ad discipulum

Carmen

in certamine poetico Hoefffiano

magna laude ornatum

Amstelodami - MCMLIV

Labor omnia vincit.

Verg. Georg. I, 145.

*Quid fulgore nitens subito voluisset ocellus,
quidque tuus frons pallor, quid denique sermo
dicentem incertus titubans interque tacentem,
frustra quaesivi, cum te abeunte maneret
forma tamen liquidas errans et fusa per auras. 5
Gaudia an immensi contemplabaris amoris
et caelos alacri transgressus mente profundos
vivebas iam concesso sublimis Olympo?
An tibi flexanimo voltu suadebat imago
purpureis quaedam volitans loca in abdita pennis, 10
placato qua sole tepens palmisque virescens
hortus inaccessus reliquis tibi tenderet uni
florentes varioque umbras et brachia fructu,
nempe voluptati mixtum qui efflaret aroma?
Quam ipse libens tecum certans iuvenilibus ausis 15
posthabito vel Parnaso loca in ista venirem!*

*Fit sed enim, dum nos ad se rapit alma Voluptas,
haud aliter quam si per aquas lucemque trementem
in rivo inspicias refugos properante lapillos,*

Lettera ad un discepolo

Poemetto

giudicato degno di lode

nel Concorso poetico "Hoeffft"

Amsterdam - 1954

Il lavoro vince ogni ostacolo.

Virg. Georg., I, 145.

Le inquietudini dell'animo giovanile.

Che cosa avesse voluto il tuo occhietto sfolgorante di luce improvvisa,
e che cosa il tuo pallore del viso, che cosa infine quel tuo parlare
incerto, tentennante fra il dire e il non dire,
invano ho chiesto, perché, mentre te ne andavi via, rimaneva
tuttavia la tua figura vagante e diffusa attraverso l'aria limpida. 5
Contemplavi forse le gioie di un amore smisurato
e, attraversato con la fervida fantasia l'alto cielo,
vivevi ormai in uno stato di superiorità, essendoti stato concesso l'Olimpo?
Ti invitava forse un'immagine dall'aspetto commovente,
librandosi con ali di porpora in certi luoghi appartati, 10
dove, tiepido sotto un sole benevolo e verdeggiante di palme,
un giardino, agli altri inaccessibile, a te solo tendesse
l'ombra delle sue braccia ricche di frutti vari,
che naturalmente esalava un profumo misto a piacere?
Quanto volentieri, gareggiando con te in giovanili imprese, 15
trascurato persino il Parnaso, verrei anch'io in questi luoghi!

Le illusorietà dei piaceri.

Ma davvero, mentre il dolce Piacere ci attira a sé, succede
come se attraverso le acque e la luce tremante
tu vedessi in un ruscello che scorre rapido dei sassolini sfuggenti,

*vivere quos credas fibrisque micare minutis,
deliciis undas et risu implere canoras,
cum muta immemores iaceant gravitate rigentes;
aut etiam quod depictae quadam arte papyri
deludunt, si per vitrum tueare recurvum.*

20

*Est molis parve parvumque imitata obeliscum
machinula, insertis in quam duplici ordine chartis
obtimeas facile haec grati spectacula theatri.
Dixerunt stereoscopium graeco ore loquentes
ut physices garrire solent sophiaequae periti,
capsellae docto ne dasset nomine fama.
Ipse igitur decimi stadium cum veris inirem,
annorum impatiens puerili aetate morantum,
nec quicquam oppiduli praeter rubra tecta paterni
spectassem et riguis topia inmascentia pratis,
(res visu dignas, multo nisi latius agros
extendi audissem nostri ultra pabula ruris),
nec non pavonem, senio qui rauca gracillans
flabello tamen interdum turgebat aperto,
reliquias caudae ostentans hebetesque amethystos,
nobis sed pueris instar pulchri Iridis arcus,
ambos ut fixi in thecam studiosus ocellos,
obstupui sane spatii per clausa pusilli
qualibet innumeras circumvolitare cohortes
alituum e brumis nostris Libica arva petentes,
et summos hanc defessam contingere fluctus,
illam in consurgens protendere colla cacumen
aut navem ad verum spumis luctantem agitatis,
in speciem multas magnae sulcare sagittae
curva poli solemque nigris distinguere punctis.*

25

30

35

40

45

che credi siano vivi è brillino di fibre piccolissime,
e riempiano di delizie e di risa le onde canore,
mentre invece giacciono privi di pensiero, rigidi sotto un peso silenzioso;
o succede anche perché le carte colorate con una certa tecnica
ti ingannano, se tu le guardi attraverso un vetro ricurvo.

20

La potenza del caleidoscopio.

Si tratta di uno strumentino di piccole dimensioni, simile ad un piccolo
obelisco, inseriti nel quale pezzetti di carta in due strati,
potresti facilmente ottenere questi spettacoli di piacevole vista.
L'hanno chiamato stereoscopio quelli che parlano in greco,
come sogliono dire vantandosi piacevolmente gli esperti di scienze sperimentali,
perché con un nome dotto all'astuccio non mancasse la fama.
Or dunque mentre iniziavo il percorso della mia decima primavera,
impaziente, per la giovane età, verso gli anni che procedevano lenti,
e poiché non avevo visto nulla all'infuori dei rossi tetti del paese
paterno e dei giardini artificiali che crescono su prati irrigui,
(cose degne d'essere viste, se non avessi sentito che campi si estendevano
per spazio ben più largo oltre i pascoli della nostra campagna),
e anche del pavone, che pur lanciando suoni rochi per la vecchiaia
talora tuttavia si gonfiava in aperto ventaglio,
mostrando quanto gli rimane delle sfuocate ametiste della coda,
ma per noi bambini simile al bell'arco di Iride,
ordunque, come curioso fissai i miei occhi nell'astuccio,
rimasi davvero stupito che attraverso anfratti di uno spazio minuscolo
scorrazzassero dovunque formazioni innumerevoli
di uccelli che dalle nostre nebbie si dirigevano verso le terre libiche,
e che alcuni spossati sfiorassero la cima delle onde,
che altri tendessero il collo verso una vetta emergente
o verso una nave che, peraltro, lottava contro le onde agitate,
che molti in forma di grande freccia solcassero
la volta celeste e con i loro punti neri dividessero la luce del sole.

25

30

35

40

45

Quae tum persensi, me cum erupisse putarem
Finibus impositis et iam mihi vivere posse;
o quotiens meo hirundinibus sociatus omittens
transilui ex pago meditans iuga et aequora liber,
enatis veluti talaribus actus in auras,
arbitrium quocumque meum in nova quaeque trahebat!
Hic vero: «Furis – obiectes – qui in regna Favoni
Considens ieris!» Veniam concede magistero.
Mentis enim is fervor mihi fingendique facultas
tunc erat, ut voce audita vel imagine ductae
res ipsae ante meos oculos unde unde venirent,
nota pars facie, ignotis pleraeque figuris,
commixtis aliae consuetae membra lacertis,
atque revertentes secum in longinqua locorum
me raperent melius varii quam ludrica somni.
Hac socii ex causa, pueri ut de more iocantur,
nomine nonnumquam me donavere prophetae,
abstrusum et quiddam voce illa abnorme notantes.
Quid vero acciderit, quid me spoliaverit alis
adscitis, magnoque nihil molimine agentem
excierit tandem, similis puer accipe flori.
Scrutabar laetus caram, mea scrinia, thecam,
cum solitum per iter mentemque abstractus ad Afros
illuc descendi, vastos aenigmate campos
replet ubi Sphinx et tacitis dominatur arenis.
Non lucem argento rorantem luna, nec illuc
demittunt trepidae ac laetae simul oscula stellae,
cum noctu pius ad terras inflectitur aër
nos apud, atque spei fragili convivium praebet;
nec nutu invitat violas prodire benigno
materna ex alvo, rapidus sed stirpitis urit
omnia sol, vel si miserata refrigeret umbra

I viaggi della fantasia.

Queste sensazioni provai allora, mentre pensavo di essere scappato via
 da limiti imposti e di poter ormai vivere per me;
 oh, quante volte, tralasciando le mie cose, in compagnia delle rondini
 sono volato via dal mio paese, sognando libero mari e monti,
 spinto nell'aria, come da calzari alati spuntatimi,
 dovunque il mio capriccio mi trascinava verso ogni nuova esperienza!
 Ma a questo punto mi obietterai: «Sei impazzito, perché sei andato, stando
 fermo, nel regno di Favonio!». Concedi perdono al maestro.
 Avevo, infatti, allora tale fervore di mente e capacità di immaginazione,
 che, spinte da un suono udito o da un'immagine,
 le cose si presentavano da sé ai miei occhi da qualunque parte,
 alcune note d'aspetto, la maggior parte di fisionomia sconosciuta,
 altre con le membra cucite insieme da braccia intrecciate,
 e, ritornando in lontane terre, mi rapivano
 con sé in modo più piacevole i divertimenti di un sogno molteplice.
 Per questo motivo i compagni, come sogliono scherzare i bambini,
 mi diedero talvolta il nome di profeta,
 indicando con quel termine qualcosa di astruso e di anormale.
 Che cosa sia davvero successo, che cosa mi abbia privato delle ali
 non mie, e infine mi abbia scosso, mentre non facevo nulla di grande
 importanza, sentilo, o fanciullo simile a un fiore.
 Scrutavo, contento, il mio astuccio, il mio tesoro,
 quando, attraverso il solito percorso e con la mente attratta verso l'Africa,
 approdai là, dove la Sfinge riempie i vasti territori
 di mistero e regna sulle sabbie silenziose.
 La luna non sparge luce stillante argento, né lì,
 tremolanti e insieme liete, le stelle lasciano cadere baci,
 quando di notte la sacra aria si abbassa sulla terra
 da noi, e porge inviti a un'esile speranza;
 e non invita con cenno amorevole le viole a germogliare
 dalla cavità materna, ma il sole cocente fa seccare
 ogni cosa dalle radici, persino se un'ombra impietosita rinfreschi

inter humi rugas ausam apparire genistam.

*Muta suam sed habent ea, crede, silentia vocem.
Iam primum praesente monet morte horror ubique,
mobilibus quam vita rotis fugitiva ad Avernum
labatur, seu rex toto clarissimus orbe
splendes et deus aeternum mansurus habetis,
seu virgis miser et caesus lapicida catenis
almi laetitiam arceris gustare diei,
ius quamquam rerum dederat Natura creatrix.
Inclames, epulis renuas impransus abire,
lanato at certa hora gradu cum accesserit, ibis
in praeceps scopulus qualis per inane volutus,
atque ipsa obstandi magis infringeris humi vi.*

*Dein nisi deficit te cor responsa rogare,
Sphinga subi propius, cumque opportuna per amplum
omnia iam faveant tractum, his age consule verbis:
«Quid saltem solacioli ventura reservant
fata mihi?» Vocem tum ubi vix iteravit echo,
percipies ac si teneas verum usque volucre,
deserta nos et tristi convalle vagari,
plura licet centena homines ad millia densi
stipentur simul, angusta et regione premantur.
Pertrahimur nostro curvi sub fasce doloris
nempe omnes, nec erit pondus qui ponere possit,*

la ginestra che osa apparire tra le crepe del terreno.

L'inesorabile trascorrere del tempo.

Ma quei taciti silenzi hanno una loro voce, credimi.

Già, prima di tutto, lo spavento terrificante; per la presenza della morte
ovunque, avverte

quanto la vita scivoli frettolosa su agili ruote verso l'Averno, 85
sia che tu rifulga come il re più famoso per tutto il mondo
e sia stimato che resterai dio in eterno,
sia che, come tagliapietre sofferente per le bastonate e ferito per le catene,
tu sia impedito di gustare la gioia del giorno datore di vita,
benché la Natura, creatrice d'ogni cosa, te ne abbia sancito il diritto. 90
Puoi gridare a gran voce, puoi rifiutarti di andartene dal banchetto perché
sei digiuno,

ma se si è presentata con passo felpato l'ora stabilita, te ne andrai nell'abisso
come roccia che precipita attraverso il vuoto,
e andrai maggiormente in pezzi sul terreno per la stessa violenza dell'impatto.

Il mistero è incumbente.

Poi, a meno che ti manchi l'animo di chiedere oracoli, 95
avvicinati di più alla Sfinge, e, poiché ti sono ormai favorevoli attraverso
l'ampia regione

tutte le opportunità, suvvia fa' il consulto con queste parole:

«Che cosa di almeno un po' consolante mi riserva
il destino futuro?» Allora, non appena l'eco avrà ripetuto il suono delle
tue parole,

capirai, come se tu possedessi la verità sempre fugace, 100
che noi vaghiamo in una valle abbandonata e triste,
benché fitti gli uomini si ammassino insieme, a centinaia di migliaia alla volta,
e siano accalcati in un piccolo territorio.

Siamo trascinati curvi sotto il nostro fardello di dolore
proprio tutti, e non ci sarà nessuno che riuscirà a deporre il peso, 105

*non tibi si cupiant se suffecisse parentes.
Hoc etiam mirum, fieri quod saepe dolemus
in nobis, nullo ut stimulo causave querendi
in lacrimas ultro tamen obstringamur acerbis,
viribus impulsu caecis imisque medullis,
proinde quasi admixto fletu concreverit ille
antiquus pulvis, genus unde hominumque labores.*

110

*Expertus nostra haec quis non appellet iniqua
fata, quis exsilium huic patriae vitaeque sepulcrum
postponat, dubitetve foras evadere tandem,
eniteat sicunde boni spes blanda fruendi?
Non ego tum quemquam mentis quapropter ineptae
arguere essem ausus, si quis quaesisset in omni
te prato solam, foliis rara herba quaternis,
fortunae indicium quoddam auguriumque faventis;
privasset vel te, bellis, fulgore comarum
alternas in amica adigens oracula plumas;
luminibus vel cum caelum plus mille scateret
in pluviam, cordis vota exprompsisset anbeli
et desiderii onerasset credulus astra.
Nonne vides tibi quam fuerim par, dulcis amice,
et quae te cruciant, eadem me paene tulisse?*

115

120

125

*Sed maestis me de larvis excussit hirundo
viva canens paleasque suo nido impigra iungens.
Nullas in picta agnovit tabula illa sorores,
aërei nec me fratrem comitemve pericli,
qui secum totiens, vere mihi ut ipse videbar,
per maria ivissem patria procul aede pererrans.*

130

neppure tu, quand'anche i tuoi genitori desiderino sostituirsi a te. Anche questo è straordinario: spesso ci lamentiamo che in noi succeda che, senza alcuno stimolo o causa che ci induca a lamentarci, siamo tuttavia costretti a piangere amaramente senza ragione, spinti da forze cieche e dal profondo del cuore, come se quasi mescolata al pianto si sia formata quell'antica polvere, di cui son fatti il genere umano e le sue sofferenze.

110

L'ingenua semplicità può molto contro la tristezza.

Chi, avendo provato queste nostre pene, non definirebbe ingiusto il destino, chi non preferirebbe l'esilio a questa patria, alla vita la tomba, o esiterebbe ad andarsene via finalmente, se da qualche parte brillasse una debole speranza di godere del bene? Perciò io non avrei osato tacciare uno di intelligenza scarsa, se avesse cercato in tutto il prato solo te, o raro quadrifoglio, indizio, per così dire, e augurio di fortuna favorevole; o avesse privato te, o margheritina, dello splendore delle tue foglioline lanciando ora l'una ora l'altra in vista di responsi favorevoli; oppure, mentre il cielo sgorgava in una pioggia di più di mille stelle, avesse svelato i voti del suo cuore affannoso e avesse riempito, da credulone, gli astri di desideri. Non vedi, o dolce amico, quanto ti sia stato simile, e che quasi ho sopportato le medesime pene che ti affliggono?

115

120

125

La comparsa di una rondine riporta il maestro-bambino alla realtà.

Ma da queste tristi fantasie mi distolse una rondine che cantava vivace e, impegnata, aggiungeva fili di paglia al suo nido. Lei non riconobbe nessuna sorella nel disegno colorato, né come fratello o compagno della rischiosa traversata aerea riconobbe me, benché tante volte con lei, come davvero a me stesso sembrava, attraverso i mari ero andato errando lontano dalla casa paterna.

130

*Illa suis paleis casulaeque intenta struendae,
interea adsiduam sic solabatur opellam,
tam fluidum mihi si licuit reprehendere cantum
et nostris vestire modis diversa sonantem:*

135

«*Ni citius faciam, abripiet vicina tigillum
omne sibi, mea dum clamant viva ova teporem
instructosque lares in ita bona in omina vitae.
Quid tantum attinuit marium superasse laborisque,
aedicula haec nisi mi surgat, nisi nidus avitus
filiolos foveat, procul hinc omni imbre dirempto?
E quibus o animi saltem fidentior unus
autumno examen ducat frigente suorum
de rabidis ventis pariter pelagoque triumphans!
Nunc rimae plumam huic, figam illi vellera parti,
pipilet ut primo gavisus lumine natus
et molli matrem recreatus amore salutet.»
Carminis hic finem faciens intusque recepta
corpore dimensast satis an conclave pateret.
Ast illi parili incipiens ego verba tenore
prorsus inauditus primo in sermone relinquo,
dum volat ac revolat sollers hinc ales et illinc,
numquam non aliquid rostro in sua tecta coactans.*

140

145

150

155

*Nonnullis autem cubuisset cum inde diebus
aegrotae similis penitusque oblita canendi,
continuo o quae vivacis modulamina linguae,
quam dives praedaque frequens maiore volatus,
sol quantum aestiva indulgens in luce stetisset!
Remigium alarum nondum tamen illa sub arctum*

160

Lei, attenta ai suoi fili di paglia per costruirsi la casetta,
intanto così cercava di lenire la sua continua piccola fatica,
ammesso che sia riuscito ad afferrare un canto tanto fluente
e rivestirlo dei nostri ritmi, nonostante che emetta suoni differenti:

135

Il canto della rondine.

«Se non farò più in fretta, la vicina occuperà da prepotente il travicello
tutto per sé, mentre le mie uova vive richiedono calore»
e un nido ben fatto come buon augurio della vita già iniziata.
A che è giovato aver superato tanti mari e tanta fatica,
se non riesco a costruire questa casetta, se il nido avito
non protegge i piccoli, così che da qui ogni acquazzone sia tenuto lontano?
E tra loro, oh, che almeno uno più sicuro di sé nell'animo,
al freddo dell'autunno guidi la schiera dei suoi
trionfando sui venti furiosi così come sull'immensità marina!
Ora una piuma a questa fessura, a quella parte attaccherò fiocchi di lana,
affinché, appena nato, godendo della prima luce, cominci a pigolare
e, ristorato da caldo amore, saluti la madre.»
A questo punto, mentre concludeva il suo canto, entrava nel nido,
prese le misure con il corpo per vedere se si estendeva abbastanza.
Ma mentre io comincio a parlare con una sonorità simile alla sua,
sono lasciato completamente inascoltato all'inizio del mio discorso,
mentre la rondine vola avanti e indietro, indaffarata, rapida di qui e di là,
mai senza spingere qualcosa col becco dentro il suo nido.

140

145

150

155

La nascita dei rondinini.

Ma poi, dopo aver covato per alcuni giorni,
simile ad un'inferma e del tutto dimentica di cantare,
immediatamente dopo, oh, quali armonie di canto allegro,
quanto volare assiduo e ricco di preda sempre più abbondante,
per tutto il tempo che il sole, compiacente, era rimasto alto nella luce estiva!
Tuttavia lei non aveva ancora frenato l'impulso delle ali

160

*frenarat limen, stridor cum exibat acutus
ex nido ac rostellae gulis patefacta protervis,
scilicet in fortem generati quinque iuventam
pulli, cura simul matri et vigor additus ingens.*

165

*Ac vatuum instar, queis ipsum sunt praemia carmen,
laeta volans iterum atque iterum cantabat hirundo
solliciti ut vere accepta mercede laboris;
et mente, ignoto nobis sive impete tracta,
se quoque perpetuos gestibat vivere in annos.*

170

*Num poteram vacuo deinceps me pascere somno
atque decus nullo omnino sperare labore
praeter fingendi, tantam movisset hirundo
cum rerum molem? tu si mecum ipse fuisses,
o puer, o aetas virtutibus apta serendis,
an nihil egisses? tua num commenta secutus
mentis agrum sineres per longa arere morarum,
ut qui, dum aestivis moriuntur ab ignibus arva,
vicini nolit diducere murmura rivi?*

175

*Praeterea iniectus, fateor, pungebat amaror,
suavisonis quod carminibus certare flagrantem
me penitus tamquam bullam sprevisset inanem,
sole coloratam, nihil ipsam ardoris habentem.
Nil etenim inducit magis in lamenta poetas,
contemnas quam si donum caeleste canendi,
quo reliquos superant homines et in astra vehuntur.*

180

185

*Atqui ad primaevos opus est retro ire parentes,
qui rabiem exlegum fluviorum in rura ruentum*

sotto la stretta soglia, che già un acuto stridio usciva
dal nido e i beccucci erano spalancati con le gole sfrontate,
evidentemente nati per essere giovani vigorosi, cinque
piccoli, per la madre preoccupazione e grande energia aggiunta insieme.

165

La rondine assomiglia ai poeti.

E simile ai poeti, per i quali il premio sta nella stessa poesia,
volando allegra ripetutamente la rondine cantava
come per ricompensa ricevuta davvero dell'assidua fatica;
e nel suo intimo, o piuttosto spinta da uno slancio a noi ignoto,
anche lei desiderava vivere per innumerevoli anni.
Potevo forse da allora nutrirmi di vuoto sogno
e sperare onori senza affatto nessuna fatica,
eccettuata quella dell'immaginare, dopo che una rondine aveva suscitato
una quantità così grande di eventi? Se tu stesso fossi stato presente di persona
con me, o ragazzo, o età adatta a seminare virtù,
non avresti forse fatto nulla? Forse che, seguendo le tue immaginazioni,
avresti permesso che il terreno della tua mente si inaridisse in lungaggini
di indugi,

170

175

come colui che, mentre i campi si seccano per le calure estive,
non voglia farvi arrivare le acque fruscianti di un ruscello vicino?
Inoltre, lo confesso, una profonda amarezza mi pungeva,
perché, mentre ardevo dal desiderio di gareggiare con dolci poesie,
la rondine mi aveva profondamente disprezzato, come bolla inconsistente,
colorata dal sole, ma priva del tutto di calore.
Nulla, infatti, spinge di più i poeti al lamento,
che il disprezzo del loro dono divino del cantare,
con il quale superano gli altri uomini e sono innalzati alle stelle.

180

185

Il potere della poesia.

Ma bisogna andare all'indietro, ai nostri antenati progenitori,
che hanno placato la furia di fiumi sfrenati e irrompenti sui campi

*quique feras citharis mansuefecere canoris,
 in muros qui iusserunt et surgere in urbes
 saxa, revelantes populis qui numina divom
 ac pario caelos imitati marmore et arte
 suaserunt in nostra deis descendere templa,
 heroas qui cantantes sanctumque cruorem
 indomita patriis pro aris virtute profusum
 aeternam in vitam misera evexere sepulcra,
 o quicumque coli cupimus per carmina vates.
 Naturam nonne hoc veri sectata magistram
 per sua nos exempla docens declarat hirundo?
 Post vatem Odrysium non haec monumenta reliquit
 Vergilius, quo cantat adhuc interprete Phoebus?
 Non alio quippe ars modulandi a numine venit,
 quam quo rura calente vigent atque horrea rumpunt,
 nec quicquam celeri potius respectat ab axe
 quam veteri Romam laudi impositamque recenti.*

190

195

200

205

*At nunc evigilans plane larvisque solutus
 ad nidum ascendi, mirabiliora daretur
 si mihi spectare et gemmis superaddere gemmas.
 Humana ut fratrum conspexit monstra manipulus,
 gossypini quinque hirta illi lanugine flores,
 conticuit primum et puncta in me lucida figens
 caute observabat mea quo se verteret umbra.
 Cumque manus propius digitis accederet uncis,
 retracto capite, at rostris mordere paratis
 intrepida in membris exercens corda tenellis
 colla repentinos acer iactabat in ictus.
 An dederat, frumentatum cum mater abiret,
 tesseram propriumque modum per acuta strepenti,
 arcem si necopinato perrumperet hostis?*

210

215

e che hanno addomesticato le belve col suono della cetra,
 che hanno comandato alle pietre di ergersi in mura e città,
 che, rivelando ai popoli la potenza degli dei
 e imitando le bellezze celesti con l'arte del marmo pario,
 riuscirono a convincere gli dei a scendere nei nostri templi,
 che, cantando gli eroi e il sacro sangue
 versato con indomito valore in difesa dei patrii altari,
 innalzarono povere tombe a vita eterna,
 oh, ognuno di noi poeti desideriamo essere onorati attraverso la poesia.
 Non rivela forse questo la rondine, che, seguendo la natura
 come maestra di verità, ci insegna attraverso il suo esempio?
 Dopo il poeta tracio non lasciò queste testimonianze
 Virgilio, attraverso il quale come intermediario canta ancora Febo?
 L'arte del canto, infatti, non venne da una divinità diversa da quella
 per il cui calore i campi prosperano e fanno scoppiare i granai,
 e dal veloce movimento dell'asse terrestre non si aspetta null'altro
 se non che Roma rimanga insignita di gloria antica e recente.

190

195

200

205

Il maestro-bambino si arrampica sul nido.

Ma ora, svegliandomi del tutto e liberatomi dalle fantasie,
 salii verso il nido, nel caso che mi fosse dato di osservare
 cose più mirabili e di aggiungere gemme a gemme.
 Come la squadra dei fratelli vide il mio aspetto umano, per loro pauroso,
 – quei cinque fiori di cotone di arruffata peluria, –
 per prima cosa tacquero e fissando su di me i loro occhietti splendenti
 cautamente osservavano dove si spostasse la mia ombra.
 E mentre si avvicinava di più la mano con le dita arcuate,
 ritirati i capini, ma pronti i becchi a colpire,
 allenando i loro cuori coraggiosi dentro i teneri corpicini,
 fieri lanciavano i colli in colpi improvvisi.
 Aveva forse dato la mamma, allontanandosi per procurarsi il cibo,
 un segno di riconoscimento e uno speciale modo di stridere in suoni acuti,
 se all'improvviso un nemico irrompesse nel loro rifugio?

210

215

*Vixdum etenim tacti sensere, una simul omnes
voce queri incipiunt, rostroque illapsa minaci
adfuīt illa statim directo ut missile casu.
Continuo nec cessavit mucrone giganta
impetere et clamore fugam mixtisque querellis
excire, abreptum quoad in cunabula natum
restitui, crus aureolo tamen orbe revinctum.
Deinde larem fecunda aestas in quinque propagans
nativa pullos migrare ex aede coegit
et procul heredes a me trasferre penates.*

220

225

*Sic illos quoque in oceanum vita abstulit altum,
in quem alii urgentes alios pulsique vicissim
mortales prono maiorem flumine partem
volvimur ingenui abisso vel nomine fontis,
nec nostra moti vi, si quid forte movemur.*

230

*Attamen autumno portis September apertis
cum inciperet solis iam aciem atque hebetare calorem,
tum nido ex omni in coetum veniebat hirundo
aëreo socias consultatura senatu.
Curia erant vel fila viis suspensa vel arbos
in patulam circum extendens sua brachia silvam
et plano in turrim sese de gramine tollens,
consiliis tutus locus et secretus habendis,
non mihi, quem mire tam dudum affecerat ales.
Non credas, sed enim ante horam qua praecipitans sol
post montes nocti caelesti sceptrā dedisset,
semper ego aurato iaculo spatia alta secari*

235

240

245

Infatti, appena si accorsero di essere stati toccati, tutti insieme 220
cominciano a lamentarsi con strilli, e lei, lanciata giù col becco minaccioso,
si presentò all'istante come missile in picchiata.
E con continue stoccate non smise di attaccare il gigante
e di costringerlo alla fuga, con schiamazzo e lamenti mescolati insieme,
finché nel nido non rimisi il piccolo 225
portato via, la zampa tuttavia legata da un cerchietto dorato.
Poi la feconda estate, estendendo a cinque la famiglia,
spinse i piccoli ad andarsene dalla casa natia
e a trasferire lontano da me la nuova dimora.

La corsa del tempo.

Così la vita trascinò anche loro sull'alto oceano, 230
nel quale, incalzandoci gli uni gli altri e respingendoci a vicenda,
noi uomini siamo trascinati per la maggior parte dalla corrente di un fiume
o dopo aver perso persino la conoscenza della nostra origine,
e non spinti da una nostra forza, seppur in qualche cosa per caso siamo mossi.

Autunno tempo di partenze.

Tuttavia mentre Settembre, aprendo le porte all'autunno, 235
cominciava ormai ad indebolire la vampa del calore del sole,
allora da ogni nido le rondini venivano in adunanza
per interpellare le compagne in un'assemblea aerea.
Facevano da curia o i fili tesi sopra le vie o un albero,
che allungava intorno i suoi rami in vasta massa 240
e che si innalzava come torre sul prato pianeggiante,
luogo sicuro per tenere consiglio, e appartato,
ma non per me, che la rondine aveva straordinariamente impressionato
da tempo.

Non lo crederesti, ma, davvero, prima dell'ora nella quale il sole, tramontando
dietro i monti, avesse affidato il potere al cielo notturno, 245
mi meravigliavo sempre ché gli alti spazi erano solcati da una lancia dorata

*mirabar querulasque illac volitare catervas
ad quernas sedes nunc, nunc ad tenta metalla,
fulsisset prout ad laevam dextramve sagitta.
Baca quidem illa videbatur de sole rubere,
esset cum ille meo spectabilis ales ab auro.
Nec matrem augurium neque spes concepta fefellit,
cum, ad cantum nido surgente, cupivit alumnis
virtutem et decus effectis memorabile rebus,
nil memor ipsa sui, sibi nil sumptura quietis,
haud aliter matres nostrae ac sœvere beari,
felices vel humi pressae ut fulmenta iacere,
natorum exsurgat solidis dum vita columnis.*

*Postquam igitur sat se cives statuisset volantes
conclamaverunt, et tempus adesse migrandi
iamque hiemem nidos gelidis sufflare ruinis,
sponte sua in cuneum se disposuere retunsum,
cui dasset propugnantes sua cuspis in Euros.
Atque catenato positum veluti ordine servans
undabat sursum interea leviterque deorsum
viventium classis cumbarum pendula in auris
remigium experiens, signum dum exspectat eundi,
cum vidi alatum subito exsiluisse smaragdum
ex quercu et passis sese immotisque trabentem
pennis praecipitem cadere atque in vertice sisti.
Tunc omnes simul in numerum sua vela agitantes
solverunt tandem prorasque acuere citatas
principis in sulcos certos et iussa biremis.
Solem ipsum stupuisse puto, miracula quamvis
haec oculo videat late omnituente quotannis.
Namque sinum in fuscum nautas iam dissitus aether*

le schiere di rondini volteggiavano da quella parte, lanciando lamentosi
garriti,
a verso la zona della quercia, ora verso i fili di metallo tesi,
seconda che la lancia avesse sfolgorato a sinistra o a destra.
quell'anello sembrava veramente ricevere dal sole i suoi riflessi,
entre era quella rondine riconoscibile dal mio oro.
né l'augurio né la speranza concepita delusero la madre,
quando, sollevandosi i rondinotti per cantare, desiderò per i figlioli
virtù e onore degno di essere ricordato per le imprese compiute,
per nulla essa stessa memore di sé, decisa a non prendersi nessun riposo,
non diversamente da come le nostre madri son solite sentirsi soddisfatte,
felici giacere come stabili puntelli nel terreno,
perché la vita dei figli si innalzi su solide colonne.

la partenza delle rondini.

Intanto, dopo che gli abitanti del cielo approvarono con stridii
aver deliberato abbastanza, e che era giunto il tempo di migrare
che ormai l'inverno soffiava sui nidi con gelide precipitazioni,
spontaneamente si disposero a cuneo smussato,
cui mancasse la sua punta contro i venti che oppongono resistenza.
conservando una posizione in ordine per così dire incatenato,
si atteggiava intanto in alto e leggermente in basso
flotta di navicelle viventi sospesa per aria,
facendo la prova del remeggio delle ali, mentre aspettava il segnale di partenza,
quando vidi che all'improvviso uno smeraldo alato si era levato in alto
sulla quercia e, muovendosi ad ali spiegate ed immote,
cese giù a capofitto e si fermò al vertice del cuneo.
Allora tutti insieme in armonia, aprendo le loro vele,
si prepararono finalmente e incitarono le veloci prore
retro alla rotta sicura e agli ordini dell'imbarcazione guida.
Penso che lo stesso sole si sia stupito, benché eventi straordinari come questo
accadano da ogni anno col suo occhio che vede tutto, in ampiezza.
fatti il cielo, ormai in lontananza, accoglie i naviganti

tramonto,

280

andette

stupito

aiuto.

285

*dum recipit, sol occiduos iterum extulit ignes
 accendens de se nebulas et hirundinis aurum,
 sidereum reserantis iter primasque tenentis.
 Quid mirum, splendere novo si vesper ab astro
 est visus? Nam illic, mihi ubi postrema refulsit
 alta avis ante omnes auri distincta nitore,
 non potui quin conspicerem iubar inde renidens
 et nutu memorans quanta effecisset hirundo,
 parva quidem, exemplar rebus sed grande peractis.*

280

285

nell'oscurità del suo seno, il sole levò ancora in alto i suoi raggi al tramonto,
 incendiando di sé le nuvole e l'oro della rondine,
 che apriva il cammino fra le stelle e raggiungeva le prime nubi.
 Che c'è di strano, se la sera sembrò risplendere ricevendo la luce 280
 da un astro nuovo? Infatti da là, dove a me per ultima volta risplendette
 la rondine, in alto, distinta fra tutte per la lucentezza dell'oro,
 non potei non osservare lo splendore che emanava da là,
 e che mi ricordava, col suo segno, quante grandi cose avesse compiuto
 la rondine,
 lei piccola davvero, ma grande esempio, per le sue imprese compiute. 285

Notae

V. 279: huc unus ex iudicibus Hoeffftianus rettulit duos versus Heinianos quasi ego essem imitatus. quos tamen ego nullos novissem.

Note

V. 279: a questo punto uno dei giudici Hoeffftiani collegò due versi di Heine, come se li avessi imitati, benché io non li conoscessi. [Nota manoscritta aggiunta dall'autore su un testo conservato nell'Archivio della Maddalena di Genova (PGB 55 - opera latina - 1), evidentemente dopo aver parlato con qualcuno dei membri della Commissione giudicatrice.]

***De iis qui mortem oppetivere
scientiarum provehendarum
studio***

**Intorno a quelli che andarono
incontro alla morte
per amore del progresso scientifico**

Con i suoi 401 versi, è il poemetto più lungo e contiene una galleria di personaggi storici che hanno sacrificato la propria vita per amore della conoscenza, la quale è premessa indispensabile del progresso scientifico. Ma il progresso scientifico non è un semplice accumulo di conoscenze, anzi può diventare uno strumento disumano di prepotenza e di annientamento. Il poemetto inizia, infatti, con Plinio il Vecchio, testimone dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., per concludersi con il medico giapponese Paolo Nagaio, testimone delle distruzioni e delle atroci sofferenze causate dalla bomba atomica su Nagasaki nell'agosto del 1945.

La morte di Plinio è raccontata con ricchezza di particolari, da quando lascia Miseno, nonostante il parere contrario della sorella, per portare soccorso alla popolazione colpita dall'eruzione del Vesuvio, fino al momento in cui i fumi velenosi gli hanno tolto la vita. Se avesse potuto scrivere tutto ciò che nelle sue ultime ore poté osservare, avrebbe aggiunto alla sua *Storia naturale* il capitolo più prestigioso e importante. Ma gli scienziati futuri, seguendo il suo esempio, scopriranno l'origine della Terra e la persistenza nelle viscere del nostro pianeta della massa incandescente che, sotto la pressione dei continenti raffreddati, può affiorare violentemente.

A fianco del progresso delle scienze naturali vi è anche quello della filologia, collegato agli straordinari ritrovamenti permessi dalla coltre protettrice delle polveri e del magma vulcanico a Ercolano e a Stabia. Il viennese principe E.M. d'Elboeuf (1709 - 1716) diede fortunatamente l'avvio agli scavi, ma il vero scopritore di Ercolano fu J. J. Winckelmann (1717 - 1768), che ha lasciato un dettagliato resoconto dei suoi quattro viaggi nell'area napoletana (cfr. J. J. WINCKELMANN, *Le scoperte di Ercolano*, Liguori, Napoli 1981); in seguito Th. Gomperz (1832 - 1912) grazie ai papiri ercolanesi salvò importanti scritti di filosofia e di medicina dell'antica Grecia.

Dopo aver esaltato il carattere disinteressato di chiunque ami la Sapienza e faccia ricerca scientifica, mentre spesso si attribuisce gloria a chi non la merita, il poeta entra nel tema delle esplorazioni geografiche. Ricorda il sacrificio dei fratelli genovesi Ugolino e Guido Vivaldi, che, ben prima di Cristoforo Colombo superarono lo stretto di Gibilterra (1291), con l'intento di circumnavigare l'Africa, ma di loro si persero le tracce. Gloriose furono pure le imprese del portoghese Ferdinando Magellano, che guidò la cir-

cumnavigazione del globo e fu ucciso durante uno scontro armato contro gli indigeni delle Filippine (1521), e del navigatore e astronomo James Cook, che esplorò le terre insulari dell'Oceano Pacifico e morì assassinato da un gruppo di indigeni (1779). Né bisogna dimenticare l'importanza delle esplorazioni africane del missionario scozzese David Livingstone (1813 - 1873). Viene poi citato dal Pigato l'inglese Percy Harrison Fawcett, esploratore dell'America Meridionale, misteriosamente scomparso nel 1925.

A questo punto inizia la parte relativa alle vittime causate dall'esplorazione dei Poli, davvero numerose, se ai tempi in cui sir John Franklin (1847) perì, con centotrentacinque compagni, nel tentativo di scoprire il passaggio di NW verso il Polo Nord, già più di cento esploratori erano stati « uccisi dal ghiaccio e dalla notte polare ». Nel 1897 l'ingegnere ed esploratore svedese August Andrée Salomon morì, con due compagni, nel tentativo di sorvolare il Polo Nord in pallone (i suoi resti furono ritrovati nel 1930). Poco prima lo scienziato e filantropo norvegese Fridtjof Nansen guidò la spedizione polare (1893-1896) della nave "Frane" che raggiunse la latitudine 86° 13', la massima raggiunta fino ad allora. Finalmente l'esploratore statunitense Robert Edwin Peary (1909) raggiunse il Polo Artico dalla Groenlandia, con slitte e cani.

Tra gli esploratori del Polo Sud viene ricordato il norvegese Roald Engelbert Amundsen che lo conquistò (1911), dopo essere riuscito ad attraversare il passaggio NW del Polo Nord, ed il geofisico Alfred Wegener, inventore della teoria sulla deriva dei continenti, che morì in Groenlandia (1930) dove si era recato per studiare i venti e il clima e dove fu amorevolmente sepolto da un fedele servitore esquimese.

Una tale sovrabbondanza di personaggi, di fatti e di notizie costituisce il supporto all'episodio finale del poemetto, quello della bomba atomica su Nagasaki. Grazie al sacrificio di tanti uomini grandi, il progresso scientifico ha potuto raggiungere livelli insperati. Eppure « le scoperte scientifiche non ci procurarono nessuna pace ». Anzi, in tempi recenti, l'immensa violenza di una guerra crudele ha insanguinato il mondo. Purtroppo la ricerca scientifica, sotto la spinta di un primato militare, ha portato alla scoperta di una bomba dotata di una potenzialità distruttiva mai vista. Il primo Paese ad sperimentarla fu il Giappone, ad Hiroshima e a Nagasaki.

A Nagasaki, tra i colpiti da radiazioni, vi fu il medico giapponese Paolo Nagaio, esperto in radiologia, convertito al cristianesimo, che nel bombardamento perse la moglie e i figli. Egli si prodigò nell'alleviare il dolore ai feriti, nel curare gli ammalati e consolare i moribondi, ma soprattutto indagò su di sé i sintomi e gli effetti delle radiazioni atomiche, l'evoluzione del male ed i rimedi allora possibili. Morì invocando l'amore e la pace sull'umanità.

Anche il poeta si unisce alla sua voce e innalza preghiere perché i popoli siano preservati dal subire i terribili effetti delle armi, strumenti della follia umana e non della scienza.

Il testo qui pubblicato è in "Latinitas", II, aprile 1955.

Metrica: 401 esametri.

De iis qui mortem oppetivere scientiarum provehendarum studio

Hoc carmen in Certamine Vaticano,
Latinitatis cultoribus anno superiore proposito, publica laude decoratum est.

«Ignivomum in montem, evomitum per sulphur ab Orco
quid te compellit venienti occurrere cladi?
Adspice ut internis laqueis pressique veneno
emittunt oculos animasque cruore fluentes,
rara quibus sors concessit producere mortem 5
huc usque atque esse ingentis documenta ruinae!
Insanum cohibe studium, mens discat et ipsa
vivere quid parvo sit notitiisque paratis;
ne tu Actaeoniis oculis arcana deorum
perscrutans ira Iovis abripiare furentis». 10
Sollicitae tamen haec, Plini, tu in verba sorori
subrides, scapha dum recipit iam ex nave abeuntem:
«Quid? Cute sub fratris, video, rediisse putasti
Empedoclen, sibi si faveat fortuna cadenti
nunc melior tandemque alto transvectet Olympo. 15
Nil sed enim sunt quae sicci per terga Vesevi
fulgura dant flammae, nisi ab arescentibus ignes
graminibus, pelvi vana ut fulgetra crepaci,
aut summum agricolis vineta incensa dolosis». 20
Interea gliscente globis caligine densis
extulit in solem caput ac caelum omne petebat
Tartareum monstrum, spiris ceu inflata columna
in pinus speciem, ac rabidis vix mobilis austris.
Nutantem quae tunc subiit sententia mentem 25
adsuetam causas rerum indagare profundas

Intorno a quelli che andarono incontro alla morte per amore del progresso scientifico

Questo poemetto è stato premiato con la lode nel Concorso Vaticano,
proposto l'anno passato [1954] ai cultori della latinità.

La morte di Plinio il Vecchio.

«Verso il monte che vomita fuoco, tra lo zolfo vomitato dall'Averno
che cosa ti spinge a correre incontro alla sventura in arrivo?
Vedi come, oppressi da interne ostruzioni e dall'esalazione mortale,
cacciano fuori gli occhi e fiato che fluisce col sangue
quelli ai quali un destino singolare ha concesso di rinviare la morte 5
fino a questo momento e di essere testimonianza dell'immane tragedia!
Frena la folle passione, e la stessa mente impari
che cosa valga vivere di poco e della conoscenza dei dati già acquisiti;
deh, mentre indaghi con occhi di Atteone i segreti degli dei,
non farti travolgere dall'ira di Giove infuriato». 10
Ma tu, o Plinio, di fronte a queste parole, alla preoccupata sorella
sorridi, mentre una barchetta già accoglie chi scende dalla nave:
«Che c'è? Sotto la pelle di tuo fratello, a quel che vedo, hai pensato
che sia tornato Empedocle, se mai ora un destino migliore gli sia propizio,
mentre cade [nell'Etna], e finalmente lo trasporti sull'alto Olimpo. 15
Ma il fatto è che non sono nulla quei bagliori provocati dalle fiamme
tra i pendii posteriori dell'arido Vesuvio, se non fuochi provenienti
da cumuli d'erba secca, come bagliori fatui da un catino crepitante,
oppure tutt'al più vigneti incendiati dai furbi contadini». 20
Intanto dal fumo che s'inalzava in dense volute
spinse fuori il capo verso il sole e si espandeva per tutto il cielo
un mostro infernale, come colonna accresciuta di anelli,
simile a un pino nell'aspetto, e appena ondeggiante sotto i venti furiosi.
Quale pensiero pervase allora la mente vacillante nel dubbio,
abituata ad indagare le cause profonde delle cose 25

*atque metus ridere omnes omnesque Chimaeras?
 An quas per trepidans ob dulcis fata sodalis
 ultrices diras edixit Horatius olim
 in genus Iapeti male ad ardua quaeque citatum?
 Quid tamen? Icarus pelago si nomina casus
 stultitiaeque dedit, divom num indignus honore
 Daedalus, audentem cata quem sapientia rexit
 per vacuum, elusis vi pennipotente tyrannis?
 Hic certe, talis sensum dum abducit imago,
 dixisti: «Hac uti possemus si arte nepotes!».
 An quod ab Aetnaeis veluti proplasma procellis
 expressit Carus? Non hinc procul ille latebat
 Horti densa inter meditans umbracula Musas.
 Nec dubium quin si monstis his vivus adesset,
 scanderet huc tecum studio curaque videndi
 quam nullus molem Enceladus neque Mulciber ullus,
 sed venti excuterent clausi atque furore calentes.
 Numquam illi data tantarum spectacula rerum,
 haec sicut coram mille instar flamma rogorum
 nunc medio ex fumo augetur caecatque coruscans.
 Illene dicendus felix qui incendit Athenas,
 exitio fuit Italiae, gula dira bonorum,
 experiens an qui causas extundit opertas
 et vires rerum humanos subiectat in usus?
 praesertim maiore haec sint cum adeunda periculo
 atque tuo nullumque fere in decus inde abitur,
 quod minus huic resonet virtuti sponte poeta?
 An metuis, decurrendae ne claudus harenae
 coneris frustra fugientem tangere metam?
 At nuper trepidos velles cum impellere nautas
 impavidi ut cum ipsa miscerent proelia morte,
 «audentes, exclamasti, fortuna secundat!».
 Haec te volventem interea per saxa trahebant
 immemoremque pedes, auris dum mixta propinquans*

e a ridere su tutte le paure e tutte le Chimere?
 Oppure quali Erinni vendicatrici, intensamente preoccupato per le sorti
 del dolce amico, invocò parole un giorno Orazio
 contro la stirpe di Giapeto, indebitamente citata di fronte ad ogni difficile impresa?
 Ma che? Se la caduta di Icaro diede nome ad un mare 30
 e alla stoltezza, forse che fu indegno dell'orione degli dei
 Dedalo, che un'abile sapienza guidò mentre osava nel vuoto,
 beffando i tiranni con la sua potenza alata?
 A questo punto, certo, mentre una tale visione distraeva la tua osservazione,
 esclamasti: «Potessimo noi nipoti servirci di quest'arte!».
 Oppure quale modello descrisse Lucrezio 35
 dalle tempeste etnee? Non lontano di qui egli stava nascosto,
 meditando le Muse tra i luoghi densi di ombra del Giardino di Epicuro.
 Non vi è dubbio che, se da vivo si trovasse in presenza di questi prodigi,
 si arrampicherebbe fin qui con te per la passione e l'ansia di vedere 40
 quale massa nessun Encelado e nessun Vulcano,
 ma dei venti scuotono, imprigionati e incendiati dalla pressione.
 A lui non sono mai stati concessi spettacoli di eventi tanto grandi,
 quale è questo fuoco che apertamente, simile nell'aspetto a mille roghi,
 ora cresce in mezzo al fumo e sfolgorando accieca. 45
 Deve essere definito fortunato chi incendiò Atene,
 fu di rovina all'Italia, fu funesta voracità di beni,
 oppure l'intraprendente che trova le cause nascoste
 e mette l'energia delle cose a disposizione di usi umani?
 È soprattutto perché queste imprese vanno affrontate con un pericolo maggiore 50
 anche tuo, da cui non deriva per lo più nessun onore,
 che un poeta spontaneamente meno dovrebbe esaltare questo valore?
 O temi forse, zoppicando per raggiungere in fretta la riva,
 che invano tenterai di raggiungere la meta sfuggente?
 Eppure poco fa, volendo spronare i marinai timorosi, 55
 affinché da coraggiosi ingaggiassero la loro lotta con la morte in persona,
 hai esclamato: «La fortuna aiuta gli audaci!».
 Immerso in questi pensieri e inconsapevole, ti trasportavano
 i piedi attraverso le rocce, mentre, avvicinandosi confusa tra le esalazioni,

mors locat insidias, cineresque per aëra spissi
vitalis lumen solis sepelire videntur.
Tu vero similis proetae ex turre momentis
quae mare turbatura ruant mox flabra profundum,
prima ubi vox corrugarit nubecula caelum,
ecce iubes, quotquot formido et monstra stupentes
in domibus retinent aut spes male sana retardat,
cedere Volcano; nil, iam nihil esse morandum.
Dum fugiunt illi, tu, Plini, mente revisis
quanta dies spectanda tibi cumulaverit unus.
Nec pars historiae melior certe ulla fuisset,
naturae ex ipso viventis codice lecta,
mansisset si paullisper tibi vita superstes!

Hanc alii scribent tua per vestigia nisi,
invenient alii terra exardescere in ima
immanem ferri molem oceanumque liquentis,
primaevi quasi relliquias et signa camini,
astriferae cum haec sphaera fuit pars intima lucis.
Deinde vetustorum numero crescente dierum
disiunctus globus – alta latent exordia facti –
perrexit pulsu accepto per inane moveri.
Crusta quidem exterior sensim tepefacta rotando
vernisque aurarum recreantum incincta coronis,
humanae in vitae nutricem evasit alendae;
viscera sed squamis intus protecta agitantur
antiquis flammis quae, qua sunt indole, caelo
adspirant et se patrio coniungere soli.
Quodsi vis incomposito protrusa vigore
disicit attritasque urbes vorat ore tremendo
ac solido evertit stantes de pondere montes,
non minus indicium est genitabilis illa caloris,

la morte dispone le sue insidie, e fitte ceneri disperse nell'aria
 sembra che ricoprano la luce del sole, datore di vita. 60
 Ma tu, simile al prodire che dalla torre avvisa
 quali venti si sprigionino destinati a sconvolgere ben presto il mare profondo,
 non appena la prima nuvoletta abbia increspato il cielo,
 ecco tu comandi che quanti la paura e i prodigi trattengono stupiti 65
 nelle proprie case o una speranza irragionevole rallenta,
 si allontanino dal fuoco; che per nulla, per nulla ormai si deve indugiare.
 Mentre quelli fuggono, tu, o Plinio, riguardi con la mente
 quante cose un solo giorno ti ha accumulato da osservare.
 Certo nessuna parte della tua ricerca naturalistica sarebbe stata migliore, 70
 raccolta dallo stesso codice della natura vivente,
 se per poco ti fosse rimasta un po' di vita in più!

Eredità scientifica di Plinio il Vecchio.

Alcuni si sforzeranno di scriverla seguendo le tue orme,
 altri scopriranno che nelle viscere della terra arde 75
 un immenso oceano di ferro allo stato liquido,
 quasi residuo e indizio dell'originaria fornace,
 quando questa sfera fu la parte più interna della galassia.
 Poi, aumentando il numero delle ere antiche,
 il nostro globo, staccatosi, – i lontani inizi del fenomeno sono nascosti –
 continuò, ricevuta la spinta, a muoversi nel vuoto. 80
 E proprio la crosta più esterna, raffreddatasi a poco a poco col moto di rotazione
 e circondata da corone primaverili di brezze che creavano nuova vita,
 si trasformò in nutrice della crescita della vita umana;
 ma le sue parti interne, protette da placche, sono agitate
 dalle antiche fiamme, le quali, seguendo la loro inclinazione, al cielo 85
 aspirano e a riunirsi al padre sole.
 Che se la sua energia, scagliata fuori con uno scomposto vigore,
 distrugge e ingoia le città polverizzate dalle sue fauci terribili
 e scuote i monti dalla stabilità della loro mole,
 eppure quell'energia è indizio di calore fecondo, 90

quo vita ipsa vigente viget, pereunte peribit.
 Te cinis oppressit, Plini, atque effusa mephitis,
 te qui navigio Miseni ad littoris oras
 adducto innumeris fueras cumba ipse salutis.
 Nec tamen exstinxit; medio nam gloria ab igne
 accipiens secum te summa invexit in astra.
 Nonne istuc flammis adscendit splendidus isdem
 librorum veterum sophiaequae interpret acutus?
 Quamquam illum violens de vita haud abstulit ignis,
 indigne pariter tenebris immersit iniquis.

95

100

Austriacus patria et longo a te dissitus aevo,
 nil habuit potius quam ut viseret Hercules urbem,
 si quae dimoto cineris deformis acervo
 antiquae fulgeret adhuc scintilla Camenae.
 Audierat ligni veluti fragmenta perusti
 defossa in doctas sese evoluisse papyros
 atque iterum modulis aures mulsisse sonoris
 carmina congestis tandem exonerata tenebris;
 multa tamen laudem non adlatura minorem
 vindicias splendoris adhuc optare sagaces.
 Danubii flavis Nymphis tunc ille relictis
 venit Parthenopes in culta vireta marinae,
 non solem tantum aut popularia carmina quaerens,
 ista quibus plus quam reliquae Nereis abundat,
 aurea non Bacchi, non Florae dona perennis,
 sed sophiae per difficilem documenta laborem.
 Hic trepidis recipit lacerata volumina palmis
 excuens oculos, animam vix ore remittit,
 evolitet ne qua arescens leviorque capillo

105

110

115

e, se quello rimane, anche la vita stessa continua, se finisce, la vita scomparirà.
 Ti soffocò la cenere, o Plinio, e il gas velenoso,
 proprio te, che, spinta la tua imbarcazione sulle spiagge del lido Miseno,
 eri stato scialuppa di salvezza per molti.
 E tuttavia la morte non ti cancellò; la gloria, infatti, dal fuoco
 accogliendoti, ti trasportò con sé alle stelle più alte.
 Non salì forse lassù, splendente delle stesse fiamme,
 lui, acuto interprete di libri antichi e di sapienza?
 Benché la violenza del fuoco non l'abbia strappato alla vita,
 nello stesso tempo lo sommerse indegnamente in una notte ingiusta.

95

100

I primi scavi di Ercolano furono fatti dal principe E. M. d'Elboeuf, ma il vero scopritore fu J. J. Winckelmann.

Un austriaco, lontano da te per patria e per molti secoli,
 non ebbe nulla di più desiderabile che visitare la città di Ercole,
 per vedere se, rimosso l'ammasso di cenere informe,
 brillasse ancora una scintilla dell'antica Musa.
 Aveva sentito dire che, per esempio, dei pezzi di legno bruciato
 si erano trasformati, una volta dissepelliti, in dotti papiri
 e che di nuovo avevano addolcito le orecchie con le loro sonore melodie
 dei poemi finalmente liberati dalle tenebre che si erano ammassate sopra;
 e che tuttavia molti poemi che avrebbero portato con sé una lode non minore
 chiedevano ancora una pronta rivendicazione di visibilità.
 Allora egli, lasciate le bionde ninfe del Danubio,
 venne ai verdeggianti campi di Partenope marina,
 cercando non soltanto il sole o i canti popolari,
 dei quali codesta Nereide abbonda più di tutte le altre,
 non i frutti dorati di Bacco, non quelli di Flora immortale,
 ma le testimonianze della sapienza, attraverso un duro lavoro.
 Qui recupera fra le mani tremanti volumi strappati,
 aguzzando gli occhi, a stento emette il respiro dalla bocca,
 perché neppure una piccola lettera, disseccandosi ed essendo più leggiera
 di un capello,

105

110

115

litterula et simul inceptae spes florea messis.

120

*Adsiduo sic ille instans tacitoque labore
a morte et flammis bis excierat Philodemum.
Ast aliud restabat opus puppisque corona,
qua famae in portum Europa plaudente veniret.
Nempe opus illud erat, totus quo floruit Hortus,
unde etiam tamquam laetis e vite racemis
altisoni ebiberat latices Musa ipsa Lucreti.
Obtunsus iam aciem, nebulis cui lentus opacis
ipse videretur languescere Campanus sol,
noluit ex inita miles discedere pugna,
percussus quamvis et hebentia ad arma redactus.
Nec prius ater eum tenta hostis nocte subegit
quam predae bona pars nobis reparata rediret
in lucem, reliqui praenuntia certa tropei.
In tenebris deinceps Gompertius undique victus
frustra exspectavit si quis nova bella Vesevo
indicens aliam extincto ex carbone favillam
exciret Sophiaeque facem protolleret ultra.*

125

130

135

*Nunc autem quae vis hoc in discrimen adarguet,
doctrinae ut caussa mala cuncta subire velimus?
Sunt alii, scio, quos mala nulla morentur agentes,
configunt ut qui pro auro ad mortem usque reperto;
et qui naufragiis vitam committere diris
non dubitant magnis mercantes lucra periclis;
et qui contemnunt quassu tormenta tremendo
impavidi vel cum ipse minax Mars integret hostem;
hos tamen in dubium meliori credula sorti*

140

145

se ne voli via e con lei la florida speranza di un raccolto all'inizio.

120

L'opera del filosofo Theodor Gomperz.

Così quel grande, applicandosi con un lavoro assiduo e silenzioso, dalla morte e dalle fiamme aveva tratto fuori due volte Filodemo. Ma un'altra opera rimaneva, anzi una corona di poppa, per la quale, con l'applauso dell'Europa, giungesse nel porto della fama. Certo, quella era l'opera con la quale tutto quanto il Giardino fiori, e da lì, come dalla vite con i suoi fecondi grappoli, la stessa Musa del grandioso Lucrezio aveva tratto ispirazione. Indebolito ormai nella vista, al punto che gli sembrava che lo stesso sole campano, stessto svanendo, lento fra nebbie oscure, lui, come un soldato, non volle ritirarsi dalla battaglia cominciata, benché stravolto e ridotto ad armi spuntate. E il nero avversario, avvolgendolo nella notte, non riuscì a vincerlo prima che una parte considerevole della preda, recuperata per noi, ritornasse alla luce, segno certo del restante trionfo. Gomperz, in seguito, da ogni parte avvolto nelle tenebre, invano aspettò se qualcuno, dichiarando nuove sfide al Vesuvio, un'altra scintilla suscitasse dal carbone spento e sollevasse più in alto la fiaccola della Sapienza.

125

130

135

140

145

Il fascino della scienza.

Ma ora, quale forza ci spinge verso questo tipo di prove, così da accettare di subire tutti i mali a causa della scienza? Ci sono alcuni, lo so, che nessun pericolo tratterrebbe dall'agire, come quelli che lottano fino alla morte alla ricerca dell'oro; altri che non esitano a mettere la vita in balia di funesti naufragi col procurarsi ricchezze fra grandi pericoli; e altri che disprezzano le bombe con i loro terribili bombardamenti, senza paura, o quando Marte in persona minacciosamente aiuta il nemico; costoro, tuttavia, spinge nel pericolo la speranza, che confida

*spes agit et citius fortuna volubilis orbe,
unde vehi necopinato super astra videmus
lumbricos quosdam modo, vix sibi nomine notos.*

150

*Quos vero pulchro adlexit Sapientia voltu,
nulla movet lucri aut solii sublimis imago;
illos naturae sed forma illustre renidens
quaesitum trahit et sacro devincit amore,
non aliter quam commotos ab Apolline vates.
Namque venustatis Deus ut sua semina rebus
fecundanda dedit miri in spectacula stuporis
atque eadem in cedris dignum arte fovente poema,
ille suis pariter dona unicuique vigoris
largitus per se voluit rem quamque moveri
et magna in turba haud ulli succumbere flictu.
Ingenio quam qui rerum vim detegit acri,
detegit et quadam deitatis parte potitur.*

155

160

*Principio sibi homo robur coniunxit equorum
quo propior ventis fieret velocibus, inde
captavit ventos liquidoque calore coactos
impulit ut secum de mobilitate volandi
trans sonitus decertarent, victorque lacessit
nunc ipsam lucem, qua mens est ocior una.
Illius nec abest multum iam aurora diei,
cum lunam, Martem, Venerem extremoque rotantem
in caelo stellam rerum dominator adibit
aëreis iungens cum terra pontibus astra.
Par etiam ex reliqua natura palma triumphi.
Sic tamen ingenium super haec Capitolia nostrum
invehitur, via quo pacto Appia sparsa sepulcris
fulgentem templis auroque adducit in Urbem.*

165

170

175

in una sorte migliore, e la fortuna che gira più velocemente della terra, donde vediamo essere trasportati sopra le stelle, in modo inaspettato, certi esseri striscianti, a stento noti di nome a se stessi. 150
Invece quelli che la Sapienza trasse a sé col suo bell'aspetto, non li muove la prospettiva di guadagno o di una posizione elevata; ma li spinge alla ricerca una domanda della natura, che brilla luminosa per la sua bellezza, e li avvince col suo sacro amore, non diversamente dai poeti mossi da Apollo. 155
Come, infatti, Dio affidò alle cose i propri semi di bellezza perché fossero fecondati in spettacoli di mirabile stupore anch'essi da fecondare in un poema degno di immortalità, col favore dell'arte, allo stesso modo egli, avendo dispensato i doni della sua forza a ciascuno, volle che per mezzo suo ogni cosa fosse mossa 160
e a nessuno cedesse nel gran numero [di cose] per l'urto.
E chi scopre con l'acume dell'ingegno questa energia delle cose, scopre e si impossessa di una certa parte di divinità.

Successi della tecnologia.

All'inizio l'uomo unì a sé la forza dei cavalli per avvicinarsi di più alla velocità del vento, poi afferrò i venti e, imprigionati col vapore acqueo, li indusse a cimentarsi con lui nell'agilità del volo al di là del suono, e, vincitore, incalzò allora perfino la luce, della quale solo il pensiero è più veloce. 165
E non è molto lontana l'alba di quel giorno, 170
in cui, da signore delle cose, l'uomo esplorerà la luna, Marte, Venere e il pianeta che ruota nell'orbita più esterna dell'universo, collegando con rotte aeree gli astri alla terra.
Ma anche sugli altri eventi naturali vi è un eguale premio di vittoria. Tuttavia il nostro ingegno sopra questi tipi di successo 175
avanza nello stesso modo in cui la via Appia, disseminata di tombe, conduce a Roma, splendente di aurei templi.

*Ante etenim quam Christophori mare vela Columbi
proscissum sineret regnis gaudere petitis
perdiderat rabidis Vivaldos fluctibus ambos
mundi ausos finem Herculeas remove columnas.
Salvete o vestro quotquot loca tesqua cruore
signastis, certo unde movens victoria gressu
in terrae imperium totius iure veniret,
o manibus Magellani Cookique scelestis
discerpti, insuetae morsu vel febris acuto
vos, Livingstoni; vos Cerbereo ore vorati
immanis silvae, nova dum seu flumina nobis
monstratis sive arboreas stirpesve ferarum,
Faucetti, quosque alteruter polus abstulit asper.*

180

185

190

*Quid memorem glacie et semestri nocte peremptos
plus centum simul, irrupit cum in inhospita primus
Franklinus, si quae vada commodiora paterent
aut iter Europae terras interque Columbi?
Nubivaga quid conantem vitare celoce
insidias Arcti Andreian, Symplegadas alto
concretas pelago, rapidasque voragine abyssos?
Iam ostia temptarat brumis oclusa boreis
frangere sed frustra paullo Nansenius ante,
vir fortis, cessit cui saepe Aquilo ipse reluctans.
Planitiem glacie levem solidante nivalem
oblongis soleis celer ille instructus acernis
radebat fluvio veluti scapha inuncta secundo;
ac prope iam fuit ut terrae loca summa recurvae*

195

200

Scoperte geografiche.

Il mare, infatti, prima che, solcato, permettesse alle navi
di Cristoforo Colombo di rallegrarsi dei regni cercati,
aveva travolto con le sue violente onde i due Vivaldi,
che avevano osato superare le Colonne d'Ercole, i confini del mondo.
Salute a voi, quanti avete segnato col vostro sangue le terre selvagge,
così che da queste muovendosi la vittoria con passo sicuro
giungesse ad impadronirsi a pieno titolo di tutta quanta la terra,
salute a tutti i Magellano e ai Cook, da mani scellerate
straziati, o ai Livingstone, colpiti persino dal doloroso tormento
di febbri sconosciute; a voi, divorati dalla bocca infernale
di un'immensa foresta, mentre ci mostrate sia i fiumi inesplorati
sia le specie arboree sia quelle di animali,
e ai Fawcett e a quelli che l'uno o l'altro dei poli, con la sua durezza,
ha ucciso.

180

185

190

Gli eroi e le imprese della conquista del Polo Nord.

Perché dovrei ricordare quelli che sono stati uccisi dal ghiaccio e dalla notte
polare,
in tutto più di cento, quando Franklin per primo in luoghi inhospitali penetrò
per scoprire se c'erano più comodi passaggi
o una rotta fra le terre d'Europa e quelle di Colombo?
Perché dovrei ricordare Andrée che con l'aerostato tentò di evitare
le insidie del polo, i duri iceberg in mare aperto
e gli abissi impetuosi per i gorghi?
Già poco prima, ma invano, Nansen aveva tentato di superare
gli accessi impediti dalle nebbie del nord, uomo
intrepido, a cui spesso si oppose e si piegò lo stesso vento del nord.
La liscia coltre nevosa, resa solida dal ghiaccio,
egli veloce, provvisto di lunghe soles di legno d'acero [sci],
sfiorava, come scafo ben unto su fiume tranquillo;
e fu quasi lì lì per conquistare la parte estrema della curva terrestre,

195

200

arriperet felix ac par celebrandus Ulixi,
 plura nisi ignotum sese intervalla per aequor
 ultra extendisset septem quam Aurora trionum,
 candida cum regio nigris submergitur umbris.
 Ast refugum neque mortali se calce sinentem
 urgueri tractum Andreias deprendere fraude
 Daedalea voluit per inexpectata viarum.
 Atque statim ingentem replens puro aëre follem
 ipse Aquilam sibi construxit camaramque volentem,
 qua ex alto ac subitis invaderet ictibus hostem.
 Triste quidem augurium portenderat ales ubi vix
 rixantum sensit mordentia flabra Notorum;
 cumque impar illis coepisset iam ire deorsum
 in mare, nec iactu quamvis erecta saburae,
 temoni sat oboediret iussisque magistri,
 restitit Andreias fatis animoque malignae
 suffecto sorti spem ad se remanere coegit.
 A quo cum iam bis legati ex nave columbi
 prospera venissent referentes omina, in omni
 urbe salutarunt homines hunc paene triumphum,
 haud dubii quin subiecta remearet ab Arcto
 mox heros Aquila in patriam victrice revectus.
 Omnia sed circum subito siluere stupore,
 non alios ex se ferme promentia sensus
 quam quibus opprimimur, nimium si tardat amicus
 de gravibus rebus prompte scripsisse rogatus,
 induitur vel cum in plumbum et deflere videtur
 caelum, ducatur quoddam quasi in aethere funus.
 Sic etenim acciderat. Diris Aquila acta procellis
 seu potius turbo quem qui quatit erigit ictus,
 nutabat temone Noti iam praeda revulso.
 At dum paullisper conatu flabra quiescunt,
 defecta illa sua vi iam in caput ibat aberrans
 huc illuc, quo vel pondus vel casus agebat.

fortunato e meritevole di gloria al pari di Ulisse,
 se attraverso il mare sconosciuto non si fossero estesi al di là più spazi
 che l'aurora del polo nord, quando la candida
 regione viene ricoperta dalla buia oscurità.
 Ma il tratto di ritorno, che non permetteva di essere affrontato
 da piede mortale, André volle domare con l'inganno
 di Dedalo, attraverso strade inaspettate.
 E prontamente riempiendo di aria pura un grande pallone
 egli si costruì l'Aquila, cioè un'imbarcazione volante,
 sulla quale dall'alto sorprendere il nemico con assalti improvvisi.
 Presagio davvero triste il velivolo aveva segnalato, non appena
 sentì i mordenti soffi dei venti che s'azzuffavano;
 e avendo cominciato, impari di fronte a loro, a precipitare giù
 verso il mare, e, benché ritto per il lancio della zavorra,
 non obbedendo abbastanza al timone e agli ordini del capitano,
 André si oppose al fato e, offerto l'animo alla sorte
 avversa, costrinse la speranza a rimanere presso di lui.
 Essendo giunti già due volte dall'imbarcazione i colombi viaggiatori
 quali messaggeri a portare buone notizie, in tutta
 la città gli uomini salutarono questo quasi trionfo,
 certi che dal Polo conquistato sarebbe ben resto tornato
 l'eroe, riportato in patria dall'Aquila vittoriosa.
 Ma ogni cosa intorno tacque di improvviso stupore,
 quasi sprigionando fuori nessun altro sentimento
 se non quelli da cui siamo oppressi, se troppo ritarda un amico,
 pregato di scriverci prontamente su questioni importanti,
 oppure quando il cielo è ricoperto di piombo e sembra piangere,
 come se nell'aria si svolga un funerale.
 Così, infatti, era successo. Trasportata da spaventose tempeste, l'Aquila,
 o meglio una trottola che, il colpo che scuote, solleva,
 vacillava, ormai preda di Noto, col timone divelto.
 Ma, mentre a poco a poco nel loro slancio i soffi si placano,
 l'aquila, privata ormai della sua energia verso la parte alta, vagava
 errando qua e là, dove o il peso o il caso la spingeva.

*Desilit Andreias; rapuit sed mobilis illum
concreti cumulus maris et procul inde retraxit
conantem ducibus reditum dignoscere stellis.
Non aliud sed iter patuit nisi mortis opacum.
Tunc etiam, adstricti explodunt dum frigore montes,
ridere horribili visast Fallacia rictu.
Sed quamquam Viridi deinde a Tellure profectus
atque usus trabeis canibusque Pearyus Axem
calcavit princeps, Americae gloria terrae,
nullus ab Europa hanc potuit sperare coronam,
Andreias nisi per callem perque aethera vectus.*

*Ille ipse, adsultu celeri qui Antarctida cepit
palmamque eripuit duro in certamine Scotto,
alterius sibi cum voluit paeana tropaei,
aëream extruxit navem talemque paravit
Andreiae ut casus varii et docuere pericla.
Sic tandem ardua colla poli subiecta rebellis.
Nonne igitur partim haec eius victoria saltem
dicetur, via quo primo est audente reperta
et pereunte eadem maiorem protulit artem?
Nec tamen occasus fuit Amunsenius expers,
Andreias quo sanguineis cana aequora flammis
adpersit soli par, se cum vespere condens
venturi roseo pingit spem ardore diei.
Nam vix ut tanta virtutis luce decorus
clara suis describendis sacrat otia rebus,
nuntius ecce virum in negotia cogit acerbis.
Rescierat magni socium fratremque volatus,
alitis Boream cum irritavisset iniquis,
prostratum et medio nivium squalore iacentem
auxilium petere aethereas clamore per undas*

Andrée saltò giù; ma un iceberg vagante lo afferrò
e lontano da lì lo trasportò,
mentre tentava di ritrovare la strada del ritorno con l'aiuto delle stelle.
Ma nessun altro viaggio gli si aprì se non quello buio della morte.
Anzi allora, mentre gli iceberg, irrigiditi dal freddo, lo respingono,
l'Inganno sembrò ridere con le sue orribili fauci.
Ma benché in seguito, partito dalla Verde Terra
e servendosi di slitte trascinate da cani, Peary, gloria della terra
d'America, avesse calcato per primo il Polo Nord,
nessuno dall'Europa poté sperare questo risultato,
se non avanzando attraverso la rotta aerea di Andrée.

La conquista del Polo Sud.

Quello stesso, che conquistò l'Antartide con una rapida impresa
e strappò il primato a Scott in un duro duello,
quando volle per sé il canto di vittoria di un secondo trofeo,
costruì una nave aerea e la dotò
come le varie disavventure e i pericoli di Andrée avevano insegnato.
Così finalmente le ardue difficoltà del polo ribelle furono vinte.
Ma questa vittoria non si dovrà attribuire almeno in parte
a colui dal quale per primo, con il suo coraggio, fu scoperta la via
e, per la cui morte, la stessa via indicò una tecnica superiore?
E tuttavia non fu salvo dalla rovina Amundsen,
per la quale Andrée di fiamme sanguigne le scure acque polari
cosparsa, simile al sole, quando, nascondendosi al tramonto,
dipingeva la speranza del nuovo giorno di roseo fulgore.
Infatti, non appena abbellito da tanta luce di bravura,
consacrò il suo glorioso riposo a descrivere le proprie imprese,
ecco che una crudele notizia costringe l'eroe a riprendere l'attività.
Era venuto a sapere che il compagno e fratello del grande volo,
avendo provocato Borea con volatili insicuri,
prostrato e disteso in mezzo alla desolazione delle nevi,
chiedeva aiuto con grida che si diffondevano attraverso le onde

*transmisso. Tum is, qui ipse polum cognorat utrumque,
quam primam sibi sors dedit, in cumbam insilit audax
aëream, atque satis trepidus perquirat in undis
oceanum, qua sive liquet seu triste rigescit.*

270

*Ad tanta impulerat veteris fortuna sodalis.
Nec dein ille usquam gelida in regione repertus,
ex portu licet evolutans adcurrerit omni
plurima subsidio classis fortisque iuventus.*

275

*Tale tamen fatum non te crudele retraxit,
quin paullo post extremas telluris in oras
non solum rerum tamquam speculator adires
ausu incredibili, Wegener, adversa lacessens,
sed stabili ad caeli mores statione notandos
disposita, in glacie fundares templa Minervae.*

280

*Saeva procelloso tempestas frigore vicit
tunc corpus, non illum ausum studiumque sciendi.*

285

*Antiquae patriae si quae te forte cupido
interdum tangit, stellis huc respice ab altis:
frigus ubi te prostrarat Furiaeque nivosae,
scrutando exsurgit statio pulcherrima caelo.
Gaude igitur tecumque pius famulusque fidelis
in mea dignetur descendere carmina Rasmus,
qui te solatus morientem et pace sepulcri
donata, Sophiae fuit hostia et ipse colendae.*

290

*Ast ubi ab hoc oculos gentes maerore levarunt,
miratae sunt tam multas potuisse per aequor
infidum naves tuto aperire volatus,
hostili populos nullo iam fine diremptos
inter se, fieri posse ut cito lege sub una
perpetuo pacem colerent artesque beatos.
Quis dubitet? Rapidis similes nam hinc inde sagittis*

295

300

dell'aria. Allora lui, che aveva conosciuto di persona entrambi i poli, 270
coraggioso salì sul dirigibile, il primo mezzo che il destino gli aveva dato,
e abbastanza trepidante indaga l'oceano al di sopra delle onde
sopra quelle zone dove talora si scioglie, talora tristemente gela.
La sorte del vecchio amico l'aveva spinto ad impresa tanto grande.
Ma poi quello non fu ritrovato in nessun luogo sulla terra gelata, 275
benché fosse accorso in aiuto un gran numero di mezzi navali,
staccandosi veloci da ogni porto, e una forte gioventù.
Tuttavia un destino così crudele non ti trattenne
non solo dall'avvicinarti poco dopo alle coste
estreme della terra, in atto d'esploratore, 280
sfidando le avversità, o Wegener, con un'impresa incredibilmente ardita,
ma anche dal costruire sul ghiaccio dei laboratori scientifici,
con una stazione fissa sistemata per osservare l'andamento del clima.
Una terribile tempesta di neve riuscì a vincere col suo freddo rovinoso
allora il tuo corpo, ma non quel tuo intrepido amore di conoscenza. 285
Se per caso la nostalgia dell'antica patria
qualche volta ti sfiora, guarda giù qui dalle alte stelle:
dove il gelo e le Furie della neve ti avevano abbattuto,
è sorta una bellissima stazione per scrutare il cielo.
Gioisci, dunque, e con te il devoto e fedele servitore 290
Rasmus sia stimato degno di entrare nella mia poesia,
lui che, dopo averti consolato morente e donato la pace
della sepoltura, anche lui fu una vittima della passione per la Scienza.

Lo straordinario sviluppo delle rotte navali e aeree.

Ma quando i popoli distolsero lo sguardo da questo lutto,
si meravigliarono che tante navi fossero riuscite ad aprire 295
rotte sicure sulla pericolosa superficie del mare,
che potesse capitare che popoli ormai non più divisi fra loro
da alcun confine nemico, sotto una sola legge,
presto si dedicassero felici per sempre alla pace e alle arti.
Chi potrebbe dubitarlo? Di qua e di là, infatti, simili a rapide frecce, 300

*altivolae iungunt terrarum dissita naves;
quin etiam noster polus, ante inscansilis obiex,
mutatur iam in iter facile in primamque viarum,
Europa unde eat ac velox America vicissim.*

*Nullam sed nobis heu pacem inventa dederunt.
Imo trucis cum vis nuper vastissima belli,
ex cavea clathris fugiens ut hyaena refractis,
omnes ingluvie populos ululante vorabat,
navigiis ex altivolis mors edita maior.
Summis suspensa in spatiis, miranda videri,
unisono clangore volans posituque statuto,
nec varians iter omnino secunda minarum,
classis praedatrix post paullum horrenda ruebat
in stragem ac tenui nutu vix corporis undans
mille simul cumulum caedes densabat in unum
atque soli late scissi tremitusque boatusque
et vastis insidentes passim inde ruinis
effigies mortis iam mox redeuntis atroces.
Quod quamquam Hannibalem superat feritate Getasque,
nil est, excidii quantum ad postrema nefandi.*

305

310

315

320

*Ingeniis, ita si mihi fas rem dicere grandem,
conlatis homines penetrarant viscera in ipsa
materiae, primis ubi res quaecumque elementis
constat et in propria seorsum ratione locatur.
Vires sunt purae, nec habent palpabile quicquam
in sese, neque pars parti succedit inhaerens
contactu, ast aliae cum aliis ita paene reguntur,
curricula ut circa metam rapiantur eandem;*

325

gli aerei congiungono luoghi della terra lontani fra loro;
che anzi il nostro polo, un tempo ostacolo insormontabile,
si muta ormai in facile percorso e nella prima delle vie,
da cui passi l'Europa e veloce, a sua volta, l'America.

Tragiche conseguenze della scienza.

Ma ahimè, le scoperte non ci procurarono nessuna pace, 305
Al contrario, quando recentemente l'immensa violenza della crudele guerra,
come iena che fugge dalla gabbia infrangendo le sbarre,
divorava tutti i popoli con assordante insaziabilità,
la morte causata dagli aerei fu troppo grande.
Sospesa negli spazi più elevati, mirabile a vedersi, 310
volando con rombo di un sol suono e in formazione stabilita,
senza cambiare rotta, del tutto sicura da minacce,
la flotta assalitrice, dopo poco, spaventosa si abbandonava
alla distruzione e, ondeggiando appena con leggero movimento della figura,
concentrava insieme mille stragi in un solo mucchio, 315
e del terreno squarciato per largo spazio sconquassi e boati,
e in seguito a ciò, ovunque, poggianti su estese rovine
le atroci immagini della morte, che subito dopo ritornava..
E benché questo superi in ferocia Annibale e i Geti,
non è nulla, rispetto agli ultimi tempi dell'esecrando eccidio. 320

L'energia atomica e nucleare.

Uniti gli ingegni, se così mi è permesso definire un grandioso evento,
gli uomini erano penetrati nelle viscere stesse della materia,
dove ogni cosa è costituita di elementi semplici
ed è disposta distintamente in un ordine suo proprio.
L'energia è pura, e non contiene nulla di palpabile 325
in sé, né una sua parte si accosta ad un'altra aderendo
per contatto, ma le une sono quasi guidate con le altre,
in modo tale che le orbite siano attratte attorno al medesimo nucleo;

*aut etiam, adducam ut sapientum effata virorum,
isdem versantur rerum primordia gyris
particula sub quaque, vagae quibus orbibus addunt
se in spatia adtractae caelestia stellae.*

*Puncta quidem sunt hae vires ipsoque minores
pulvere, qui Phoebi radiis clarere coactus
aëreis ludit summa levitate choreis.*

*Sunt tamen innumerae, et plures spatiantur in arcto
millimetro, undosi pelagi quam in gurgite guttae.*

*Quas qui distractas atque e compage reclusas
artis ope impellat, nullus fuerit scopus usquam,
quin igne emisso in sabulum fumumque teratur.*

*Ut silicem cum asper scaleram diverberat ictus,
fit flamma et circum stipulae silvaeque cremantur,
disiectu ex illo fornax tam magna coruscat,
omnis ut evolitet par res succensa vaporis,
et quamvis crassa in centumque extensa Typhoeos,
it pessum subito, citius quam e fulmine fulgor.*

*Postremis ergo belli exitiabilis annis
conflata ex atomis arte efflagrantibus arma
terribili quassu Iaponia prima subivit.
Nec satis, o crimen, fuit evertisse superbo
hosti unam e denso populo florentibus urbem;
te quoque, spectandum antiqua pietate Nagascum,
funditus ille novis telis ex aethere adussit.*

*Quis narret tantas urbis stragesque virorum?
Innumeri in nihilum puncto qui temporis uno
absumpti, pro relictis conspersa per auras
ignis inaspicui linquebant spicula ubique
videntesque nova perimentia fraude venena.
Quodsi flamma alicui raro funesta pepercit,*

o anche, per usare le parole degli scienziati,
gli atomi si muovono, dentro ogni cellula, in moti circolari
identici alle orbite con le quali i pianeti
si uniscono per attrazione agli spazi celesti.

Queste forze in verità sono dei puntini e più piccole della stessa
polvere, che, costretta a brillare dai raggi del sole,
per la straordinaria leggerezza gioca con danze aeree.

Tuttavia sono innumerevoli, e si muovono più numerose nello spazio
di un millimetro, che le gocce in un'onda del mare agitato.

Se qualcuno, staccandole e liberandole dalla loro stretta unione,
le colpisce con una forza artificiale, non ci sarà in alcun luogo nessun obiettivo,
che non si riduca a sabbia e fumo, una volta scoccata la scintilla.

Allo stesso modo, quando un colpo forte percuote una selce,
ne scaturisce una fiamma e intorno si incendiano le stoppie e i boschi,
da quel colpo si muove con balenio un fuoco tanto grande,
che ogni cosa si volatilizza, dopo essersi infuocata, simile a vampa di calore,
e, anche se ben consistente ed estesa fino a cento Tifei,
va di colpo in rovina, più velocemente del bagliore provocato da un fulmine.

Lo bombe atomiche colpiscono il Giappone.

Dunque negli ultimi anni di quella terribile guerra,
per primo il Giappone fu colpito da armi fatte di atomi che si fondono
per reazione artificiale, con una spaventosa esplosione.
Ma, o delitto, non bastò all'orgoglioso nemico d'aver distrutto
una sola città tra le fiorenti per densità di popolazione;
anche te, Nagasaki, che meriti d'essere guardata con la pietà degli antichi,
quel nemico incendiò dalle fondamenta con nuovi proiettili dal cielo.
Chi potrebbe raccontare le devastazioni tanto grandi di città e di uomini?
Coloro che in gran numero furono ridotti in niente, in un solo istante,
davanti ai loro resti mortali, disperse per l'aria,
lasciavano ovunque punte di fuoco invisibile [radiazioni]
e contaminazioni che annientavano i sopravvissuti con un nuovo inganno.
Che se il fuoco terribile risparmiò qualche raro abitante,

*hic venas taetra carie nervosque fatiscens
horrificae peiora dabat spectacula pestis.*

360

*Non alia Paulo indultum tunc sorte Nagaio;
Roengteni studiis claro Hippocratisque per artes,
nec minus ob Christi acceptum Redimentis amorem.
Coniectis potuit qui ut se extricare ruinis
sauciaque incusso relevare a fulgure membra,
non sibi, nec natis vires, quaecumque manerent,
aut flendae dedit uxori miserabile ademptae;
correpens sed per colles lapsasque per aedes,
perque casas storeis fragiles paleisque resartas
aegros quaerebat, putridas atque inter oryzas;
et simul infundens oleum pietatis et artis
deiectos spe et submersos in nocte dolorum
reddebat vitae et caelum reserabat amicum.
Interea concepta novae mala semina mortis
per totum late sparsa ac vegetantia corpus,
inserta flamma, in funus iam iamque trahabant.
Ast pius ille vir effetos dum colligit artus
in miserum, implentem cordis sed vota, grabatum
ac Christi similis saevo cum in monte pependit,
ipse in se morbi rimari insignia coepit
quique forent momenta gradus in singula et unde
temptanda illius iam tum et perhibenda medela.
Iam moriens autem, sacra cum aera in rudere turris
suspensa interea sonitum auguriumque dedissent,
Paulus ait: «Maiora ruet genus in mala nostrum,
addiscat nisi doctrinam resono omnibus aere
transmissam populis: homines o Numinis omnes
unius soboles, fratres o qui estis, amate!*

365

370

375

380

385

costui, disfacendosi nelle vene e nei nervi, con ripugnante corrosione, 360
mostrava manifestazioni ancora peggiori di quel terribile contagio.

La figura eroica di Paolo Nagaio.

Allora da una condizione non diversa fu risparmiato Paolo Nagaio,
famoso per aver studiato i raggi Roengten e per la sua scienza medica,
ma non di meno per aver accolto l'amore di Cristo Redentore.
Lui, come riuscì a trarsi fuori dalle rovine che l'avevano colpito 365
e a dar sollievo alle membra ferite dal bagliore della bomba che l'aveva colpito,
lui profuse tutte le sue energie, quali che gliene fossero rimaste, non a se stesso
né ai figli
né a piangere la moglie miseramente morta;
ma, trascinandosi su tra le colline e tra le abitazioni crollate,
e tra le fragili capanne di giunchi e rappezzate con la paglia, 370
andava alla ricerca dei malati, anche nelle risaie;
e, infondendo insieme l'olio della pietà e della scienza,
i disperati e annegati nell'oscurità della sofferenza
restituiva alla vita e apriva loro il cielo amico.
Intanto i germi maligni di una morte sconosciuta, assorbiti, 375
disseminati e proliferanti per tutto l'organismo,
essendovi penetrato il fuoco, in breve tempo lo trascinarono alla morte.
Ma quell'uomo pio, mentre raccoglie gli arti sfiniti
su un lettuccio povero, ma che pure saziava i desideri del suo cuore,
e simile a Cristo, quando fu appeso sul colle crudele, 380
lui stesso cominciò a indagare su di sé i sintomi del male
e quale fosse la sua evoluzione di stadio in stadio e come
si potessero tentare già allora e far conoscere i rimedi.
E mentre era ormai in punto di morte, avendo nel frattempo le campane,
appese alle macerie di un campanile, diffuso un suono di augurio, 385
Paolo esclamò: «Il genere umano precipiterà in sciagure più grandi,
se non imparerà l'insegnamento diffuso a tutti i popoli
dal bronzo risuonante: o uomini, figli tutti di un unico
Dio, voi che siete fratelli, amatevi!

Haec, haec sunt allata Deo medicamina ab ipso.
Tuque simultatum pia ovis mactata Nagascum,
effuso satis o possis fecisse cruore
vindictae atque Dei pacem stabilire perennem».
Sic moritur, quosque insontes violentia belli
matribus abstulerat caris natisve tenellis,
quique hominum generi mentes artesque iuvando
sacrarunt, nullo suo lucro inventa licentes,
magnanimum medicum comitati ad sidera ut echo
clamarunt: «Homines, fratres o qui estis, amate!».
O utinam quae divini sunt munera Patris,
ne in nostrum fiant caput arma ministra furoris.

Questo, questo è il rimedio portato da Dio stesso. 390
 E tu, Nagasaki, tenera vittima dell'odio offerta in sacrificio,
 o possa, con lo spargimento del tuo sangue, aver soddisfatto il prezzo
 della liberazione e stabilire la pace di Dio per sempre».
 Così muore, e gli innocenti che la ferocia della guerra
 aveva strappato alle madri o ai cari figli ancora bambini, 395
 e quelli che avevano consacrato la loro intelligenza e la loro scienza
 al miglioramento del genere umano, offrendo le loro scoperte senza alcun
 personale guadagno,
 nell'accompagnare in cielo quel medico straordinario, fecero eco
 esclamando: «O uomini, voi che siete fratelli, amatevi!».
 Oh, volesse il cielo che, quelli che sono doni del Padre celeste, 400
 non diventino strumenti di follia contro di noi.

Notae

Vv. 1-74: his versibus mors Plinii senioris narratur, de qua cf. Plin. *Iun. Epp.* VI, 16 et 20.

V. 16: cfr. Horat. *A.P.*, 463 sqq.

Vv. 27-29: cfr. Horat. *Carm.* I, 3.

Vv. 36-46: Lucr. *De Rer. Nat.* VI, 684 sqq. Nulla tamen Aetnae eruptio vivente Lucretio facta est; cf. Giussani, *Comm. in Lucret.* (italice) sub VI, 639 (Aug. Taur. 1897).

V. 46: cf. Verg. *Georg.* II, 490.

V. 190: anglisce Fawcett, hic plurali numero scriptus.

V. 193: Ioannes Franklinus (anglice Franklin) an. 1846 periiit illa in investigatione cum CXXXV sociis.

V. 213: Aquila est nomen, quo ipse Salomon Augustus Andreias Suecus (sic latine ob leges metricas reddidi magni viri cognomen André) ingentem follem volatitem a se fabricatum vocavit.

V. 245: communiter Groenlandiam hanc insulam dicunt.

V. 259: Amunsenius, qui primus in polum antarcticum pervenerat, supervolitavit primus polum arcticum an. 1926. Periiit an. 1928, in eodem polo, cum subsidio advolasset Humberto Nobili italo, amico suo, ibi naufragium facienti.

V. 278: Wegenerus Danus, meteorologus laudatissimus, periiit in Groenlandia an. 1930, quo se contulerat ad ventos caelumque observandum. Eius corpus, rite a famulo aesquimensi Rasmio in sepulcro, quantum locus et tempus permittebant, conditum, inventum est post annum; Rasmus numquam inventus.

V. 316: verso ipermetro [N.d.C.].

V. 362: de Paulo Nagaio medico laponensi, qui pyrobolo atomico afflatus vulnerum naturam ac vim tanti mali primus in se ipso investigavit, lege sis librum ab ipso Paulo compositum et inscriptum *Aera sonantia Nagascensia*.

Note

Vv. 1-74: in questi versi si racconta la morte di Plinio il Vecchio, sulla quale cfr. Plinio il Giovane, *Epp.*, VI, 16 e 20.

V. 16: cfr. Orazio, *A.P.*, 463 e seguenti.

Vv. 27-29: cfr. Orazio, *Carm.*, I, 3.

Vv. 36-46: Lucrezio, *De rer. Nat.*, VI, 684 e segg. Tuttavia nel corso della vita di Lucrezio non avvenne nessuna eruzione dell'Etna; cfr. Giussani, *Comm. in Lucret.*, (in italiano) sub VI, 639 (Torino 1897).

V. 46: Virgilio, *Georg.*, II, 490.

V. 190: in inglese Fawcett, qui scritto al plurale. [Sulle cui esplorazioni cfr. P.H. Fawcett, *Esplorazioni Fawcett*, Bompiani, Milano 1953.]

V. 193: John Franklin nel 1846 morì in quell'esplorazione, con 135 compagni.

V. 213: «Aquila» è il nome col quale lo stesso Salomon August André, svedese (in latino, per le leggi metriche, ho reso in questo modo Andreias), chiamò il grande pallone gonfiato costruito da lui stesso.

V. 245: comunemente questa isola è chiamata Groenlandia.

V. 259: Amundsen, che per primo era giunto al polo sud, fu il primo a volare sopra il

polo nord nel 1926. Morì nel 1928, in queste medesime terre polari, essendo volato in aiuto dell'italiano Umberto Nobile, suo amico, che lì era naufragato.

V. 278: Wegener, danese, meteorologo famosissimo, morì in Groenlandia nel 1930, dove si era recato per osservare i venti e il clima. Le sue spoglie, raccolte, come il luogo e il tempo permettevano, religiosamente in una tomba dal servitore esquimese Rasmio, furono ritrovate un anno dopo; Rasmio non fu mai trovato.

V. 362: del medico giapponese Paolo Nagaio, che, colpito dalla bomba atomica, per primo indagò su se stesso la natura delle ferite è la violenza di un male tanto grande, leggi, se vuoi, il libro composto dallo stesso Paolo, che si intitola *I bronzi sonanti di Nagasaki*.

Lapurdum

Lourdes

«La trama dei 385 esametri di *Lapurdum* risulta di una trilogia, quasi tre tappe di un pellegrinaggio ideale in cerca della beatitudine: Nizza, Nîmes, Lourdes.

«Nella prima città il poeta si immerge nelle bellezze della natura e con accenti infuocati rievoca la soddisfazione delle scalate alpine (c'è anzi un passaggio derivato chiaramente dal racconto dei nostri gloriosi scalatori del K 2), le meraviglie dello sport subacqueo (che per la prima volta viene trattato nella poesia latina), l'incanto dei fiori spontanei delle vette solitarie.

«Ma il cuore umano, dopo un'ora di estasi, desidera ben altro.

«Nîmes, la antica *Nemausum*, che i francesi chiamano la Roma della Francia, si presenta allora al pellegrino dell'ideale e gli mostra i suoi monumenti antichi, specialmente la Casa Quadrata di perfetta fattura greca. Pare finalmente che il cuore ci acquisti, poiché può evadere dalla fugacità delle bellezze terrestri. Ma l'incanto dura solo per poco. L'artista è un essere che soffre, e soffre proprio perché ogni sua opera, per quanto bella, è inadeguata all'idea ispiratrice. Esempio: Michelangiolo stesso, di cui il Pigato descrive in versi robusti il titanico travaglio interiore, sviluppando i pensieri del famoso sonetto dello scultore al Vasari.

«Non esiste dunque nulla quaggiù che appaghi il nostro cuore? "Nulla!" sta per concludere il poeta, ma la triste parola resta inespressa e sospesa per il momento dal canto concorde di una processione religiosa.

«Sono pellegrini che si recano a Lourdes. Basta la gioia dei loro canti e dei loro occhi a riaccendere la speranza che forse c'è ancora un'esperienza da tentare. E difatti a Lourdes, allo schiarsi del cielo, appare una verde colonna, che a prima vista sembra tutta di malachite. Ma verso la sommità essa si dischiude a forma di grande giglio che tocca e fa impallidire con il suo candore perfino le fiamme del tramonto.

«D'un tratto lo spettacolo trema pacatamente: sembra che una brezza preannunci un evento ancora più straordinario. E compare infatti un dolce viso di donna «spirans aeternam ex ore iuventam»¹.

A ben guardare, nonostante il titolo, che sembrerebbe alludere ad un argomento religioso, il poemetto è qualcosa di più complesso e di diverso. L'apparizione finale della Madonna risolve una situazione di crisi esistenziale del poeta: le straordinarie bellezze della natura, da quelle montane a quelle dei

misteriosi abissi marini, non sono sufficienti a lenire gli affanni del cuore; né l'arte, come ricerca di perfezione formale, può soddisfare pienamente la sete di infinito e di eternità. All'uomo e al poeta non resterebbe altro, nel suo peregrinare sulla terra, che abbandonarsi alla sfiducia, alla tristezza, forse addirittura alla disperazione. A questo punto compare la Vergine Maria, come la vera liberatrice dell'uomo, come colei che può donargli la serenità e la salvezza.

Il momento religioso finale è, quindi, sorretto e giustificato dalla lunga premessa, apparentemente dispersiva, di ricerca umana o meglio di perfezione stilistica, che si risolve in una promessa non mantenuta, in una angosciosa illusione.

Il testo qui pubblicato è quello ufficiale, edito dalla Regia Accademia delle Scienze, Amsterdam 1955.

Metrica: 385 esametri.

1 A. GILARDI, "L'Ordine", 17 maggio 1955.

Lapurdum

*Carmen in certamine poetico hoeuftiano
magna laude ornatum.*

MCMLV

*Longarum haec meta viarum.
Verg. Aen. III, 714.*

*«Adveni tandem atque tua porrectus in ora
in glaucum absumi videor laetorque vaporem,
aetherea quasi thus divini in solis acerra».*

*Haec ego, Nicaeae in gremium dum adducor amoenae,
fingebam mecum, haec eadem resonabat in aurem
dulce strepens maris unda meae patefacta celoci.* 5

*Ac mihi remigio celeri votisque volanti
urbs capite erecto et risu adnutabat amico
fatalique: «veni», suadebat voce lyrisve*

*clivorum in viridi positis nemorumque corona
et zephyri motis aura spirante perennis.* 10

Quam ardenti haec loca et hanc ego pacem mente sitivi!

*Iamque pedes fessi nimioque errore labantes
ire recusabant ultra per caeca viarum,
et cor pro veris totiens fraudemque dolosque* 15

*expertum spem ipsam, morbo medicamen in omni
quaeque vel in dira accendit caligine stellam,
nil aliud nisi figmentum rebatur anile.*

*At gladio vix desectum rationis acuto,
omnino nihil in rebus deamare iubentis,* 20

Lourdes

Poemetto giudicato degno di lode
nel Concorso poetico "Hoeuffi"
1955

Questa è la meta del mio lungo pellegrinare.
Virgilio, *Eneide*, III, 714

Approdo a Nizza.

«Sono arrivato finalmente e, disteso sulla tua spiaggia,
mi sembra di trasformarmi in un'azzurra nuvola e sono contento,
come incenso di un sole divino in un turibolo etereo».

Queste cose, mentre sono condotto nel cuore della ridente Nizza,
immaginavo dentro di me, le stesse che richiamava alle mie orecchie, 5
in dolce eco, l'onda del mare, aperta alla mia navicella.

E mentre volavo sul mio veloce vascello, pieno di desiderio,
la città ammiccava col suo capo eretto e con un sorriso affettuoso
e fatale: «vieni» diceva con voce suadente o con le cetre

disseminate nella verde corona dei colli e dei boschi 10
e vibranti al soffio di uno zefiro costante.

Con quanta intensità di spirito ho desiderato questi luoghi e questa pace!

Recupero di energie.

Ormai i miei piedi, stanchi e vacillanti per l'eccessivo peregrinare,
si rifiutavano di proseguire oltre per vie sconosciute,
e il mio cuore, per aver sperimentato tante volte la frode 15

e l'inganno al posto della verità, la stessa speranza, rimedio in ogni male
ed unica in grado di far risplendere una stella persino nell'oscurità della sventura,
la considerava nient'altro che fantasia da vecchina.

Ma pur tagliato a fatica dall'acuta spada della ragione,
che comanda di non affezionarsi assolutamente a nulla, 20

*continuo desiderium immortale vigeat,
altius educens vires stirpemque tenacem,
quam ut possent hiemes vitae aut evellere Cauri.*

*Haud aliter primi explorant qui excelsa iugorum,
nunc hoc difficile adscensus tramite temptant, 25
nunc illo, ex usu prout experientia longo
edocet et quaedam scandendi innata facultas;
saepe etiam Borea nimbos glomerante nivosos
caeci correpunt, dum aliquid de vertice demant;
nec raro eieci rabidis cum strage procellis 30
conatus renovant iterumque in proelia surgunt,
vires ex ipsa rerum arduitate trahentes;
et quanto propius caelum tetigisse videntur,
tantuo augescentem levius tolerare laborem
iure putes illos: coepti sic gloria fulget. 35
Hoc igitur me, Nereidum celeberrima, duxit
ad te consilium, mihi si quoque forte faveres,
ut multis, qui perpetuis te laudibus ornant
atque huc ad proprios veluti de more penates
undique confugiunt rebus patriaque relictis. 40*

*Sole dies iam orto caelique roseta rubentis
laetitia et risu pingebant omnia circum,
cum primum mihi visa procul per caerula vecto;
ac iam tum, nondum compulso ad littora lembo,
liberius pectus sensi spirare sibique 45
maiora augurio bene praesagire recepto.
Nam nemini ex prora palmis in littora tentis,
necdum credentem satis, haec me in verba profusum:*

continuava a sopravvivere immortale il desiderio,
che fa crescere energie e solidi tronchi più in alto
di quel che non riescano ad abbattere le brutte stagioni o le bufere della vita.

Paragone degli scalatori.

In modo non diverso quelli che per primi esplorano le cime dei monti,
affrontano le salite impegnative ora per questa via, 25
ora per quella, sulla scorta dell'esperienza che deriva da una lunga
pratica ed anche una certa qual innata capacità ad arrampicarsi;
spesso anche, benché Borea addensi tempeste di neve,
alla cieca si inerpicano, pur di avvicinarsi alla cima;
e non di rado, respinti rovinosamente da violente bufere, 30
ritentano l'impresa e si rialzano a lottare,
traendo energia dalle stesse difficoltà;
e quanto più sembra a loro di aver toccato il cielo,
tanto più lievemente, riterresti, ben a ragione, che riescono a sopportare
la fatica crescente: così risplende la gloria dell'impresa cominciata. 35
Oh, tra le Nereidi la più famosa, questo pensiero mi condusse
a te, se potessi per caso aiutare anche me,
insieme ai molti, che ti esaltano con lodi perpetue
e che qui, per tradizione, come al proprio focolare
da ogni parte si rifugiano, lasciando le proprie case ed i propri beni. 40

Il ricordo dell'arrivo e del saluto a Nizza.

Per il sole ormai nato, il giorno e il rosaio del cielo rosseggiante
tingevano ogni cosa intorno di gioiosa grazia,
quando dapprima apparve [Nizza] da lontano a me giunto per mare;
e subito allora, prima che il mio vascello approdasse al lido,
sentii che il mio petto respirava più liberamente e che presagiva 45
per sé un miglioramento, grazie ai segni propizi ricevuti.
Mi ricordo, infatti, che da prua, con le mani tese verso il porto,
ancora incredulo, mi abbandonai a questa esclamazione:

«An datur in portum mihi tandem adpellere pacis?
 naturae ad praescripta meae possumne moveri,
 sidereae sive allicient super aethera Nymphae,
 seu mecum miscere volent redolentia flores
 colloquia et sua me testem in secreta vocare,
 sive rapi longe ventorum in flabra placebit?
 ut meus esse queam, quisquis sum, hoc ipse peropto!
 nec magis eminuit carum umquam litus ab undis
 naufragium passo, rabiem maris inter et Austri,
 quam haec mihi spes, munus miserantum paene deorum.»
 Plura loqui aut faustae me haerere in limine sortis
 prompto ipsa impediit Nicaea adsensa favore.
 Atque suis me circumdans peramica lacertis,
 contracta veteris sulcos in fronte doloris
 dissolvit speculoque simul radiante ab ocellis
 laetitiae quoque proposuit simulacra futurae.

Nempe eadem mihi tunc ferme contingere visa
 atque iis qui penetrant marium ima in templa silentum.
 Apto qui secum vitalem in vase gerentes
 aëra munitique pedes velocibus alis,
 quinque ubi vix descenderunt in caerulea passus,
 iam pendent animis, exstant ea mira reapse
 an potius visis deludent Somnia fictis:
 insueto obveniunt adeo omnia pulchra colore.
 Lux etenim Phoebi, interdum quae vespere solum
 et mane adparet nobis rutilantior ostro,
 versicolor semper vario illic ridet amictu;
 et qua densa minus salsa unda insternitur undae,
 elicit ex sese splendentia frigora ferri,
 dein quasi per trichilas penetrans mollescit in helvom,
 donec aquis penitus puris abstersa revelat

«Mi è finalmente concesso di raggiungere il porto della pace?
 posso muovermi secondo le disposizioni del mio carattere,
 sia se mi trarranno a sé sopra l'etere le Ninfe celesti,
 sia se con me i fiori vorranno intrecciare profumati
 colloqui e chiamarmi come testimone dei loro segreti,
 sia se mi piacerà di essere rapito lontano nei soffi dei venti?
 che possa appartenere a me stesso, chiunque io sia, questo desidero!
 e mai un approdo apparve più caro, visibile dalle onde,
 a uno che aveva fatto naufragio, tra l'infuriare del mare e del vento,
 di questa speranza per me, quasi dono degli dei misericordiosi.»
 Di dire di più o di fermarmi alla soglia della mia sorte fortunata
 me lo impedì la stessa Nizza, che approvava con evidente consenso.
 E abbracciandomi da vera amica,
 spianò sulla fronte corrucciata le rughe dell'antico dolore
 e, nello stesso tempo, con lo specchio raggianti dagli occhi belli
 mostrò anche le immagini della felicità futura.

Meraviglie degli abissi marini.

E mi parve allora davvero che capitassero a me quasi le stesse avventure
 che capitano a quelli che scendono negli spazi profondi dei silenzi marini.
 Costoro, portandosi sopra di sé l'ossigeno in una bombola
 e dotati i piedi di veloci pinne,
 non appena si sono immersi nel blu per sette-otto metri,
 subito non capiscono più se quelle meraviglie esistano davvero
 oppure se siano un sogno che inganna con le sue false visioni:
 talmente ogni cosa bella vien loro incontro con un colore mai visto.
 Il sole, infatti, che talora e soltanto al tramonto
 e all'alba ci appare più splendente del rosso porpora,
 lì ride sempre cangiante per il vario rivestimento;
 e, dove un'onda densa meno salata si distende sopra un'altra,
 essa sprigiona da sé gelidi raggi color ferro,
 poi come insinuandosi in pergolati si ammorbidisce in una tinta giallastra,
 finché, del tutto purificata da acqua trasparente, rivela

gazas atque decus divini corporis omne,
 hic roseos, virides illic violaeve nitores.
 Ast adeas si quam in tacita regione cavernam,
 magnificis exornatas mirabere rupes
 aulaeis et perfectis tanta arte tapetis,
 urbs quibus Atrebatum vincatur et ipsa Damascus.
 Dum vero haec caeli sub aquis fragmenta sepulti
 adspicis, en quod plus etiam percellat hiantem.
 Molities nam textilibus sic fulget ab illis,
 blandiri ut tibi eam cupias teque inde referre
 dulcia contactus memori vestigia corde.
 Non tamen ista micant alieno perlita fuco,
 ut vitra aut soli nubes obiecta cadenti:
 viva etenim sunt atque suas operata per artes
 tales informi ex pelago expressere colores.
 Non modo curalium pictas sibi construit aedes,
 res nota, efficiunt unde ornamenta puellae
 cycneis collis, rosea atque stalagnia ad aures;
 subrutilos profert etiam Eunicella racemos,
 qui mox pallescent nitidaque in morte manebunt,
 e matre avulsos noster si offenderit aër.
 Multa alia in flores cernes erecta venustos,
 credideras ubi monstrosi loca turpia phocis!
 Praeterea coram vernantia prata virebunt
 algarum. Quotsi proverbialia trita recordans
 me ridens vilis pretii exemplare canentem,
 scito illas aliter longe sub fluctibus esse
 ac cum iam extinctae in steriles iaciuntur acervos
 atque xerampelino maris oras stramine foedant.
 Nec genus his unum, vario sed pascua fetu.
 Si vero fortuna aderit tibi ad ima natanti,
 Euglenam invenies, instructum gramen oculo
 et rara inter Naturae portenta lodandum.
 Quippe diem lucisque herbis ex omnibus una

i tesori e tutte le magnificenze di una realtà divina,
 qua riflessi rosa, là verdi o viola.
 Ma se ti avvicini ad una grotta, in una zona tranquilla,
 potrai ammirare delle rocce decorate di magnifici
 drappi e di tappeti confezionati con arte così raffinata
 da superare la città degli Atrebatì e la stessa Damasco.
 Ma mentre contempi questi pezzi di cielo immerso sott'acqua,
 ecco ciò che potrebbe stordirti ancor di più, lasciandoti a bocca aperta.
 Risplende, infatti, talmente una finezza da quei tessuti
 che desidereresti esserne accarezzato e riportarne
 i dolci segni del contatto nel ricordo affettuoso.
 Tuttavia codesti pezzi non brillano spalmati di un rosso esotico,
 come cristalli o nube posta davanti al sole mentre tramonta:
 sono, infatti, esseri viventi e, agendo con proprie tecniche,
 abitualmente producono tali colori dal mare, che pur è senza colore.
 Non solo il corallo si costruisce barriere colorate,
 cosa nota, da cui le fanciulle ricavano collane
 per i loro colli sottili, e rosee pietre pendenti per le loro orecchie;
 anche una Eunicella fa apparire i suoi grappoli rossicci,
 che presto impallidiranno e rimarranno in una morte bella d'aspetto,
 se la nostra atmosfera li colpirà, una volta strappati dalla sede materna.
 Molti altri esseri potrai vedere innalzarsi in graziose infiorescenze,
 dove avevi creduto che ci fossero luoghi brutti per le deformi foche!
 Inoltre lì vicino prati primaverili di alghe verdeggeranno.
 Che se, ricordando proverbi abusati,
 ridi di me che esalto un esemplare che vale poco,
 sappi che esse sono ben diverse, fra le onde,
 rispetto a quando ormai morte giacciono in mucchi squallidi
 e deturpano le spiagge marine con la loro paglia color di pampini secchi.
 Né appartengono ad una sola specie, ma sono prati di diversa natura.
 Se poi sarai assistito dalla fortuna mentre nuoti verso il profondo,
 troverai l'euglena, un'erba provvista d'un occhietto,
 e da inserire fra i prodigi eccezionali della Natura.
 Riceve, infatti, lei sola fra tutte le erbe, la luce del giorno

percipit et quendam visum convertit ad illas;
 sed duplici quoque eam vita pollere videbis
 mutantem pro temporibus ritumque vicesque.
 Graminea est almaeque viret nutrimine lucis,
 sol ubi descendens molem fecundat aquarum;
 ast vacuis si sole locis habitare necesse est,
 facta animal subito ipsa ex se ventrem explicat aptum
 et solidis vitam ulterius sibi prorogat escis,
 dum affines sub nocte fame letoque premuntur.
 Haec ita te rapient tibi suspensumque tenebunt,
 maiore ut sileat cura omnis carmine victa.

115

120

Nec mihi dissimilis tunc est percepta voluptas.
 O rerum Natura, parens o provida nostri
 atque venustatum numquam defessa creatrix,
 quae tu volneribus fundens medicamina nostris
 excantas suavique animos nepenthe soporas!
 Olim igitur solus iuga per deserta pererrans
 ipse hoc collegi medicamen dulce malorum.
 Splendebant nudo flores in vertice montis
 laetitia caelo cupidi contendere teste;
 ac te, callainis repens circumdata stellis
 clematis, agnovi et mihi vos virgulta rosarum,
 saxifragae, visae adversi sub lumine solis;
 te quoque luteolum iubar, o myosota, ferentem
 in foliis glaucis et vos, rhododendra corusca;
 ambrosiis dein perveni deductus ab auris
 ad te, pergracili spicata lavandula culmo.
 Qui per se insignes decus ille maius habebant
 ex ipsa arentum tunc asperitate locorum.
 Dum cupio tamen illorum fulgore potiri
 atque lego ut mihi quisque magis ridere videtur

125

130

135

140

e rivolge verso di quella una specie di viso;
 ma vedrai anche che è dotata di una doppia vita,
 poiché cambia, a seconda delle situazioni, sia modi di vita sia funzioni.
 È un vegetale e verdeggia per il nutrimento della luce feconda,
 quando il sole, scendendo in profondità, dà vita alla massa delle acque;
 ma se deve vivere in luoghi privi di sole, trasformatasi
 all'istante in un animale, sviluppa da sé un apparato digerente
 e si allunga ulteriormente la vita con cibi solidi,
 mentre i suoi simili, sul far della notte, sono oppressi dalla morte per fame.
 Queste visioni a tal punto ti coinvolgeranno e ti terranno in sospenso
 da far tacere in te ogni preoccupazione, vinta da una poesia ancor più grande.

115

120

Analoghe bellezze ha la montagna: esperienza dell'autore. Ma...

Ed io allora ho provato un piacere non diverso da questo.
 O Natura, madre nostra benefattrice
 e creatrice di bellezze, instancabile mai,
 quali sollievi spargendo sulle nostre ferite
 ci guarisci e, con la dolce nepente, rassereni i nostri animi!
 Ebbene, una volta, mentre da solo vagavo tra cime deserte,
 di persona ho raccolto questo dolce rimedio dei mali.
 Dei fiori spiccavano sulle spoglie cime di un monte,
 desiderosi di gareggiare in bellezza, testimone il cielo;
 e ti ho riconosciuta, o clematide, che ti inerpichi circondata da stelle
 color verde mare, e vi ho visto, o sassifraghe,
 virgulti di rose, alla luce del sole che era di fronte;
 anche te, o myosotis, che hai uno splendore giallognolo
 dentro petali azzurri e voi, rosseggianti rododendri;
 poi, attratto dal tuo dolce profumo, sono giunto
 a te, spiga di lavanda dallo stelo sottilissimo.
 E questi fiori, già di per sé notevoli, dall'ambiente allora ricevevano
 una bellezza maggiore, proprio dall'asprezza allora di quei luoghi aridi.
 Tuttavia, mentre bramo di appropriarmi del loro splendore,
 e colgo tutti quelli che mi sembrano più radiosi

125

130

135

140

et voltu inserto folia inter odora corollae
 balantes animas labris exurgere conor,
 illi deiecti capita et pallore gravati
 iam signa ostendunt properae praenuntia mortis.
 Quique prius fuerant agitandae hortamina vitae,
 hiscebant taciti, tabentes foedius hoc mi,
 quo plus ediderant ex se paullo ante nitoris.

Nil usquam licuit mihi debinc spectare venusti,
 quin simul absconsam iuvenali in flore senectam
 conspicerem et mortem in vitae compage vigentem.
 Plus semel hoc nisus sum equidem maerore levari,
 illa sed illustri ex specie deformis imago
 enascens contra adstabat tamquam ultima victrix.
 Quo nunc confugerem? Neque enim grex ille placebat,
 somnigero qui temptabant abolere Lyaeo
 decepti curas animi cordisque tumultum,
 stulti, qui Alecto pro una sibi mille foverent;
 sed neque qui, bona nulla sibi sudanda putantes,
 caelestis veluti sitiebant frigora roris,
 compressis manibus strati, postrema virorum.

Rescieram haud procul hinc templis candere superbis
 urbem, quam ingenuo proavi sermone Nemausum
 dixissent, "Romam Parvam" sed iure nepotes,
 multa quod exstarent magnae monumenta parentis.
 Exerit me notities fecitque sua vi,
 ut iam tunc aliqua felix ex parte viderer.
 «Quid si nunc, inquam, flores ex mente creatos
 consultem? qui immortalis genetrice vigescant,

e, col viso immerso tra i petali profumati delle corolle,
 tento di aspirare con le labbra i soffi che esalavano,
 quelli, reclinato il capo è scoloriti,
 già mostrano i segni premonitori di una rapida morte.
 E loro, che prima erano stati incoraggiamento a mettere in moto la vita,
 si sgualcivano silenziosi, languendo, per me in modo più deforme, tanto
 quanto, poco prima, avevano emanato da sé più splendore.

...nella bellezza si nasconde la morte.

Da allora, in nessun luogo, non sono riuscito a vedere qualcosa di grazioso,
 senza che nella floridezza giovanile non vedessi insieme nascosta
 la vecchiaia e, dentro la struttura della vita, crescere la morte.
 Più d'una volta, in verità, ho cercato di liberarmi da questa afflizione,
 ma quell'immagine orrenda, spuntando da un'apparenza
 splendida, mi stava sempre di fronte come una trionfatrice definitiva.
 Ora dove avrei potuto rifugiarmi? Non mi era gradita, infatti, la massa
 di coloro che tentavano col vino soporifero di cancellare
 le ansie dell'animo depresso e la confusione del cuore,
 sciocchi, che al posto di uno se ne procuravano mille di tormenti;
 ma neppure mi piacevano quelli che, ritenendo di non doversi affannare
 per nessun bene, aspettavano il fresco della rugiada dal cielo,
 sdraiati con le mani in mano, come la fine del mondo.

Nîmes monumentale.

Avevo saputo che, non lontano di lì, c'era una città splendente di templi
 magnifici, che nella lingua locale dagli antenati era chiamata Nemausum
 [Nîmes], ma che giustamente i discendenti chiamavano "Piccola Roma",
 perché c'erano in lei molti segni visibili della grande madre.
 La notizia mi incoraggiò e con il suo stimolo
 fece sì che già allora in qualche misura sembrassi felice.
 «Che cosa avverrebbe – esclamai – se dovessi rivolgermi a fiori creati
 dalla mente? Dal momento che ricevono vigore da una madre immortale,

non illi mihi tam brevia ad momenta nitebunt.»

*Ac primum occurrit graecis innixa columnis
aedes quam ignota appellant ratione "quadrata";
ut fando didici, cum iam proficiscerer urbe.* 175

*Insolita mire quam maiestate refulsit
iam primo intuitu! Neque terrestri arte putavi
dispositam aut saxis exstructam ex monte cavatis,
huc sed delatam quasi pulchri exemplar Olympi.* 180

*Consimili immotae tanta ad miracula stupore
stabant circum aedes reliquae, turbae instar agrestis
si quando exigui in plateam aut in compita pagi
nubivagam casus cogat descendere navem:
visum omnes currunt, superant, superantur, adurgunt;
ast aquilam prope cum datur adspexisse frementem,
se retrahunt mutoque procul sistuntur in orbe.* 185

*Cui ut coepi mente atque oculis consuescere luci:
«Tanta, inquam, si laetitia spectator abundo,
quid si auctor pulchrique operis causa ipse fuissem?»
Namque repercussu veluti trasmessa renidet
artificis lux mentis et hic tenuata resultat
ac lychnis potius mixta trepidantibus umbra
quam soli par, unde operis radiarat origo.»* 190

*Ergo dum formae spes ridet amica creandae,
materies primos manuum dum cedit ad ictus,
gaudia non usquam plura aut maiora redundant
quam quibus artifices exercenda arte fruuntur
inque novam semper capta ex dulcedine scandunt.
Tristitia ast idem ante omnes persaepe vorantur.
Nam citra finem cadit ars exhausta statutum
et vinclis prius artatur violenter aëneis,
quam tibi opus detur iubari adsimulare paterno.* 195 200

non brilleranno per me per tempi tanto brevi.»

E dapprima mi trovai di fronte un tempio sorretto su colonne
greche, che si chiama, per motivo ignoto, "quadrato", 175
come appresi parlandone, mentre ormai stavo partendo dalla città.

Di quale straordinaria imponenza mirabilmente spiccò
già al primo mio sguardo! Non lo ritenni costruito da arte
umana, né elevato con pietre estratte da una montagna, 180
ma trasportato lì come copia del meraviglioso Olimpo.

Immobili d'identico stupore per meraviglie tanto grandi,
stavano ritti intorno gli altri templi, come una folla campagnola
qualora il caso costringa un aereo ad atterrare in piazza
o ad un incrocio del piccolo villaggio:

per vedere tutti corrono, superano, sono superati, spingono; 185
ma quando è dato loro di vedere da vicino l'aquila che romba,
si ritirano e lontano si fermano silenziosi, in cerchio.

E come cominciai ad abituare la mente e lo sguardo a quello splendore:
«Se sovrabbondo – mi dissi – di tanta gioia, come spettatore,
che proverei se io stesso fossi stato l'autore e la causa del mirabile edificio? 190
Risplende, infatti, trasmessa, in un certo senso, di riflesso
l'ispirazione dell'artista e qui rimbalza indebolita
e simile più a lampade tremolanti, con l'aggiunta di ombre,
che al sole, da cui invece era illuminato l'inizio dell'opera.»

Le gioie dell'arte e l'incontentabilità dell'artista.

Dunque, mentre sorride la cara speranza di creare un'opera d'arte, 195
mentre la materia si piega ai primi colpi delle mani,
in nessun luogo abbondano soddisfazioni più numerose e più grandi
di quelle delle quali gli artisti godono nell'esercitare la propria arte
e, dalla dolcezza provata, ricevono stimolo sempre verso nuove realizzazioni.
Ma molto spesso, più di tutti, costoro sono logorati dalla tristezza. 200
Prima della perfezione stabilita, infatti, l'arte stremata crolla
ed è violentemente serrata da catene di bronzo, prima
che ti sia dato di render l'opera simile allo splendore dell'ideale originario.

*Sollicitatur enim stadio volitare in eodem
 materia atque animus parilique insurgere nisu,
 Pegaseo ut iunctus cum pennipotentè caballus.
 Argutum in caput extentus docilisque flagello
 mortalis cursor nonnullos conficit orbes,
 multiplici socum saltu exaequare laborans;
 ac ter vel quater incolumi praetervolat axe
 metarum scopulos omni plaudente popello.
 Sed numquam iusto poterit complere tenore
 gyros tam imparibus dissultans biga veredis.
 Quin etiam auriga adductis nisi frenet habenis
 aligerum seque in caelum iam corde volantem,
 currus eat pessum vanoque fragore rotarum
 exciat opprobria eiusdem pro laude popelli.
 Scilicet ut vates poliendo sedulus instet,
 ursarum exsuperans notas in pignora curas,
 degenerabit opus semper tristemque pigebit
 artificem, ex homine exierit quasi simia turpis.*

*Hinc dolor ille tibi cordisque aerumna, Michaël
 Angele, qua cum Iudicium Mosenque stupere
 aequales ac te invehent ad Numina plausu,
 ipse iniucundos detestabare triumphos.
 Heu quotiens Romae egressum e splendore renatae
 audivit miserans aether te maesta querentem
 quod menti sculptura tuae et pictura rebelles
 tantaleis animum ad tererent cruciatibus, ut quae
 ostensa instantes summi dulcedine amoris
 vix habiles rerum vestigia fluxa referrent,
 te dico, a quo se sculpi Deus ipse probasset.
 De rebus, nos o miseros, ex arte profectis
 non opifex ullus gaudebit praeter inertem.*

Sono infatti spinti a gareggiare volando nel medesimo stadio
 la materia e lo spirito, e ad elevarsi con pari sforzo,
 come il cavallo unito alla parte alata di Pegaso.
 Proteso nella testa sottile e vivace, e docile alla frusta,
 il mortale corridore conclude alcuni giri,
 faticando ad eguagliare il compagno nella varietà dei balzi;
 e tre o quattro volte supera, senza danno al carro,
 la pietra delle mete, fra gli applausi di tutto il popolo.
 Ma la biga non potrà mai portare a termine con la dovuta continuità
 i suoi giri, se salta qua e là a causa di cavalli tanto diversi.
 Che anzi, se l'auriga non frenasse con le briglie ben trattenute
 l'alato e se stesso che in cuore suo sta volandosene in cielo,
 il carro andrebbe in rovina e con l'inutile frastuono delle ruote
 attirerebbe i fischi del medesimo popolo al posto dell'applauso.
 Evidentemente benché il poeta si dedichi con zelo all'opera della lima,
 superando le note attenzioni delle orse verso i figli,
 l'opera sempre traligherà e risulterà spiacevole al triste
 artista, come se al posto di un uomo fosse uscita una brutta scimmia.

Il "non finito" di Michelangelo.

Di qui ti è derivato quel dolore e pena di cuore, o Michelangelo,
 per cui, pur ammirando i tuoi contemporanei il Giudizio
 e il Mosè e innalzandoti fino al cielo con acclamazione,
 tu, personalmente, esecrasti questi trionfi, privi di soddisfazione.
 Oh, quante volte, uscito dallo splendore della Roma risorta,
 il cielo, commiserandoti, ti senti gemere lamenti
 perché la scultura e la pittura, ribelli ai tuoi progetti,
 consumavano il tuo animo con un supplizio pari a quello di Tantalo, come se,
 pur insistendo nel mostrare la dolcezza del loro sommo amore,
 a stento riuscivano a riportare deboli tracce delle cose,
 mi riferisco a te, da cui Dio stesso avrebbe approvato di essere scolpito.
 Sulle opere, o poveri noi, derivate dall'arte
 nessun autore proverà soddisfazione, se non un incapace.

Unde sub extremos illud contigit annos,
 inceptum ut sculpi marmor trepidasque videntum
 iam mentes versans vivae pietatis aculeis,
 perficere horreres: notha sic terrebat imago,
 in quam opus, agro ut flos sterili mandatus, abiret.
 Nec Florentino haec uno a sculptore querella.

235

240

241 Ipse ego, si quid parva iuvat componere magnis,
 ipse ego, Pieridum vebementi qui actus amore
 Parnasi in iuga iam teneris protendor ab annis,
 quid nisi consector refugum procul usque cacumen?
 Acceptis quodsi praebent dictamina sagittis,
 nec sine prodigio promunt ex vulnere cantus
 Musae, iam vatis caeci exornare potentes
 sideribus tenebras, profugoque recludere Danti
 caelestis portas patriae divomque senatum,
 a quantum exacuunt, ubi vix siluere, dolorem!
 Si quem alium, ignoro; me sic tum squalida cepit
 maestitia atque animum sic felle inspexit amaro,
 exsilio ut me sentirem et quasi crimine inusto
 demissos deferre oculos frontemque coactum.

245

250

Funerae sed noctis uti caligine luna
 cum caput exsertat tenebrisque instaurat abactis
 tranquillam rerum faciem et loca lumine mulcet,
 pulchrior e caelis solito ridere videtur:
 tum gressum retinens atque illa in mira viator
 abstractus, quiddam veluti si insurgat in alas
 obstupet in sese et credit super astra levare;
 inde modos cantus revocans iuvenilis ad aurem

255

260

Per questo nei tuoi ultimi anni ti è capitata quella gran cosa,
 che provavi spavento a finire una statua che avevi cominciato a scolpire
 e che già colpiva la mente trepidante di chi la guardava,
 punto da intensa pietà: talmente spaventava l'immagine falsa,
 in cui andava a finire l'opera, come un fiore affidato ad un giardino arido.
 Ma questo tipo di sofferenza non appartiene solo allo scultore fiorentino.

235

240

Le ansie poetiche dell'autore.

Io stesso, se è bene in qualche misura paragonare le piccole alle grandi cose,
 io stesso, che, spinto da un acceso amore delle Muse,
 fin dalla giovinezza sono proteso verso le vette del Parnaso,
 che cosa inseguo se non una cima che si ritira, sempre lontana?
 Che se le Muse offrono dittami per le frecce ricevute,
 e miracolosamente dalla ferita traggono fuori
 canti, esse già capaci di adornare di astri l'oscurità
 del poeta cieco e di aprire all'esule Dante
 le porte del paradiso e le schiere dei santi,
 ahimè, quanta acuta sofferenza producono, non appena tacciono!
 Non so se altri; ma in quanto a me, mi pervase allora una disperazione
 così orribile e cosparsa il mio animo di un'amarezza così aspra,
 da sentirmi costretto all'esilio e quasi per un delitto indelebile
 ad abbassare gli occhi avviliti e poi la fronte.

245

250

L'arrivo di una processione canora.

Ma, come quando, dal lugubre buio della notte, la luna
 sporge fuori il suo capo e rinnova, cacciate le tenebre,
 il quieto aspetto delle cose e addolcisce il paesaggio con la sua luce,
 sembra sorridere dal cielo più bella del solito:
 allora il pellegrino, trattenendo il passo e attratto verso quegli spettacoli
 stupendi, come se propriamente qualcosa si trasformasse in ala,
 si meraviglia di sé e crede di innalzarsi al di sopra delle stelle;
 poi, richiamando all'orecchio il ritmo di un canto giovanile,

255

260

*iam non sentit iter stellis comitatus amicis;
 sic me ex auspiciis avertit tristibus hymnus,
 concordi quem pompa choro peregrina canebat,* 265
*meque sibi desiderio et novitate flagrantem
 adtraxit, rapiunt celerem ut declivia rivum.
 Non ego quaesivi qui essent aut unde venirent,
 nec quas iucundo properarent agmine ad oras;
 sat mihi erat mutare locum, ut latus aeger acerbum* 270
*conatur vertens tandem exsurdare dolorem.
 Illi autem non unanimi modo carmine formam
 augebant caeli occasu flammante sereni;
 ex oculis quoque lux quaedam intemerata micabat,
 a cordis puri nimirum effusa scatebris.* 275
*Nonne haec per tantos pelagi scopulosque viarum
 sollicitus bona venabar, quibus ista redundat
 turba hominum? mihi o vestrae concedite guttam
 laetitiae, vestro experiar libemque favore
 nunc saltem quid significet vere esse beatum.* 280

*Haec super audivi certis praedicere verbis
 mox fore ut ingressis sancti spelaeae Lapurdi
 magna Dei mater dona allatura veniret.
 Nec falso; vidi ipse, manu tetigi ipse vacillans* 285
*ob nimiam lucem ignoti spectacula mundi.
 Quae amoto ut sufferre oculi potuere timore,
 explicuit sese nube ex fugiente columna,
 quales in templis viridi molochitide florent.
 Exiguo vix tangebatur fulcimine terram,
 mox alacris surgens ac dilatata gradatim* 290
*in lili speciem diffundebatur aperti
 vincentisque suo aethereum candore pyropum.
 Forsitan antiqua nihil unquam ab origine rerum*

non avverte più il tragitto in compagnia delle amiche stelle;
 così dai tristi auspici mi distolse un inno, 265
 che una processione di pellegrini eseguiva in armonioso coro,
 e mi attrasse a sé pieno d'ardore per la novità del desiderio, 265
 come un pendio fa precipitare il rapido ruscello.
 Io non chiesi chi fossero o donde venissero,
 né a quali luoghi si affrettassero, in marcia festosa; a me bastava 270
 cambiare luogo, come un malato, nel cambiare una posizione
 dolorante, tenta di diminuire finalmente la sofferenza. 270
 Essi poi, non solo, unanimi nel canto, accrescevano
 la bellezza del cielo sereno in un tramonto fiammeggiante;
 anche dai loro occhi brillava una certa luce limpida,
 scaturita evidentemente dalle profondità di un cuore puro. 275
 Attraverso pericoli tanto grandi di mare e di terra, non ero forse andato
 ansiosamente alla ricerca di questi beni, dei quali sovrabbonda
 codesta folla di uomini? Oh, concedetemi una goccia
 della vostra gioia, e possa provare e gustare col vostro aiuto,
 almeno ora, che cosa significhi essere davvero felice. 280

L'ingresso nel Santuario di Lourdes.

Inoltre sentii preannunciare con parole chiare
 che presto a quelli che entravano nella grotta di Lourdes
 la madre di Dio sarebbe venuta a portare grandi doni.
 E fu davvero così; lo vidi io stesso, e toccai con mano di persona, 285
 vacillante per l'eccessiva luce, lo spettacolo di un mondo sconosciuto.
 E appena riuscirono i miei occhi a tollerarlo, rimossa la paura,
 una colonna si lanciò da una nube evanescente,
 simile a quelle che risplendono nei templi di verde malachite.
 Toccava appena la terra con un esile sostegno,
 innalzandosi quindi snella e allargandosi a poco a poco 290
 si espandeva a somiglianza di un giglio sbocciato
 e che, col suo candore, si imponeva sul rosso del cielo.
 Forse nulla mai dall'antica origine delle cose,

tam pulchre caelo terram coniunxerit alto
quam hic lili flos, nec quicquam certe fuit usquam, 295
quod me devinctum magis attonitumque teneret.
Namque statim tellus in ver sese induit omnis
demisso ex foliis viventis rore columnae,
et quot nectarei stillae cecidere liquoris,
exstiterunt plenis totidem sacra lilia in hortis. 300

Hic ego ubi forem et oblitus quisnam ante fuissem,
inque oculos animum penitus corpusque beatos
conlectus, sensi me vividiore renasci
sanguine et ad sacrum veluti regelari ignem.
Omnia enim quae defleram peritura, vigeant 305
nunc illic incorruptis vegetantia fibris,
seu flores seu quae socia mens efficit arte,
ille videbatur documento ut stare columna.
Haec dum contemplor, mihi dum haec bona gratulor ipse,
leniter incipiunt spectacula cuncta moveri, 310
quo ritu Zephyrus frondes sub mane susurrans
suscitat e somno atque horis proludit amoenis.

314 *Tunc oculis sursum fixis inluxit imago*
femineo spirans aeternam ex ore iuventam.
Tam tenuis vero et vitreae aut ex aëre formae 315
par ita erat, nulla ut rerum umbraretur ab illa.
Ast eadem obtutu sic me respexit amanti
ac maestam in tereti simul umbram fronte gerebat,
illam ut sincera adfligi pietate pateret
in me, in me qui desertum me rebar amore. 320
Nec potui urgentem cohibere ex pectore vocem:

in modo tanto magnifico, potrebbe unire la terra all'alto cielo
 quanto questo fiore di giglio, né certo ci fu in nessun luogo qualcosa 295
 che riuscisse a tenermi più avvinto ed estasiato.
 All'istante, infatti, tutta la terra si coprì di primavera,
 calata la rugiada dalle foglie della viva colonna,
 e quante gocce del liquido divino caddero,
 altrettanti gigli sacri spuntarono nel giardino rigoglioso. 300

La rinascita morale dell'autore.

Qui io, dimentico di dove mi trovassi e chi mai prima fossi stato,
 e concentrando interamente l'animo e il corpo negli occhi beati,
 mi sentii rinascere ad opera di un sangue più vigoroso
 e come riscaldarmi davanti ad un fuoco sacro.
 Tutte le cose, infatti, che avevo pianto come effimere, prosperavano 305
 ora lì, acquistando vigore con fibre integre,
 sia i fiori sia ciò che produce l'intelligenza unita all'arte,
 come quella colonna sembrava ergersi a modello.
 Mentre contemplo queste cose, mentre mi compiaccio con me stesso di quei beni,
 lentamente tutte le meraviglie cominciano ad animarsi, 310
 nel modo con cui Zefiro di buon mattino, sussurrando,
 risveglia dal sonno le fronde e prelude ad ore piacevoli.

La Madonna.

Allora ai miei occhi fissi in alto brillò un'immagine
 che dal suo volto femminile spirava eterna giovinezza.
 Era davvero tanto delicata e talmente simile ad una figura di vetro 315
 o di aria, che nessuna cosa riceveva ombra da lei.
 Ma lei mi guardò con un'espressione così amorevole
 e nello stesso tempo portava sulla fronte elegante un'ombra di tale tristezza,
 che era chiaro che quella signora era angustiata da una sincera pietà
 per me, per me che mi credevo trascurato dall'amore. 320
 E non potei trattenere questa invocazione, che mi prorompeva dal cuore:

«*Quo te concelebrem, pulcherrima nomine? matris,
 qualem te pietas voltus humana revelat?
 an, quod plus deceat tanto splendore venustam,
 virginibus dicam te unam ex caelestibus esse?* 325
*corporea an sidus radios sub imagine condens?
 ecce meum, ut semper coram cum pulchra nitescunt,
 permotum te cor, virgo seu mater, adorat.»*
*Illa sed in risum disiungens labra modestum,
 ut cum filiolo veniam bona mater inepto* 330
*concedit, nutu capitis manibusque negavit
 deberi tantum, dea quae non esset, honorem.*
*Hoc vero mihi sacrilegum, ac iam in genua ferebar,
 cum veris pro hortis atque efflorente columna
 nil nisi praeruptae superarunt tesqua cavernae* 335
et medio effusa in morsus e corde teredo.
*Adsidui haec igitur radix maeroris iniqua,
 quaeque sua fluxae natura et sponte perirent,
 his me sustentans consistere posse putavi.* 340
*Nondum animus tamen in sensus mutaverat istos,
 atque iterum rediit divini scena theatri
 et mulier spirans aeternam ex ore inventam.*
*Quae veniae mihi in indicium largita hyacinthum
 ridentis voltus, haec visa est mittere verba:* 345
 «*Nonne vides? stabili numquam placabere pace,
 in mundi ex alto emersus pereuntis hiatu
 atque Deo, solus qui aeternum lucet, adhaerens
 transcendas rerum speciem ipsaque sidera caeli.»*
*Per rimas clausae ut sole ingrediente fenestrae
 pulverae ignescunt latitantes ante choreae,
 iste mei sermo cordis penetrabile retextit.* 350
*Atque statim horrescens quanto sub pondere pressus
 vixissem, non ut servus modo membra ligatus,
 sed quodam veluti visco intortaque catena* 355

«Con quale nome, o bellissima, ti devo onorare? quello di madre,
 come ti rivela l'umana tenerezza del viso?
 oppure, cosa che potrebbe essere più confacente a te, bella di tanto splendore,
 dovrei dire che sei una delle vergini celesti? 325
 oppure una stella che nasconde i suoi raggi sotto una figura corporea?
 ecco, il mio cuore, come sempre in presenza di una bellezza splendida,
 commosso ti adora, o vergine o madre che tu sia.»
 Ma lei, aprendo le labbra in un lieve sorriso,
 come quando una buona madre concede il perdono ad un figliolo 330
 maldestro, con un cenno del capo e con le mani segnalò
 che non le si doveva tanto onore, perché non era una dea.
 Questo fu per me davvero un sacrilegio, e già mi inginocchiao,
 quando, al posto dei giardini veri e della colonna in fiore,
 nulla, se non i luoghi deserti della grotta scoscesa, prevalse 335
 e dal centro del cuore un tarlo che a morsi si diffondeva.
 Questa, dunque, è la perversa radice della mia costante tristezza,
 poiché ho voluto confidare nelle cose più del dovuto,
 e in tutte le cose effimere per loro natura e che perivano spontaneamente,
 appoggiandomi a queste, ho pensato di poter trovare stabilità. 340
 Tuttavia il mio animo non era ancora cambiato verso tali sentimenti,
 e di nuovo ritornò la scena della divina rappresentazione
 e la donna che dal volto emanava eterna giovinezza.
 Lei, in segno di perdono, offertomi un giaggiolo
 di aspetto rigoglioso, sembrò che pronunciasse queste parole: 345
 «Non vedi? Non sarai mai tranquillizzato da una pace duratura,
 ma, emerso dal fondo nella voragine del mondo destinato a perire,
 e stringendoti a Dio, il solo che risplende in eterno, tu potresti
 andare al di là dell'apparenza delle cose e al di là degli stessi astri celesti.»
 Come per il sole, che entra fra le fessure di una finestra chiusa, 350
 si accendono le danze della polvere, che prima rimanevano nascoste,
 questa esortazione rischiarò l'intimo del mio cuore.
 E all'istante, inorridendo d'essere vissuto schiacciato sotto un peso tanto grande,
 non soltanto come uno schiavo incatenato nelle membra,
 ma con il cuore imprigionato da una specie di vischio e da una catena 355

cor prensus, largi ablatus sum flumine fletus;
 et: «*Quis in alatum, gemui, me reddet alaudam,
 olim ut eram, memini; quis restituet mihi lucem
 caeco et defendet laqueos foveamque misello?*»
 Illa meas oculis lacrimas solata benignis
 et lucem verbis miscens modulamen in unum:
 «*Auspiciis nostris quid, ait, tua vela moraris
 pandere ad optatae portum pacisque brabium?*
 Me matrem Deus ipse habuit statuitque volentem
 me matrem vobis, in me tam dissita iungens,
 nempe ut me osset clementior esse precante
 in vos, pro quibus ut mater noctesque diesque,
 o mihi dilecti, vigilanti absumor amore.
 Si tamen e natis unum praeponere fas est,
 ille mihi ante alios curae, quem plurimus angat
 exsilii dolor et tristis grave volnus amoris.
 Nec quicquam tribui dulci pro munere matris
 a vobis cupio praeter quam ut Numen ametis,
 Numen vi caelos, homines bonitate gubernans.
 Unde patrem circum vere matremque recepti
 perpetuum aetherea regnetis in aede beati.»
 His dictis palmas veluti amplexura diremit
 a nodo ante sinum et subrisit amantior, inde
 ex oculis placidam penetrans vanescit in aethram.
 Ast nondum dilapsa meo de corde, nec umquam
 per totam annorum seriem casusve trabendae
 ambiguos vitae pulchra exstinguetur imago,
 qua tandem aeternos flores Natura favente
 protulit atque opera ars summa introduxit in astra,
 qua patuit mihi spes caeli haud incerta superni.

360

365

370

375

380

385

attorcigliata, fui travolto da un torrente di copiose lacrime;
 e: «Chi mi trasformerà – piansi – in alata allodola,
 come ero un tempo, ben mi ricordo; chi restituirà la luce a me,
 cieco, e terrà lontane da me, poveretto, le insidie del baratro?».

Lei, consolando le mie lacrime con un dolce sguardo
 e fondendo luce e parole in un'unica armonia:
 «Perché – disse – con i nostri auspici indugi a distendere le tue vele
 verso il porto e il premio della desiderata pace?

Dio stesso ebbe me come madre e stabili che io fossi per voi
 madre benevola, unendo in me cose tanto lontane,
 certo per poter essere più clemente, per mia intercessione,
 verso di voi, per i quali come madre, giorno e notte,
 o miei cari, mi consumo di amore solerte.

Tuttavia se tra i miei figli mi è consentito di prediligerne uno,
 mi curo, più degli altri, di colui che è angosciato dal grandissimo
 dolore dell'esilio e dalla grave ferita di un infelice amore.

E per il mio dolce dono di madre, da voi, in cambio, non desidero
 nulla, se non che amiate Dio, quel Dio che,
 con la sua potenza, regna sui cieli, con la sua bontà, sugli uomini.

Quindi, accolti davvero presso un padre e una madre,
 possiate abitare per sempre beati nella dimora celeste.»
 Dette queste parole, allargò le mani, come per abbracciare,
 dalla loro giunzione davanti al seno, e sorrise con più intenso affetto, quindi
 scomparve dai miei occhi, immergendosi nell'aria serena.

Ma ancora non è scomparsa dal mio cuore, né mai,
 per tutto quanto il succedersi del tempo o per gli imprevedibili casi della vita
 da trascorrere, svanirà quella dolce visione,
 per la cui intercessione dunque la Natura produce fiori eterni
 e l'arte innalza alle stelle opere grandissime,
 grazie alla quale si manifestò a me la speranza sicura dell'alto cielo.

360

365

370

375

380

385

Notae

Nomen carminis. Lapurdum est urbs Tarbellorum in Pyrenaeis montibus, fano Mariae Deiparae dicato celeberrima. Volgo incolae eam appellant Lourdes.

Vv. 65-124: de hoc novo ludi atque exercitationis genere cf. Diolé, *L'aventure sous-marine; de alga Euglena viridi, doctissime disseruit Franciscus Josephus Weis in Commentariis qui anglice inscribuntur Scientific American*, an. 1953-4.

Vv. 104-105: cf. Verg. *eccl.* VII, 42; Hor. *S. Il.* 5, 8.

V. 218: volgatissimum de Vergilio, cf. Gell. *Notc. Att.* XVII, 10 - 2, et Vit. ex Don. 80 (Ed. R. Ellis, Oxonii 1907).

V. 221 sqq.: Michaël Angelus Bonarotius iam LXXIX annos natus hoc carmen Georgio Vasari misit, quod latine transscribo:

iam maris vectus veluti per undas
alligo ad litus fregilem phaselum,
nunc meae vitae ratio universae
iam mihi danda est.
Heu mei fallax animi cupido
pro diis artes et honorem habentis!
Quid iuvat laeti simul et caduci
ardor amoris,
si in duas mortes erit incidendum?
Altera incumbit celeri propinquans
iam pede, immanem minitans Avernum
altera terret.
Nulla iam in pictis tabulis voluptas,
marmore aut sculpto, Deus ipse postquam
e cruce amplexans peramantis instar
brachia pandit.

Notum est etiam illum tres Pietates seu simulacra Divae Mariae Iesum Christum mortuum in gremio sustinentis, vix incohatas reliquisse.

Note

Titolo del poemetto. *Lapurdum* è una città dei Tarbelli sui monti Pirenei, famosissima per un santuario dedicato a Maria Madre di Dio. Gli abitanti nella loro lingua la chiamano Lourdes.

Vv. 65-124: a proposito di questo nuovo genere di sport vedi Diolé, *L'aventure sous-marine*; sull'alga *Euglena viridi* ha fatto una trattazione dottissima F.J. Weis nella Rivista che in inglese si intitola *Scientific American*, 1953-4.

Vv. 104-105: cfr. Virgilio, *eccl.* VII, 42; Orazio, *Sat.* II, 5, 8.

V. 218: cosa molto nota a proposito di Virgilio, cfr. Gellio, *Noct. Att.* XVII, 10-2, e *Vita di Donato* 80 (ed. R. Ellis, Oxford 1907).

V. 221 e seguenti: Michelangelo Buonarroti, all'età di 79 anni, inviò a Giorgio Vasari questa poesia: [si preferisce riportare il testo del sonetto di Michelangelo piuttosto che la traduzione letterale della versione latina composta dal Pigato, che peraltro contiene tutte le idee espresse dal Buonarroti N.d.C.]

Giunto è già 'l corso della vita mia,
con tempestoso mar, per fragil barca,
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogn'opra trista e pia.

Onde l'affettüosa fantasia,
che l'arte mi fece idol e monarca,
conosco or ben, com'era d'error carca,
e quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a duo morte m'avicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

Né pinger né scolpir fia più che quieti
l'anima volta a quell'amor divino
ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia.

È noto anche che lasciò tre Pietà, cioè gruppi marmorei della S. Maria che sostiene in grembo Gesù Cristo morto, appena cominciate ["non finite"].

Credite, de sancto feci ipse poema Lapurdo,
 res animum quamvis vinceret alta meum.
 Sed sibi quam auxilio dicit venisse labanti
 Dantes, divinum cum iret adusque thronum,
 me quoque solatast caeli regina Maria,
 artem per salebras ingeniumque regens. 5
 Grata tibi, Virgo, hoc sit tamquam victima carmen,
 quod voto fungens in tua templa fero.
 Non mihi divitiae, tua queis altaria inaurem,
 aut satis ad laudes lingua diserta tuas; 10
 quod potui, rudis haec citharae tibi dona sacravi
 atque una dulci pectus amore flagrans.
 Laetitia immensa matrum si corda redundant
 «mater» cum primum fundit ab ore puer,
 ne temnas haec te celebrantia carmina matrem,
 sed mihi ubique vigil, mater amata, fave. 15

Prima della Pasqua 1955 giunse al Collegio Gallio la notizia della «lode» meritata ad Amsterdam dal poemetto *Lapurdum* e probabilmente lo stesso Pigato consentì che venisse pubblicato in "Giovinezze" (giornalino periodico del Collegio Gallio di Como, maggio 1955) il seguente pezzo.

Inedito

Il poemetto verrà pubblicato dalla R. Accademia delle Scienze di Olanda in elegante veste tipografica ai primi di novembre. Qui vogliamo riportare alcuni versi, che l'edizione accademica non pubblicherà, e la cui origine è alquanto curiosa. Il P. Pigato li incluse nella busta sigillata che conteneva il suo nome e cognome, allegata al poema che doveva essere presentato, come di regola, anonimo. I giudici Hoeufftiani dovettero rimanere ben sorpresi nell'aprire quella busta e leggere che c'era un piccolo poemetto perfino nell'indicazione delle generalità personali dell'autore!

Sono una specie di dedica di *Lapurdum* alla Madonna e una domanda di grazia.

Credetemi, composi io stesso il poema sulla santa Lourdes,
 benché l'altezza della cosa fosse superiore alle mie forze.
 Ma con quel grande aiuto che Dante dice sia venuto
 (Maria), mentre andava fino al trono di Dio, 5
 anche me consolò Maria, regina del cielo, 5
 che guida, attraverso le difficoltà, l'arte e l'ingegno.
 Questo poema, Vergine, ti sia come una vittima gradita,
 lo porto nel tuo santuario adempiendo ad un voto.
 Non ho ricchezze, con cui indorare i tuoi altari,
 né una lingua abbastanza eloquente per le tue lodi; 10
 per quel che ho potuto, questi doni di rozza cetra a te
 ho dedicato, e insieme un cuore ardente di dolce amore.
 Se cuore di madre sovrabbonda di gioia immensa,
 quando il bimbo per la prima volta dice con la sua bocca «madre»,
 non disprezzare questi versi che ti celebrano come madre, 15
 ma sii mi propizia, solerte ovunque, o madre amata.

Lucretius

Lucrezio

Il testo che segue e che introduce il poemetto, con analisi sul piano storico, filosofico e teologico, è stato composto dal prof. Mariano Baldassarri, insegnante di Latino e Greco e preside del Liceo Classico "A. Volta" di Como, studioso di filosofia e di teologia. Quando me lo consegnò, mostrò vivo interesse per le opere poetiche del Pigato e mi esortò ad affrettare il lavoro di raccolta e di traduzione, quale premessa per successivi studi critici. La morte improvvisa del prof. Baldassarri (15 novembre 2005) rende più prezioso questo suo contributo, come testimonianza di profonda cultura e di sincera amicizia.

Lucrezio interpretato da p. Pigato

È mio proposito analizzare in questo breve lavoro la figura del poeta latino Tito Lucrezio Caro quale è presentata dal P. Giovanni Battista Pigato nel poemetto *Lucretius* insignito della « magna laus » nel certame poetico intitolato ad Hoeufft e celebrato ad Amsterdam nel 1956. Non affronterò questioni di carattere linguistico-espressivo od estetico, per puntare piuttosto sul pensiero ossia propriamente sulle aperture dell'esperienza lucreziana di vita e di riflessione ad una soluzione che sia razionale ed insieme ragionevole, ma anche costruttiva ed antropologicamente soddisfacente.

I

Il discorso va iniziato con la presentazione del contenuto del poemetto, cioè della sua struttura che coincide col dipanarsi ordinato del pensiero.

È significativo che in epigrafe venga posto l'emistichio « abstulit atra dies » (Aen. 6, 429) col quale Virgilio – l'« alius poeta » che alla fine del poemetto viene addotto come vaticinatore della nuova era – esprime la sua malinconia per i bambini che un nero giorno poco dopo la nascita ha trascinato con sé. Non a coloro che, benché privi di colpa alle cui conseguenze potessero sottrarsi, si procurarono la morte con le loro proprie mani quasi sospinti da un vento di follia (6, 434-439) viene assimilato Lucrezio, ma a coloro che del tutto innocenti furono travolti dal fato; si che inizia già con l'epigrafe una nuova raffigurazione di Lucrezio dettata da profonda simpatia, da quella profonda simpatia che è compassione ed affetto subito all'attacco del poemetto.

Nei versi 1-12 prorompe il desiderio – « possem »: irrealizzabile! – di potere richiamare in vita Lucrezio ed il compianto per il suicidio operato da quella mano che aveva scritto testi di tale venustà e per i gemiti di quella bocca la cui voce aveva invitato gli uomini ai sereni altari della sapienza (Sofia). E sorge la richiesta della causa o della ragione di tale suicidio.

Ed ecco nei versi 13-86 l'introduzione del malvagio destino (v. 13: « mala fata ») e della funesta sorte (v. 15: « sors atrox ») concretamente esprimendosi nelle guerre civili (sino al v. 48: la « libido regni » del v. 25; la « exlex mors » del v. 28; l'« erat infandum tunc ipsum vivere crimen » al v. 30; la « fraterna caedes » del v. 42 ripetente ai tempi di Silla il fratricidio delle origini), nella

guerra servile (vv. 49-62: lo «Spartacus gladio metuendus et igne» del v. 51; il «servi sunt, pereant» del v. 57, preceduto dai tremendi versi 55-56), nei terrori e nei prodigi (vv. 63-86, particolarmente 75-79 e 84-86).

Sorge allora (versi 87-116) il desiderio, anzi la brama di fuggire dalle stragi e dal terrore, pervenendo a deporre ogni «anxifera cura» (v.89) e procedendo oltre l'oblio che la passione d'amore può concedere, ma per breve tempo e non senza angosce e disgiunto dalle «paternae laetitiae» (v.113) delle quali Lucrezio vedeva godere l'amico Cicerone.

Le angosce della fanciullezza e le delusioni della giovinezza rendono addolorato e mesto nella solitudine l'animo di Lucrezio, come se egli dovesse inesorabilmente scontare una scelleratezza antecedente (o primordiale) o fosse del tutto vana la ricerca della felicità (v. 120: «bonum in summum niti et velle esse beatum»), se non aversata dalla divinità come opera temeraria ed empia: fino al momento in cui egli conosce i circoli epicurei della Campania non tanto colla frequentazione della villa dei Pisoni sulle colline di Ercolano – villa descritta nei versi 128-140 – quanto con l'apprendimento della dottrina epicurea: dell'estraneità degli dei ai fatti umani – estraneità per la quale gli dei non sono né da temere né da onorare – (vv. 149-150), della spiegazione fisica di tutti i fenomeni della natura (v.152: «mira... sed causis dumtaxat opacis») per la quale il cadere del fulmine ha una causa naturale come il cadere delle foglie nel piovoso novembre, dell'annientamento dell'uomo nella sua totalità (v. 157: «omnino te parte superiore nulla») all'atto della morte (vv. 157-158).

Ma... la gente ritiene che con la morte si è ridotti all'infinito nulla, cadendo, per così dire, nelle tenebre e nel vuoto (dove la «infrenis voluptas») o – quando non si divenga ombre spettrali prive di luce e di voce – si sia puniti con castighi spaventevoli (come Tantalò, Tizio e Sisifo): donde una ansiosa superstizione («sollicita hos... metus anxietate tenebat») di giorno e di notte (vv. 159-193).

E Lucrezio da quelle divinità concepite come presenti negli «intermundia» (τὰ μεταξὺ κόσμων διαστήματα), o spazi intermondiali in cui vivevano una vita eterna e beata sicure dalla rovina dei mondi), si sente tratto fuori dal novero della gente comune, si sente sollecitato all'ammirazione (sia che la sua mente le abbia apprese per misterioso stimolo – l'«arcano instinctu» del

v. 196 – sia che nella sua mente abbiano esse immesso – l'«indiderant simulacra» del v. 198 – le loro immagini, riproducenti per altro le rappresentazioni ateniesi delle divinità), si sente lui stesso un'entità sacra (v. 200: «ipse videbaris fieri res sacra»); almeno sinché è in vita: infatti alle esperienze filosofiche, indimenticabili, lentamente si aggiunge la inevitabile anticipazione, attraverso l'esperienza dell'altro, dei mali della vecchiaia – la canizie, le rughe, la caduta dei denti, l'attaccamento ostinato al passato – attraverso i quali «ex nobis in nos ipsos» (v. 222) lentamente si introduce la morte (vv. 194-223), sia il pensiero della morte sia l'effettività della morte. Alla morte non si sfugge: la si porta sulle spalle come si porta la vita; a meno che non si neghi che la morte sia alcunché o alcunché possa sull'uomo per il fatto che con la loro distruzione le cose tutte ritornano ai loro principii elementari o στοιχεῖα (vv. 233-234: «mortem ipsam quicquam esse vel in te posse negasti, interitu quia res elementa in prima redirent»). Si può intuire quanta sofferenza e quale tremore a Lucrezio costò tale deliberazione concernente una notte senza termine nera, una voragine immane che inghiotte ed annienta la vita ed ogni bene (vv. 242-243: «tu quoque inhorrueris noctem sine fine nigrantem, illud iners vitae barathrumque immane bonorum») dal fatto che con asprezza la voce del poeta si eleva, quasi altercando con una perdurante resistenza interiore, nel sostenere la fine integrale dell'essere umano (vv. 224-250).

«Sed curas ratio tandem placavit acutas» (v. 251): infatti (l'«enim» del v. 252), se – come la guida del nuovo Olimpo, Epicuro, insegna – gli atomi possono deviare, in qualsiasi momento del tempo, per un intervallo minimo dalla linea retta caduta (παρέγκλισις) e così incontrare altri atomi e generare combinazioni e disposizioni tali quali le disposizioni e le combinazioni già costituite negli infiniti secoli passati, perché da questa produttiva potenzialità non dovrebbe sorgere un nuovo Lucrezio? Si che l'immagine di una sua nuova vita ritornante – cheché fosse per essere questa futura vita rispetto alla vita attuale – poté, e dovette, sostenere da ultimo Lucrezio di fronte alla prospettiva certa della ineludibile sommersione della sua coscienza nel nulla, come una trave sostiene, sfasciata la zattera, un marinaio (vv. 262-264 «sic visum et te, quicquid erat, redeuntis imago sustinuit vitae, nautam uti fracta rate tignum»).

A questo proposito però un'osservazione. È palese qui (vv. 251-263) il rifarsi dall'autore del poemetto a *Lucretius* 3, 847-860; ma mentre Lucrezio nel passo ora citato convalida l'annientamento che la morte è con la mancanza della continuità della coscienza tra l'uomo attuale e l'uomo restituibile perfettamente identico, l'autore applica all'individuo Lucrezio questa possibilità di ritorno e scorge nel poeta un aggrapparsi – magari inconsapevole – ad essa come ad una ultima speranza di sopravvivenza, come all'estremo sogno di immortalità. Il fatto si è che la negazione che la morte sia un male (negazione la quale è sfida al destino ed eroica menzogna) fa sentire in Lucrezio, proprio attraverso la poesia che è cuore più che intelletto, tutta la sua drammatica contraddittorietà: se la morte è una legge, perché tale legge non è assurda? (Si veda G. REALE, *I problemi del pensiero antico: Le scuole ellenistico-romane*, Celuc, Milano 1973, p. 203).

Sulla base della vittoria contro il timore degli dei e contro il timore della morte, al peggiorare – dopo la guerra di Pompeo contro i pirati – della vita religiosa in Roma per la diffusione ormai senza ostacoli delle religioni orientali (v. 269: «*religio peior vano ex Oriente redundat*») e per la facilità di un'alleanza di lordure e di scelleratezze collegata con l'impurità dell'animo religioso (v. 280: «*nunc animis omnes impuris numina adibant*»), Lucrezio esce dalla solitudine della riflessione: dal pensiero della patria in pericolo congiunto ad un senso di tenerezza che era cresciuto in lui dall'esperienza delle sofferenze altrui (v. 289: «*vel homo vel avis vel bucula*») egli è sospinto ad ammonire i suoi concittadini, con voce dotta ed insieme soave, a non cercare di sfuggire all'angoscia della insopprimibile finitezza volgendosi ai piaceri ed alle iniquità e a non cercare di sfuggire ai castighi divini con una funerea superstizione, dal momento che la natura umana può vivere contenta del poco e gli uomini, tutti gli uomini, se vogliono, possono vivere pienamente felici – vv. 298-299: «*contentam parvo naturam vivere nostram, si vellent, omnes homines posse esse beatos*» – (vv. 264-306).

Ma il suo impegno civile – nonché etico – Lucrezio sente non avere risultati; giacché coloro che non vogliono saperne di comandi della propria ragione non colgono favorevolmente gli inviti da altri a loro rivolti: tanto che non un sapiente né un poeta, ma soltanto Iddio scendendo in persona sulla terra potrebbe con un continuo discorso persuaderli infondendo nel contempo

nel loro cuore un celeste vigore (vv. 310-311: «*ipse deus nisi descedens huc usque loquatur idemque infundat caelestem in corda vigorem*»). Perciò, convinto della non lontana fine del mondo in cui viveva e misurando dai suoi mali (il «*dirus morbus*», la «*tabida mens*», la «*edax flamma*» dei vv. 306-307) il dolore e il pianto che sarebbero sopravvenuti, decise di liberarsi dalla sopraffazione delle cose ed osò (v. 316) «*per vim optata tandem requiete potiri*» (vv. 308-316).

Chiude così tragicamente la sua vita di sincera ricerca e incompiutamente il suo generoso proposito di salvezza Lucrezio. Ma un altro poeta era già pronto ad aprire la sua voce al canto, quasi ricevendo da Lucrezio il suo ultimo soffio di vita, ed a continuare con ardore la sua poesia: con uno spirito tuttavia religioso che riconosceva la presenza della divinità nel cosmo e l'origine divina dell'animo e preannunciava una nuova stirpe appunto di origine celeste (vv. 323-325). E Lucrezio non si sarebbe dissociato dalle prospettive aperte dal nuovo canto, se avesse scorto che la Divinità era sospinta non dall'ira ma dall'amore ed avesse compreso che null'altro è la morte se non un cammino verso la vita beata (vv. 317-330).

II

Esposto ordinatamente il contenuto del poemetto, si tratta ora di vederlo nella sua totalità e valutarlo da un punto di vista filosofico-teologico.

Il primo aspetto (formale) che è subito rilevabile alla lettura è l'impostazione colloquiale dal tono fraterno: è un dialogo che cerca di comprendere l'uomo penetrando nel suo intimo, riconoscendone le ragioni e traendone alla luce i limiti. Il secondo aspetto è la presentazione del pensiero lucreziano sotto forma di biografia morale e intellettuale: ossia la ricostruzione dello sviluppo di una umanità meditativa sotto l'incalzare delle esperienze storiche, vitali e culturali. Il terzo aspetto consiste nella concentrazione della riflessione lucreziana sui due problemi del rapporto con la divinità e del senso della vita umana e nella trasformazione della lucreziana ira divina nell'amore divino e del lucreziano annientamento totale dell'uomo nella comunione intima con Dio: si che il dialogo con Lucrezio diventa un discorso propedeutico alla rivelazione cristiana. Esaminiamo con ordine i due aspetti sostanziali.

La domanda sulla ragione del suicidio espressa nei vv. 3-5 trova la sua risposta nei vv. 313-314, concludenti i vv. 306-309 (i vv. 317-330 costituiscono la conclusione per un aspetto storico, ma primariamente teoretica del poemetto). Tra la domanda e la risposta il dramma dell'uomo Lucrezio: le angosce della fanciullezza e dell'adolescenza in conseguenza dei travagli della Repubblica (cfr. *Lucr.* 5, 222-234; 2, 55-58; 3, 87; 6, 35; 2, 576 ss.), l'esperienza giovanile dell'amore (cfr. *Lucr.* 4, 1073-1191), la liberazione attuata mediante la sapienza epicurea (teologia, etiologia fisica, mortalità dell'anima) sino al punto di sentirsi «*res sacra*» (in quanto – è da chiarire – il dio epicureo è l'ideale dell'etica epicurea oggettivato ed ipostatizzato), la insistita e sofferta dimostrazione della ineludibilità dell'annientamento integrale della vita umana – in quanto legge di natura –, l'inizio del magistero sapienziale e la constatazione della sua inutilità, l'aggravarsi della situazione civile e morale della Repubblica e l'incupirsi dello stato di salute del poeta e la convinzione dell'approssimarsi dello «*exitium mundi*», il suicidio liberatorio. Queste le tappe dell'uomo Lucrezio.

Ora, quali i limiti della dottrina lucreziana rilevati nel poemetto? Prescindiamo qui dal sensismo di fondo della gnoseologia epicurea, il quale non dà sufficiente ragione né dell'attività propriamente intellettuale dell'anima né dell'unità della coscienza; prescindiamo dalla distinzione epicurea fra una scienza incontrovertibile relativa alla totalità del reale ed una scienza dei fenomeni particolari che ammette spiegazioni molteplici; prescindiamo in particolare dalla deviazione della caduta in linea retta verso il basso, in cui sono inclusi e una rappresentazione addirittura antropocentrica dello spazio infinito e il dominio del fortuito sulle cose. Fermiamoci invece sull'idea epicurea di Dio: gli dei esistono (di essi abbiamo una conoscenza evidente), sono immortali, sono beati godendo soltanto della propria sapienza e virtù, non sono implicati in nessuna occupazione né s'affaticano in alcuna impresa, in particolare non si preoccupano degli uomini e delle loro vicende sia pubbliche sia private (in quanto impassibili). È su questa assoluta estraneità alla cura degli uomini che insiste Lucrezio al fine di togliere negli uomini ogni timore degli dei che li renderebbe superstiziosi e scellerati (non si dimentichi il notissimo verso 1, 101: «*tantum religio potuit suadere malorum*»). A tale concezione l'autore oppone la concezione virgiliana dell'av-

vento imminente di una nuova età dell'oro e di una nuova stirpe umana non solo dotata di ogni virtù ma di provenienza divina (*Buc.* 4, 4-7) e dell'anima universale – idea di origine pitagorica e di sviluppo platonico e soprattutto stoico – ossia di un Dio che pervade l'universo e dà vita a tutti gli esseri immettendo in essi una particella della sua stessa vita (*Georg.* 4, 220-227; cfr. *Aen.* 6, 724-732: in particolare; «*totam infusa per artus mens agitat molem et magno se corpore miscet*», nonché «*igneus est ollis vigor et caelestis origo seminibus*»). Di Dio, in fondo, che è cristianamente amore (non ira), che ama gli uomini, s'interessa di loro, li vuole felici, scende tra loro, li destina alla comunione di sé.

Fermiamoci ancora sulla convinzione epicurea dell'assoluta finitezza dell'uomo, sulla mortalità e del corpo e dell'anima. Il pensiero del dolore ha afflitto il biblico Giobbe, il pensiero della morte ha tormentato il biblico Qohelet: come il pensiero delle sventura della società, dei dolori connessi anche con una delle più esaltanti esperienze umane quale è l'amore, dei mali della vecchiaia e l'angoscia di fronte alla morte hanno afflitto e tormentato Lucrezio. Il problema è se è possibile dare un senso alla vita se la vita è fatta per il nulla: Giobbe contende con Dio e china il capo di fronte al mistero, Qohelet è grato a Dio per i doni della vita, accetta con rassegnazione i limiti umani (compresa la morte) ma non si rivolge mai a Dio con il «tu» della preghiera creaturale e filiale; Lucrezio – parimenti che Epicuro – non negò il male del mondo – la paura degli dei, la paura dei mali, la paura della morte –, ma – diversamente da Epicuro – non riuscì a dominare esistenzialmente con la ragione le sue inquietudini di fronte sia al momento tragico del morire sia di fronte alla ragione della legge della morte.

Meditando intorno alla vita dell'uomo di fronte a Jahveh, sulla scia della lunga storia della riflessione religiosa del popolo ebraico e accompagnato dall'approdo teorico del platonismo, agli inizi dell'età augustea l'autore alessandrino della Sapienza di Salomone giunse a concepire l'immortalità dell'anima dopo la morte in opposizione al corpo che è cruttibile, ma come partecipazione all'eternità beata di Dio, come prolungamento senza fine di quella comunione che la Sapienza fin da questa vita ha stabilito con i suoi discepoli. L'indagine di Qohelet era giunta ad un punto critico (e vi si era instabilmente assestata) per l'impossibilità di pervenire ad una conoscenza

chiarificatrice della realtà, per convinzione della finitezza radicale dell'uomo, per la lontananza e inaccessibilità di Dio. A mio parere, quel che dapprima fu superato nei due secoli che separano il *Qohelet* dalla *Sapienza* fu il nesso mortalità-inaccessibilità, sotto lo stimolo delle proposte dell'apocalittica e con l'ausilio teorico del platonismo e in genere delle correnti filosofiche ellenistiche che maggiore pertinenza presentavano con i problemi sollevati dai temi religiosi (in primo luogo dello stoicismo). Lo sbarramento rappresentato dalla morte come annientamento fu superato in base alle intrinseche esigenze della moralità e in base alla concezione di un Dio che dona rivelazione e chiama gratuitamente l'uomo ad una partecipazione alla sua vita attraverso la pratica della giustizia e la concessione dell'immortalità. La ripresa della concezione di Dio come amore (sulla scia di Osea, Isaia, Geremia, Salmi) fu dal punto di vista teorico favorita dall'assunzione della prospettiva gnoseologica platonica, che riapriva la dimensione dell'immateriale, del trascendente, dell'immortale dopo le chiusure critiche e problematiche qoheletiane.

In questo senso è molto interessante per un verso il riconoscimento della positività della riflessione filosofica pagana – riconoscimento che darà i suoi frutti sino all'affermazione dell'autonomia, per oggetto e per metodo, entro l'ambito della rivelazione garante ed innovante, della ragione naturale –, per l'altro l'approfondimento della natura divina, e propriamente sia del pensiero divino sia delle vie dell'attività creatrice divina.

III

Il pensiero di Lucrezio può dunque placare le sue ansie in una teologia del Dio dell'amore partecipante e partecipato.

Il testo qui pubblicato è quello ufficiale, edito dall'Accademia di Amsterdam (1956) sede del Concorso poetico "Hoeufft". Le note latine al testo sono dell'autore.

Metrica: 330 esametri.

Lucretius

*Carmen in certamine poetico hoeffiano
magna laude ornatum.*

*Abstulit atra dies.
Verg. Aen. VI, 429.*

*Si te prodigiis divom adiutusque favore
solem iterum in pulchrum posse revocare, Lucreti!
Infelix, quae te ratio, quae causa coegit
adcelerare gradum per se properantis Averni
fatalique manum crudelem impellere ferro? 5
Nonne erat manus, Aoniis qua egressa virectis
Calliope suam in Urbe volens elegerat aedem
et fera mollierat diffuso corda lepore?
Cumque expes et precipiti iam more vacillans
postremos tristi gemitus ex ore dedisti, 10
nonne os illud erat, resona quo voce vagantes
accieras homines Sophiae in delubra serенаe?
Fluctu an te quoque merserunt mala fata cruento,
extimuit quibus Urbs, pessum ne funditus iret?*

*Sors etenim tam atrox homini non contigit ulli, 15
impubi qualis tibi et annos inde per omnes
incubuit voltu aeternum minitante dolorem.
Gaudia crescenti quaesita et debita vitae,
cum esse aliquid cupit inque virum maturat alumnus, 20
nulla tibi non mortiferis infecta venenis.*

Lucrezio

Giudicato degno di lode nel Concorso poetico "Hoefft"
Amsterdam - 1956

Un giorno tetro rapì.
Virg. Eneide, VI, 429

Il colloquio con il poeta latino comincia con una commossa rievocazione del suicidio.

O Lucrezio, potessi richiamarti, aiutato da qualche prodigioso intervento degli dei, di nuovo sotto il bel sole!
O infelice, quale ragionamento, quale causa ti ha spinto ad affrettare il passo dell'Averno, già per sé rapido, e a muovere la tua crudele mano verso il ferro fatale? 5
Non era quella la mano, per la quale Calliope, allontanatasi dalla Aonia verdeggiante, aveva gradito di scegliere il proprio tempio in Roma e, spargendo la sua grazia, aveva addolcito la rozzezza degli animi? E quando ormai disperato e in balia dell'inesorabilità della morte hai emesso i tuoi ultimi lamenti dalla triste bocca, 10
non era quella la bocca, da cui con voce possente gli uomini sperduti avevi radunato nel santuario della serena Sapienza? Ha forse travolto anche te nella sua corrente di sangue quel destino crudele per cui Roma temette di andare totalmente in rovina?

Infanzia e giovinezza di Lucrezio.

Infatti a nessun uomo è toccata una sorte tanto terribile, 15
quale si scatenò su di te bambino e poi per tutti gli anni successivi con l'aspetto di chi minaccia un dolore eterno. Mentre crescevi, le gioie della vita cercate e dovute, quando il ragazzo desidera contare qualcosa e diventa uomo, per te erano tutte impregnate di mortali veleni. 20

*Ac par populeae motae in clarum aethera plantae,
cui fuerit vertex abscisus falce tenellus,
longe ab te nimium sensisti abscedere caelum.*

*Ardorem primum singultus pressit eorum,
sescenos sibi quos Furiae regnique Libido
mactabant, reliquis diviis sacrisque revolsis. 25
Nullus erat tota tempus per idem angulus Urbe
exlegis mortis vacuus, frustra que salutem
sperares sub humum latebrosa nocte sepultus,
quippe erat infandum tunc ipsum vivere crimen. 30
Hinc quidam, mortem ut fugerent ubicumque paratam,
vesani, mortem sibi conscivere volentes.
Strage Thybris lentas undas pellebat onustus
in mare, corrupto dudum mare sanguine livens.
Nam veluti in stipulis ferventi sub Canis astro 35
aridior si quae flammam concepit, in ignem
rura abeunt, picea rapitur fuligine caelum,
impia ceperunt omnes contagia terras;
perque vias Aquilis victricibus undique apertas
atque freta Italicis findi consueta carinis 40
plurima in exhausto remeabat fama volatu
fraternam, qua olim maculata exordia, caedem
ad solis Geminos ortum extendisse renatos;
ac paullo post insani in documenta furoris
corpora caesorum fluctu delata petebant 45
Inferias, si quid pietatis in Urbe superstes.
Nec fas prorsus erat gravia infortunia flere,
esset cum hic Felix, habitus novus ille Quirinus.
Tum scelerum tanta cernens sub mole iacentem
atque Iovi Romam iam aeterno funere sacram, 50
Spartacus exsiluit gladio metuendus et igne,*

E simile ad un pioppo che si agita nel cielo splendente,
a cui dalla falce sia stata recisa la cima quand'era ancora tenerello,
hai sentito che il cielo si ritirava troppo lontano da te.

Roma violenta e corrotta.

I tuoi primi ardori furono soffocati dai gemiti di quelli
che in gran numero le Furie e la Cupidigia del potere 25
sacrificavano a sé, distrutto quanto era rimasto di sacro e di divino.
Nello stesso tempo non vi era un solo angolo in tutta quanta la città
privo di morte illegale, e invano avresti sperato la salvezza,
sepolto sotto terra in una notte buia,
perché allora lo stesso vivere era un delitto orrendo. 30
Di qui alcuni, per sfuggire la morte ovunque in agguato,
impazziti, decidevano di darsi la morte.
Il Tevere, carico di cadaveri, spingeva le sue lente onde
in mare, e il mare subito si macchiava di sangue infetto.
Infatti, come tra le stoppie sotto l'infuocata Canicola, 35
se una più secca genera una scintilla, interi campi
si incendiano, il cielo è nascosto da nera fuliggine,
un funesto contagio si diffonde su tutto il territorio;
così per le vie aperte dalle insegne dei vincitori
e per i mari, abituati ad essere solcati da navi italiane, 40
ritornava più volte la fama, con instancabile volo,
che una strage tra fratelli, della quale si macchiarono una volta le origini,
i Gemelli risorti avevano esteso fino all'oriente;
e poco dopo quali prove di folle furore
i corpi degli uccisi portati dalle onde scivolavano 45
verso gli Inferi, seppure un po' di pietà c'era ancora a Roma.
E non era assolutamente possibile piangere le gravi disgrazie,
perché da una parte c'era Silla, dall'altra quel (Mario) reputato un nuovo Romolo.
Allora, vedendo Roma prostrata sotto un cumulo tanto grande
di atrocità e in continuo lutto, anche se sacra a Giove, 50
balzò su Spartaco, terribilmente abile nel duellare e nell'incendiare,

sulpuream prae se veluti si adduceret Aetnam.

*Ast magis attonito pueri tremuere pavore
post victas rapida virtute utrimque catervas,
cum innumeris corvos pascentibus in cruce servis
coniungi Capuae longo Urbs est visa ululatu.
«Servi sunt, pereant», timidus paullo ante senator
aiebat spectans languentia membra superbus;
«Sic quisquis fuerit tibi, Roma invicta, rebellis»,
insomnis tiro, sterilis custodia ligni,
censebat, doctus vitem iam et iussa timere
et quanta vi corniculum et feritate merendum.
Sed pueri, fuga quos et multus ubique tumultus
perculerant et mors omni in sermone recurrens,
auditis tacita miserorum nocte querellis
pallebant trepidi, fracta vix voce rogantes
quas Lamias, nova quae vomeret monstra efferus Orcus.
Qui pavor in mentes adeo penetrarat anhelas,
nonnulli ut miseros illos de nocte gementes
audirent iterum caecae per visa quietis,
tunc etiam cum multarum rapido amne dierum
res tristis veluti ablatae domitaeque silerent.
Cara nec audebant solari corda parentes,
prodigiis cum ipsi quoque terrerentur acerbis,
sanguineis pluviis rumor seu rura tulisset
turpata aut vaccas humano more locutas
vel loca de caelo tacta, in flammamve micare
hastas aut vitulum natum puerumve bifrontem,
atque alia, ut fuerit minus a lue saepe timoris.
Cumaeae libros tunc vatis adire Decemvir
atque metu vincire novo pia pectora Etrusci,
hostia tunc caedi, tunc di tota Urbe perungi,*

come se spingesse avanti l'Etna sulfureo.

Le prime vittime delle guerre e della violenza sono i bambini.

Ma i bambini tremarono ancora di più per lo sbigottito terrore, dopo che le orde furono sconfitte, e feroce fu l'accanimento da entrambe le parti, quando, per gli innumerevoli schiavi crocifissi in pasto ai corvi, 55
Roma parve essere congiunta a Capua da un lungo gemito.
«Sono schiavi, muoiano», diceva un senatore, poco prima pauroso, mentre guardava, con arroganza, quei corpi straziati;
«Così sarà, o Roma invincibile, a chiunque avrà osato ribellarsi»,
pensava l'insonne recluta, sentinella di pali di morte, 60
già ammaestrata nel temere le punizioni e gli ordini
e sulla quantità di violenza e di ferocia per meritare una decorazione.
Ma i bambini, sbigottiti dalla fuga e dalla grande confusione ovunque diffusa e dalla morte che ricorreva in ogni conversazione, al sentire i lamenti dei poveri disgraziati di notte, nel silenzio, 65
angosciati impallidivano, e riuscivano a mala pena con voce rotta a domandare quali streghe, quali nuovi mostri vomitasse il feroce Inferno.
E questo spavento era talmente penetrato negli affannosi animi, che alcuni continuavano a sentire i lamenti notturni
di quei poveri disgraziati negli incubi durante il sonno, 70
anche quando, per il rapido fluire di molti giorni,
di quei tristi eventi, come rimossi e vinti, non si parlava più.
Allora i genitori non avevano il coraggio di consolare i cari figli, poiché essi stessi erano spaventati da prodigi terrificanti,
sia che voci avessero riportato la diceria di campi contaminati 75
da piogge di sangue o di vacche dotate di parola umana
o di terre toccate dal cielo, o di bastoni che scintillavano
dentro le fiamme o di un vitello o di un bambino nati con due facce,
e di altro ancora, tanto che spesso nei confronti della peste ci fu meno timore.
Allora un decemviro andava a consultare i libri della Sibilla Cumana 80
e gli Etruschi serravano di nuova paura i cuori devoti, allora si sacrificava
una vittima, allora gli dei in tutta quanta la città venivano cosparsi di profumo,

*neglecti populum ne ira periore gravarent.
Haec inter multae nocturna silentia voces
rumpebant et per caelum sublustre figurae,
capripedes Fauni, Lemures faciesque caninae.
Hinc illud desiderium, hinc magna illa cupido
effugii, si forte aliquod superesset in orbe,
posset ubi mens anxiferas deponere curas,
unde quasi e turri mediis superante procellis
despiceres Scyllam tutus pariterque Charybdin.*

85

90

*Attamen haud deerat quod te latitare volentem
tardaret, conspectus apem ut remoratur amellus,
festinet quamvis caelo sub tecta minaci.
Hoc Amor effecit, cuius tu ad pocula tractus
paulisper cupiens oblivia tuta bibisti.
Abripuit formae studium teque ardor habendae
et species summis splendore simillima divis,
inde puellares oculos fulgere videbas.
Suave nihil sed enim conceditur inde referre,
nec nitor est ullus, breve quin post tempus hebescat,
aut artis spatii quem non aconita sequantur.
Quin etiam mediis ardens sitibundus in undis,
quo magis immodicis cupis excutere haustibus ignem,
sentis eo graviore uri praecordia peste.
Ast appellari patrem meliora dedissent
fata tibi et laetae subolis gaudere corona!
Forsitan o quotiens Ciceronis tecta sodalis
ingressus natisque virum ad cara oscula magnum
haerentem inveniens, miserum te senseris amens!
Laurea te Phoebaea quidem commorat amici,
victurum qua illum seros rebaris in annos;*

95

100

105

110

perché, sentendosi trascurati, non opprimessero la popolazione con un'ira peggiore.

Intanto molte voci rompevano il silenzio della notte e ombre comparivano nel debole chiarore del cielo, Fauni dai piedi di capra, spettri e figure canine.

Da un lato quel rimpianto, dall'altro quella grande bramosia di via di scampo, se per caso fosse rimasto sulla terra qualcosa, dove la mente potesse deporre le angosciose preoccupazioni, da cui, come da torre che si innalza nel cuore della tempesta, tu potessi guardare, sicuro, dall'alto Scilla e Cariddi.

85

90

Lucrezio si rifugia nei filtri d'amore.

Eppure non mancava ciò che riuscisse a ritardare che tu, volentieri, rimanessi nascosto, come un amello ben visibile riesce a trattenere un'ape, benché debba affrettarsi all'alveare a causa del cielo minaccioso.

Questo riuscì a fare l'Amore, ai cui filtri attratto per qualche tempo n'hai bevuti alla ricerca della tranquillità dell'oblio. Ti travolse l'ardente passione di possedere la bellezza e un'immagine somigliantissima per splendore agli accelsi dei, dalla quale occhi giovanili vedevi brillare.

Ma da lì non è concesso ottenere nulla di dolce, e non c'è nessuna bellezza, che in poco tempo non si esaurisca, o che veleni non seguano in tempi brevi.

Che anzi ardendo assetato in mezzo alle onde, quanto più con smisurati sorsi desideri cacciare il fuoco, tanto più senti che il cuore è incendiato da un male più opprimente. Ah, se un destino migliore ti avesse concesso il nome di padre e la gioia di una nidiata di allegri figlioli!

Forse chissà quante volte nel far visita all'amico Cicerone e nel trovare quel grand'uomo tutto proteso a baciare affettuosamente i figli, fuori di te ti sei sentito un disgraziato!

Ti aveva fatto impressione, certamente, la gloria poetica dell'amico, per la quale pensavi che, negli anni a venire, egli avrebbe ottenuto la palma;

95

100

105

110

laetitiis sed perfusum gestire paternis
 conspiciens hominem, tactus tum corda dolore
 splendidius quiddam stupuisti ac maius in illo,
 cui frustra, victa vatis laude, aemulus esses.
 An te flagitium prece nulla aut fonte luendum,
 nec lacrimis ullis primo temeravit ab ortu,
 invida ut omnino semper tibi numina haberes?
 Numne bonum in summum niti et velle esse beatum
 est idem ac in cribro gerere imbrem velle fugacem?
 An, quod deterius, scelerato more Gigantum
 bellare est, Iove fulminibus prohibente vibratis?

115

120

Haec animum maesto tibi per deserta querenti
 arserunt iterum aetatis puerilis aculei,
 verberare non aliter quam si dissuta cicatrix
 antiquas plagas volnus renovaret in unum.
 Dum gemis, occurrit foribus tibi villa superbis,
 Pieridum nemus et Sophiae nova templa severae.
 In qua vix posito tranquilla per atria gressu
 atque inter varia nitidas ex arte columnas,
 visus es a taetris conscendere in aethera terris.
 Blandisono haud longe motabat murmure fluctum
 in litus mare, reddebat rursus in mare litus,
 carmine amoebaeo placito certantia Musis.
 Perpetuumque ibi ver, quo horti redolente perennes
 ambrosiam efflabant per amoena umbracula pacem.
 Praeterea quam dulce vagae per cerula stellae
 concinerent melos, a Samiis olim auribus haustum,
 daedaleo organicus sapiens monstrabat hydraulo.
 Totius sed quaerenti medicamina vitae
 nil ea pulchrarum tibi erant miracula rerum,

125

130

135

140

ma guardando l'uomo esultare perché ricolmo delle gioie
 della paternità, allora, il cuore colpito da afflizione,
 hai contemplato qualcosa di più splendido e di più grande in lui,
 che invano avresti cercato di emulare, anche se fossi riuscito a vincere
 la corona di poeta.

115

Ti ha forse contaminato, appena nato, una colpa inespiable
 da nessuna preghiera, né da acqua, né da lacrime,
 da avere gli dei a te sempre del tutto contrari?
 Forse che il tendere al sommo bene e il voler essere felice
 è come voler portare in un setaccio la pioggia, che scivola via?
 Oppure, il che è peggio, è come combattere nel modo empio dei Giganti
 contro la proibizione di Giove, per l'impetuoso lancio dei suoi fulmini?

120

La profonda insoddisfazione spinge Lucrezio veso la dottrina di Epicuro.

Di queste cose, triste, ti lamentavi in solitudine
 quando gli stimoli giovanili infiammarono di nuovo il tuo animo,
 non diversamente che se una cicatrice aperta con una percossa
 riaccendesse, in un'unica ferita, piaghe antiche.
 Mentre gemi, ti imbatti in una villa dall'ingresso maestoso,
 bosco delle Pieridi e nuovo tempio della severa Sapienza.
 Appena entrato in essa, attraverso atrii silenziosi
 e colonne eleganti per varietà d'arte,
 ti pare di salire da luoghi orribili in cielo.
 Non lontano, con un dolce mormorio, il mare spingeva le onde
 sulla riva, e di nuovo la riva le restituiva al mare,
 gareggiando fra loro con un canto alternato gradito alle Muse.
 E ininterrotta qui era la primavera, e, grazie ai suoi profumi, i giardini
 sempre in fiore emanavano per i ridenti luoghi ombrosi una pace celestiale.
 Inoltre quale dolce armonia per gli spazi celesti gli astri in movimento
 cantassero, un tempo percepita da orecchie di Samo,
 un sapiente musicista mostrava con un ingegnoso organo ad acqua.
 Ma per te che cercavi i rimedi di tutta quanta la vita
 quei prodigi di bellezze non erano nulla,

125

130

135

140

exiguam humanum placantia pectus ad horam.

*Non igitur mirum si candidiore refulsit
ille dies sole atque idem sine vespere visus,
igne Iovi cum derepto mortique tropaeis
te dignam coepisse suo iam nomine vitam
vivere sensisti libertatisque potitum.*

*Felices etenim nulla di bile moventur,
sint unde adsiduo nobis terrore colendi;
quaeque extra fiunt solitum portenta tenorem,
mira quidem sunt, sed causis dumtaxat opacis.*

*Ast doctis non plura potest ostendere fulmen,
horrisona aut terrae in se ipsae gravitate ruentes,
quam quod sponte cadens pluvio frons aegra Novembri.*

*Qui tamen, o laudum et famae immortalis amator,
dixisti omnino te parte superiore nulla
post corpus cineri concessum ignique rogorum?
Haec nisi forte tibi secreta arcana fuerunt
discidiumque animum tacito tibi dente peredit.*

*Horribili sed enim rictu ac tam foeda videri
mortis erat vobis macieque insignis imago,
ut vix tam multis decurso tempore ab annis
sat fidei vestris possimus habere querellis.
Vagitu a primo suspirium adusque supremum
perpetuo in bivio vobis se vita traherat,
ignorans pariter quo hac deferretur et illac.
Aiebant quidam in vacuum tenebrasque profundas
casuros homines, aeternum ad inane redactos:
numquid oportere ingenti ad praeclara labore
conniti, cum essent nulli post fata futuri?
Atque hos proiectis legum et rationis habenis
dedecus infrenis raptabat in omnes voluptas.*

perché sono in grado di placare l'animo umano per poco tempo.

Non è quindi strano se di sole più luminoso brillò

quel giorno e parve senza tramonto,

quando, strappato il fuoco a Giove e i suoi trionfi alla morte,

hai sentito che avevi cominciato a vivere una vita degna

di questo suo nome e ad esserti impossessato della libertà.

Infatti gli dei, felici, non sono mossi da nessuna collera,

per cui noi li si debba onorare con paure continue;

e tutti quei prodigi che capitano al di fuori della solita normalità,

sono certo straordinari, ma semplicemente per l'oscurità delle loro cause.

Anzi ai dotti un fulmine non può fornire più informazioni,

né gli stessi terremoti con la profondità dei loro fragori, di quel

che riveli il fogliame ingiallito che cade da sé nel piovoso novembre.

Tuttavia come hai potuto, tu amante delle lodi e della gloria immortale,

affermare che non sopravviverai affatto in nessuna tua parte,

dopo aver affidato il corpo alla cenere e al fuoco dei roghi?

Forse questi furono tuoi misteriosi segreti

e l'interiore dissidio ti ha silenziosamente roso l'animo.

La morte per i pagani.

Eppure l'immagine della morte era per voi dall'orribile ghigno

e tanto repellente a vedersi e unica per magrezza,

che, nonostante il gran numero di anni trascorso,

possiamo a stento prestare della fede ai vostri lamenti.

Dal primo vagito fino all'ultimo respiro,

la vostra vita si trascinava in un bivio senza fine,

perché ignorava ugualmente, di qua e di là, dove fosse diretta.

Alcuni dicevano che nel vuoto e nelle tenebre profonde

sarebbero caduti gli uomini, una volta ridotti al nulla eterno:

perché mai bisognerebbe tendere ad azioni gloriose, con tanta fatica,

se dopo la morte nessuno esisterà?

E costoro, eliminato il freno delle leggi e della ragione,

erano travolti da un'incontenibile attrazione verso ogni vizio.

Haerebant alii sibi quam in sorte iacendum,
essentne in Lemures venturi lucis egenos, 175
ludibrii in morem pulsos et voce carentes,
praeter noctivagos Boreae inter sibila questus,
an loca terriloquis olim narrata poetis
visenda, innumero solum reboantia fletu,
Tantalus et Tityos Danaique ubi perfida proles 180
suppliciiis ausa eluerent scelerata tremendis
una cum Aeolide et reliqua cum plebe nocentum.
Sollicita hos autem metus anxietate tenebat
a sole exorto quoad in mare serus abiret,
ne quod praeberent dis irritamen acerbis. 185
Nullaque iam res cui tota non mente cavendum,
vel pede si imprudens tetigisses ostia laevo.
Nocte nec in placida minor isdem causa pavendi.
Somnia enim porta effundi rebantur eburna
ex Erebo et visis homines vexare malignis. 190
Damnorum talem qua quis vitare cohortem
confertam poterat, cives orbe usque minore
pressantem circum neque respirare sinentem?
De numero gregis exemit caulisque prioris
te species animo saepe obversata deorum, 195
arcano instinctu seu mens conceperat illam,
arte tibi seu miranda super aethera rapti
indiderant simulacra bonis evecta ab Athenis.
Quam tu contemplans in eoque nitore beatus,
ipse videbaris fieri res sacra, Lucreti. 200
Haec vivus; quid cum ad Manes Orcumque migrandum?

Desinerent ut praesentis spectacula caedis,
de gladiis bellax faceret Romanus aratra,

Altri erano dubbiosi sul destino che sarebbe loro toccato,
 se sarebbero giunti tra fantasmi notturni, 175
 costretti a comportamenti di scherno e privi di voce,
 oltre i lamenti che vagano di notte tra i sibili di vento,
 oppure a rimirare i luoghi narrati un tempo da poeti terrificanti,
 che risuonano soltanto di infiniti pianti,
 dove Tantalò e Tizio e le perfide figlie di Danaò 180
 scontavano i loro tremendi misfatti con supplizi atroci
 insieme a Sisifo e tutto l'altro popolo di peccatori.
 E costoro erano posseduti da paura e dalla angosciosa preoccupazione,
 da quando il sole nasceva fino a quando spariva di sera nel mare,
 di offrire qualche pretesto di irritazione agli dei crudeli. 185
 Non vi era nulla su cui non si dovesse vigilare con tutte le proprie facoltà,
 perfino se imprudentemente si fosse toccata la soglia col piede sinistro.
 Per essi neppure in una notte tranquilla la causa della paura era minore.
 Infatti credevano che i sogni uscissero dalla porta d'avorio
 dell'Erebo e perseguitassero gli uomini con brutte visioni. 190
 In che modo uno poteva sottrarsi ad una tale schiera fitta
 di mali, che opprimeva i cittadini con una spirale sempre più stretta
 e non permetteva di respirare?
 Dal novero e dal recinto di questo pecorume ti liberò
 la bellezza degli dei spesso contemplata con l'animo, 195
 sia che la tua mente l'abbia intuita per un misterioso impulso,
 sia che te l'abbiano ispirata le statue provenienti dai dintorni dell'illustre Atene,
 rapito in cielo dalla loro ammirevole arte.
 E mentre la contemplavi ed eri beato in quello splendore,
 ti sembrava, o Lucrezio, di diventare anche tu qualcosa di sacro. 200
 Tutto questo mentre eri vivo; ma che cosa sarebbe successo quando bisognava
 migrare nel mondo dei morti?

La pace non cancella i traumi infantili provocati dalla guerra.

Benché cessasse lo spettacolo di quelle atrocità,
 cioè i bellicosi romani costruirono aratri dalle spade,

in te iam a puero insidias cultrumque locarat
mors de transverso praedas actura cruentas.
Cur rediens visa peregre regione sodalis
immemor in danda stupuit medio ore salute?
Cur te idem stupor in puncto suspendit eodem?
Id cani subito nigra inter tempora mixti,
id voltu effecit ruga in graviore pererrans
praeteritaeque monens fluviali more iuventae.
Quid quod dum ridens dicenda tacendaque narrat
et quaerit quae detineat te secta facetus,
dentem aliquem iam abiisse male ore revelat aperto?
Cur eadem crepat imprudens et rebus inhaeret
longinquae melius quam aetatis iam ille recentis?
Arida nimirum et iam mens rimosa fatiscit,
trunci par veteris neque ver frondentis ad ullum.
Haec avidis fecit manibus clam furta senectus,
hostis uti robusta ruens castella cuniclis.
Atque senectutis per aperta foramina mortem
ex nobis in nos ipsos se inferre dolebas,
fatali volnus falce immedicabile dantem.
Quid contra hoc monstrum? Fugiens si extrema petisses
terrarum, qua essent silvis glacieve rigentes,
non modo iter per idem tecum monstrum istud ut umbra
urgueret figens eadem vestigia velox,
sed curvis humeris tecum, miser, ipse tulisses,
non aliter quam exoptatam loca in omnia vitam.

Ut posses igitur laqueos exire tenaces
vitamque extrusa mortis gustare figura,
tu pariter cum falsidici terroribus Orci
mortem ipsam quicquam esse vel in te posse negasti,
interitu quia res elementa in prima redirent.

in te fin da bambino la morte aveva posto una tagliente insidia,
 per ottenere, improvvisamente, il suo bottino insanguinato. 205
 Perché quel tuo amico, tornando dall'aver visitato una regione lontana,
 senza riconoscerti si stupì nel salutarti, con la bocca semiaperta?
 Perché lo stesso stupore tenne in sospeso te, nel medesimo momento?
 Il fatto è che, d'un tratto, capelli bianchi si erano confusi fra tempie nere,
 una ruga attraversava il volto piuttosto appesantito 210
 e segnalava che la gioventù era passata, come l'acqua di un fiume.
 Perché mentre ne racconta d'ogni colore ridendo
 e chiede spiritoso quale dottrina filosofica ti possedeva,
 mostra dalla bocca aperta che già qualche dente è disgraziatamente caduto?
 Perché l'inopportuno parla sempre delle stesse cose ed è più attaccato 215
 ai fatti del passato che a quelli del presente?
 Arida davvero e ormai vuota la sua testa viene meno,
 simile ad un tronco vecchio e privo di fronde, senza più primavere.
 Questi agguati ha teso con avido mani la vecchiaia,
 come un nemico che abbatte con gallerie sotterranee solidi bastioni. 220
 E attraverso i fori aperti dalla vecchiaia ti rammaricavi
 che la morte è portata da noi dentro noi stessi,
 procurando con la sua falce fatale una ferita inguaribile.
 Che fare contro questo mostro? Se anche, con la fuga, fossi corso
 verso le ultime regioni della terra, luoghi intirizziti di boschi ghiacciati, 225
 non solo questo mostro, insieme a te, come un'ombra,
 ti incalzerebbe per tutto il viaggio, seguendo veloce le tue medesime tracce,
 ma tu stesso, misero, insieme a te sulle spalle curve l'avresti portato,
 proprio come porti la vita, tanto desiderata, ovunque.

L'inefficace concorso della filosofia.

Per poterti dunque liberare dai lacci tenaci 230
 e gustare la vita, eliminato l'incubo della morte,
 tu, insieme alle paure dell'aldilà ingannatore,
 hai affermato che la morte stessa non è nulla, né ha alcun potere su di te,
 nel senso che con la morte le cose ritornano ai loro principi elementari.

Quis tamen enarret quanti hoc tibi mentis atrocis 235
consilium steterit, quantum obduraveris acer,
dum tibi suaderes animos aevi esse caduci?
Haud dubito quin flumineae par aestibus undae,
quae celeri revoluta petens maris aequora cursu 240
retrahitur, simul ac coepit magno ore vorari,
et fluitat retro ire impos spumisque tumescit,
tu quoque inborrueris noctem sine fine nigramem,
illud iners vitae barathrumque immane bonorum.
Saepe etiam velis vetera in commenta retortis 245
te miserum optasti, dum quid superesse daretur,
quam sub ea nullo dispergi pace dolore.
Namque docens fragiles animos et morte resolvi,
cur voce asperior surgens iurgare videris?
Nonne quia ipse tuo cum animo rixaris avente 250
se vitae ex vicibus potiore emergere parte?

Sed curas ratio tandem placavit acutas.
Sidus enim, a genio quasi fax accensa perenni,
illius enituit densa inter nubila noctis.
Dixerat ille novi princeps Epicurus Olympi 255
posse atomos cursum ad metam deflectere eandem
ac tali poni venientibus ordine ab annis,
qualem iam saeculis tenuissent ante peractis.
Cur homines non id manaret adusque novandos,
ut qui Apollineo Lucretius ore fuisses, 260
esses non alio Lucretius ore futurus
post aevi longam et variam rerumque catenam?
Sic visum et te, quicquid erat, redeuntis imago
sustinuit vitae, nautam ut fracta rate tignum.

Tuttavia chi riuscirebbe ad esprimere quanta angoscia ti sia costata 235
 questa risoluzione, con quanta intensità tu abbia sofferto,
 mentre cercavi di persuaderti che l'anima è mortale?
 Non dubito che, come il ribollire di un'onda di fiume,
 che, mentre scorre verso la distesa del mare, con un veloce spostamento
 indietro, rivoltatasi indietro, non appena comincia ad essere inghiottita
 dalla grande bocca marina, 240
 e si agita senza riuscire a retrocedere e si gonfia di schiuma,
 anche tu sia rabbrivito di fronte ad una buia notte senza fine,
 a quell'immane voragine che inghiotte la vita e ogni bene.
 Anzi spesso, rivolte le vele indietro verso le antiche fantasie,
 hai preferito la tua infelicità, purché ti fosse concesso che qualcosa
 sopravvivesse, 245
 anziché essere disteso sotto quella pace, senza alcuna sofferenza.
 Infatti mentre proclami che l'anima è caduca e con la morte si scioglie,
 perché sembra che tu stia litigando, alzando la voce con più stizza?
 Non è forse perché ti scontri con la tua stessa anima, la quale desidera,
 nel sua parte più degna, di liberarsi dalle vicissitudini della vita? 250

La consolante soluzione proposta da Epicuro.

Ma infine la ragione è riuscita a placare le tue profonde inquietudini.
 Infatti una stella, come una luce accesa da un genio immortale,
 la stella di lui cominciò a brillare nella fitta nebbia della tua notte.
 Epicuro, la guida del nuovo Olimpo, aveva detto
 che gli atomi possono deviare la loro corsa verso la medesima meta 255
 e dagli anni a venire disporsi in tale ordine,
 quale avevano conservato fin dai secoli passati.
 Perché questo non dovrebbe estendersi fino a ricreare gli uomini,
 così che tu, che sei stato Lucrezio dall'aspetto apollineo,
 diventerai Lucrezio con un aspetto non diverso, 260
 dopo un lungo e vario succedersi di anni e di eventi?
 Così tu credesti, e l'immagine di una vita che ritorna, quale che fosse,
 ti fu d'aiuto, come una trave sostiene il marinaio, sfasciata la zattera.

*Ast dum calcato mortisque Iovisque timore
exaequas victor sublimi vertice caelum,
agminibus densis trucium nova turma malorum
invadit meditans totam subvertere Romam.
Piratis mare depulsis mersisque per omne,
relligio peior vano ex Oriente redundat,
magnificis in Pompei subvecta triumphis;
dein flammis, odiis Catilinae armisque retunsis,
eloquio egregius consul portenta doloso
insonat ac tamquam si esset Iove missus ab alto
instaurat simulacra deum haud prohibere potentum
a se commoti pluvias et verbera caeli.
Quodsi olim populus laesos ob crimina divos
formidans aris vacuos mactavit honores,
relligione tamen saepe exstimulatus avita
fortia maiorum facta atque exempla resumpsit.
Nunc animis omnes impuris numina adibant,
spurcitiae ut foedus scelerumque in turpe venirent.*

265

270

275

280

*Quae patriae mox casurae te strinxit imago
ac simul exitium mundi commune vetusti,
multiplici quod tu indicio rebaris adesse;
et factum est tandem ut grato egredereris ab horto,
vestri in quo vos abdiderant effata magistri.
Nam genus expertus tenero a puero omne malorum,
sponte movebaris pietatis in omnia sensu,
et si quo vel homo vel avis vel bucula natum
quaerens amissum luctu premeretur, agebat
te quoque id in luctum, quasi idem te tangeret ipsum.*

285

290

Nuove sventure per Roma: la guerra e i culti orientali.

Ma mentre, calpestato il timore della morte e della divinità,
ti innalzi vincitore al cielo col tuo nobile capo,
una nuova massa di mali crudeli in fitte schiere
irrompe, progettando di sovvertire tutta Roma.
Cacciati e affondati per tutto il mare i pirati,
culti ben più pericolosi straripano dall'Oriente millantatore,
trasportati sotto le insegne dei magnifici trionfi di Pompeo;
e poi, respinti l'ambizione, l'odio e le armi di Catilina,
l'eccellente console con la sua astuta eloquenza
fa risuonare prodigi e, come se fosse stato inviato dall'eccelesso Giove,
dispone che non sono le statue dei potenti dei ad impedire
le piogge e i venti di un cielo, da loro sconvolto.
Che se una volta la popolazione, a causa delle sue colpe, temendo
gli dei offesi, sacrificò sugli altari inutili offerte,
tuttavia spesso, incitato dall'antica tradizione religiosa,
riportò in auge le imprese coraggiose e gli esempi degli antenati.
Ora invece tutti si avvicinavano agli dei con animo impuro,
per scendere a vergognosi patti di immoralità e di scelleratezze.

265

270

275

280

Lucrezio avverte un senso di catastrofe imminente.

E questa immagine della patria, che di lì a poco sarebbe caduta, ti angosciò
e insieme la fine di tutto il mondo antico,
che tu, da molteplici indizi, sostenevi essere in atto;
ed avvenne infine che tu sia uscito da quel piacevole giardino,
nel quale vi avevano relegato le sentenze del vostro maestro.
Infatti avendo tu fatto esperienza fin da bambino di ogni genere di sofferenza,
spontaneamente eri mosso da un senso di pietà verso ognuna di esse,
e se fosse oppresso da qualche dolore o uomo o uccello o giovenca
in cerca del piccolo perso, questo spingeva
anche te nel dolore, come se la cosa ti riguardasse personalmente.

285

290

*Ergo aptas cum ad sanandum perhibere medelas
censeris, docta monuisti voce Quirites,
ne mortis curas infestae arcere volentes
deliciis probrisque volutarentur iniquis,
neu, fulmen Iovis atque minas ubicumque paventes,
funereas agerent vitae irrevocabilis horas:
contentam parvo naturam vivere nostram;
si vellent, omnes homines posse esse beatos.
Nec vox audita est verbis prius ulla latinis
tam gravis et suavi dulcis veluti illita melle,
quam tua, lusciniæ resonans aquilasque volantes.
Inque tuos cives tali pertractus amore
gaudensque ipse tua liquidæ dulcedine cantus,
grandibus in coeptis tantoque labore ferendo
tunc etiam perstas, diro cum tabida morbo
aestuat in flammam mens et versatur edacem.
Sed frustra; namque auriculis aliena secundis
non capiunt qui iussa suae rationis abhorrent.
Ipse deus nisi descendens huc usque loquatur
idemque infundat caelestem in corda vigorem,
non sopsus hos sanet, dulci aut sermone poeta.*

295

300

305

310

*Unde putans vastas mundo impendere ruinas
eque tuis mala dimensus luctumque futurum,
ausus es ipse caput venienti avertere cladi
et per vim optata tandem requiete potiri.*

315

Tè moriente dies alium tamen ille poetam

L'impegno civile della poesia lucreziana.

Dunque pensando di offrire dei rimedi efficaci per la guarigione,
con voce sapiente hai esortato i Romani,
che, volendo allontanare l'ansia di una morte minacciosa,
non si abbandonassero ai piaceri e ad empie azioni vergognose,
né, ovunque spaventati dal fulmine e dalle minacce di Giove,
vivessero il tempo della vita, la quale non può tornare, come in lutto:
la nostra natura vive contenta di poco;
se volessero, tutti gli uomini possono essere felici.
Nessuna voce in lingua latina fu mai udita prima
tanto solenne e dolce, come se cosparsa di miele soave,
quanto la tua, che richiama l'usignolo e il volo dell'aquila.
E trascinato da tale amore verso i tuoi concittadini
e godendo tu stesso della dolcezza del tuo limpido canto,
ancora ti dedichi alla grande opera cominciata e sopportando
tanta fatica, mentre la tua mente consumata da una brutta malattia
brucia e si trasforma in un fuoco che ti divora.
Ma inutilmente; infatti non accolgono con orecchi ben disposti
coloro che detestano gli ordini estranei alla loro ragione.
Solo un dio in persona, scendendo giù, se continua a parlare con loro
riesce anche ad infondere nei loro cuori un divino vigore;
un sapiente non riuscirebbe a guarirli, neppure un poeta coi suoi dolci versi.

295

300

305

310

Dalla disperazione al suicidio.

Perciò ritenendo che sul mondo incombesse un'immensa rovina
e misurando i suoi mali e il suo futuro pianto dai tuoi,
hai voluto distogliere il tuo capo dal disastro che avanzava
e infine con la violenza fare tua la desiderata quiete.

315

L'eredità di Lucrezio è raccolta da Virgilio.

Tuttavia, mentre tu morivi, quel giorno si meravigliò della nascita

exortum stupuit, sacrum os aperire paratum.

Qui veluti si Romano de more supremum

ab te spiramen vitae accepisset euntis,

320

in tua post paulum perrexit carmina fervens.

Sed cives cupiens probris detrudere ab isdem:

«iam nova progenies caelo demittitur alto»,

edixit, magnumque deum ire per omnia et illa

caelesti nobis animos ab origine duci.

325

Nec tu, sincero semper qui corde fuisti,

nunc aliter caneres, infortunate Lucreti,

prodigio si Romuleas revocatus in auras

non ira ferri Numen, sed amore videres,

nec quicquam nisi iter mortem ad vitam esse beatam.

330

di un altro poeta, pronto ad aprire la sua sacra bocca.

Egli, come se, secondo l'usanza romana, avesse ricevuto da te

l'ultimo soffio della tua vita che se ne andava,

320

dopo poco proseguì con ardore la tua poesia.

Ma, desiderando distogliere i concittadini dai medesimi vizi,

«ormai dall'alto cielo scende una nuova stirpe»

proclamò, e che un grande dio giunge attraverso ogni cosa

e che la nostra anima deriva da quell'origine divina.

325

E tu, che sei sempre stato di cuore sincero,

ora non canteresti diversamente, o sventurato Lucrezio,

se richiamato in vita da un prodigio sotto i cieli di Romolo

vedessi che Dio è spinto non dall'ira ma dall'amore,

e che la morte non è nient'altro che cammino verso la vita beata.

330

Notae

Vv. 31-32: cfr. *Lucr.* III, 79-81. Lectorem moneo me locos Lucretianos indicare ex recensione Cyrilli Bailey (Oxonii an. 1922).

Vv. 63-72: cfr. *Lucr.* V, 222-234, in quibus cur poeta aperte discedat ab Epicureo vitam humanam per se bonam esse omnino sentiente (cfr. *Diog. Laert.* X, 126), a temporibus luctuosis suae adolescentiae repetendum puto. Cfr. etiam II, 55-58, locoque huic pares III, 87 et VI, 35. Huc facit quoque II, 576 sqq. Ceterum ipse Cicero eadem expertus est, cfr. *Ad Fam.*, 16.

V. 79: quem ad modum apud *Liv.* VII, 3,3.

Vv. 84-86: cfr. *Lucr.* I, 132 sqq., IV, 720. De Faunis vero, qui ferebantur saepius quam ceteri di se aperire, cfr. *Lucr.* IV, 577-594; *Cic. de n. deor.* II, 2,6, *de div.* I, 45, 101, praesertim tamen *Prob. Verg. Georg.* I, 10.

Vv. 87-91: cfr. *Lucr.* II, 1, sqq.

Vv. 97-99: cfr. *Lucr.* IV, 1183. Commentatores dicunt totum locum, ubi poeta de amore disputat, ita graphice esse elaboratum, ut fieri id non potuerit nisi poeta rem ipse expertus esset.

Vv. 106-107: quantopere delicias parentum in parvis filiis desiderarti, *Lucr.* Non semel declarat, ut III, 894 sqq. IV, 1234, ib. 1256; nec ullus fere locus est ubi filiolos non appellet dulces.

Vv. 108-116: Ciceronis Aratea Lucretium esse imitatum multis locis ostendit Hugo Munro, reliqui commentatores omni ex parte confirmarunt. Fuisse etiam inter eos quandam necessitudinem scripsit Guido Della Valle in *M.T. Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio* (Romae 1941), pag. 394.

V. 129: de villa P. Pisonis in Herculanei collibus, cfr. G. Della Valle: *Lucrezio e l'Epicureismo Campano* (Nespoli 1932).

Vv. 138-140: de hydraulico cfr. *Lucr.* V, 334, praesertim vero II, 411-3 et 505, ubi poeta hexametris intextis ex vocabulis graecis dulcioris soni repraesentare certe voluit quantum illud instrumentum sibi placeret (cfr. *Quint.* XII, 10,33). In Epicureorum autem coetibus hydraulum adhiberi etiam Cicero non sine quadam irrisione innuere videtur in *Tusc.* III, 18, 43.

Vv. 180-183: cfr. *Lucr.* V, 978 sqq.

Vv. 186-187: *Plin. Nat. Hist.* XXVIII, 27: *Romani omnibus negotiis horisque interesse credebant deos.* Pressius idem docet *Cens. De die nat.* III, 4.

Vv. 189-190: cfr. *Verg. Aen.* VI, 893 sqq.

V. 200: cfr. *Lucr.* III, 322.

V. 206 sqq.: Senectutis praenuntia signa quam attente *Lucr.* Observaverit, patet ex III, 445 sqq.; indidem 1039-41, ubi de memoriae languore; V, 672, ubi de dentibus abeuntibus; I, 414-5, ubi de sua futura senectute loquitur, quod sane iuvenis laeti non est.

Vv. 220-221: cfr. *Lucr.* I, 312-4.

Vv. 254-264: cfr. *Lucr.* III, 853 sqq. Quae Lucretiana rerum regeneratio quam multum ab Epicurea palingenesia discrepet, indicant commentatores, ut Munro, Martha, Giussanus, alii.

V. 270 sqq.: «Patriai tempus iniquum», de quo poeta I, 42, initium habuisse puto

post piratas a Pompeio devictos, cum religiones ex Oriente Romam nullo iam obstaculo inferre coeptae sunt, ut demonstrat F. Cumontius, in *Les religions orientales dans le paganisme romain* (Lutetiae Parisiorum 1929); poetam tamen scribere coepisse an. 62 a.Ch.n. cum Cicero religionem populo obiecit ex caeli perturbationibus, tamquam si ipse in concilio deorum fuisset et inde missus urbi civibusque custos, ut in *Decl. in Cic.* Ait Sallustius. Nam quae hic profert sua ipsius causa in *Catil.* III, 18-20 (unde profluit etiam *de div.* I, 19; *pro Sulla* 14,40; *de consul.* II), deridet *Lucr.* VI, 417-20, ut viderunt Munro et Giussanus.

Vv. 284-285: excidium mundi non multum a sua aetate afuturum bis apertissime adseruit poeta; cfr. II, 1144 sqq.: 104-9, id qui tam adseverantur ut ea opinio late vulgo manarit; cfr. *Prop.* III, 3

V. 318 sqq.: cfr. *Don. Vit. Verg.* 20.

V. 325: *Verg. Ecl.* IV, 7.

V. 326: *Verg. Georg.* IV, 221, quod ego hic ut religionis Christianae quamdam veluti praesensionem accipio, ut *Ambrosius, de off.* I, 13,49.

V. 327: *Verg. Aen.* VI, 730.

Note

Vv. 31-32: cfr. *Lucr.* III, 79-81. Avverto il lettore di citare i passi lucreziani dall'edizione di C. Bailey (Oxford, 1922).

Vv. 63-73: cfr. *Lucr.* V, 222-34, nei quali perché il poeta apertamente si discosti da Epicuro, il quale ritiene assolutamente che la vita umana sia per sé buona (cfr. *Diog. Laert.* X, 126), penso che sia da ricercare fin dai tempi tristi della sua adolescenza. Cfr. anche II, 55-8, e passi simili a questo III, 87 e VI, 35. A questo contribuisce anche II, 576 e segg. Del resto lo stesso Cicerone provò le medesime esperienze, cfr. *ad Fam.* II, 16.

V. 79: come presso *Livio* VII, 3,3.

Vv. 84-86: cfr. *Lucr.* I, 132 e segg., IV, 720 e segg. Ma sui Fauni, che si tramandava si manifestassero più spesso degli altri dei, cfr. *Lucr.* IV, 577-94; *Cic. De nat. deorum*, II, 2,6, *de div.* I, 45,101, ma soprattutto *Prob. Verg. Georg.* I, 10.

Vv. 87-91: cfr. *Lucr.* II, 1 e segg. All'originale «Seyllam», considerato un refuso, si è preferito «Scyllam». [N.d.C.]

V. 93: all'originale «ammellus» si è preferito, anche per ragioni metriche, «amellus». [N.d.C.]

Vv. 97-99: cfr. *Lucr.* IV, 1183. I commentatori affermano che tutto il passo, dove il poeta discute dell'amore, è così ricercato nello stile, che la cosa non potè realizzarsi senza che il poeta in persona ne avesse avuta esperienza.

Vv. 106-107: fino a qual punto abbia desiderato le gioie dei genitori verso i figli piccoli, *Lucrezio* non una sola volta dichiara, come in III, 894 e segg., IV, 1234 e 1256; non vi è un passo, in cui non chiami dolci i figliolini.

Vv. 108-116: che *Lucrezio* abbia imitato gli *Aratea* di *Cicerone*, *Ugo Munro* in molti passi lo dimostra, e gli altri commentatori l'hanno da ogni parte confermato. Sul fatto poi che ci sia stata fra loro una certa familiarità scrisse *Guido Della Valle* in *M.T. Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio*, Roma, 1941, pag. 394.

V. 129: a proposito della villa di L. Pisone sui colli di Ercolano cfr. G. Della Valle, *Lucrezio e l'Epicureismo campano*, Napoli 1932.

Vv. 138-140: a proposito dell'organo ad acqua cfr. *Lucr.* V, 334, ma soprattutto II, 411-3 e 505, dove il poeta in esametri, intessuti di vocaboli greci dal suono dolce, volle certo esprimere quanto gli piacesse (cfr. *Quint.* XII, 10, 33). Ma anche Cicerone, non senza una certa irrisione, sembra accennare, in *Tusc.* III, 18,43, che nelle adunanze degli Epicurei si usava l'organo ad acqua.

Vv. 180-183: cfr. *Lucr.* V, 978 e segg.

Vv. 186-187: *Plin. Nat. Hist.* XXVII, 27: «i Romani credevano che gli dei si interessassero a tutti gli affari e in tutte le ore». La stessa cosa, più cautamente, insegna *Cens. de die nat.* III, 4.

Vv. 189-190: cfr. *Virgilio, En.*, VI, 893 e segg.

V. 200: cfr. *Lucr.* III, 322.

V. 206 e segg.: con quanta attenzione Lucrezio abbia osservato i segni premonitori della vecchiaia, risulta evidente in III, 445 e segg.; sempre dal medesimo libro, 1039-41, dove parla della perdita della memoria; in V, 672, dove parla della caduta dei denti; in I, 414-5, dove parla della sua futura vecchiaia, la qual cosa non è certo propria di un giovane felice.

Vv. 220-1: cfr. *Lucr.* I, 312-14.

Vv. 254-64: cfr. *Lucr.* III, 853 e segg. Commentatori come Munro, Martha, Giussani e altri mostrano quanto questa lucreziana rinascita delle cose sia diversa dalla palingenesi epicurea.

V. 270 e segg.: «Il tempo sfavorevole per la patria», di cui il poeta in I, 42, ritengo abbia avuto inizio dopo la sconfitta dei pirati da parte di Pompeo, quando, senza ormai nessun ostacolo, i culti orientali cominciarono ad essere introdotti a Roma, come dimostra F. Cumont, *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Parigi, 1929; ma tuttavia penso che il poeta abbia cominciato a scrivere nel 62 a.C., quando Cicerone presentò al popolo la religione derivata dalle burrasche dal cielo, come se di persona si fosse trovato nel concilio degli dei e di lì fosse stato inviato come custode per la città e per i cittadini, come afferma Sallustio nella *Invettiva contro Cic.* Infatti Lucrezio in VI, 417-20, come videro Munro e Giussani, pone in ridicolo gli eventi che costui dichiara causati da lui stesso in *Catil.* III, 18-20 (da cui derivò anche *de div.* I, 19; *pro Sulla* 14,40; *de consul.* II).

Vv. 284-285: il poeta sostenne due volte in modo chiarissimo che la fine del mondo non sarebbe stata molto lontana dalla sua epoca; cfr. II, 1144 e segg.; 104-9, e i due passi esprimono ciò con tanta solennità che quell'opinione è rimasta diffusa tra la gente; cfr. *Prop.* III, 31.

V. 318 e segg.: cfr. *Don. Vit. Verg.*, 20.

V. 325: *Virg. Ecl.* IV, 7.

V. 326: *Virg. Georg.* IV, 221, che io qui interpreto come un certo qual presentimento della religione cristiana, come sostiene anche Ambrogio, *de off.* 1, 13, 49.

V. 327: *Virg. En.*, VI, 730.

Pars tertia

Terza parte

Un poeta immagina di camminare, in un freddo inverno, su una passeggiata a mare, mentre le onde infuriano contro gli scogli, e ripensa con nostalgia agli anni già passati. L'aria frizzante e la salsedine contribuiscono a liberargli l'animo.

Gli si fa incontro, con incedere elegante, una ragazza bellissima, che sente di aver già incontrato in passato, ma non ricorda bene le circostanze. Quando è vicina, la può contemplare in tutto il suo splendore, e non riesce a trattenersi dal rivolgerle un canto poetico, inneggiante all'armonia del suo viso e al fascino che emana dai suoi occhi. Il poeta le dichiara il suo amore e le chiede di lasciarsi baciare, in cambio della sua totale devozione. La ragazza, conquistata dalla novità di parole tanto belle, si apre in un sorriso, pronta a soddisfare le richieste del poeta.

Ma proprio in quel momento al poeta è come se si aprissero gli occhi: s'accorge d'un tratto che quel che ha di fronte è cosa mortale, evanescente, effimera e si trattiene dal baciarla.

Passano gli anni. e la vita del poeta si trascina triste.

Un giorno, verso il tramonto, si trova ad assistere ad una scena particolare. Vede una madre che tiene in braccio un bimbo e gli insegna a pregare, ripetendogli smozzicate le espressioni del Padre Nostro. Il poeta rimane incantato, sorride, si avvicina ed il suo tormento interiore si placa. Poi si rivolge alla madre per chiederle se il suo bimbo è buono, oltre che bello. La donna risponde che, finché sono piccoli, i bambini sono degli angioletti, ma poi crescendo imparano il male e si guastano. Il sorriso della donna, di disincanto, e le sue parole colpiscono l'animo del poeta, che rimedita sull'intera vicenda della propria vita.

Scopre, allora, di essersi dedicato, nella sua giovinezza, con eccessivo ardore alla poesia lirica e riconosce che i sentimenti, in particolare quello dell'amore, sono stati i temi prediletti della sua arte. Ma è giunto per lui, finalmente, il momento di abbandonare il mondo effimero dell'arte, per innalzarsi verso attività più severe e più consone al progetto divino.

Il fatto che questa *Terza parte* ci sia giunta senza le due precedenti, rende più difficile la comprensione del testo. D'altra parte anche questo poemetto, pur contenendo un suo filo conduttore, presenta degli aspetti aperti a diverse interpretazioni.

Il testo del poemetto si trova a pag. 10 di un dattiloscritto, con correzioni autografe da parte dell'autore. Dalle note risulta che nelle pagine precedenti dovevano trovarsi una *Prima parte* e una *Seconda parte*. Ma le prime nove pagine del documento, che è conservato nell'Archivio del Collegio Gallio di Como (32, 12-18), al momento non sono state ritrovate.

Metrica: 160 versi, di cui 120 esametri e 40 distici elegiaci.

Pars tertia

*Acris hiemps Ligurem spirantibus asperat urbem
ventis, nec quisquam cymbis se credit in aequor.
In scopulos fluctus, contra fluctus scopuli stant.
Illi vi pugnant magnoque fragore ruuntur,
5 immoti expectant hi vim subitoque resurgunt,
aeternum invicti conflagere utrimque parati.
Forte via curvo prope littus margine pulchra
anguineoque sinu currente agavisque vetustis
transibat vates tanto in certamine solus.
Quot rapidae revoluti iam per tempora vitae
10 anni sunt ex quo stella fulgente adolevit?
Nec meminit nec vult ipse indagare serenus.
Quippe poëtis ver in corde perenne vigescit,
ut non abnuerim nectar suxisse pusillos.
Stillis adpersus trepidabat millibus aër
15 et sapida refrangendis salsugine lymphis.
Interdum occiduo se guttae sole colorant,
ac velut ex ferro candenti malleus exciit
multiplicem stellam in pluviâ circumque favillas,
multimoda ex scopulis surgit, cadit, it, redit Iris
20 atque novo semper praebebat spectacula visu.*

*Liberiore haurit vates dum pectore vitam,
obvia fit gressu lentissima imago puellae,
vultum candida, sed nigris corvina capillis,
quos albus capiti lemniscus retinebat ab aura*

Terza parte

In una giornata invernale un poeta passeggia sul lungomare di una città ligure.

L'inverno pungente per i venti che soffiano, rende rigida
la città ligure, e nessuno si fida ad andare per mare in barca.
Le onde contro gli scogli, gli scogli contro le onde si ergono.
Le une si oppongono con forza e si abbattono con grande fragore,
5 gli altri aspettano immobili la violenza di quelle e d'un tratto riemergono,
in entrambi i modi pronti a scontrarsi, invitti, per l'eternità.
Per caso sulla via, nella sponda arcuata vicino alla riva, bella
sia per il golfo che si stendeva a forma di serpente sia per le antiche agavi,
passeggiava un poeta, solo, fra scontri di flutti tanto violenti.
Quanti anni, attraverso le stagioni della veloce vita, già sono passati, 10
dal tempo in cui percorse la giovinezza sotto astro sfavillante?
Non se ne ricorda, né lui stesso, tranquillo, vuole indagare.
Ai poeti, infatti, fiorisce nel cuore una perenne primavera,
così che potrei affermare che da piccoli hanno succhiato il latte della poesia.
L'aria palpitava, cosparsa da migliaia di gocce 15
e di saporita salsedine per gli spruzzi d'acqua.
Talora le gocce prendono il colore del sole che tramonta,
e come dal metallo incandescente il martello suscita
un grandioso splendore a pioggia e intorno scintille,
molteplice dagli scogli s'innalza, cade, va, ritorna l'arcobaleno 20
e offre in continuazione spettacoli di aspetto diverso.

Incontro del poeta con una bellissima ragazza.

Mentre il poeta con animo piuttosto sgombro assorbe la vita,
gli si fa incontro, lentissima nell'incedere, la figura di una ragazza,
candida il viso, ma corvina per i neri capelli,
che un bianco nastro, legato al capo, tratteneva dall'aria, 25

post collum tenui nodo coniunctus in orbem.
Respiciens non ignotam nympham esse putavit
plus solito quamvis incedens virgo niteret.
Idcirco ille sua quaerebat mente recordans
exilem quandam similemve figura oculisque 30
olim nescio quo longinquo tempore visam.
An de illis est quas Raphael ex omnibus unus
depinxit specie divino munere capta?
Finxerat an formam ipse sibi meditatus Homerus,
cui patuit Veneris miranda Helenaeque venustas? 35
(et χρυσέην contemplatur mens hind Aphroditen,
illinc quae Superis αἰνῶς εἰς ὄπτα ἔμμεν).
An caelis iterum descenderat illa Beatrix,
ut nova monstraret summi miracula Amoris?
An nova Lyda, velut boreali in lumine stella 40
quae nitet, in calicis nomen conversa beati?
Haud poterat vates reminiscens eligere unum.
Sed prope cum fuit et propius perspexit euntem,
ille videre putat stulte ingenueque poeta
humana rutilum tandem suum imagine sidus. 45
Arsit amore statim, neque cor satiabat amando,
divinam potius formam tremebundus adorans.
Tunc iterum sumpta cythara iam saepe tacente
vates impatiens effundit ad aethera carmen:

«Iam cecini, mea lux, olim te carmine stellam,
ex caelo cum aderas, Diva ut adesse solet.
Non alio sum, te expectans, temeratus amore,
tempora dum vitae praecipitata fluunt.
Nunc iterum te extollam versibus ardens 50
ut sole exorto cuncta creata canunt. 55

congiunto dietro al collo, a cerchio, con un piccolo nodo.
 Nel volgersi a guardarla la ritenne una giovane già vista,
 benché la ragazza, nel camminare, si distinguesse più del solito.
 Perciò egli cercava con la sua mente di ricordare
 una certa magrolina o una simile nell'aspetto e negli occhi, 30
 vista una volta, non so quanto tempo fa.
 È forse una di quelle che, solo fra tutti, Raffaello
 dipinse con aspetto preso da dono divino?
 Oppure aveva forse creato quella bellezza, dopo aver riflettuto fra sé, lo stesso
 Omero,
 a cui fu svelata la grazia mirabile di Venere e di Elena? 35
 (e da una parte la sua mente contempla l'aurea Afrodite,
 dall'altra colei che somiglia grandemente nell'aspetto agli dei).
 Oppure era forse discesa di nuovo dal cielo quella Beatrice,
 per mostrare nuovi miracoli del sommo Amore?
 Oppure era forse una nuova Lida, che risplende come stella 40
 nella luce boreale, mutata nel nome della coppa felice?
 Il poeta, a memoria, non riusciva a sceglierne uno solo fra i personaggi.
 Ma quando fu vicino e più da vicino la guardò camminare,
 quel poeta, scioccamente ed ingenuamente, credette di vedere
 finalmente il suo astro rosseggiante sotto figura umana. 45
 Subito bruciò d'amore, e il cuore non si saziava con l'amare,
 adorando piuttosto la divina bellezza, tremante.
 Allora, presa di nuovo la cetra, ormai da tempo silenziosa,
 il poeta non poté trattenersi dall'innalzare al cielo questo canto:

Canto d'amore.

«Già un tempo, o mia Luce, ti cantai come stella nella mia poesia, 50
 quando giungevi dal cielo, come suole giungere una dea.
 Non sono stato contaminato da altro amore, aspettandoti,
 mentre le rapide stagioni della vita scorrevano.
 Ora di nuovo ti innalzerò, ardendo nei miei versi,
 come al levar del sole tutte le creature cantano. 55

*Tu mihi resplendes frontem immaculata genasque,
candenti et vivo progenita ex ebore.*

*Ast oculis aequae nigrescis pulchra profundis,
ut nova vultu lux rideat usque tuo.*

*Quam te, Lux mea, amem, cupiam, tecum esse peroptem,
dicere, crede mihi, nulla loquela potest.*

Oscula bina genis binis, o cara negabis?

Si des, dem vitae tempora cuncta libens.»

Laude sui dictisve novis seducta puella

purpureis micuit seiunctis tenue labellis

ultra progrediens quasi vir sibi cognitus esset,

optanti ut certo concederet oscula vati.

60

Nondum is tam bene viderat, ut nunc vidit anhelans:

res mortalis erat, vix umbra levissima lucis,

ut longe rutilans auro nymphalida vano,

quam capias, tenui foedabere pulvere frustra!

Nulla igitur veri vates dedit oscula amoris

atque alio mentem deceptus distulit inde.

70

Postquam eadem rediens polus astra coegit

et varias vates errans peragraverat oras,

exosus vitam caeca in caligine tristem,

hanc placido tum etiam respexit vespere scenam.

In gremio mater puerum amplexata quadrimum,

blaesas efficiens voces adamare docebat

Iesum si illaesam cuperet percurrere vitam:

«Dic agedum: Pater in caelis... Pater... panem hodie da.»

Non aliud vates audivit, at illico mente

80

Tu a me risplendi candida nella fronte e nelle gote,
generata da bianco e vivo avorio.

Ma egualmente bella ti fai nera negli occhi profondi,
perché una luce nuova sorrida sempre sul tuo viso.

Quanto ti ami, o Luce mia, ti desideri, brami stare con te,
nessun linguaggio può dirlo, credimi.

Rifiuterai, o cara, due baci alle due gote?

Qualora tu me li dia, io di darei volentieri ogni ora della mia vita.»

La ragazza, sedotta dalla lode o dalle novità delle parole,

sfavillò aprendo dolcemente le sue labbra porporine,

continuando ad avanzare, come se l'uomo le fosse noto,

certo per concedere i suoi baci al poeta che glieli chiedeva.

60

65

Al poeta si aprono gli occhi.

Lui non aveva visto ancora così bene, come vide allora, rimanendo
senza respiro:

era una cosa mortale, parvenza appena, sottilissima, di luce,

come farfalla che brilla da lontano di un oro evanescente,

che potresti prendere, ma ti sporcherai inutilmente di sottile polvere!

Dunque il poeta non diede nessun bacio di vero amore

e, tratto in inganno, distolse la mente altrove da lì.

70

Incontro del poeta con una madre che tiene in braccio un bambino.

Dopo che il cielo, di ritorno, fece congiungere i medesimi astri

e il poeta, errabondo, aveva percorso diverse spiagge,

detestando la sua triste vita avvolta in una nera oscurità,

proprio allora, nel placido tramonto, scorse questa scena.

Una madre, tenendo abbracciato in grembo un bimbo di quattro anni,

emettendo parole smozzicate, gli insegnava a molto amare

Gesù, se voleva condurre una vita senza pericoli:

«Su, di' bene: Padre nei cieli... Padre... dacci oggi il pane.»

Nient'altro il poeta sentì, ma d'un tratto, trasportato

75

80

*se vidit abrepta puerum cum stella refulsit,
dum motu violenter cor turbatur eodem.*

Tunc alia adveniunt suavissima verba precantis:

«Dulce Cor, o fac te magis hic et semper amemus.»

Atque alia haud minus adflicto dilecta poetae:

«Nostra salus sit cor tuum amabile, Virgo Maria.»

Arcana impulsus vi, cui frustra ter restitit ille,

(namque dolum pulchra in specie quacumque timebat),

matrem fit prope et: «o mulier, possumne videre,

– inquit – filiolum et bona Numine dante precari?».

Ostendit mulier materno corde superba:

«Nonne satis pulchellus, – ait – membrisque robustis

atque is cui mater bene possim fidere grandi?».

«Ominor – ille refert contra – nam ex ungue leonem.»

Nil puer ignoto vultu metuebāt ab illo,

sed nunc brachiolis gestit manibusque agitandis,

nunc rubris vati subridet dulce labellis,

non aliter sane quam si novisset amicū.

Nec minus in puero vates placatur amando,

quippe timoris nil prorsus praesentit inesse.

*Quem cum respiceret, praesaga tempora mente
praecurrit dubius quis tandem evaderet olim.*

Tum matri: «Bonus est etiam heroillus in herba?».

Atque illi mulier solito sermone loquuta:

«Hem, parvi dum sunt, cherubinos esse putares,

sed decimum post ver nemo non perdidit alas.

Quod socii non corrumpunt, ut saepe sacerdos

nos monet, hoc daemon pertemptans invidus aufert.

Nos quoque...» Sermonem subrisu intercipit infans,

quem intento magis obtutu rituque stupentis

scrutetur gravibus vates impulsibus actus.

dalla fantasia, si vide bambino, quando il suo astro cominciò a splendere, mentre il suo cuore era fortemente turbato dalla stessa emozione.

Allora gli giungono altre parole dolcissime di un orante:

«Dolce Cuore, fa' che ti amiamo di più ora e sempre.»

E altre non meno care al commosso poeta:

«La nostra salvezza sia il tuo amabile cuore, o Vergine Maria.»

Spinto da una forza misteriosa, a cui tre volte invano si oppose

(temeva, infatti, un inganno in tutto ciò che appariva bello),

si avvicina alla madre e dice: «Donna, posso guardare

il bambinello e augurargli fortuna con l'aiuto di Dio?».

La donna, orgogliosa nel suo cuore di madre, glielo mostra:

«Non è davvero carino – esclama – e robusto nelle membra

e tale che io, sua madre, possa ben confidare in lui da grande?».

«Lo auguro, – risponde lui – dalle unghie, infatti, si riconosce il leone.»

Il bimbo non aveva nessuna paura di quel viso sconosciuto,

anzi ora esulta agitando le braccine e le mani,

ora sorride dolcemente al poeta con le sue piccole labbra rosse,

non diversamente davvero che se riconoscesse un amico.

E il poeta, amando il bambino, un po' si placa,

poiché s'accorge che in lui non c'è proprio nessun timore.

La bontà dei piccoli col passare degli anni si guasta.

Ma, mentre lo guarda, con mente profetica precorre

i tempi, incerto su chi sarebbe infine diventato un giorno.

Allora chiede alla madre: «È buono anche, il nostro piccolo eroe in erba?».

E la donna risponde, con linguaggio del popolo:

«Eh, mentre sono piccoli, li crederesti dei cherubini,

ma allo scadere dei nove anni non c'è nessuno che non abbia perso le ali.

Ciò che i compagni non guastano, come spesso il prete

ci avverte, lo rapisce l'invidioso diavolo tentatore.

Anche noi...» Interrompe la conversazione, col suo sorriso, il bambino,

così che il poeta, spinto da profonda premura, lo scruta

per il suo sguardo e il suo atteggiamento più attenti di chi è stupito.

*Mirifica ex animo pueri diffusa resultat
lux vultumque rosas paradisi inspergit et auro,* 115
sicut aquae puro illimes de fonte cientur.
*Quid generat tellus, quid profert ipse poeta,
quae tantum rutilat religatis gemma metallis,*
parvi quod pueri risu componere possis, 120
*dulcisono audiri, tam blando cuique videri,
si matrem vel praesertim cognoscit amicum?*
Hoc tandem simile est stellis fulgentibus unum.
«Sed decimum post ver...» Vates bene verba volutat:
pura quod integritas donat, peccato aboleri,
ut turbo segetis tantum non dissipet ater. 125

*Sic erit: impendent vitae quae tempora restant,
ne stellas animis accensas Numine ab ipso
corrumpant homines, neu daemon auferat astu.*
Haec faciens maior erit ipse poeta sacerdos.

Tunc flexis genibus cecinit suprema precatus: 130
*«Tè satis usus sum, satis una risimus ambo,
Terpsichore, lyrici dulcis amica modi.*
*Nunc tamen invitat Deus altius ipsè volare,
qua caelum stellis surget ab axe novis.*
Debueram iam tunc rebus me offerre severis, 135
cum primum hic vidi luminis esse nihil.
Nec potui: tanta tu etenim dulcedine reple,
ut frustra caperem te modulante fugam.
Cum mihi ades, quascumque venis per temporis horas,
non tenebrae noctem, non vehit aura diem. 140

Mirabile dall'animo del bambino una luce emana
diffusa e cosparge il suo viso di un rosa paradisiaco e d'oro, 115
come le acque limpide sono prodotte da una pura sorgente.
Che cosa produce la terra, che cosa esprime lo stesso poeta,
quale pietra brilla tanto per i metalli ad essa saldati,
che tu possa paragonare al sorriso di un bambino piccolo,
piacevolmente sonoro a udirsi, e tanto dolce a vedersi da ciascuno, 120
se riconosce la madre o in particolare un amico?
Soltanto ciò, finalmente, è simile agli astri splendenti.
«Ma allo scadere dei nove anni...» Il poeta rimedita queste parole:
ciò che la pura integrità dona, è cancellato dal peccato,
al punto che una nera bufera non riuscirebbe a rovinare un campo così grande. 125

L'importanza della religione.

Così sarà: son di minaccia alla vita le stagioni a venire,
che cioè gli uomini non guastino i talenti accesi nell'animo
da Dio stesso, e che il demonio non li porti via con la sua scaltrezza.
Nel fare ciò il poeta stesso sarà sacerdote più grande.

Il poeta innalza un canto alla dea della poesia lirica, ma dichiara il suo proposito di ispirarsi d'ora in poi a Dio.

Allora in ginocchio innalzò questo supremo canto di preghiera: 130
«Mi sono servito abbastanza di te, abbastanza abbiamo riso insieme,
o Tersicore, dolce amica della poesia lirica.
Tuttavia ora Dio in persona invita a volare più alto,
dove il cielo si innalzerà dal suo asse con nuove stelle.
Già allora avrei dovuto dedicarmi a severe attività, 135
quando per la prima volta vidi che lì non c'era neanche un po' di luce.
E non potei: tu, infatti, mi riempi di tanta dolcezza,
che invano avrei tentato la fuga, mentre tu suonavi melodiosamente.
Quando ti avvicini a me, in qualunque ora del giorno tu arrivi,
le tenebre non portano la notte, la luce non porta il giorno. 140

*Sed lux perpetuo radians collustrat amoena,
 dum res pallescunt, dum stupet ipse polus.
 Tunc lenis quasi per divina silentia ductus
 se infundit sacrae cantus ubique lyrae.
 Currendis magica spatii augescit ab arte: 145
 maior fit, sed maximus ecce sonat.
 Omnia complentur dominantis murmure divae;
 exsultant pecudes, silva agitata fremit.
 Circumque in cytharas mutari cuncta videbam,
 quas invisibili pelleret illa manu. 150
 Quid facerem? Quo me terrarum absconderem posse
 si nullus vacuus tractus in orbe fuit?
 Tempora sic primae sunt praetergressa iuventae,
 aetas ut tacite vere abeunte subit.
 Sed nunc, Terpsichore, sic longe, quaeso, parumper, 155
 atque huc convertat lumina sancta Deus.»
 Sidera sic vates olim sibi visa sequutus
 atque rei pulchrae flagrans cuiusque amator,
 inventa pulcherrima habet nunc denique Pacem.*

Ma la luce, diffondendosi in continuazione, illumina ridente,
 mentre le cose impallidiscono, mentre lo stesso cielo si stupisce.
 Allora leggiadro, come guidato attraverso divini silenzi,
 si diffonde ovunque il suono della divina lira.
 Aumenta, nel percorrere spazi, ad opera di un'arte magica: 145
 diventa più grande, anzi risuona immenso.
 Tutte le cose ricevono compimento dalla dolce voce della dea sovrana,
 gli armenti esultano, il bosco agitato freme.
 E intorno vedevo ogni cosa trasformarsi in cetra,
 che quella dea pizzicava con mano invisibile. 150
 Che avrei dovuto fare? In quale delle terre avrei potuto nascondermi,
 se non c'era al mondo nessuno spazio vuoto?
 Così sono trascorse le stagioni della mia prima giovinezza,
 come giunge l'estate, silenziosamente, allo svanire della primavera.
 Ma ora, o Tersicore, stai un po' lontana, ti prego, 155
 e Dio rivolga qui i suoi santi occhi.»
 Così il poeta, dopo aver seguito gli astri da lui visti un tempo
 e essendo amante ardente di ogni cosa bella,
 ha ora finalmente pace, perché ha trovato la più bella.

Notae*In primam partem:*

V. 28: sermo est de bello annis a 1915 ad 1918 gesto, cum machinae volantes primum in regionem venetam tormenta mortifera deicere coeperunt.

In alteram partem:

V. 1: Hor. *Carm.* I, 5.

V. 2: Id. *Ib.* III, 19, 18; I, 19, 15.

V. 14: Cat. XXXVI.

In tertiam partem:

V. 40: χρυσέη (verbo dissyllabico per synizesim an trisyllabico, littera y brevi facta, incertum) ab Homero Venus multo saepius appellatur quam aliis epithetis; cfr. χ 470, Γ 64, Τ 282, etc. δ 14, θ 337, ρ 37, etc. sive ad radiantem eius pulchritudinem describendam sive eo modo quo aurea pretiosissima quaeque dicuntur, id est, ut Apollonius explicat, ἀπὸ τὴν παρ ἡμῶν θαυμαζομένης ὕλης.

De Helena autem cfr. Γ 158.

V. 48: cfr. Dantis Alagherii *V.N.* XXVI, Son. 8.

V. 49: Lyda describitur verbis duorum Goethii carminum enucleatis; cfr. Goethe, *Lieder*: «Den Einzigen, Lida, etc.» et «Einen wohlgeschnitzten, vollen Becher, etc.».

Note*Alla prima parte:*

V. 28: si tratta della guerra svoltasi dal 1915 al 1918, quando gli aerei per la prima volta cominciarono a lanciare bombe sul territorio veneto.

Alla seconda parte:

V. 1: Hor. *Carm.* I, 5.

V. 2: Id. *Ib.* III, 19, 18; I, 19, 15.

V. 14: Cat. XXXVI.

Alla terza parte:

V. 14: nel testo sono scritti i seguenti quattro esametri, ciascuno coperto da una riga: *Non sua enim ambrosia neque nectare vixit / Iuppiter in summo nunquam dominatus Olympo, / sed quae vivaci vates ex mente crearunt, / his veteres divi per saecula cuncta vigeant* (Infatti non visse di ambrosia e di nettare propri Giove che mai ebbe il potere in cima all'Olimpo, ma quelle dicerie che i poeti crearono con mente vivace, di esse vivranno per tutti i secoli i vecchi dei) [N.d.C.].

v. 40: aurea (è dubbio se il vocabolo sia di due sillabe per sinizesi o di tre sillabe con la «u» fatta breve) è chiamata Venere da Omero molto più spesso che con altri epitheti; vedi χ 470, Γ 64, Τ 282, ecc. δ 14, θ 337, ρ 37, ecc. o per descrivere la sua sfolgorante bellezza o così come è definito ogni oggetto preziosissimo, cioè, come spiega Apollonio, in base al materiale molto ammirato presso di noi.

Su Elena, poi, vedi Γ 158.

V. 48: cfr. Dante Alighieri, *V.N.*, XXVI, son. 8.

V. 49: Lida è descritta da due citazioni dei canti di Goethe; vedi Goethe, *Lieder*: «Lida, la figlia unica, etc.» e «Una ben scolpita, coppa piena, etc.».

Catullus**Catullo**

Con *Catullo*, come con *Lucrezio*, siamo trasportati nei tempi della Roma classica. In entrambi i casi il contenuto tratta temi e personaggi pienamente immersi nella cultura romana e nel paganesimo. L'indagine dei due poeti viene, cioè, fatta dall'interno, con la naturalezza di chi conosce bene anche i dettagli della vita quotidiana romana, così che questi due poemetti potrebbero essere stati composti da un poeta del primo secolo a.C. Le urgenze umanistiche e religiose rimangono nascoste ed il Pigato rivela pienamente tutta la sua passione per gli studi classici e la sua dotta competenza. Questo poemetto, particolarmente unitario nell'ispirazione e intenso, ma anche misterioso e difficile da interpretare, è un viaggio immaginario all'interno del cuore di Catullo, poeta innamorato e infelice, da parte di un poeta, forse altrettanto infelice e sensibile al sentimento dell'amore, ma cristiano.

Nel cuore della notte, a Roma, dalle Botteghe Vecchie escono i due amici Calvo e Catullo, al termine di una sfida poetica, nella quale Calvo ha avuto la meglio. Catullo appare triste, inconsolabile, ma il motivo non sta nella delusione di aver perso la gara. Come può Catullo, angustiato com'è dalla passione d'amore, riuscire a poetare?

Mentre torna, senza voglia, a casa, la sua immaginazione lo trasporta in luoghi lontani, da lui visitati in gioventù: in quel mondo è tutto così bello e variopinto e nel ricordo l'animo di Catullo si sente così sereno! Le fantasie proseguono una volta giunto a casa. E rivede il lago di Garda e Sirmione. Si strugge al pensiero che quei luoghi, quei monti e quelle acque, sono tanto lontani, ormai irraggiungibili, fonte di una nostalgia profonda.

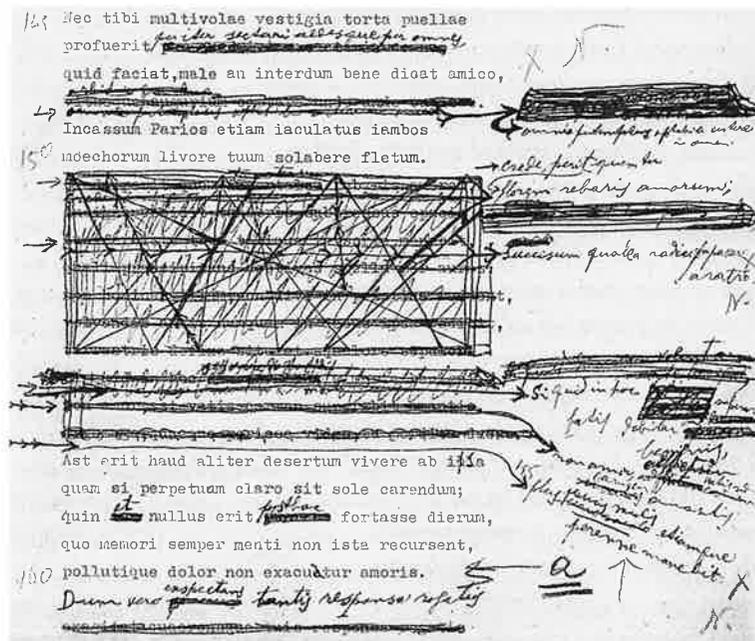
Allora era tutto diverso. Forse l'errore è stato quello di aver voluto lasciare Verona per raggiungere Roma, la grande città, la capitale ricca di trofei e di monumenti. E poi a Roma Catullo ha scoperto l'amore e soprattutto la delusione d'amore. Questo sentimento è stato da lui vissuto in numerose esperienze ed analizzato fin nelle sue più ambigue risonanze. L'*odi et amo*, la doppia faccia contrastante di una sola passione, che respinge ed attira contemporaneamente, ha la capacità di distruggere qualsiasi forma di resistenza, soprattutto se attacca un animo sincero e sensibile.

Catullo si trova sull'orlo della follia, della disperazione. Si rivolge allora agli dei, perché lo aiutino a guarire, lo salvino dal naufragio. Gli dei lo ascoltano e

gli liberano il petto da quella "serpe" che lo soffocava. Anche i pagani potevano ricevere aiuto e sollievo dai loro dei, cioè dalla dimensione religiosa. Finalmente in Catullo ritorna la gioia ed i primi a meravigliarsi saranno i suoi amici, sarà Calvo, che non crederà ai suoi occhi, nel vedere l'amico di nuovo sorridente e felice.

Il testo, dattiloscritto, con abbondanti correzioni manoscritte, in qualche caso di non facile o incerta lettura, si trova nell'Archivio del Collegio Gallio di Como (32, 12/16).

Metrica: 207 esametri.



Un passo del *Catullus*, con correzioni autografe: un piccolo esempio dell'infaticabile revisione stilistica cui il Pigato sottoponeva i propri versi latini («labor limae» era solito chiamarla), nonostante la sua fama di facile verseggiatore ed improvvisatore.

Catullus

O quid solutis est beatius curis?

Cat. XXXI, 7.

*Urbs fusco noctis iam velabatur amictu,
certabant tremulis iam sidera in aethere flammis
inque viis ibant taedae celeresque redibant,
cum te viderunt Veteres exire Tabernae
haud illi absimilem, duo quem sub pondere divi
opprimerent, Phoebus cantu vinoque Lyaeus. 5
Calvos adest, Calvos victo certamine felix.
Multum etenim multisque modis temptaverat alter
alterius Musam, quales sub mane lacesunt
luscinae cantum aut geminae sese inter alaudae. 10
Vicerat ille tamen; non quo meliora nequires
plurave facundo depromere carmina ab ore;
ast Amor in doctas descendens saepe tabellas
replerat soleas sparsis animumque venenis.
Vincere qui poteras tali adflictatus aculeo? 15
Volcanum unde gerens cornu per tenue rubentem
caelebis inuitus remeas ad limina tecti.
Et bene quod per opaca pedes se sponte dederunt
rectum in iter, longa ut socii suetudine aselli!
Nam tibi idem fuerat dextra vel abire sinistra, 20
emensisque redire viis iterumque revolvī,
nec curas quid te moneant vitare lucernae.*

*Te mens, abripiunt inflata ut vela carinam,
in terras alias aliumque ferebat ad orbem,*

Catullo

Quale felicità più grande che quando ci si è liberati da ogni pena...?

Cat. XXXI, 7.

Roma di notte.

La città già era coperta dal nero velo della notte,
già gli astri in cielo facevano a gara con le loro palpitanti luci,
e sulle strade andavano e venivano veloci le torce,
quando le Botteghe Vecchie ti videro uscire
non diverso da colui che due divinità sottomettono 5
ad un loro peso, Apollo al canto e Bacco al vino.
C'è vicino Calvo, Calvo felice per la contesa poetica vinta.
Molto, infatti, e in molti ritmi l'un con l'altro aveva gareggiato
in Poesia, come verso il mattino si sfidano
gli usignoli nel canto o, tra loro, due allodole. 10
Tuttavia aveva vinto lui; non ti sarebbe stato impossibile
cavar fuori dalla tua lingua sciolta poesie migliori o più numerose delle sue;
ma l'Amore, entrando spesso nelle dotte tavolette,
aveva riempito i calzari e l'animo di sparsi veleni.
Come potevi vincere, angustiato da tale spina? 15
Per questo, portando una rossa fiamma per il corno sottile,
ritorni alla porta della tua casa di celibe, contro voglia.
E bene hai fatto, perché i tuoi piedi da sé si diressero attraverso luoghi bui
nella giusta direzione, come per lunga consuetudine gli amici asinelli!
Infatti per te sarebbe stata la stessa cosa girare a destra o a sinistra, 20
e ritornare sulle strade già percorse e ripiombarvi di nuovo,
né ti preoccupi di che cosa i lampioni consigliano di evitare.

Fuga dalla realtà con l'immaginazione.

La tua immaginazione, come le vele gonfie trascinano la nave,
ti trasportava in altre terre e in un altro mondo,

pro tritis verbis ubi carmina culta sonabant,
omnia ubi voltu tibi praebebantur amico.
Ut memorem rimere animum, ad mentemque reducas
Bithynos campos illos Cycladasque Rhodonque
et quicquid peregre licuit stupuisse locorum,
non ullum inuenies regionis nomen amoenae.
Huc etiam revoca quas ipse ex carmine Homeri
surgere vidisti plenas splendoribus urbes,
in saecula heroum cupiens meliora referri;
nil ad eam, neque quod reliqui cecinere poetae.
Iam pridem haec etenim atque puer vidisse videris.
Nunc itaque ante oculos, longinqui ut scena theatri,
formonsa in placidis lymphis ut cumba natabat
insula eamque sacrae pinus laricesque frequentes
pace coronabant tepidisque et mollibus umbris,
nec non emissi procul in capita ardua montes.
Ipsa humus auratis foliorum instrata tapetis
aridulum edebat soleis vix tacta susurrum,
sed blandum ac mixto libo vel thure fragrantem,
auram ut ab Elysiis quandam redolere putares.
Quantum praeterea florum qua luce colores,
mixtaque partheniis rubicunda papavera eburnis,
atque rosae sparsique per intervalla hyacinthi.
Mutabant frondes se in voces saepe canoras,
demisso a ramis vario modulamine circum,
non aliam ob causam certe tam suave sonantes,
quam quia praesentis numen spirarat Amoris.
Continuo vivae citharae pictaeque ciebant
concentus agilesque poli per aperta choreas.
Nil dubium quin hoc sibi di penetrare foverent,
hic autem rerum seriem per visa sequentum
abrumpens: ubinam mira haec concessa Catullo
inclamas tibi nunc quadam vocem asper ab ira.

dove al posto di parole consuete risuonavano poesie raffinate, 25
 dove tutto ti veniva offerto con volto amico.
 Per quanto tu frughi le memorie del tuo animo, e riconduca alla tua mente
 quelle grandi pianure di Bitinia e le Cicladi e Rodi
 e qualsiasi luogo straniero ti fu dato di ammirare stupito,
 non troverai nessun nome di località piacevole. 30
 Richiama pure anche quelle città che tu stesso hai visto sorgere,
 ripiene di meraviglie, dalla poesia di Omero,
 desiderando di essere riportato all'età degli eroi, ben più splendida;
 non ha nulla a che vedere con quella località [Sirmione]; e neppure ciò
 che hanno cantato gli altri poeti.
 Già prima, infatti, ti pare di aver visto fin da bambino queste cose. 35
 Ora dunque davanti agli occhi, lontano come una scena di teatro lontano,
 una bella isola affiorava, come un'imbarcazione, su acque tranquille,
 e sacri pini e numerosi larici la coronavano
 di pace e di tiepide e dolci ombre,
 e in lontananza dei monti si slanciavano in cime elevate. 40
 Lo stesso terreno, ricoperto di tappeti di foglie dorate,
 produceva un secco fruscio, appena sfiorato dai piedi,
 ma lieve e profumato di focaccia mista o di incenso,
 al punto che pensavi si diffondesse un certo profumo dagli Elisi.
 Inoltre qual quantità di fiori e colori di quale splendore, 45
 e rossi papaveri mescolati ad eburnee parietarie,
 e rose e giacinti disposti ad intervalli.
 Le fronde si mutavano spesso in voci melodiose,
 spargendo dai rami intorne svariate melodie,
 certamente risuonando tanto dolcemente per una causa non diversa 50
 dal fatto che, lì presente, aveva soffiato il dio dell'Amore.
 Subito dopo, cetre viventi e colorate suscitavano
 musiche armoniose e agili danze per gli spazi liberi del cielo.
 Non vi è dubbio che gli dei conservavano per sé questo luogo segreto,
 ma che svelava qui, attraverso visioni, la successione degli eventi 55
 a venire: ti domandi ora, con la voce resa aspra da un certo sdegno,
 dove mai queste cose meravigliose siano state concesse a Catullo.

«*Inverso simulans annos impellere cursu
me deus inludit! Mens an mea fallitur ipsa?
Anne potest fieri ut primis haec eruta ab annis
vera repraesentet Genius, sortitus eundem
natalem mecum? Num etiam revirescere possunt?
Si possit modo pars, equidem deus ipse videbor.*»

60

*Sed subito egrediens tacitis sublustris ab umbris
verba premit domus (hanc curru cunctata nitenti
luna videbatur levius spectare bicornis)
contactuque manus sese patefecit erilis
ianua, marmoreo «Salve» impertita trigono.*

65

*Quod nil te tangit, sicut nec mensa paratis
exspectans dapibus lychnisque corusca trimyxis.
Illud mens sitiens ardet, solum esurit illud,
quod modo ab hiberna ut radius caligine pallens
spem tamen exhibuit vitae specimenque levandae.
Si nil mensa, magisne dabit requiesse cubile?*

70

*Quae nox ista fuit! Spinas atque inter echinos
te potius dicas vigilasse interque furores.*

75

*Ille quidem in votum rediit paeninsula somno,
arboribus cantuque avium et laetissima caelo;
non aliis tellus operitur odora tapetis,
nec quae fert via silvicolium in secreta deorum
nunc alia est, nec eam claustris rubus obsidet hirtis.
Vix ingressus eras, laricesque obliqua retortae
stridoresque soli et rapidis venti orbibus acti
te simul ex somno et silva viridante fugarunt.*

80

Attamen adgnoscis quae te, cum ad tecta redires,

85

«Un Dio si prende gioco di me, fingendo di spingere il tempo
nella direzione contraria? O forse è proprio la mia mente che si sbaglia?
Può forse capitare che queste cose portate alla luce fin dai primi anni
le rievochi come vere un Genio, che ha avuto in sorte con me
lo stesso giorno natale? Forse che possono anche riprendere vita?
Se ci riuscisse solo una parte, io sembrerò davvero un dio.»

60

La casa: dolorosa realtà.

Ma all'improvviso, uscendo debolmente rischiarata da tacite ombre,
una casa spegne le sue parole (indugiando sul suo carro splendente
la luna, ancora a spicchio, sembrava mirarla alquanto fuggevolmente)
e al tocco della mano del padrone di casa, la porta si aprì,
mostrando il «benvenuto» su palla di marmo.

65

Ma questo non ti tocca per nulla, come neppure una tavola con le vivande
pronte, che aspetta, illuminata da lampade a tre fiamme.

70

La tua mente questo desidera ansiosamente, solo di questo ha bisogno,
solo di ciò che come un raggio pur pallido dalla nebbia invernale
suole rivelare tuttavia una speranza di vita e un modo di renderla leggera.

Se la tavola non ti dà nulla, potrà darti più pace un giaciglio?

Che notte fu quella per te! Tra spine e ricci

75

potresti meglio dire di aver vegliato e tra furori.

Certo nel sonno ti ritornò il desiderio di quella penisola,
assai ridente per gli alberi, per il canto degli uccelli e per il clima;
la terra profumata è coperta da tappeti non diversi,

né la strada che porta ai recessi delle divinità dei boschi

80

è ora diversa, né il rovo la imprigiona in gabbie di spine.

Eri appena entrato, quando sia dei larici ripiegati obliquamente

sia dei fruscii del terreno e il vento sorto con rapido vorticare

ti allontanarono nello stesso tempo dal sonno e dal bosco verdeggiante.

La bellezza di Sirmione.

Tuttavia, benché prima tornassi alla tua casa, ora riconosci quale località,

85

*lumine ab incerto obvniens protexerit ora
et nunc expulerit secum remanere volentem,
atque tenes nomen sonitu resonantius omni.
Nam qui praeipiunt caeli convexa Borei
verticibus montes acti in sublime nivosis,
sunt Alpes; quaeque unda sinu nemus accipit almo,
Benacus tuus est, veris sacra regna perennis.
Sirmio et est, liquidum quae se protendit in aequor,
caeruleae marium et lacuum dicionis ocellus
atque tuae servans innubila tempora vitae.*

90

95

*Illis o aequus referat te Iuppiter annis!
Quo desiderio animum et languore perustus
nocturnis frigus petis et medicamen ab auris,
pondere te expediens durique ab acumine lecti.
Innumeris vigilans oculis placidumque tegebat
cuncta fovens veluti curvato pectore caelum,
sive Iovem populos Capitolii ex arce regentem
et Vestam matrem, Campum, ditesque Carinas,
sive operis multaque olidam meretrice Suburam,
Esquiliasque ipsas, lugubria busta, palustres.
Rauca etiam per eam sedarat murmura noctem
suetus in arma Thybris fluvium increpitare superbum.
Omnia mulcebat dulci pax una sopore!
Tu solus facili pace arcebare, Catulle.
Rimanti sed amata Comae tibi sidera Graiae,
in mentem veniunt, stellis extenta sub isdem,
silva iterumque lacus, praesertim verba deorum,
alitibusque aetas exacta ibi tota secundis.*

100

105

110

venendoti incontro, ti abbia protetto dalla luce scarsa
ed ora ti abbia allontanato da sé, mentre tu volevi rimanere
e conservi il suo nome [Sirmione] che riecheggia più sonoro di ogni suono.
Infatti, i monti che strappano la volta del cielo del Nord
slanciati in alto con le loro cime innevate,
sono le Alpi; e l'acqua, che accoglie un bosco nel suo golfo ridente,
è il tuo Benaco, sacro regno di perpetua primavera.
È anche Sirmione, che si prolunga nelle limpide acque,
occhietto di azzurra potenza dei mari e dei laghi
e che custodisce i tempi sereni della tua vita.

90

95

Lo squallore di Roma.

Oh, ti riportasse il giusto Giove a quegli anni!
Con l'animo infiammato da quella struggente nostalgia,
al fresco della notte cerchi un refrigerio salutare,
salvandoti dal peso e dal tormento del duro letto.
Il cielo, vigilando tranquillo con i suoi innumerevoli occhi
ed in atto come di protezione con il petto ripiegato, copriva ogni cosa,
sia Giove che governa i popoli dalla rocca del Campidoglio,
sia la madre Vesta, il Campo e le ricche Carene, sia la Suburra
maleodorante per le sue attività e per le numerose meretrici,
e lo stesso Esquilino, zona paludosa di lugubri sepolcri.
Durante quella notte, aveva calmato i suoi rauchi mormorii
anche il Tevere, solito a incitare le sue acque possenti alle armi.
Un'unica pace rendeva dolce ogni cosa col sonno soave!
Soltanto tu, o Catullo, eri escluso da questa semplice pace.
Ma a te, che ricerchi gli amati astri della Chioma Greca,
vengono in mente, distesi sotto le medesime stelle,
il bosco e di nuovo il lago, soprattutto le parole degli dei,
e la stagione tutta quanta, percorsa, lì, sotto auspicii favorevoli.

100

105

110

Quo fuit in lucro patrios transferre Penates?
Diva semel, Romae postquam tua carpitur aetas, 115
visa tibi, semel, heu, celeremque, Catulle, per horam.
Vel melius numquam. Nam quae respenderit olim,
lenta tuis veniens a Manli limine votis,
nulla fuit dea, sed mendax fulgoris imago,
prodigiis illis similis, quae de nube pavorem 120
diffundunt Urbique lues populoque piandas.
Aethereo an numquam suspensam in fornice taedam
audisti temerasse deum haud violabile regnum?
Et sunt quas facie in divis radiante puellas
constituas formaque animos et amore revolvant, 125
nec quicquam nisi sunt dira anxietatis origo.
Dis par atque etiam Divos superare putetur
interdum tibi, qui in voltum conversus amatum
ebibat ex roseis dona invidiosa labellis
gemmarumque iubar cara inter verba renidens. 130
Tempus sed mundana suum cuncta ante tribunal
non intermittens noctes versare diesque,
tandem aperit quid det fucata laude ruinam,
quidque suo stabili maneat se robore servans.
Exsomni scopulos fluctu sic unda fatigans 135
hunc solido stantem praetervehitur basanita,
proterit ast illum atque vadis adiudicat imis.
Sic periit quem tu florem rebaris amorum.
Nec refert ut damna negans te in tanta ruisse,
quanta in corde gemas, solito de more ioceris, 140
teque geras quasi nil admiserit illa nefandi.
Nec tibi multivolae vestigia torta puellae
profuerit per iter sectari aedesque per omnes,
quid faciat, male an interdum bene dicat amico,
omnia pertemptans optabile vertere in omen. 145

Il grande amore.

Quale vantaggio ti derivò dal trasferire i patrii Penati?
 [Lesbia] ti è sembrata divina una volta, da quando la tua vita 115
 si consuma a Roma, una volta, ahimé, e per poco tempo, o Catullo.
 O meglio, mai. Infatti quella che sfolgorò un tempo,
 avanzando lenta secondo i tuoi desideri dalla soglia di Manlio,
 non fu una dea, ma una falsa immagine di luce,
 simile a quei fenomeni portentosi, che da una nube fanno piovere paura 120
 e sulla città e sulla popolazione pestilenze da spiare.
 Non hai mai sentito che una fiaccola sospesa sotto la volta di un postribolo
 profanò l'inviolabile regno degli dei?
 E ci sono ragazze che, per il loro aspetto luminoso, porresti
 fra le dee, tali da sconvolgere gli animi con la bellezza e con l'amore, 125
 ma esse non sono altro che origine terribile di ansia.
 Simile agli dei, anzi talora potrebbe essere ritenuto da te superiore
 perfino agli Dei, colui che rivolto ad un viso amato
 beva da rosse labbruzze doni che suscitano gelosia
 e fulgore di gemme, che splende fra care parole. 130
 Ma il tempo, senza interrompere, né di notte né di giorno, di rivoltare
 tutte le cose umane davanti al suo tribunale,
 alla fine rivela che cosa procuri rovina, sotto la tinta della lode,
 e che cosa invece rimanga, conservandosi in una sua salda stabilità.
 Allo stesso modo l'onda, aggredendo gli scogli con instancabile slancio, 135
 passa oltre a questo, che rimane ritto in solido basalto,
 quell'altro, invece, distrugge e destina alle più basse profondità.
 Così è perito quello che tu giudicavi fiore dell'amore.
 E non importa che, negando di essere precipitato in guai tanto grandi,
 quanti ne soffri nel cuore, tu scherzi come è tua abitudine, 140
 e ti comporti come se quella non avesse commesso nulla di deplorabile.
 Né potrebbe giovarvi seguire le tracce contorte dell'insaziabile
 ragazza nel suo vagare e per tutte le case, per sapere
 che cosa faccia, se parli male o talora bene dell'amico,
 tentando di cambiare ogni cosa in augurio desiderabile. 145

*Incassum Parios etiam iaculatus iambo
moechorum livore tuum solabere fletum.
Crede, perit quem tu florem rebaris amorum,
succisum quale a radice papaver aratro.*

*Si quid in hoc fatis dabitur superare benignis,
non amor adflictum vatis sed carmen amantis
plus paucis saeculis etiamque perenne manebit.
Ast erit haud aliter desertum vivere ab ipsa
quam si perpetuo claro sit sole carendum;
quin et nullus erit posthac fortasse dierum,
quo memori semper menti non ista recursent,
pollutique dolor non exacuatur amoris.
Dum vero exspectans tantis responsa rogatis
ipse siles, genus ecce magis mirabile rerum
credibile haud ullis nisi idem in discrimen adactis.*

150
155
160

*In binos animos dirimi te namque dolebas,
non ut par alter foret alteriusque gemellus,
praeberentve sibi speculi simulacra vicissim;
oppositis ita erant studiis, numquam hostis ut hostem
acrius obruerit parilique sit obrutus ira.
Unum amor impellit, quali se in cornua tauri
praecipites nitidae causa petiere iuvencae,
aut quali insiliant in tela ipsosque latrones
pro catulis tigres fusoque in sanguine gaudent;
partim odium exarmat flectique insueta simultas;
nimirum ut nequeas ipsa iam vivere viva,
nec vitam amissa tolerandam exinde rearis.
Quid vero monstri est tanta in rerum absona niti,*

165
170

Invano, anche lanciando giambi parii,
consolerai il tuo pianto con la gelosia degli amanti.
Credimi, perisce quello che tu giudicavi fiore dell'amore,
come il papavero reciso alla base dall'aratro.

Eternità della poesia.

Se qualcosa dalla sorte benevola ti sarà concesso di vincere in questo, 150
non l'amore ma il dolente canto di un poeta amante
resterà ben più che pochi secoli, addirittura eterno.
Ma vivere abbandonato da lei non sarà diverso
dal dover vivere continuamente privato della luce del sole;
che anzi da allora non ci sarà forse nessuno dei giorni, 155
nel quale questi tuoi guai non ricorran di continuo alla tua memore mente,
e il dolore dell'amore disonorato non si acutizzi.
Ma mentre, aspettando risposte a interrogativi tanto grandi,
tu stesso taci, ecco un genere di cose più straordinario,
che nessuno crederebbe, se non coloro che versano nella medesima situazione. 160

Odi et amo.

Infatti ti dolevi di essere diviso fra due sentimenti per volta,
ma non in modo tale che l'uno fosse pari e gemello dell'altro,
o offerissero a sé, vicendevolmente, visioni di specchio;
erano di tendenze così contrarie, che mai un nemico
tanto spietatamente distrusse un nemico né fu travolto da uguale ira. 165
L'amore mette in moto il primo sentimento, identico a quello per cui i tori
si scagliano tra loro avventandosi a cornate per una prosperosa giovenca,
oppure a quello per cui le tigri balzan contro le lance e gli stessi cacciatori,
in difesa dei cuccioli, e provano piacere nello spargere sangue;
l'odio, con strana avversione a piegarsi, disarmo l'altro sentimento, 170
al punto che di certo, lei viva, tu non puoi ormai vivere,
né una volta persa lei, pensi di dover sopportare la vita.
Ma che cosa c'è di prodigioso nel puntare su così grande discordanza di cose,

*pulsus ut alterutram in partem iactere retrorsum,
supplicio ipse tibi semper stomachoque futurus?* 175
*Num gravior pestis furiali efflavit ab Orco
quam quae funerea peredit nunc tibi medullas,
nec tamen interimit, malaque in peiora reservat?
O di, qua retrahit iam te vertigine gurgis!*
Si divos ego naufragium de littore cernens 180
obtestor, quid tu, gliscens quem fluctus inundat?

*In vota hinc versus, spes si quae forte superstes,
«Me miserum, lacrimis es singultuque precatus,
adspicite ac mihi, di, supremam ferte salutem;
eripite hunc morbum pectus mihi et ossa vorantem,* 185
*reddite laetitia vitae solesque prioris.
Si qua in vos pietate fui, si numina semper
vestra hominumque fidem colui et me puriter egi,
o nimium longam possim, date, pellere pestem.»*

*Sub finem titubans quamvis iam deficeret vox,
pectore derepsit nomen tandem anguinis illud
eiectumque levat crudae te pondere molis.* 190
*Culmine ab aethereo gradibus nox ampla quaternis
vergebat mentemque tibi pectusque beato
sidera nunc primum vere splendere videntur.* 195
*Ille amor in caecas adeo te mererat umbras.
Ore crepent alii se in religione labantes,
nulla quod ex longo divom praesentia fiat;
non tu, qui taetri scopulis exemptus amoris
a dis iustificis puppim in statione coronas.* 200

al punto che, respinto, tu sia cacciato indietro in una delle due parti,
destinato ad essere tu stesso di tormento e di irritazione a te? 175
Forse che dal terribile Orco uscì fuori una pestilenza più grave
di quella che ora, con un deperimento letale, consuma le viscere
e tuttavia non uccide, ma tiene in vita per malanni peggiori?
O dei, da quale vortice ti trattiene ormai l'abisso!
Se io, scorgendo un naufragio dal lido, scongiuro gli dei, 180
che dovresti fare tu, che l'onda ingrossandosi travolge?

Invocazione d'aiuto agli dei.

Per cui rivolto in preghiera, se per caso una qualche speranza rimane,
«Su me sventurato – hai supplicato fra lacrime e singhiozzi –
o dei, volgete lo sguardo su di me e procuratemi l'estrema salvezza;
strappatemi questo morbo, che mi divora il petto e le ossa, 185
restituitemi i giorni gioiosi della vita precedente.
Se verso di voi ho avuto qualche devozione, se ho sempre venerato
il vostro potere e la fedeltà degli uomini e mi sono comportato bene,
oh, fate che possa allontanare questo contagio troppo esteso.»

Il dono divino della serenità.

Verso la fine, benché ormai la voce titubante venisse meno, 190
finalmente quel nome di serpe scivolò fuori dal petto
e, strappato, ti liberò dall'oppressione del crudele peso.
Dalla sommità del cielo la notte immensa a rapidi passi
s'avvicinava e a te, beato e nella mente e nel cuore, sembrava allora
per la prima volta che le stelle davvero brillassero. 195
Tanto quell'amore ti aveva immerso fra ombre tenebrose.
Altri a parole continuino a ripetere di essere scettici in religione,
perché, secondo loro, l'esistenza degli dei da lungo tempo è priva
di fondamento;
ma non tu, che, avendoti gli dei giusti liberato dagli scogli
di un amore infelice, sei giunto vincitore ad un saldo approdo. 200

*Quid dicet Calvos cum haec evenisse Catullo
rescierit? Mirans ut vix sibi credulus hiscet!
Dum vero pigrior rediens Aurora moratur
quo minus occurras inopino laetus amico,
commone epistolio teneri de more Phalaeci.
Si renuat plurisve reos quam carmina ducat,
incussa Nemesi metuentem coge superbum.*

205

a.d. VI Kal. Dec. Anni 1957

Che cosa dirà Calvo, quando sarà venuto a sapere che questo è successo a Catullo? Meravigliato resterà a bocca aperta, come stentando a credere a se stesso!

Ma mentre l'Aurora, ritornando un po' tardiva, impedisce che tu lieto corra verso l'amico che non se l'aspetta, avvertilo con una lettera secondo l'usanza del tenero Faleco. Qualora la rifiuti o dia maggior peso ai rei che alla poesia, scatenagli contro Nemesi e costringi il timoroso arrogante.

205

26 novembre 1957

Note

V. 15: dal manoscritto sembra di poter leggere «aculeo», termine pertinente sul piano del significato, ma metricamente anomalo.

V. 112: la lettura della parola «praesertim» non è chiara, più facilmente si leggono in controluce i termini sostituiti, «volucres et».

Pax in bello**Pace in guerra
(Il Canto dell'Orfano)**

Campagna di Russia. La pianura assomigliava ad un mare immobile, ghiacciato, senza alberi, né case, né tracce umane. I soldati italiani erano presi di mira dai mezzi corazzati nemici ed in cuor suo ciascuno cercava di sopravvivere, con una assai debole speranza di salvezza. L'autore vide una capanna, vi entrò e, senza sapere se fosse giorno o notte, si addormentò. Quando si svegliò, il povero interno della capanna, illuminato dal sole, che in realtà era un ovile, gli parve meraviglioso e credette che la pace sarebbe stata possibile. Ma non era solo: poco lontano da lui, protetto dalle stesse pareti vi era un fanciullo, magrissimo, pallido, col viso già rugoso, che dormiva. Non appena il sole gli fece aprire gli occhi, vide il soldato nemico, cercò di fuggire, ma si ritrovò fra le sue braccia: la goffa lotta voluta da nessuno dei due, si trasformò in un abbraccio. Poi il Pigato trovò nello zaino del cibo e lo consumarono insieme, quasi rito di riconciliazione dell'intera umanità. Poi il fanciullo raccontò la sua triste storia, faticosamente cercando le parole, perché da troppo tempo non incontrava uomini, ma senza spargere una lacrima: i genitori e la sorellina persi, forse morti, sotto i bombardamenti. E venne il momento dell'addio: il tempo della pace era finito, doveva riprendere quello della guerra.

«Dopo due anni di silenzio, la Musa latina del nostro p. Giovanni Battista Pigato ha ripreso a cantare. Col nuovo poemetto per la sesta volta egli riceve il riconoscimento del più autorevole consesso critico nel campo della poesia latina moderna o neoumanistica, quello dell'Accademia delle Scienze di Amsterdam, concorso internazionale "Hoeufft". Il titolo è *Pax in bello*, cioè momento di pace nella guerra; ma in italiano potrebbe tradursi più significativamente *Il Canto dell'Orfano*, come bene ha interpretato il giornale "L'Ordine" di Como in una intervista del 10 maggio scorso [1959]. Per dichiarazione dell'autore nell'episodio del poemetto si fondono almeno altri cinque incontri con ragazzi russi, in situazioni diverse, ma egualmente intensi e affettuosi»¹.

«In questo componimento di 121 versi Pigato descrive uno degli episodi che gli accaddero durante la guerra in Russia nel 1942/43. Il periodo bellico, soprattutto quello trascorso in Russia, lasciò un'impronta incancellabile nel

suo animo, che per tutta la vita conservò il ricordo di quella terribile ritirata. In questa composizione sono trattati i temi più cari al Pigato: il ricordo delle battaglie sostenute con gli alpini e la grande speranza e fiducia che ha sempre avuto nei confronti dei giovani. Questi 121 versi sono, a parer mio, i più sentiti, assieme alla *Elegia pro juventute*, di tutta la produzione poetica dell'autore: non è il letterato, il latinista che scrive, ma l'uomo che dopo tanto tempo ricorda un fatto che l'ha colpito»².

La traduzione qui pubblicata si trova nel volume curato da padre Marco Tentorio C.R.S., intitolato *Pax in bello. Diario di un cappellano militare (Fronte russo: 1942-1943)*, pubblicato con il patrocinio dell'A.N.A. di Como dall'Associazione Ex Allievi del Collegio Gallio, nel 1986, a dieci anni dalla morte del Pigato, nelle Edizioni Grafica Comense.

Padre Marco Tentorio (Como 1913 - Como, Ospedale Valduce, 1993) fu caro amico del padre Pigato, con cui condivise l'amore per la classicità ed una straordinaria competenza nelle lingue e letterature latina e greca. Dopo aver dedicato buona parte della vita all'insegnamento, dal 1972, in modo continuativo, rivestì l'incarico di archivista dell'Ordine Somasco (tale attività di archivista e di studioso delle fonti, per ricostruire soprattutto la storia dell'Ordine, fu da lui svolta con apprezzata competenza, di fatto anche in precedenza, nei tempi lasciati liberi dall'insegnamento). Fu lui a raccogliere e a schedare le opere e i documenti testimonianti l'attività letteraria e poetica del padre Pigato, privilegiando l'Archivio della Maddalena di Genova come sede in cui conservare il maggior numero di manoscritti. Fu lui a curare la pubblicazione dei primi libri ed opuscoli commemorativi e soprattutto la prima edizione postuma del *Sacerdos moriens*, poemetto testamento.

1 Queste parole fanno da introduzione alla parafrasi del poemetto che è stata pubblicata sul citato giornalino del Collegio Gallio "Giovinezze", n. 289-290, 1959. È probabile che l'articolo sia stato scritto con la supervisione del Pigato stesso.

2 N. ORLANDI, *La poesia latina* cit., pag. 19 della Seconda parte. A proposito della Campagna di Russia, si segnala l'articolo scritto dal Pigato stesso, pubblicato nel Numero Unico di Colico [della Sezione ANA] il 26-I-1969 e pubblicato di nuovo nel Numero Unico del 17-I-1971, intitolato *Nikolajewka: l'epopea degli Alpini in terra russa*.

Il testo latino è quello ufficiale, edito dall'Accademia delle Scienze, Amsterdam 1959.

Metrica: 121 esametri.

Pax in bello

*Carmen in certamine hoeyffiano
magna laude ornatum.*

*Dubiis ne defice rebus.
Verg. Aen. VI, 196*

*In medio quamquam ipse fui et me saepe reportat
nox visis illuc, frustra narrare fatiger
exitium pugnae et iunctas in damna procellas
ipsaque ab ignotis metuenda pericula terris.
Par maris immoti, perhibetur quale sub Arcton,
una planities facie sine fine rigebat:
non arbos ibi, nec trames vel cursus aquarum,
non culti cuicquam circum, caulaeve domusve
aut aliud, genus unde hominum superesse pateret;
nec procul ulla crucis protendebatur imago
vel gallus sacrae ventoso e vertice turris;
aethera frigenti sed nix vertigine torquens
res omnes uno aequabat violenta sepulcro.
Qua nobis fuga vel leti mora parva daretur,
caecum erat in tanta rerum asperitate ruentum.
Adde quod aeratis vecta ignivomentia carris
adsiduo quatiunt animumque solumque boatu,
et sensum, si qui relicus, regione viarum
avertunt, omni iam spe pereunte salutis.
Hic, illic, ubicumque cadit, nec surgit ab ictu
ingemimans gemitum tacitusve a frigore miles,
continuoque abolet rabies caelestis acervos.
Quodsi progredimur, nec fata manemus inertes,*

Pace in guerra (Il Canto dell'Orfano)

Poemetto premiato con la lode
al Concorso poetico "Hoeufft".

Non mancarmi nel momento difficile.
Virg. Eneide, VI, 196.

I contorni del ricordo: il paesaggio russo, i bombardamenti, il gelo, la ritirata.

Nonostante in mezzo mi fossi trovato e spesso mi riporti
la notte là con visioni, invano mi sforzerei di narrare
della battaglia il massacro e le tempeste scatenatesi allora a nostro danno
e gli stessi pericoli, in terre ignote ancor più temibili.
Uguale all'immobile mare, quale appare sotto l'Orsa del Nord,
la pianura, d'un solo aspetto, senza fine s'estendeva nel freddo:
non alberi qui, né sentieri o corsi d'acqua,
nulla di coltivato all'intorno, o capanna o casa
o altro da cui trasparisse famiglia superstite d'uomini;
e sagoma di croce lontano o un gallo,
dalla vetta d'una sacra torre battuta dal vento, non si protendeva;
anzi la neve con gelido vortice turbinava nel cielo,
con violenza tutto eguagliava, sotto un solo sepolcro.
In sì duro precipitar d'eventi nulla v'era
ove a noi fuga fosse concessa o breve tregua di morte.
Le bombe gettate dagli aerei fanno tremare
il cuore e la terra con assordanti boati
e dei sentieri il senso, se rimane,
deviano; ormai è morta ogni speranza di salvezza.
Qui, là, ovunque cade e più non si rialza dal colpo
il soldato, gridando e gemendo o per il gelo via via si spegne
e la furia dei cieli subito i corpi nasconde.
Se avanti andiamo, né inerti aspettiamo la morte,

*ut solet, humanam superant cum hostilia mentem,
innato potius trahit impete vita suopte
nos post se, unda Noto ut pergit cessante moveri.*

25

*Nox fueritne dies, licitum cum sistere tandem,
non memini; hoc memini, me ad postrema redactum,
attonito ferme similem inmemoremque quis essem,
in sicco posuisse pedem et cuncta inde silere.*

30

*Credibili maior series ast altera rerum,
cum blande somno paulatim abeunte revixi.
Clamores aberant, divisi quasi in aede benignis;
perque fenestellam se longa in spicula fundens
pingebat radios varia sol luce iocosus.*

35

*Et quantum caeli conclave intrabat in artum,
omnia laeta mihi, tremuloque micantia risu,
«pace» videbantur, «gaude, hospes», dicere, «nostra».*

*Vivendi mihi tunc plene o percepta voluptas!
Hoc sed enim gravium lenimen molle malorum
atque inter gladios tutus sub pace recessus
non erat absimilis, bene adhuc reminiscor, ovili.
Talia pauperies miracula nempe creatat,
pauperies, homines quae ad sola humana coercens
rerum aperit proprium fuco sine dite nitorem.*

40

45

*Fenum hiemem tamen haud uni tepefecerat acrem.
Consurgens vidi placida requiete solutum
parte alia puerum. Quantus sed pallor in illo,
et quanta incertae macies sub tegmine abollae,
quam foeda in levi rugarum imitamina voltu!
Interea impexis nova lux remorata capillis,*

50

come avviene quando le avversità vincono l'animo umano,
è la vita che con slancio suo innato trascina noi
dietro di sé, così come il flutto al soffiare dei venti, a franger s'ostina.

25

Un rifugio.

Giorno o notte, non so ma alfin fermarci potremmo;
questo ricordo: ch'io, ridotto allo stremo,
simile quasi a chi è colpito da tuono e di chi mai io fossi dimentico,
il piede avevo posato all'asciutto e tutto intorno taceva.

30

Ma un'altra serie d'eventi, impossibile a credersi, accadde
quando mi destai dolcemente e il sonno pian piano fuggiva.
Lontani i rumori, come sotto un tempio di benevoli dei;
per stretto pertugio lunghi fasci il sole versava,
giocando, schizzava di vari colori i suoi raggi.

35

E per quanto di cielo entrasse in quella modesta dimora,
tutto lieto mi pareva e brillare d'un tremolante sorriso
e dire: «La nostra pace godi, straniero!».

Oh, come m'invase allor un denso piacere di vita!
Ma questo delicato conforto a gravi tormenti,
questo sicuro rifugio di pace in mezzo alla guerra,
ben ora ricordo, era solo un fienile.

40

Solo la povertà aveva creato miracoli tali,
la povertà, che costringendo l'uomo a capire l'uomo
svela delle cose il nitore, stornando inutil parvenza.

45

Un ragazzo russo.

Ma il fieno non a me solamente aveva lenito l'acerbo verno.
Alzatomì vidi ai piè dell'altra parete un fanciullo
in placido sonno assopito. Che pallido volto
e quanta magrezza sotto quel freddo mantello,
che sporchi segni di rughe sul tenero viso!
Intanto il nuovo giorno, indugiando sugli spettinati capelli,

50

*tamquam si citius puerum excussisse timeret,
mox frontem ferit inque diem curasque coegit.
Qui dubiis oculis in me paulisper inhaerens,
ut me non novit, feno elapsusque cubili
feberat, extrema prenum nisi veste tenerem.*

55

*Stridit acuta pavens; mihi dein intortus in anguem
pondere vim nitebatur prosternere et hostem.
Conamen breve; post paulum nam sponte tenella
brachia tractari aut potius macra ossa sinebant,
dum pallore genae prorsus moriuntur adaucto.
Nec fugit manibus me iam retinente remissis,
non quod formido levior, sed pectore in aegro
igne levi totum consumpserat ira vigorem,
ut deiecta iacet nido cum implumis hirundo.
Hic ego quaesivi si quid mea sarcina haberet,
quam casu per iter longum haud abiecerat armus;
invenique duos panes et pyxida carnis.
«O cleba», desubito lingua prorumpit avita
maioresque puer figens immotus ocellos.
Quo poteram pacto ad talem obdurescere voltum
cum pueroque cibos non participare sodale?
Non, si cor nulli pietati incline fuisset.
Notum namque mihi verbum et quam triste sonaret
laetitia in viso panis necopinata sapore.*

60

65

70

75

*Ecce autem ut flores quidam reserare feruntur
sub tepidum veris, nitidum si mane, colores:
nil aliud perhibent alias nisi languida culmis
pondera bacarum, hirsutis glomeramina barbis;*

come temesse di svegliare troppo presto il ragazzo,
tutt'a un tratto colpisce la fronte e ai consueti affanni lo induce.
Volgendo a me, a poco a poco, i suoi occhi dubbiosi,
come non mi conobbe, scivolando nel letto di fieno
sarebbe fuggito se l'orlo del mantello colto non avessi.

55

Lo scontro diventa un incontro.

Strillò acuti gridii di paura; poi avvolto a me come una serpe
tentava col peso di abbattere la prepotenza nemica.
Lo sforzo fu breve; di lì a poco le tenere braccia
o più ancora l'ossa macilente si lasciarono toccare;
intanto le guance si spengono in un accresciuto pallore.
Non fuggì da me che lo tengo con deboli mani;
timore più lieve non v'era, ma nel petto consunto,
con lenta fiamma, la rabbia aveva esaurito tutto il vigore,
come rondinella implume che caduta giace col nido.
Allora cercai se avesse qualcosa il mio zaino
che la mano, per caso, nel lungo viaggio non aveva gettato;
e trovai due pani e una fetta di carne.
«Oh cleba», d'un tratto il bambino proruppe in lingua materna
fissando immobile, gli occhi incantati.
Potevo, insensibile, davanti a un simile volto,
da amico non far parte del cibo con lui?
No, se il cuore era proclive a qualche pietà.
Nota mi era quella parola e la gioia, inattesa,
in tristezza si sarebbe mutata, al sapore solo visto del pane.

60

65

70

75

Potenza dell'amore.

Ma ecco: come i fiori son volti a liberare i loro colori,
al tepore di primavera in un terso mattino:
ora questo ora quello null'altro presenta che coccole molli
appese agli steli, ravvolte in ispidi peli;

ast ubi vere diem suadente bibere serenum,
 scrinia sublata in stellas ostrina recludunt
 iucundisque hilarant volitantes flatibus auras;
 sic puer in speciem coepit migrare venustam
 ante meos oculos, non tam nutrimine panis
 exiguo, quam quod visu fortassis amorem
 excieram tenuis praestans solacia mensae.
 Quod iubar et pueri dimanans forma renati
 me quoque perfudit fluvio, peregreque vaganti
 concessit caros propius sentire Penates.

80

Nunc illum – cor erat, si fas ita dicere, in ore –
 sciscitor unde domo, ubinam, qua sorte parentes.
 Pauca quidem atque sonis eadem respondet hiulcis,
 qui vitans homines lingua dedisceret uti;
 adicit at voci gestum historiamque renodat:
 solis ab occasu, roseam sub vesperis horam,
 haud illinc procul in vicum micuisse repente
 altivolans, agmen crucium lugubre, carinas,
 more gruuum serraeque polum stridore secantes;
 se vidisse, domum lusu dum rure rediret;
 tum tonitru tremuisse solum factasque ruinas,
 strage homines haustos, rutilus vicum ignibus omnem;
 se frustra matrem quaesisse patremque vocasse,
 et teneram frustra biduo triduoque sororem.
 Directa post haec acie in longinqua locorum
 credo illuc, ubi mors fuerat nimis effera in ipsum,
 nil oculis ritu amentis distinguit apertis,
 nec lacrimas dedit, efflueret pars unde doloris.

90

95

100

105

e quando la primavera li spinge a sorbire la luce serena,
 schiudon gli scrigni vermigli al cielo rivolti
 e allietan le brezze leggere di soavi profumi;
 così egli cominciò a mutar suo aspetto leggiadro
 davanti ai miei occhi, non per un piccolo tozzo di pane
 ma forse perché, al suo sguardo, avevo offerto una prova d'amore
 donando un po' di conforto del mio cibo frugale.
 E quel gioioso splendore che emanava dal fanciullo rinato
 si versò su di me come un'onda e fece sentire,
 a me che vagavo lontano, più vicina la cara terra natia.

80

85

Il ragazzo confida i suoi dolori.

Ora, col cuore, se così mi è lecito dire, che stava sul labbro,
 gli chiedo di quale città, donde venisse, quale il destino dei suoi genitori.
 Risponde con poche e balbettanti parole,
 come chi fuggendo gli uomini abbia scordato la lingua;
 ma i gesti aggiunge alla voce e si snoda la storia:
 al tramonto del sole, quando l'ora del vespro di rosso si tinge,
 non lontano da lì avevan lampeggiato all'improvviso sul borgo,
 lugubre schiera di croci, le chiglie degli aerei
 come stormo di gru, e avevan spezzato il cielo con stridìo come di sega;
 allora la terra tremò con boato e tutto rovinò;
 lui le aveva viste, mentre scherzando tornava a casa dai campi;
 gli uomini furono inghiottiti dalla strage, così tutto il borgo da rosse fiamme;
 invano egli aveva cercato la madre, il padre invocato,
 così inutilmente per giorni l'amata sorella.
 Poi volse lo sguardo a luoghi lontani
 credo laddove la morte era stata troppo crudele con lui;
 ma, come uno uscito di senno, nulla pur con occhi aperti vedeva
 e neppure una lacrima uscì da' suoi occhi donde dovrebbe fuggire un po'
 di dolore.

90

95

100

105

*Conscia me vero officii comitumque vocabat
 mens iterum in belli fraudem perque aspera rerum
 Numinis arbitrio, quicquid tolerare necesse.* 110
*Nondum ego, in hoc puero pueros qui mille dolerem
 sontibus insonites volvi in discrimen ab armis,
 divisi prandi ausus eram contingere partem;
 augurioque fovens casus meliore futuros*
omnia do misero, fratris mihi iam instar amati. 115
*Nec me tranquillis haec spes magis apta diebus
 destituit morti expositum quacumque furenti.
 Praemia sed nobis multo maiora fuerunt
 quod tu, care puer, spectans invitus euntem
 visus es obtutu longo dare pignus amoris* 120
non aliter mihi quam patri dilectus alumnus.

La guerra chiama, ma nel cuore germina la speranza di un futuro di pace.

Tuttavia cosciente del mio dovere e dei compagni, la mia mente
 mi chiamava di nuovo ad un'inutile guerra ed a difficili eventi
 e a sopportare, per volere di Dio, tutto il dovuto. 110
 Non ancora io, che piangevo in lui migliaia di ragazzi innocenti
 spinti al pericolo da armi grondanti di sangue,
 avevo osato toccare la parte di quel pasto diviso;
 e pregando di cuore futuri eventi migliori
 tutto a quello sventurato io offro, amato da me ormai come un fratello. 115
 E questa speranza più adatta a giorni di pace
 non mi abbandonò, pur esposto alla morte ovunque furiosa.
 Anzi ebbi un dono ancor più grande
 perché tu, caro ragazzo, che miravi contrariato me che me n'andavo
 sembrasti dare con un lungo sguardo una prova d'amore, 120
 così come un diletto figlio al proprio padre.

Notae

V. 69: quae in carmine narrantur, in bello Russico evenerunt annis 1942 et 1943. Hinc explicatur verbum illud Russicum *cleba*, quo Russice significatur panis.

Note

V. 69: i fatti, che sono narrati nel "Carme", accaddero durante la guerra di Russia nel 1942 e nel 1943. Ecco il motivo della presenza della parola «cleba», che in russo significa «pane».

Mater

La madre

Il testo che segue, costituito di prosa e di poesia e pubblicato la prima volta dalla rivista "Latinitas", fu composto dal Pigato in morte della madre.

«È un doveroso omaggio – scrive padre Tentorio a mo' d'introduzione della sua traduzione pubblicata in occasione del decennale dalla morte del poeta – a colei che, come tante altre madri, trepidò e pianse per il figlio lontano, al fronte di guerra. Sono pagine che, per intensità dei sentimenti espressi, richiamano alla memoria quanto S. Agostino scrive nelle sue *Confessioni*, all'approssimarsi della fine della propria madre S. Monica».

Il testo è pubblicato in "Latinitas", fasc. 1, gennaio 1960.

La traduzione è quella di padre Marco Tentorio C.R.S., in *Pax in Bello* cit.

Mater

Bello composito, in quo tres annos periculosissime versatus eram, unum mensem apud parentes commoratus, domo discedere debui et priorem vitae rationem desumere; neque ex eo tempore mihi matrem visere licuit praeterquam semel in anno sub mediam aestate.

Quotiens tamen istius brevis otii finis appetebat, admiratione non parva afficiebar, cui mater aegre me proficiscentem salutaret. Namque gravius meum discessum ad pristina negotia, quae semper ipsa probaverat, ferre videbatur quam cum ad bellum et in vitae discrimina abreptus sum vi legum, se invita et trepidante, ac tam procul non modo a paterna domo atque pago, sed ab ipso patriae solo. Confiteor me, cum id animadvertissem, per omnes itineris horas in causa quaerenda fixum mansisse, neque, o me stultum, unquam non dico divinavisse, sed ne suspicatum quidem esse matrem non tam de discessu meo a tectis paternis, quam de suo ab his terris et a filiis praesagio quodam angi. Matre me privari ita alienum a cogitationibus meis erat, ut id ne tum quidem timuerim, cum minus belle se habere coepit. Sed fuit funestus quidam dies, cum litterae fratris me retro acciverunt, quod illa gravius aegrotaret. Gravius frater quidem scripserat; me tamen non fugit in huiusmodi temporibus malorum gravitatem extenuari solere. Accurri igitur, sed frustra: me domus limen calcantem fratres et sorores obviam cum lacrimis facti monuerunt nihil iam spei superesse, nihil eam sentire, nec quemquam agnoscere. Ergo me solum mater, priusquam visus et mens obnubilarentur, oculis quaesivit nec conspiciens novum dolorem ex me perpessa est. Hoc quo modo ferrem? Nihil minus me matri appropinquantem spes ducebat, fore ut Deus aliqua tandem via mihi subveniret. Cumque, dato osculo, appellavissem: Mater, ecce redii, illa oculis extinctis me videre conata: Tunc es? – inquit – quando... corripuitque eam crudelior morbi vis, ut aegerrime iam spiritum ducere posset. Exinde per duos dies nihil aliud nisi paulum aquae hausit, quam humido panniculo ori admoto praebebamus. Numquam tamen destitit divinas preces fundere, quas suspensa voce certisque intervallis modo ego modo fratres insussurrabamus in aurem. Quas etsi verisimile non est et omnino scienter prosequeretur, magnum tamen sanctae vitae erat argumentum, cum fieri non posset nisi ex diutina consuetudine, quam semper servavisset.

La madre

Terminata la guerra in cui trascorsi tre anni e mezzo e molti pericoli, mi recai a passare tre mesi di riposo presso i miei familiari; poi dovetti lasciare la mia casa e riprendere il ritmo della mia vita religiosa; d'allora in poi non potei più rivedere mia madre se non una volta all'anno durante le vacanze estive.

Grande pena affliggeva l'animo mio e da non poca meraviglia ero compreso vedendo che mia madre mestamente mi salutava quando dovevo ripartire e non sapevo il perché di tanta tristezza. Infatti sembrava che più dolore le arrecasse la mia partenza per far ritorno ai miei doveri in quella forma di vita che essa sempre aveva lodato, che non quando mi vide partire strappato dalle sue braccia per la guerra con grave rischio della vita mia. Lo confesso sinceramente: durante tutto il viaggio, un anno, continuai a ripensare al motivo di tanta tristezza, e non dico che mai io l'abbia indovinato, ma neppure sospettato che mia madre non era tanto afflitta per la mia partenza dalla casa paterna, quanto piuttosto della sua prossima dipartita da questa terra e dai suoi figli. Tanto era lungi dal mio pensiero che io dovessi un giorno essere privato di mia madre, che anzi neppure lo temetti quando la sua salute incominciò a declinare. Triste giorno fu quello, quando una lettera di mio fratello mi informò che mia madre si era aggravata. «Si era aggravata», ma io speravo che i progressi della medicina moderna potessero ancora attenuare la gravità del male. Accorsi, ma invano: fratelli e sorelle mi vennero incontro lacrimando sulla soglia della casa annunciandomi che purtroppo non c'era più nessuna speranza, che la mamma aveva già perso conoscenza. Come avrei potuto sopportare questo dolore? Mia madre prima che le si oscurasse la vista e la mente me solamente cercò con gli occhi e, non vedendomi, un nuovo dolore dovette subire. Tuttavia ancora speravo che Dio in qualche modo mi venisse incontro per farmi riconoscere da mia madre. Baciatala, la chiamai: «Mamma, ecco son qua»; ed essa cercò di vedermi ancora con gli occhi semi-spentiti: «Sei tu? E quando...», ma una recrudescenza del dolore le tolse la voce. Ancora due giorni ella sopravvisse, arsa dalla febbre che a stento una qualche goccia d'acqua riusciva a sedare. Non cessò mai di pregare sommessamente, ripetendo quelle invocazioni che io e i miei fratelli suggerivamo: forte testimonianza della santità della sua vita, dal momento che perseverò anche in quegli ultimi istanti in quella pratica del pregare che aveva osservato per tutta la vita.

Iam nox Iovis diei appetebat, cum medicus, qui sponte venerat: Tenere potest – inquit – saltem usque ad diem Dominicum. Ceterum non omnibus spes abicienda est, cum cor et latera satis in officio suo constant. Iam paulo melius ei factum videtur quam hoc mane. Nec dubitavit illi per syringem inicere nescioquam medelam ad catarrhalem nodum dissolvendum, quo anxie vexabatur.

At unus ex fratribus, postquam egressus erat medicus, affirmate declaravit matrem prima luce morituram; mihi que ne vera augureretur quaerentique unde hoc sciret, respondit matrem iam dudum Deum exorare solitam, ut sibi mori concederet sub mane Veneris diei, qui primus in mense esset; quae lux cum iam appropinquaret, dubitandum non esse quin matre mox orbaremur.

Quod nimium verum fuit. Etenim ante duas horas quam in pagi templo res sacra Cordi Iesu inciperet, mater mea placide atque silenter in supremam summamque quietem se composuit. Quam fortasse animum exhalasse statim non comperissemus, nisi vultus remotis curis in illa pace solito venustior nobis omnibus visus esset.

Post haec pagus omnis, qui templum iam repleverat, carae feminae mortis aere campano et sacerdotis oratione certior factus, unanimes et sponte Eucharistica dape sumpta, caelestem felicitatem matri meae certatim maturavit.

Hic tandem intellexi, cum mater tempore vita abire optavisset; nec quisquam erit profecto, quin id pro re mira accipiendum existimet.

Hoc etiam novum, quod nemo filiorum, qui omnes in cubiculo aderant, ad fletum concitabatur; sed et cum primum cognovimus eam decessisse, et cum in cubiculum rediimus, postquam eam amicae et filia natu maxima simplici in lecto composuerant, eodem more eodemque vocis sono preces pro mortua effudimus quo antea pro viva.

Cuius rei sane mirabilis atque novae tum demum conscii fuimus, cum vidimus collacrimari consanguineos, affines, amicos qui eam salutatum venerant recta a templo. Omnes scilicet eadem persuasione persensimus matrem nostram nescio quo pacto semper vivam inter nos versari, indicantem filiis suum cuique officium, tacite quidem, sed non minore auctoritate.

Postridie tamen, cum in templum extulissemus ad parentandum et ego, lecto loco illo Evangelii de Lazaro in vita excitando mente repetissem Iesum ipsum non dissimili tempestate flevisse, sic vehementibus lacrimarum fluctibus con-

Nella prima notte di giovedì il medico, che era arrivato spontaneamente disse: «Resisterà forse fino a Domenica. D'altronde non bisogna perdere ogni speranza: cuore e polmoni sono abbastanza forti. Sta già un poco meglio di questa mattina». Era deciso ad iniettarle non so quale medicamento per sciogliere la costipazione che la prostrava duramente.

Ma uno dei fratelli, dopo che il medico se ne fu andato, disse gravemente che la mamma sarebbe morta all'alba; e a me, che temevo che presagisse il vero e che chiedevo come sapesse ciò, rispose che la mamma da tempo era solita pregare Iddio perché le concedesse di morire alla mattina del primo Venerdì del mese; e quando quell'alba si appressò, non si dubitò più che a momenti la mamma ci sarebbe stata tolta.

E così fu. Due ore prima che nella chiesa parrocchiale incominciassero le pratiche in onore del Sacro Cuore, mia madre placida e tranquilla si compose nell'ultimo supremo riposo.

Poco dopo tutti i compaesani, che già avevano riempito la chiesa, saputo della morte della cara donna dalle campane e dalle parole del sacerdote, mangiando insieme, tutti insieme e spontaneamente, del Corpo di Cristo, senza dubbio affrettarono la beatitudine celeste per mia mamma.

Allora finalmente capii perché la mamma aveva scelto di andarsene proprio in quel tempo: e sono certo che qualcuno penserà che ciò è da ritenersi quasi un miracolo.

Noi non ci saremmo accorti che ella aveva esalato il suo ultimo respiro, se non avessimo visto che il suo volto era diventato più bello, nella pace. Questo è pur degno di nota: nessuno dei figli allora presenti si sentiva mosso al pianto; appena ci fummo resi conto che la mamma era morta, rientrati nella sua stanza pregammo per lei con lo stesso tono di voce come quando per lei pregavamo quando era in vita.

Ci rendemmo consci della perdita che avevamo subito quando vedemmo che tutti, parenti e amici, uscendo dal tempio, venivano a renderle l'ultimo saluto e piangevano. Ma avvertimmo tutti, evidentemente con la stessa convinzione, che nostra madre, non so in che modo, continuava ad essere viva tra noi, indicando a ciascuno il suo dovere, silenziosamente certo, ma non con minore autorità.

Il giorno dopo, trasportata nel tempio per la celebrazione dei funerali, io, leggendo quella pagina del Vangelo in cui è detto che Cristo pianse davanti

cussus sum, ut me continere frustra sim conatus.

Neque prius singultire destiti, quam sacerdos summo consensu ac paene vaticinantium more cecinerunt. In Paradisum deducant te Angeli, in tuo adventu suscipiant te Martyres. Quo cantu persuasio illa matrem nobis adesse vere vivam quamvis oculis non conspiceretur, sese iterum in animum infudit nostrum totumque occupavit.

Fuit tamen, cum tanto solacio rursus destitui viderer. Mater non ita multo ante Christi natalem nos reliquerat. Cumque apud nos esset consuetudo, ut hunc diem festum Bethlehemico praesaepi repraesentaremus, ego contemplatus nihil puero Iesu in maxima egestate deesse, eo quod illi mater sua dasset, acrius meam calamitatem percepi, ingenti matris desiderio. Quo coactus genua flectere, inter novas lacrimas his precibus, sua sponte in ore nascentibus, molem doloremque meum levavi:

*Me nimium, puer o Iesu, solare dolentem;
mellis erit, quaeso, gutta sat una tui.*

*Ex quo nam matrem caelestia ad alta vocasti,
solum inter videor fellis amara vehi.*

*Illam equidem firma credo mente esse beatam,
et firma credo te mihi adesse fide.*

5

*Cur itaque afficior tanti anxietate doloris,
ut dulce in vita nil superesse putem?*

*Me nimium, puer o Iesu, solare dolentem
qui solaturus tristitia nostra venis.*

10

Nec mora, istius maeroris pondere excusso, firmari me sensi altiore persuasione numquam in posterum matrem a me afuturam. Quod ut sperem, duo faciunt.

Namque a matris memoria meae ad caelestem Dei hominumque Matrem expeditius nunc atque sublimius feror, et multo melius eandem nosse eidemque confidere mihi videor.

Praeterea longe felicius mihi nunc succedit cum animos maerentium redintegrare detur: satis est ut sinam linguam meam libere eloqui quicquid dictet haec animi affectio. Ac mirum quantum mihi omnes gratiam habent, quod, ut de

alla tomba di Lazzaro, non potei trattenermi, io pure, di sciogliermi fortemente in lacrime, e non cessai di singhiozzare fino a quando si levò il canto dei sacerdoti: «In Paradiso ti conducano gli Angeli, al tuo arrivo ti accolgano i Martiri». Parole che mi resero ancor maggiormente persuaso che la madre era ancora viva in mezzo a noi, quantunque non la potessimo più vedere con i nostri occhi.

Un altro argomento di consolazione fu che la madre ci aveva lasciati non molto tempo prima del Natale di Nostro Signore. Era abitudine nella nostra casa il presepio: guardavo io che nella sua somma povertà nulla mancava al Bambino Gesù, perché egli aveva accanto la sua madre; sentii allora più profonda la mia disgrazia e il rimpianto della mia mamma. Buttandomi in ginocchio, nuovamente lacrimando, fiorirono sulle mie labbra come una preghiera questi versi con cui cercai di alleviare il peso del mio dolore:

O Bambino Gesù, consola me oppresso da troppo grave dolore;
ti prego: sarà per me sufficiente una sola stilla del tuo miele.

Infatti, dal momento in cui tu chiamasti in Paradiso mia madre,
mi sembra di navigare in un mare di amaro fiele.

Credo fermamente che ella è beata,

5

e pur fermamente credo che tu mi vuoi assistere.

Perché allora mi sento così oppresso da tanto dolore,

da pensare che nessuna dolcezza più mi rimanga in questa vita?

O Bambino Gesù, consola me oppresso da troppo grave dolore,

Tu che sei venuto in terra a consolare la nostra tristezza.

10

Fatta questa preghiera, deposto il peso del dolore, mi sentii maggiormente persuaso che mai più mia madre sarebbe stata lontana da me. Ed in questa speranza mi rendono forti due certezze.

Il ricordo di mia mamma, ora, mi porta con maggior zelo, più vicino alla Celeste Madre di Dio e degli uomini, e mi sembra di conoscerla meglio e di avere più fiducia in Lei.

Mi rende inoltre di gran lunga più felice il fatto che mi sia dato di consolare gli animi di coloro che sono afflitti: ed è abbastanza perché io lasci dire alla mia lingua qualunque cosa le detti questo affetto. Ed è meraviglioso come

quibusdam audivi, orbitate mecum communicata, sine multo labore promptius erigantur. Ego vero optime novi unde mihi haec consolationum ubertas suppeditetur, et dum illi recreantur, ipse matri gratias ago, adicioque ut mihi in vitae viis erroribusque comitata, iter etiam muniat ad caelum, ad perpetuam felicitatem, ad se.

tutti mi ringrazino, perché, così alcuni mi hanno detto, senza troppo soffrire hanno trovato più facile il confortarsi, dividendo con me la loro sofferenza. Io so da dove mi è venuta questa abbondanza di consolazioni e mentre quelli ne sono confortati, io ringrazio mia mamma e prego perché, dopo avermi accompagnato sulle strade della vita mi prepari una via che porti al cielo, alla beatitudine eterna, a sé.

In Dantem

In onore di Dante

Nel 1965, "Anno Dantesco", il Pigato, per incarico del Comitato Cattolico Dantesco della F.I.D.A.E, compose un *Carmen Saeculare*, che fu, infatti, pubblicato sulla Rivista "Docete". Mons. Amleto Tondini, segretario del Pontefice per i Brevi ai principi e rettore della Cancelleria Apostolica, inviò una lettera di plauso all'autore, in cui tra l'altro scrisse: «Molto bella la sua saffica a Dante, che con vera ala poetica ha così ben idealizzato i titoli di gloria del Poeta». Eguale lusinghiero giudizio espresse il padre Giovanni Bertolaso della "Civiltà Cattolica".

Il 10 aprile 1963 era stata pubblicata la *Pacem in terris*, l'enciclica di Giovanni XXIII che, in piena guerra fredda, tracciò delle linee profetiche sui valori necessari al futuro della convivenza umana. Alla *pace*, bene supremo e premessa di autentica civiltà, il Papa collegava temi di grande importanza, come il primato dei sistemi democratici, il diritto alle libertà individuali e all'auto-determinazione dei popoli, la condanna del razzismo, la difesa dei diritti delle minoranze, la richiesta del «disarmo integrato da efficaci controlli» e la «messa al bando delle armi nucleari», prospettava insomma un quadro ampio di giustizia internazionale, sul quale l'umanità cominciò ad interpellarsi.

Il Pigato, attento uomo del suo tempo, colse la novità del messaggio dell'enciclica papale e, forte anche della sua diretta esperienza degli orrori della guerra, non esitò a rendere centrale in questo suo Carme dantesco la dimensione della *pace*, litanicamente ripetuta e invocata per il bene dell'intera umanità.

La conoscenza del Carme nella città lariana avvenne grazie alla pubblicazione sulla rivista "Como" sia del testo sia della traduzione.

Il testo qui pubblicato si trova in "Docete", Roma, gennaio 1965.

Metrica: 14 strofe saffiche minori, costituite da tre saffici endecasillabi e da un adonio.

In Dantem

Carmen saeculare
DCC anno post eum natum.

*Ad tuos, Dantes, Italos reverti
aviis silvis iterum vagantes;
excita Europam, populisque cunctis
detege caelum.*

*Qualis ad vallem tibi iam ruenti
inque mortales animi pavores
adfuit iussu Superum Latinus,
lux tua, vates;* 5

*teque per rerum salebrosa ducit,
Tartaro monstris aditum obstruente,
illud in culmen, patribus beata
regna vetustis;* 10

*ipse sic certae veniens salutis
ac viae sortisque hominum magister
et renascentis super astra vitae
nuntius adsis.* 15

*Duc, ubi culpis lacrimas Beatrix,
Numinis verum iubar atque imago,
exprimat nostris, eademque risu
sidera monstret.* 20

*O graves experte poeta luctus
atque inextinctis facibus furorem
ob tuos, fervens patriae sed idem*

In onore di Dante

Carme secolare
nel 700mo anniversario della nascita

Ritorna, o Dante, ai tuoi italiani, che di nuovo
si smarriscono per «selve selvagge»; risveglia
l'Europa ed a tutte le nazioni svela
i misteri celesti.

Allorché precipitavi nella valle fra atroci
incertezze e spaventi, ti fu accanto
per divino decreto il grande vate latino
ad illuminarti; 5

egli ti guidò attraverso asprezze di ogni genere,
benché i mostri del Tartaro non ti lasciassero
passare, fino a quella vetta, dove un tempo i nostri
progenitori vissero beatamente; 10

orbene come lui, vieni tu ora a noi; insegna
agli uomini la sicura via della salvezza
ed annunzia la nuova vita
che inizia in Paradiso. 15

Guidaci colà dove Beatrice, «loda di Dio vero»,
ci faccia sgorgare le lacrime del pentimento
per le nostre colpe e nel medesimo tempo
ci mostri le stelle col suo sorriso. 20

O tu, che a causa dei tuoi concittadini
hai sperimentato gravissimi affanni e l'ira
dalle fiamme inestinguibili, ma che insieme

- dulcis amore,*
- edoce quae sit fueritque semper* 25
arboris radix scelerum feracis,
unde conferto mala nos adurgent
agmine sontes.
- Scilicet nolunt homines redemptos*
nosse se Christi pretio interempti, 30
nec peroptae monumenta pacis
condere ab illo.
- Iam redi! Mundique vias remensus,*
has vias undis totiens cruentis
tabidas, Pacem precibus minisve 35
profer ad omnes,
- sive qui ducunt populis habenas,*
artibus seu qui suboles novellas
excolunt, Pacem simili Tonanti
praecipe voce; 40
- quique agros laetam in segetem labore*
provocant, Pacem; rigidumve ferrum
malleis nostros subigunt ad usus,
dura frementes.
- Atque iis Pacis gravis auctor esto,* 45
mente qui rerum penetrant recessus
intimos viresque novas potentesque
inde resolvunt.
- Quique Musarum sacra se colentes*
iactitant, Pacem melioris aevi 50

- fosti fervente d'amore per la tua dolce patria,
- insegna qual è e quale sia sempre stata 25
 la radice della «mala pianta», per cui in schiera
 compatta ci premono – peccatori quali siamo –
 gli assalti del male.
- Evidentemente gli uomini non vogliono
 riconoscere d'essere stati riscattati col prezzo 30
 della morte di Cristo, e non in lui pongono
 il fondamento «de la molt'anni lagrimata pace».
- Ritorna ormai! Ripercorrendo le strade del mondo,
 queste strade tante volte contaminate da onde
 di sangue, proclama davanti a tutti con preghiere 35
 o con minacce la Pace.
- Proclamala davanti a coloro che dirigono
 i popoli e a coloro che educano la gioventù
 alla scienza e alle arti, e sia il tuo grido di Pace
 simile a quello di un dio altitonante. 40
- Insegna la Pace anche a coloro che con fatica
 trasformano i campi in rigogliose messi
 ed a coloro che col maglio riducono il duro ferro
 a nostra utilità, e che fremono rivoluzione.
- Possa tu essere promotore di Pace anche per quei 45
 che con l'intelligenza penetrano nell'intimo
 della materia e ne traggono forze
 sconosciute e terribili.
- E quelli che si dedicano all'arte e alla poesia,
 si impegnino essi pure a costruire la Pace, 50

*exstruant pignus calamis canoris
teque magistro.*

*Quae tamen princeps fuit ad salutem,
visa par flori nitido rosarum,
ante fac nobis faveat benigna
Virgo Maria.*

55

*Mense Ianuario
Anno 1965°*

preludio di un tempo migliore, con i loro canti
e sotto la tua guida.

Ma propiziaci innanzi tutto il favore di Colei
che fu la prima causa della tua salvezza,
la Vergine Maria, «la rosa in che il Verbo
carne si fece».

55

Mese di gennaio
dell'anno 1965

*Ad Ioannem Rinaldium
cui LXI annum ingredienti
sodales conlegae amici
et IV Atheneaorum discipuli
gratulantur*

**A Giovanni Rinaldi
per il cui 60° compleanno
confratelli colleghi amici
e studenti di quattro Università
si rallegrano**

Giovanni Rinaldi, nato in provincia di Cuneo nel 1906, entrò giovanissimo nell'Ordine dei Somaschi e divenne sacerdote nel 1930. Si laureò in Lettere classiche a Torino, ma coltivò da autodidatta l'ebraico, le lingue semitiche e le lingue cuneiformi dell'antica Assiria.

Dal 1938 al 1950 fu insegnante e preside al Collegio Gallio di Como, quindi per due anni fu collega di padre Pigato. In seguito padre Rinaldi fu contemporaneamente incaricato di Storia delle religioni, Ebraico, Lingue semitiche e Assiriologia all'Università Cattolica di Milano. Fu quindi titolare della cattedra di Ebraico a Milano dal 1956. Dal 1965 al 1981 fu preside della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste e consultore della Pontificia Commissione Biblica, nominato dal papa Paolo VI. Morì nel 1994.

Il poemetto, di circostanza, contiene una fresca testimonianza di affetto e di riconoscenza nei confronti di un vero maestro di cultura e di vita. A questi versi, per poter capire l'amicizia che legò il Pigato a padre Rinaldi, bisognerebbe aggiungere le numerose lettere che in tempi diversi e su argomenti di impegno sacerdotale e culturale i due si scambiarono.

Il testo del poemetto, dattiloscritto con notazione autografa, si trova nell'Archivio del Collegio Gallio di Como (32/10), incollato fra le pagine di un registro scolastico.

Metrica: 32 esametri.

**Ad Ioannem Rinaldium
cui LXI annum ingredienti sodales
conlegae amici et IV Athenaeorum discipuli
gratulantur**

*Quid tandem variis linguis circumstrepit aures
atque meam invadit laudum clamore quietem?
Sed tu, quem resonat vox haec et vocis imago:
«Aetas iam deciens senos revoluta per annos,
respondes, gratique mihi carique vicissim
discipuli hunc ultra merita effinxere triumphum».
Esto; quin placet ex imis pudor iste medullis.
O mihi quem dulci semper sociavit amore
a teneris eadem unguiculis studiisque voluntas,
nonne aliquid fuit haud ullis tetigisse magistris
multiplicis culmen Sophiae et per florida sanctae
historiae prata egregiam legisse coronam?
Nam veluti iuvenis qui vincat Olympica cursu
continuoque novum sese in certamen adornet,
haud aliter Latiis coniungere Graeca solebas
et parili studio Krishnae praecepta beati.
Sed spatium in maius fervens te compulit aetas
ac pennis aquilae instructum ad praecelsa volantis
in media advexit divina oracula, verbis
insuetis ad nos interque relata tenebras.
Unde Deo doctus, veterumque in munera vatam
succedens hominumque vices miseratus acerbas,
aeternam inlustras face candidiore salutem.
Iure igitur denso sapientes agmine plausum
dant tibi et in parta laetantur laude sodales,
herois Veneti miranda exempla secuti.
Quodsi grata tibi debent haec esse, Ioannes,*

**A Giovanni Rinaldi
per il cui 60° compleanno
confratelli colleghi amici e studenti
di quattro Università si rallegrano**

Che cos'è mai questo strepito in diverse lingue che mi assorda
e rovina la mia quiete con grida di felicitazioni?
Ma sei tu, queste voci e la loro eco esaltano te:
«Ho compiuto sessant'anni – mi rispondi –
e i miei allievi, riconoscenti e reciprocamente a me cari,
mi hanno tributato questo trionfo, al di sopra dei miei meriti».
Sia pure; che anzi piace questo tuo pudore dal profondo dell'animo.
O tu, che ha sempre unito a me con dolce amore
l'identica volontà fin dai teneri anni dei nostri primi studi,
fu forse cosa da poco aver raggiunto, da autodidatta,
il vertice di diverse discipline ed aver raccolto
straordinari risultati nello splendido campo della Storia Sacra?
Infatti come un giovane che vinca le Olimpiadi nella corsa
e in continuazione si prepari ad una nuova gara,
allo stesso modo tu univi il Greco al Latino
e, con identica passione, gli insegnamenti del beato Krishna.
Ma il procedere fervido dell'età ti spinse ad una dimensione maggiore
e, dotato di ali d'aquila che vola verso spazi eccelsi,
ti spinse all'interno della parola di Dio, riportata
a noi con parole inconsuete e fra le tenebre.
Quindi dottore in teologia, sia succedendo nei compiti degli antichi
profeti, sia provando pietà per le dolorose vicende dell'umanità,
indichi la salvezza eterna con una luce ancor più splendente splendente.
Giustamente, quindi, una fitta schiera di sapienti
ti applaude e si rallegrano per gli elogi che hai ricevuto i confratelli,
che hanno seguito i meravigliosi esempi del campione veneto [Girolamo
Miani].
Che se tutte queste cose ti devono essere gradite, o Giovanni,

*atque novis ausu crescente hortamina coeptis,
huius, te quaeso, ne spreveris omen amici:
fecundae ad plausum quem si miracula mentis
moverunt, se plura tibi debere fatetur,
virtutum vitaeque pie documenta gerendae.*

30

A. 1967

Ex libro in Rinaldii honorem a viris doctis composito.

ed esortazioni ad un coraggio crescente per nuove imprese,
ti prego di non disprezzare l'augurio di questo tuo amico:
se i prodigi della tua fervida mente lo indussero all'applauso,
egli confessa che un gran numero dei suoi meriti li deve a te,
cioè gli esempi di virtù e di onesta condotta di vita.

30

A. 1967

Da un libro composto da professori universitari in onore di Rinaldi

Ad virum clarissimum
C. Arrium Nurum sive Schnur

All'illustre signore
C. Arrio Nuro cioè Schnur

Enrico Schnur fu grande latinista e poeta, di nazionalità tedesca. Divenne amico del Pigato nei primi anni Sessanta. Da allora si scrissero e si rividero in occasione di convegni internazionali: si veda in proposito l'epigramma n. 9 del *Diario del Congresso di Lovanio* del 1971.

Schnur, alla notizia della gravità della malattia e della morte del Pigato, scrisse al padre Tentorio una lettera che tratteggia, seppur nei modi consentiti dallo stile epistolare e imposti dalle circostanze, l'importanza culturale e poetica dell'amico italiano (si veda M. Tentorio - E. Gueglio, *G.B. Pigato*, Genova 1986, pagg. 15-16).

La seconda parte della nona ecloga virgiliana può considerarsi una composizione di circostanza, forse allegata a una lettera, in segno di amicizia e di sintonia con la cultura e con la poesia latina. Certo l'amico tedesco apprezzò la piccola ecloga, tanto che la fece pubblicare su una rivista di Monaco di Baviera.

Il contenuto, che deriva naturalmente da Virgilio, lamenta l'inefficacia della poesia di fronte alla prepotenza soldatesca, alla violenza delle armi.

Questa composizione è il nucleo originario su cui il Pigato, a distanza di un anno, costruirà la *Ultima ecloga* di 112 versi.

Il testo qui pubblicato si trova dattiloscritto, con annotazioni autografe, nell'Archivio del Collegio Gallio (32/12), da cui risulta che è stato edito in "Voce Latina", Monaco di Baviera, 1968, n. 3.

Metrica: 35 esametri.

Ad virum clarissimum C. Arrium Nurum sive Schnur

Eclogae Vergilianae nonae pars altera

- Lycidas: Collibus advenit Romae sua ad arva relictis
inque suas aedes hac tandem nocte Menalcas;
ipse, oculos somno frustra dum claudere conor,
audivi et laeto monuit clamore Lycisca.*
- Moeris: Dic, age: ruricolae immitem vicere Camoenae
Martem an – quod metuo – culto expellemur agello
et silvis nostram resonare Amaryllida doctis?
est, quamvis tenuis, nobis spes ulla manendi?* 5
- Lycidas: Me quoque non alii suspensum, Moeri, timores
sollicitant, libisque deos veneratus et agna,
credulus heu nimium, votis obstringor ineptis,
si qua forte via pestem vitemus iniquam.* 10
- Moeris: O Lycida, dabit effugium, mihi crede, malorum
sive deus nobis, fallens seu numina casus,
ex duris solitus meliora expromere rebus.* 15
- Nonne magis nitet, ut dicunt, post nubila Phoebus?*
- Lycidas: Incertus sum animi: veterem nam fulmen ab astris
bis tetigit nuper quercum exsiliumque minatur;
at simul extentis ales Iovis aethera pinnis
bis secuit, magni portendes omen honoris.* 20

All'illustre signore C. Arrio Nuro cioè Schnur

Seconda parte della nona ecloga virgiliana

- Licida: Lasciati i colli di Roma, questa notte, Menalca
è finalmente arrivato nei suoi campi e nella sua casa;
io stesso l'ho sentito, mentre tentavo inutilmente di chiudere
occhio e di dormire,
e l'ha fatto capire Licisca con il suo chiasso festoso.*
- Meri: Su, dimmi: le Muse campagnole hanno vinto lo spietato Marte 5
oppure – cosa che temo – saremo cacciati dal nostro
campicello ben coltivato
e dai boschi che hanno imparato a far risuonare la nostra Amarilli?
C'è per noi una speranza, seppur tenue, di rimanere?*
- Licida: Timori non diversi tengono in dubbio anche me, o Meri,
e onorati gli dei con focacce e con un'agnella, 10
ahimè forse troppo fiducioso, mi trovo vincolato con voti
inadeguati,
se in qualche modo per caso riusciamo ad evitare l'ingiusta rovina.*
- Meri: Licida, credimi, o un dio ci concederà di scampare ai nostri mali,
oppure lo farà il caso che riesce ad ingannare gli dei,
lui che è solito cavar fuori dalle situazioni difficili qualcosa
di meglio. 15*
- Non si dice forse che il sole brilla di più, dopo le nuvole?*
- Licida: C'è incertezza nel mio animo: poco fa, infatti, un fulmine dalle
stelle
ha colpito due volte la vecchia quercia, e questo è una
minaccia di esilio;
ma nello stesso tempo un'aquila ad ali aperte due volte attraversò
il cielo,
facendo prevedere un augurio di grande ricompensa. 20*

Moeris: *Quid narras? Quin haec domino ordine cuncta revelas,
augurii omne genus, verax sic fama, perito?*
Lycidas: *Ecce venit; laetam video exsiluisse Lyciscam
atque suo ritu domino impertire salutem.*

Menalcas

O pueri, quo tot nostri fluxere labores! 25
Miles adest dominus, gladio ad quaecumque paratus.
Migrandumst, pueri, tamquam sine sidere nautae.
Hoc unum mihi dux permisit multa roganti,
libertas meritos ut vos optata sequatur.
Heu mea tantum illic valuerunt carmina quantum 30
«Chaonias dicunt aquila veniente columbas».
Me tamen in tempus praesagia certa futurum
saepe trahunt: quantus ventos patet orbis in omnes,
posteritas, nostrum dices commota dolorem
utque tuis semper damnis lacrimabere nostris. 35

Rapalli die XXVII Maii A. 1968

Meri: Che racconti? Perché non riveli tutte queste cose per bene
al padrone,
esperto in ogni genere di previsioni, così almeno dicono tutti?
Licida: Ecco che arriva; vedo che Licisca è saltata fuori contenta
e saluta a suo modo il padrone.

Menalca

Ragazzi, dove sono finite le nostre tante fatiche? 25
Il soldato, ora padrone, si avvicina, pronto a qualunque cosa
con la spada.
Dobbiamo emigrare, ragazzi, come marinai senza la guida di
una stella.
Questa sola cosa mi ha concesso il comandante, delle tante che
gli chiedevo,
che la desiderata libertà accompagni voi, che la meritate.
Ahimè, i miei carmi valsero là tanto, quanto 30
«si dice le colombe Caonie all'arrivo delle aquile».
Tuttavia sicuri presagi mi traggono spesso verso il futuro:
quanto vasto il mondo è esposto a tutti i venti,
o posteri, andrete trepidanti annunciando il nostro dolore
e, come per i vostri, sempre sarete commossi fino alle lacrime
per i nostri guai. 35

Rapallo, 27 maggio 1968

De milite redivivo

Il soldato resuscitato

Nell'estate del 1967 lo spostamento di un ghiacciaio dell'Adamello permise il recupero della salma di un alpino del 5° Reggimento, che era morto in uno dei sei terribili scontri d'arme che si svolsero durante il primo conflitto mondiale.

Il contatto con l'aria e con il calore del sole disfece in breve tempo quel corpo: ma accanto a lui rimasero il cappello, con la penna d'aquila, la borraccia con il numero del reggimento e nel suo zaino un'armonica a bocca. Fu proprio quest'ultimo particolare che fece scoccare la scintilla dell'estro ed ispirò al Pigato le immagini, i quadretti poetici, gli squarci grandiosi, i sentimenti del carne, quasi unificandoli nell'armonioso suono del semplice strumento (cfr. *Vitalità poetica di padre G.B. Pigato - Vincitore del Certame Vaticano con il carne "De milite redivivo", "Como", estate 1969, p. 6).*

Il testo latino è quello pubblicato dalla Rivista "Latinitas", maggio 1970. La parafrasi in versi liberi italiani è stata fatta su annotazioni lasciateci da padre Pigato e si trova nel volume *Pax in Bello*, già citato.

Metrica: 144 esametri.

De milite redivivo

AD LEGENTES ADMONITIO.

Carminis argumentum ex hoc ephemeridum recenti nuntio sumitur: militem Alpinum prioris belli universalis, delapso glaciei niviumque tumulo, incorrupto corpore in Adamello monte inventum esse; sed paulo post, ubi aerem et solis calorem contigisset, corpus statim in pulverem praeter pauca ossa dispersum. Praeterea iuxta militem erant petasus, penna aquilae ornatus, proprium alpinorum insigne, et laguncula militaris numero quinti manipuli inscripta; in eius autem sacco physarmonicum orale. Militis reliquiae Roboretum, in ossuarium atque aedem inter Veronam et Tridentum exstructam, deinde translatae sunt, ubi quotidie sub noctem gravibus aeris sacri sonis homines cuiuscumque nationis ad pacem a Deo petendam invitantur.

vox reddita luco est:
Verg. *Aen.* VII, 95.

*Aeternis candens nivibus glacieque coruscans
solus Adamellus mediisque ex Alpibus ingens
consurgit lataeque tenet mons regna quietis.
Illic, cum vasti belli feritate periret
Europa Austriacam ob noxam submersa ruinis,
plurima pagnarum series seu mole globorum
proiecta, re per gladios seu comminus acta.
Haud raro caelum plumbo grave, nubibus atrum
oppositisque simul scissum in contraria ventis
excidium pestemque aliam vibrabat ab alto:
tum nivium pulsus celeri glomeramine acervis,
omnia convelli, silvae cautesque hominesque,
et dare inauditum fragmenta voluta boatum.*

Il soldato resuscitato

AVVISO AI LETTORI.

L'argomento del carne è tratto da una recente notizia giornalistica: il ritrovamento del corpo incorrotto, sull'Adamello, di un alpino morto nel corso della prima guerra mondiale. Appena, però, il corpo venne a contatto dell'aria, si dissolse e rimasero solo poche ossa. Presso l'alpino v'era il cappello con la penna d'aquila, la borraccia con indicato il numero del quinto reggimento e, nello zaino, un'armonica a bocca. Ora le sue ossa riposano nel sacrario di Rovereto, tra Verona e Trento, dove, tutti i giorni, ai solenni rintocchi della sacra campana gli uomini sono invitati a chiedere a Dio la pace.

una voce dal bosco fu restituita:
Virg. *Eneide*, VII, 95.

Adamello: teatro di sanguinose battaglie.

Solitario e maestoso tra l'Alpe centrale
s'erge l'Adamello, bianco di nevi eterne;
brilla per ghiacci antichi e compatto si distende
placido in sua vasta mole.
Ruinava l'Europa per atrocità d'immane conflitto
soffocata dall'Asburgico error,
che tra battaglie innumeri, ognor più
svelavasi di giovani vite vorace distruttore.
Sul monte, duelli d'opprimente fuoco
e assalto di uomini fatti nemici
di pini e d'abeti turbavano le selve.
Il ciel, di fiamme gravido, nero per nubi infeste,
straziato da venti l'un contro l'altro cozzanti,
versava sulla terra morte e inopinato dolor.
La bufera, veloce, turbinando,

*Protenus immani regio quasi pressa sepulcro,
attonitis circum rebus, quacumque silebat,
terrificum quod erat, donec vis effera belli
emisso mortem tonitru in graviora cieret.
Sed postquam per tanta viam sibi funera fecit
pax aliqua, imperium nemorum niviumque severum
mons late repetit, nec praeter sibila venti
in silvis pluviasque, initalae rauca agmina brumae,
aut fluvios unda lapidum spumante rapaces,
vox ulla est strepitusve hominum procul inde habitantum.*

15

20

*Interdum tamen humanae per saxa resultant
ex illa ad valles aquilarum sede querellae
ac physharmonici varia vice murmure oberrans
motos per laricum ramos albasque betullas.
Agricolae, bello reduces, iam rara senectus,
custos tum nemorum et pastor, qui prata sub ipsas
insequitur rupes, memori melos aure bibentes
elapsos longe retro abripiuntur in annos.
Vox etenim illa canit: «Mater, te, cara, reliqui,
a patria tiro confertos missus in hostes;*

25

30

uomini, selve e rupi tutto avvolgeva;
mentre, rotolando, pe' declivi i sassi
perpetuar parean nell'aria
il sinistro rombo dei cannoni.

La neve copre i segni della guerra.

Sotto l'ampia bianca distesa, ogni cosa or giace
e tutto all'intorno tace,
in cupo mortal silenzio.
Fra tante stragi, l'alma pace
trionfando s'apri la via:
e torna ad imperar sul monte
lo stormir degli alberi del bosco
e la neve lucente torna a biancheggiar.
Il sibilo sol dei venti,
l'acqua chiacchierina dei ruscelli,
lo spumeggiar impetuoso dei torrenti
e la voce delle valligiane genti:
null'altro ora all'intorno s'ode!

Ma d'un tratto i reduci sentono un canto accompagnato dal suono di una
fisarmonica: un soldato si rivolge alla sua mamma.

Da quell'alto nido d'aquile,
lassù tra le rupi alpestri
e giù nella valle, di balza in balza,
tra i verdi larici e le bianche betulle
voce umana diffondesi:
murmure errante di canti, modulati
al suono vario d'una fisarmonica.
Reduce da tante battaglie, l'alpin,
suo ultimo di sempre più sol traendo,
custode dei boschi e pastor delle greggi,

*ad te sed nunquam, mater, non mente revertor
inque illum, quem sola colis nunc, mater, agellum.
Incolumis vero ut redeam vitaque fruamur,
in nostram caelum precibus flecte ipsa salutem,
flecte Dei matrem, similes quae passa dolores».*

35

*Si quando sine nube dies maiorque renidens
vivendi recreat spem sol et ab aethere fundit
ac volucres alta invadunt convexa iocosae,
carmen ad ingenuos alas componit amores
seu cum proludit verbis liquida unda sonorum,
versiculos seu cum molles vox sola recenset:
«Quam mihi, candidior gemmis et luce puella,
corde fidem tacto saepe haud invita dedisti,
perpetuis ea nos vinclis et foedere iunxit.
Ut celeres horae, ut semper pulchro omine laetam*

40

45

erranti sotto l'alte rupi incombenti,
s'inebria alla dolce sussurrante melodia,
d'amati ricordi evocatrice.
Lenta e solenne la vece canta:
«T'ho lasciato, o mamma mia,
per la patria conquistar;
t'ho lasciato, o mamma mia,
pe' nemici d'Italia contrastar.
A te ritorna il pensier mio;
a te ritorna, o mamma mia,
ch'ora sola il campicello
per me continui a coltivar!
Deh, piega il ciel
con le tue preci, o mamma,
perch'io possa ancor la vita
un dì con te goder,
la vita che dal tuo sen fiori!
Prega per me di Dio la Madre,
ch'interceda a me salvezza;
prega la Vergine Maria,
Lei, che, un giorno, i tuoi dolor soffrì!».

Continua il canto del soldato rivolto alla sua donna.

Quando poi, nel giorno senza nube,
fatto di sé maggior pel suo splendor sereno,
il sol ritempra della vita le speranze
e per tutto l'aer si diffonde,
lieti gli uccelli nelle selve penetran
per vie a lor ben note,
e il canto compone l'ali ad innocenti amor.
Il vento allor, con melodia dolce di versi,
fatto voce solitaria, rinnova una canzon:
«Dolce fanciulla, che in momenti sublimi

*spondebant vitam! Neque mens praesaga futuri
quicquam aliud nisi prata rosis conspersa videbat!
Quae demum regio, tractus qui denique mundi
adridens nostro tunc non radiavit ab igne?
Haec memora: voti faciet Deus ipse potentes,
victorem ut Laribus caris me reddiderit pax.»*

50

*Saepius at suaves inter lugubria sensus
audire est, cum animae modulis revocata canentis
existit nebulisque replet mors pectora et urguet,
nec tamen ut saevi fati insatiata satelles,
sed quae caelestis pretio redimatur amoris.
Aëreo namque haec etiam de monte feruntur:
«Huc veniens ultra dumos silicesque peresos,
huc, foedis ubi vulneribus laniata iuventus,
alpinis stellis argentea cuncta videbis.
Florem aluit, veris pallens imitamem adempti,
tironum sanguis fluvio maiore profusus,
multiplici adsultu claustris dum extrudimus hostem.
Subter eas – nondum pia me crucis umbra tuetur –
te iaceo exspectans, nostri lux nominis alma,
quae testata Deum soli mihi nupta fuisti,*

55

60

65

eterno mi promettesti amor,
più puro della luce,
con vincolo perenne
a te è legato il mio cuor.
Oh! come l'ore veloci e come lieti auguri
ci promettevan serena la vita!
E la mente, non presaga del futuro,
sol bellezza vedea di prati in fior,
di rose cosparsi e di viole;
qual sito mai, qual monte, sorridendoci,
tutto non splendea del foco
che d'amor ci ardea nel petto?
Certa è questa mia speme:
quel Dio che vincitore a te mi resitituirà,
nell'amato focolare i nostri voti coronerà!».

Le stelle alpine sono nate dal sangue dei caduti: la sposa e il figlio, cogliendo, potranno ricordare e consolarsi.

Ma, tra lugubri suoni,
ancor ci è dato udir voci soavi,
quando morte sussulta
e opprime di sua mestizia il petto,
se la richiama l'anima che canta
e che attinge, redenta, il frutto di celeste Amor.
«Quassù, o sposa mia adorata,
oltre i cespi di rovi e le corrose rocce,
ove giovinezza d'atre ferite straziata mi fu,
vedrai ogni cosa tinta
del bianco fulgor delle stelle alpine.
Il sangue, in maggior copia d'un fiume versato,
la vita alimentò del fior,
pallor di perdita primavera,
quando, con rinnovati assalti,

divinique eadem haud fallax splendoris imago». 70
Prosequitur gemitum, verbis paulisper omissis,
hic physarmonicum solum; dein flebilior vox:
 «*Accede et cordis vivax insigne fidelis*
collige de stellis, guttam quasi sanguinis, unam.
Cumque mei desiderio labefacta veberis 75
in Superos metuesque domus ne nostra vacillet,
dulce renascentem tunc experieris amorem
atque dies vere aeterno donata serenos.
Me quoque conspicias, larvae non instar inanis,
quales per tenebras mitti perhibentur ab Orco; 80
me tamen agnosces ac me tibi adesse putabis
filiolo in nostro, effigiem referente paternam
atque oculos illos tenera iam aetate viriles».

Qua vero insolitus manaret origine cantus,
noverat haud quisquam; plures sed corde premebant 85

da le trincee il nemico
 lontan dal patrio suoi respingevam.
 Or, chiuso nel ghiaccio, il corpo
 la pia ombra d'una croce non protegge;
 ma tra le stelle alpine t'aspetto,
 viva luce di mia vita,
 che a me fosti promessa
 e Dio amor ispiravaci nel cuor!».
 Continua nel suo lamento
 l'armonico strumento,
 e, fatta voce più flebile, sussurra:
 «T'appressa, imperituro segno di cuore fedel:
 cogli una stella alpina, qual goccia del sangue mio!
 E se mai, dal dolor consunta,
 vorrai, ribelle, accusare il ciel,
 con l'anima tua d'error presaga,
 più dolce, baciando il fior,
 assaporar potrai
 il rinnovato nostro amor:
 e giorni beati d'immortal primavera
 tu dono perenne avrai ed onor!
 Me rivedrai:
 non ombra evanescente
 quale nel buio della notte appare,
 ma mi riconoscerai,
 pur vivo e a te presente,
 nel figlio che a noi fu dato
 che in tenera età le paterne sembianze
 rinnova, con sguardo maturato dal dolor».

I montanari sentono il canto e ne capiscono l'origine.

Molti in loro cuor, trepidi,
 dicevan l'inusitato canto, senza pace,

*militis occisi esse animum sine pace dolentis
longa suae tot post annos oblivia mortis,
nec sibi concessos ullos pietatis honores.
«Nunc ille in vocem versus per acumina montis
mobilibus ventis obnoxia praeda vagatur,
solamen cantu eliciens vivosque lacessens».*
*Secum ita commoti veterum novitate modorum
censebant homines sacrumque ex more piamen
addentes illi requietis dona rogabant.*
*Ambiguae ast alii famae in vestigia euntes
par Faunis quiddam (non uno nomine notum
nec facie ex una) arboreis exisse latebris
mussabant pavidī, iacta quod voce moneret
monticolas, diram ut vellent cohibere securim
a silvis, regno quondam domibusque deorum,
a silvis nimium belli iam crimine laesis.*

90

95

100

*Ecce autem media tumuli cum aestate nivales
subnatis rivis fluidi in devexa trahuntur
et saepe scopulis fundamine abusque relectis
omnia restituunt hieme incorrupta rigenti,
gorgonea quicquid delapsum fauce vorarant,
ex illa emergit nigricans albedine corpus
tironis, iubar in vultu iuvenile gerentis.*

105

il lamento esser d'un morto soldato,
che da molt'anni piange l'oblio di sua sorte;
a lui giammai onor fu reso, non d'amor,
ma di cristiana pietate, almeno!
«Ora, fatto voce vagante,
– sommessamente ognun dice –
per le vette dei monti s'aggira,
preda innocente dei mobili venti;
solievo chiede con il suo canto
e dei vivi sollecita la pietà».
Commosso, al rinnovar del suo d'usate melodie,
l'alpino sacri offre riti
seguendo il costume de' padri,
e alle sacrate immagini
prega per il morto l'eterna pace, ognor.
Altri, antiche leggende rimembrando,
ripetean l'arcana voce
uscir tra le fronde degli abeti
e sussurravan trepidanti un monito,
dato dei monti alle operose genti:
«Lontana sia la scure dalle selve,
segno e dimora degli dei;
dalle selve, già troppo straziate
dal funereo delitto di guerre!».

D'estate si sciolgono le nevi e affiora il corpo del soldato.

Torna l'estate e discendon le bianche nevi
di fresche e pure acque in mille rivi;
biancheggian al sol cocente i sassi;
e delle rocce tra gli oscuri anfratti
quel che il rigor dell'inverno ascose,
ai rai del sol torna ad apparir.
Dal candor argente emerge il corpo del soldato:

*Iam nihil armorum, secum sed miles habebat
te, penna aquilae petase exornate superbae,
nobilius rerum gestarum insigne coronis,
ac physharmonicum flatu oris carmina reddens.*

110

*Quae fuerit sonitus igitur cantusque sequacis
causa, per Alpinos vicos hinc spargitur omnes,
per folia ut Zephyro gliscunt spirante susurri,
et vulgo magnis miraculis adicitur res.*

115

*Dicitur, in pugnis si quae intervalla darentur,
is miles solitus numeris ab amore profectis
hortari socios; dociles iterasse fremendo
dein silvas; servata echo sed carmina in antris
nunc etiam in ventos certis proferre diebus.*

120

*Id nemo dubitat. Matres, nullus quibus unquam
nuntius allatus subolis de sorte suprema,
in spem iam exanimem secretaque vota reversae,
mente ruunt in complexum et nato oscula mittunt.*

125

*Quam spem quaeque animis vota ingenerata parentum
continuo eventus rerum violentus ademit.
Corpus enim, ut radii solis strinxere calentis,*

il volto ancor brilla di giovine splendor!
Non armi ei reca in man,
ma sul capo penna d'aquila superba,
emblema di gesta più nobili d'ogni regal corona,
e tra le labbra l'armonica
che le voci dell'anima risuona.

Certo quella fisarmonica riempi di gioia il tempo libero dalla guerra.

Come allo spirar di zefiro
lieve sussurro tremola tra le foglie
e mirabil fiaba s'intesse a grandi eventi,
così delle dolci melodie a narrar l'insorgere
veloce tra i monti corre la novella:
«Quando tra l'aspre pugne
talor quiete diffondevasi,
gioioso soleva ad amici dar conforto
col suon dell'armonica, nato dall'amor.
Le selve, fremendo, iteravano il canto;
lo serbaron le capaci grotte;
e l'eco ancor oggi l'affida
all'agile corso dei dolci venti».
Quante speranze, quanti sospiri,
nei petti di meste madri,
improvviso, l'evento, forte, strappò!
E in loro cuor pensoso,
qual figlio tra le braccia accolto,
tenero un bacio donan al soldato, in volto.

Il corpo del soldato si dissolve al sole, ma il suo canto resterà per sempre.

I rai del sol avvolsero quel corpo
e nell'aria in nube argentea
dissolvesi la beltà dell'alpin morto.

*pulvereum extemplo in tenues se dissipat auras,
 nil nisi pallidulum pondus, pauca ossa, relinquens.*
*Haec si nunc, tiro, dulcem aspernate iuventam
 pro patria, merito alibi condentur honore,
 in carmen larices virides albaeque betullae
 pergent et rutili sub eis rhododendra nitoris
 et valles saeculisque omnes venientibus Alpes.*
*Heroum at celebrem in lucem translatus et aedem,
 auge illis voces, toto quibus orbe adigantur
 a bellis homines ad firmae munera pacis.*
*Namque ibi, dum roseos restinguit vespere ignes
 ac cedens idem tenebris noctique propinquae*
*heu quam sit brevis ostendit vitae hora fugacis,
 templum singultus celsa de turre cadentes,
 aere sacro pulso, oraclum diffundit in istud:
 «Iam caedi nimium dedimus; discamus amorem».*

130

135

140

Sol l'ossa restaro,
 lieve e bianco peso di forte gioventù.
 Le care reliquie in pace or posano,
 fatte segno dell'amor che fu!
 I verdi larici, le bianche betulle
 e i piccoli rododendri, rosseggianti di splendor,
 qual sacrata itala bandiera,
 lassù tra' dirupi, del morto alpin,
 per i secoli che verranno
 il canto perpetueranno.
 E tu dal sacro tempio, nella luce degli eroi,
 tu, milite redivivo,
 infondi nuova forza alla voce di tutti noi,
 che su questa terra vogliam distogliere
 il cuor degli uomini dal correr a nuova guerra:
 ma i pensier volgansi alla pace, ognor!
 E quando a sera i raggi del sole spengono
 e lunghe le tenebre cadono dell'imminente notte,
 che paion la vita rapir, che fugge,
 dall'alta torre s'odono i rintocchi,
 quasi mesti singhiozzi,
 i pensier tristi del mondo a riprovar:
 «al sangue, all'odio chiudasi ogni cuor:
 regni tra gli uomini la legge dell'amor!».

***In Caroli Gnocchi
sacerdotis misericordis honorem***

**In onore di Carlo Gnocchi
sacerdote misericordioso**

Carlo Gnocchi (San Colombano al Lambro 1902 - Milano 1956), dopo essere stato cappellano dell'Opera Nazionale Balilla e della II Legione universitaria della Milizia di Milano, viene dal cardinale Schuster destinato ad assumere l'incarico di direttore spirituale all'Istituto Gonzaga, quindi nel 1941 parte per il fronte greco albanese come cappellano militare di un battaglione di Alpini e l'anno successivo parte per la Campagna di Russia sempre come cappellano militare della Divisione alpina Tridentina. Nel marzo del 1943 riesce quasi miracolosamente a ritornare in Italia, entra in contatto con il mondo della Resistenza e si prodiga per salvare il maggior numero di ebrei e perseguitati politici. Viene arrestato dalle SS e rinchiuso nel carcere di San Vittore, da cui viene liberato dopo dieci giorni per intervento diretto del cardinale. Dal 1945 alla morte vi è per don Gnocchi il periodo della carità: i mutilatini e gli orfani di guerra, con il cumulo di problemi sanitari, affettivi e sociali ad essi collegato, scatenano in lui una vera e propria evangelica febbre imprenditoriale nel fondare istituzioni a loro favore. Conclude, infine, la sua vita con un supremo atto di generosità, donando le cornee a due suoi mutilatini, vero pioniere dell'era dei trapianti e delle donazioni.

Il più recente lavoro su don Gnocchi è quello di G. RUMI - E. BRESSAN, *Don Carlo Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità*, Mondadori, Milano 2002.

Il testo latino del poemetto è quello che si trova in copia dattiloscritta (senza data), con correzioni autografe, nell'Archivio del Collegio Gallio (12, 5); la parafrasi in italiano è quella pubblicata in *Pax in bello*, già citato.

Metrica: 174 esametri.

In Caroli Gnocchi sacerdotis misericordis honorem

Oculus fui caeco et pes claudo.
Iob. XXIX, 15.

*Luce quid immenso formosius exstat in orbe?
Nil oculos specie et mentem dulcedine mulcet
quod non excierit radiis lux alma coruscis.
Ipse puer, vitam in cunis iam expertus amaram,
si quid resplendens lacrimosos pellit ocellos, 5
ut globus appensus vitreus variique coloris,
in risum fletum vertit fierique videtur
pulchrior, aurora ceu flos oriente rosarum.
Atque senes etiam mortis sub opaca propinquae
lucem oculis quaerunt, lucem a praesentibus orant, 10
obtutu iubar erecto cupidoque salutant.
Non ergo mirum, si nil, tam triste dolemus
quam cum conspiciamus dura quasi compede vinctum
caecum hominem, vultu incertum palmasque moventem
in vacuum, minimis trepidum quacumque susurris, 15
ignoti tamquam subitque ad signa pericli.
Plus tamen in pueris maeror nos iste revolvit
ac stupor invadens reliquis saepe inde diebus.
Nam puerum tam crudeli sub sorte iacentem
intuitus, quis non primo arguat impete Numen, 20
insontem quasi sacrilegis adfligat inultis?*

In onore di Carlo Gnocchi sacerdote misericordioso

Fui occhio per il cieco e piede per lo zoppo.
Giobbe, XXIX, 15.

Elogio della luce e profondo disorientamento religioso di fronte ai ciechi di nascita.

Che cosa al mondo esiste più bello della luce?

Nulla è più dolce agli occhi,
soffice alla mente.
Tutto la luce inonda,
a tutto dà vita e vigore.
Quando le prime lacrime
rigano il volto di un bimbo
presto un sorriso vedrai
se davanti agli occhi suoi
un ninnolo di vetro muoverai
che muti col moto i colori.
E quando a fin dell'umana ventura
s'aggrappa l'uomo alla vita
lo vedrai chieder luce
e gioire all'ultimo raggio di sole.
L'animo dell'uomo è mosso a pietà,
quando vede i suoi simili ciechi,
e più ancora sanguina il cuore
quando vaga un bimbo nel buio,
teme il suo occhio privo di luce
un arcano oscuro periglio.
S'agita il cuore che vede un triste destino
ed impreca all'ira di un dio
che volle colpire una giovane vita
che colpe non ha.

*Et sunt qui Numen scelere expurgare volentes
 haec damna ex culpis doceant manare parentum
 in natos, iactis aqua uti fontana venenis
 per rivos fluitans potantum viscera adussit. 25
 Naturam haec adeo mala contemerare putantur.
 At vero quam saepe canunt oracula Iesum
 eximia his miseris solitum pietate mederi!
 Nec solum exstinctis oculis solemque diemque
 restituit miramque astris fulgentibus aethram; 30
 sed nostri ingenii longe praegressus acumen
 excuit e tenebris crustaque premente smaragdum
 spemque bonam viridis, ver semper suave, nitoris;
 «Non, inquit, caelum, puer, aut laesere parentes;
 his sed enim, quae vos falso mala damna putatis, 35
 saepe Deus magni aedificat monumenta triumpho».*

*Est sacra res igitur miser, in caelique favore.
 Nec minus ille Deo carus, qui amplexus amicis
 hos miseros manibus, rediens quasi ab aethere Iesus,
 non dubitat gravium in partem venisse laborum. 40
 Argilla ex humilisi pulchra effingere signa
 artificii est laudi, res qui transformet inertes
 in vultus vivis similes ac paene loquentes,
 quid qui Phoebeam membra examinata per artem
 suscitavit ad vitae proprium verumque vigorem? 45
 Qui fortis veluti luctator Olympica vincit
 cum quod dest aegris acceptum aliunde reportat*

La risposta cristiana di fronte alla sofferenza.

Altri poi cercano scuse a così infando delitto
 dicendo che pagano i figli
 le colpe ignote dei padri.
 Ma la mite figura di Cristo,
 noi sappiamo, fu scritto,
 d'amor circondò questi afflitti
 e ridiede loro la luce del sole,
 luminoso il brillar delle stelle
 mostrò ad occhi già spenti.
 E tenebre molto più oscure,
 quelle del cuore, egli mite guarì.
 «Non è il Padre – egli disse – che severo punisce,
 non è il genitore che colpe non ha,
 ma la Provvida mano di Dio
 che servendosi di questo grande dolore
 un altro immenso trionfo
 nei libri suoi d'oro segnerà.»

Dio sta dalla parte di chi soffre e grandi sono gli uomini che si prodigano per diminuire le sofferenze.

Benedice Dio chi soffre
 e guarda benigno a chi in terra,
 ricordando l'antico supplizio di Cristo,
 aiuta e consola e riporta nel mondo
 lo spirito della Sua scuola.
 È grande l'artista che plasma umane sembianze
 e quasi dona la vita all'opera sua,
 ma più grande certo sarà
 chi ridona sollievo e vigore
 ai corpi martoriati dal male
 e quasi infonde nuova vita alle membra.

*cautus et insolitae subigit succurrere vitae.
Donantes o qui vestro de sanguine rorem
extremam adfertis moribundis saepe salutem,
more Dei, genus heroum salvete novorum.
Praecipue ast illis tales tribuantur honores,
a se qui ablatas partes atque integra membra
concedunt, alios plus quam se audacter amantes.*

50

*Ex vobis unus me nunc in carmina ducit,
gloria nostra ingens aevo maiorque futuris.
Si titulo angusto possent tam magna referri,
marmor vel potius, caeli praecelsa volantem
ostendens aquilam, sic eius diceret ara:
«Cum caecis oculos, mea cuncta, relinquere vellem,
impatiens precibus celerabam dona profusis».
Nam multo ille prius se luce carere tulisset
viventem Christique praemens vestigia,
iam fuerat caecis oculus dignisque vocari
et pater et tenerum pueris solamen egenis.
Unde illi mens haec? tanti quod semen amoris?*

55

60

65

*Bello interfuerat miles pariterque sacerdos,
non intra patriae fines nec lege coactus;
ipse sed optarat peregre in loca dissita mitti,
quae non pugnarum modo erant metuenda furore,
sed mortes alias dabat inclementia caeli,
frigus inauditum, penetrans cor adusque sagittis,*

70

Beati voi, o stirpe d'ignoti eroi, che date
col sangue, forza all'umana natura.
Beati coloro che dono facendo delle lor membra
insuperabile danno prova d'amore.

Don Gnocchi è tra i grandi della terra: aspettò con desiderio la morte per
poter donare i suoi occhi a due ciechi.

E uno di tra costoro io voglio celebrare,
di fama fulgido ora, indimenticabile per sempre.
Se umana lingua degnamente potesse
celebrare di costui le virtù
e se il marmo scriver potesse
un'epigrafe alle sue gesta
queste sarebbero le sole parole:
«Volendo io lasciare i miei occhi,
unico bene mio, ai ciechi,
pregando affrettavo il momento del dono.»
Luce e guida ai ciechi egli si fece,
e, sull'orme di Cristo,
amico ai fanciulli abbandonati.
Da dove tanto spirito,
da dove tanto amore veniva?

Partecipò come cappellano alla guerra e assistette a stragi orrende.

La guerra, una dura guerra
in terra remota, lontana,
lo vide milite e prete,
volontario servo del cuore, a caricarsi
d'altrui pene, a consolare là dove
morte vittime mieteva a caterve;

*vis atrox nivium noctesque diesque ruentum
 ignotaeque viae vastum insidiaeque per aequor.*
Ergo se comitem statuit sociumque pericli, 75
*agminibus qua mors primis instanter adurguens
 a fronte et caelo stragis cumulabat acervos.*
*Si iuvenes, quibus haud subolis cura ulla relictæ,
 luctus erant, rapido flores Aquilone revulsi;*
illorum prorsus sirs intoleranda cadentum, 80
*qui plagas inter tormentorumque procellas
 audibant paiore procul clamore gementes
 parvosque auxilium natos columenque rogantes.*
*Non unum hi letum, tot sed fera fata subibant,
 quot cari in domibus, quot erant in pectore motus.* 85
*Adcurrens omnes vultu precibusque sacerdos
 erigit et divina ferens munimina Christi
 pignore dat certo vitam sperare perennem.*
*At patres non ante animos praeberere serenos
 quam foret hortatus ne quid de prole timerent:* 90
se, quantum posset, genitorum in munera iturum.
*Quae paribus vinculis illi promissa fuerunt
 iudicio mentis sensuque et pondere rerum
 ac cum iuratus se ipsum devoverat aris.*

Atque domum bello tandem cessante reversus, 95
*haud mora, pupillis totum se addixit alendis,
 sedulitate patres superans, dulcedine matres.*
*Sed miserorum alias belli violentia turmas
 intulerat, quos nulla prius conspexerat aetas.*
Nimirum postquam fabricatis praeditis alis 100
*ac vi usus flantum fremitum superante Notorum
 aera homo didicit pergrare et inhospita caeli,
 angulus haud ullus, quo non belli ira cruentas
 promisce iniciat strages lateque ruinas.*

uguale strazio procuravan i giovani che cadevano,
 recisa la tenera vita,
 e l'altrui lontano dolore.
 Una vita era recisa e tante altre
 in case lontane piangevano aiuto chiedendo
 che non sarebbe mai giunto.
 E là dove, con letale singhiozzo
 si spegneva una vita, là egli,
 sacerdote di Cristo, accorreva alzando la mano
 a benedire e rincuorare quei giovani padri
 dicendo ch'egli avrebbe pensato ai piccoli figli:
 promessa d'amore,
 come quando all'altare del suo sacerdozio
 a Cristo e al mondo
 amore eterno egli aveva promesso.

Tornato dalla guerra scelse di operare a favore dei piccoli sofferenti.

Tornò dalla guerra e seguendo l'impulso divino
 fu padre operoso e fu madre
 in dolcezza ai giovani soli.
 Da quando la mente dell'uomo
 scoprì le forze dalla natura,
 da quando l'uomo imparò a sfidare
 dei cieli e dei mari la forza
 non ci fu angol remoto di terra
 che violenza non abbia subito.
 E morti e stragi e violenze e corpi straziati!

Quippe rates triquetra quadrave cohorte volantes 105
plura ferunt tormenta neci et graviora parandae
quam centena antehac celeri ignivomentia pulsu.
Sic procul a belli campis tectisque sub ipsis
innumeri haud raro cives perimuntur inermes
et pueri atque senes eodemque in turbine matres. 110
Excidium si qui effugiunt, plerumque recisis
dant membris de se spectacula foeda videri.
Non ego nunc, ut fit veteris de more poetae,
talibus inventis doctorum dira precabor,
quae nobis mortes pro una plus mille minentur. 115
In nostris inventa bonis habeamus oportet,
natura rebusque Deo cum innixa creatis
imperium humani generis sine fine propagent
usque sub extremum, spatia augescentia, mundum.
Nos haec in damnum stulti convertimus ultro. 120
Nec quicquam a saeva nos unquam clade refrenet,
mens nisi praeceptis Patris subiecta superni
et fraternus amor populos porrectus in omnes
Arctoa a glacie ad pelagus Crucis astra receptans.
His motus causis aliamque ex lampade taedam 125
accendens heros pueros se extendit ad istos
impigrior, quorum ob mutilum vita horrida corpus
aerumnisque animus alte laceratus amaris.
Quos aptas hilaresque hortis collegit in aedes,
ipsa ubi tristitiam circum laeta arva levabant; 130
constituitque illis medicos, si qua arte daretur
membra resarciri mollesque reponere in usus,
omen mutantum se iam in meliora dierum.
Non minus haec Christi pius impavidusque sacerdos
ausu cuncta suo rebusque invictus acerbis 135
sustinuit, navi similis navisque magistro
idem, cui cedant fluctus, cui portus ubique.

Non sarò io, novello poeta, a scagliare anatemi
 all'uomo che, poggiando sulla natura
 e violando l'ordine immenso di Dio,
 sul mondo estese il suo impero di morte.
 A tanto ardire malvagio,
 a tanto odio di morte
 dai freddi glaciali del Nord
 al mar della Croce s'opponne
 il suo animo santo e, mossa da tanto patire
 accende luce d'amore.
 E si fa compagno fanciullo
 a chi tanto nell'animo soffre e nel corpo.
 Raccolti ad un focolare, come dolce casa paterna,
 quei poveri figli del dolore,
 chiama per essi l'aiuto dei medici,
 dolce divin auspicio, a ricompor quelle membra.
 E non fu senza lacrime e tormenti
 che il soave ministro di Cristo operò.

*Perpetuam unde tamen coepta ad generosa iuventam
 hauserit, unde et opes pueros ad rite colendos,
 prodigium est multis interque arcana profanis,
 non nobis, quibus ipsa Dei sapientia lucet.* 140
*Namque heros, iam cum teneris sacra iniret ab annis,
 haec animo imbiberat cordique insculpta gerebat:
 «Quot pueros patria vere pietate fovetis,
 in vestris totiens Iesu adero aedibus hospes».* 145
*Quoque mage effatis rupis firmae instar inhaeret
 auxiliis, hoc fit Numen praesentius ipsum,
 mirifico fidei certamine utrimque tuendae.
 Plurima sed si ibant successu ad vota secundo,
 saepe graves intus fodiebant pectus aculei.* 150
*Par erat hic maeror fellis, quo anguntur athletae
 legitima in multis ornati laude palaestris,
 non in ea, sibi quam studio maiore peroptant;
 et quamvis populi in plausu versentur et ore,
 nil dulce est, nisi sint decus illud adepti.* 155
*Haud aliter meritis hic vir famaue refulgens
 nil a se factum commendandumque putabat,
 quod nil caecorum ad tenebras noctemque fugandam
 egisset, carus qui grex ex omnibus unus.
 Ac guttis tantas flammis sedare coactus* 160
*devovit caecis oculos mortemque vocavit,
 si forte ad metam citius properare liceret.
 Audit vota Deus. Morbo correptus atroci,
 dum tabes rodens omnes proserpit in artus,
 illaesi mansere oculi mitemque nitorem* 165
*spirantes, animi speculum et virtutis imago.
 Non multo post herois pia funera, vox haec*

La carità e la misericordia illuminarono la sua vita, evangelicamente dedicata a silenziose opere di bene per i più svantaggiati e soli. Il suo dono supremo delle cornee aprì l'era delle donazioni, perché l'amore è contagioso.

Chi non sa cosa sia il "divino",
 chi non sa cosa sia il "mistero",
 non potrà mai capire da dove
 gli venisse tanta forza per curare,
 amare e allevare i suoi figli;
 solo chi ha sapienza divina
 può capire la luce che Dio gli diede
 quale forza d'amare a lui profuse.
 Chiamato alla vigna di Dio,
 iniziato ai suoi sacri misteri,
 egli ebbe scolpite nel cuore
 sicure le sacre parole:
 «Se d'amor paterno circonderete i fanciulli,
 io, Gesù, abiterò tra le vostre mura di casa».
 S'avveravano i suoi desideri,
 gioioso egli pur continuava,
 nonostante le mille incertezze,
 nonostante i pungenti dolori.
 E soffriva come atleta di Dio,
 dopo pur meritata vittoria.
 Non la gente che applaude,
 non del mondo i chiassosi rumori,
 solo l'opera ch'egli compiva
 gli ridava forza e valore.
 Quando poi poteva donare a due occhi la luce,
 quando su quei tristi visi vedeva
 un nuovo ed insperato sorriso
 egli era felice e pregava e implorava
 che Dio affrettasse il suo ultimo giorno
 per il dono supremo degli occhi.

*antennis toto diffunditur orbe sonoris:
illam oculi partem, medicum cui cornea nomen,
caecos in pueros ex donatore relatam
omine felici, visu splendente, fuisse.
Quod per iter multi et formam pietatis euntes
caecigenis oculos nunc impertire feruntur:
sic ab amore novi semper generantur amores.*

170

Accolse Dio i suoi voti.
Colto ormai da atroci dolori
quando già per il corpo il male correva
solo gli occhi gli rimasero illesi,
soffusi di luce divina,
immagine d'animo puro, specchio di dolci virtù.
E dopo le tristi onoranze di lutto,
una voce si spande nel mondo:
rimane la cornea intatta
a luce e a vista per altri.
Sull'esempio d'amore di lui,
sulla strada da lui indicata
altri già muovon passi d'amore,
lascian gli occhi a tanti infelici,
e così un sol atto d'amore
infiniti genera atti d'amore.

Ultima ecloga

Ultima ecloga

Dalla data del frontespizio dattiloscritto («Como, novembre 1969») si deduce che questa composizione è stata completata a Como. Forse il Pigato voleva destinarla a qualche concorso. A noi è arrivata tra i documenti dattiloscritti, con alcune correzioni manoscritte e le esaurienti note esplicative, che indicano le fonti virgiliane a cui l'autore si è ispirato.

Il tema è quello del rapporto fra la violenza e la poesia, cioè la libertà. I protagonisti sono, inizialmente i due pastori dell'ecloga IX, Licida e Meri, che aspettano con ansia il ritorno da Roma di Menalca, pur disperando che sia portatore di buone notizie. Il poeta Menalca avrebbe dovuto a Roma convincere o commuovere con le sue poesie il comandante militare e dissuaderlo dall'impossessarsi delle sue terre.

Menalca confessa che la sua arte non è servita a nulla, ma è sicuro che l'ingiustizia di cui si sono macchiati i soldati sarà ricordata per sempre. Di fronte alla prospettiva di abbandonare le proprie terre, di diventare emigranti, può essere motivo di consolazione ricordare che in ogni parte del mondo sarà possibile mostrare le proprie abilità, come contadini, come pastori e anche come poeti.

Il testo, costituito di 6 pagine dattiloscritte con abbondanti correzioni autografe e l'indicazione della data di composizione, si trova nell'Archivio della Maddalena di Genova (39, 72) e in quello del Collegio Gallio (32, 12-2). Si tratta di un inedito: per motivi finora ignoti il Pigato non volle pubblicarlo. La sua composizione fu iniziata a Rapallo e fu ripresa a Como, dove il Pigato giunse nell'estate avanzata del 1969, per riprendere la sua attività di preside e di insegnante di latino e greco nel Liceo Classico del Collegio Gallio. Questi dati biografici consigliano di ritenere il testo di Como successivo a quello di Genova, e così, in caso di discrepanze, si è scelta la versione del testo conservato nell'Archivio comasco.

Metrica: 112 esametri.

Ultima ecloga

Sacra refer Cereri.
Verg. G. I, 339.

*Postquam haedos, partae furtum et ludibria pacis,
detulerant Lycidas alacerque in carmina Moeris
et domini immissi vultum tremuere ferocem,
tecto quisque suo Minci occultantur ad oras,
omnis ubi densa arcetur late arbore trames. 5
Spes libertatis, rediens ex Urbe Menalcas,
deside fit tenuis decursu et vana dierum,
seque moris angi peius quam morte queruntur.
Mane autem quodam, cum ros et prata niterent
ad solem veluti innumeris ridentia ocellis, 10
(hibernas nebulas ver solvere coeperat instans),
audenti Lycidas compellat voce sodalem
colloquiumque fuit rigui par fructibus horti.*

Lycidas

*Longinquo a Tiberi et celsa remeavit ab Urbe
ad patrias tandem aediculas hac nocte Menalcas; 15
ipse, oculos somno refugos dum claudere conor,
audivi et noto admonuit clamore Lycisca.*

Moeris

*Dic age: ruricolae Martem flexere Camenae
an cultis, quod cor trepidat, pellemur agellis
et silvis caram resonare Amaryllida doctis? 20*

Ultima ecloga

Ripeti i riti in onore di Cerere.
Virg. Georg. I, 339

Dopo che Licida e Meri, pronto nel poetare,
avevano portato giù i capretti, furto e ludibrio della pace ottenuta,
e tremarono davanti al volto feroce del padrone subentrato,
si nascondono, ciascuno sotto il proprio tetto, sulle rive del Mincio,
dove ogni sentiero è racchiuso, per largo tratto, da una fitta boscaglia. 5
La speranza di libertà, con il ritorno di Menalca da Roma,
diventa scarsa e vuota per l'ozioso scorrere dei giorni,
ed essi si lamentano di essere angustiati più dagli indugi che dalla morte.
Ma una mattina, brillando i prati di rugiada
al sole, come se sorridessero attraverso innumerevoli occhietti, 10
(la primavera imminente aveva cominciato a diradare le nebbie invernali),
Licida chiama con voce decisa l'amico
e ci fu un colloquio simile ai frutti di un giardino irrigato.

Licida

Questa notte finalmente dal lontano Tevere e dalla superba Roma
è tornato alla sua patria casetta Menalca; 15
io stesso, mentre tentavo di chiudere gli occhi che si opponevano al sonno,
l'ho sentito e la sua cagna Licisca l'ha segnalato con il suo solito chiasso.

Meri

Su, dimmi: le Muse campagnole sono riuscite a piegare Marte
oppure saremo cacciati dai nostri campicelli coltivati – questo angustia
il nostro cuore –
e dai boschi che hanno imparato a riecheggiare il nome della cara Amarilli? 20

Si certi quid habes, propius da nosse salutem.

Lycidas

*Me quoque suspensum tales, mihi crede, pavores
sollicitant ac ture Lares vinoque precatus
credulus heu nimium votis obstringor ineptis,
si qua forte via peste eripiamur ab ista.*

25

Moeris

*Ambigue ipse agitor: nam besterno vespere fulmen
exsilium tacta quercu gladiosque minatur;
forma exinde aquilae flabris subnixae Boreis
caeruleum secuit, fausto nempe omine, caelum.*

Lycidas

*Ecquid ais? Domino quin haec tam insueta revelas,
augurii omne genus, verax sic fama, perito?*

30

Moeris

*Ecce venit; laetam video exsiluisse Lyciscam,
et «Salve» est quod hero baubatur et edere gestit.*

Menalcas

*Omnes ad nihilum, pueri, cecidere labores:
miles adest strictoque nefas incogitat ense,
iuris derisor patrii teneraeque Thaliae.
Hoc mihi dux unum permittit multa roganti,
libertas meritis ut vos promissa sequatur.
Migrandumst, pueri, ac tamquam sine sidere nautis*

35

Se sai qualcosa di sicuro, fammi capire se la salvezza è più vicina.

Licida

Paure simili tengono sospeso anche me, credimi,
e, invocati gli dei Lari con incenso e con vino,
fiducioso, ahimé troppo, sono stretto da desideri inadeguati,
se per caso attraverso una qualche via siamo liberati da questa peste.

25

Meri

Anch'io sono agitato nell'incertezza: ieri, infatti, al tramonto,
un fulmine, che ha colpito una quercia, minaccia esilio e violenza;
ma poi una figura d'aquila, che si librava tra i soffi del vento del Nord,
attraversò l'azzurro cielo, con un augurio sicuramente propizio.

Licida

Che ne dici? Perché non esponi queste cose tanto insolite al padrone,
esperto – giustamente famoso – di ogni genere di profezia?

30

Meri

Ecco arriva; vedo che la Licisca è saltata fuori contenta,
e ciò che abbaia al padrone è un saluto ed è impaziente di mangiare.

Menalca

Ragazzi, tutte le nostre fatiche sono finite nel nulla:
il soldato è vicino e con la spada in pugno trama un gesto scellerato,
facendosi beffa del diritto patrio e della dolce Talia.
Il comandante a me, che chiedevo tante cose, ne permette una sola,
che la libertà promessa segua voi che la meritate.
Dobbiamo emigrare, ragazzi, e come marinai senza stella guida,

35

ignotum ratio per iter quaerenda salutis. 40
Heu mea tantum illic valuerunt carmina, quantum
«Chaonias dicunt aquila veniente columbas».
Confugium spem ipsam reliquum reseceamus oportet.
Me tamen e caelo radiantia monstra sereno
haec in verba movent: «Quantum praetenditur orbis 45
a Lybia ad Morinos longeque ubi mugit Iberus,
autumnos dum hiemes, lucem dum corripit nox,
in mortemque dolis Damon et amore trabetur,
a miserum, et flebit Daphnim sua mater ademptum,
posteritas his o vicibus memor usque dolebis 50
atque tibi metues nostris concussa periclis.
Quaeque ego vel cytisum ducens ad pingue capellas
vel lusi alterna pastores voce lacessens,
non Latiis solum vivent iterata cicutis,
verum, quis credat?, posita feritate Britanni 55
accipient sponte et forsani sacri accola Gangis».
Ast haec tum melius, Virgo cum invisere terras
audebit numenque novum pia saecla reducet.
Discessus, pueri, tristis nunc imminet hora
in capita ut pendens ac iam inlapsura bipennis. 60

Lycidas

Nos vero socii, quicquid fortuna iubebit,
dura fugae tecum, Meliboei fata, feremus.

Moeris

Nec mihi dest animus, niti modo carmine possim,
vel Scythiam more errantum peragrarè luporum.

per un percorso sconosciuto, dobbiamo cercare il modo di salvarci. 40
 Ahimè, i miei carmi là valsero quanto
 «si dice che valgano le colombe Caonie al sipraggiungere delle aquile».

Bisogna che escludiamo la stessa speranza come ultimo rifugio.
 Tuttavia prodigi irraggianti dal cielo sereno mi spingono
 a queste parole: «Per quanto si estende la terra 45
 dalla Libia ai Morini e lontano dove l'Ebro rumoreggia,
 finché l'inverno travolgerà l'autunno, finché il buio travolgerà la luce,
 e Damone sarà trascinato alla morte dall'inganno dell'amore,
 sventurato!, e la propria madre piangerà Dafni morto,
 voi, o posteri, sempre memori, sarete addolorati per questa sventura 50
 e temerete per voi, sconvolti dai nostri pericoli.

E i carmi che io ho cantato o conducendo le caprette al grasso citiso
 o incitando i pastori a cantare con alterni ritmi,
 sopravviveranno, non soltanto perché ripetuti da zampogne laziali,
 ma anche, chi potrebbe crederlo?, i Britanni, deposta la loro barbarie, 55
 li accoglieranno spontaneamente e forse gli abitanti del sacro Gange».

Ma questo migliorerà quando la Vergine oserà visitare la Terra
 ed una nuova divinità riporterà il tempo della pietà.
 Ora, ragazzi, è vicino il momento della triste partenza
 come una bipenne che pende sul nostro capo e ormai sta per cadere. 60

Licida

Ma noi, compagni tuoi, qualsiasi cosa la sorte imporrà,
 supporteremo con te la durezza dell'esilio, già destino di Melibeo.

Meri

Neppure a me manca il coraggio, purché possa sostenermi con la poesia,
 di percorrere persino la Scizia a mo' di lupi erranti.

Menalcas

Si vis, en numeris quaedam tibi condita notis: 65
 «Est Palis atque eadem Romae lux festa quotannis:
 Romani, agricolis veteres reddantur honores,
 cingite, Romani, Cereris quoque floribus arma,
 non minus ac puppes peregrinae mercis onustas».
 Haec, dum me Urbs statuis auro e splendente fatigat 70
 et pompas stupeo externas fluviosque clientum,
 effudi ad parvos cupiens rediisse Penates.
 Iam vero intextis saepem egrediamur hibiscis
 et qua sol orbem nitidus demonstrat, eamus.
 Exsulibus pariter Phoebe de nocte favebit, 75
 quae nono diffusa vias iam lumine inaurat.

Lycidas

Andica planities, Nymphis habitata benignis,
 corpore divellor solo, vi abstractus iniqua.
 Tè sed amor, nidum repetens ut semper hirundo,
 per mare, per montesque volans unde unde reviset. 80
 Ast illi male sit qui me hinc sceleratus abegit.

Moeris

O studio eductae pomi Moerisque per artem,
 inscriptos truncis, dictante Cupidine, versus
 conservate meos; facite o revirescat in aevum
 per vos haec vitae quondam felicitis imago. 85
 Cur autem tibi adhuc, miles, Iovis ira pepercit?

Lycidas

Asperius fit iter, minuet sed Musa laborem;

Menalca

Se vuoi, ecco certi versi composti per te nel metro noto: 65
 «Ogni anno c'è il giorno solenne di Pale e nel contempo di Roma:
 Romani, siano resi gli antichi onori ai contadini,
 cingete, Romani, con fiori anche gli attrezzi di Cerere,
 non di meno delle navi piene di merce straniera».
 Queste cose ho espresso, mentre Roma mi infastidiva con le sue statue 70
 d'oro splendente ed ero stordito dalle magnificenze esterne e dai cortei di clienti,
 desiderando di ritornare ai miei modesti Penati.
 Ma suvvia, attraversiamo la siepe di ibisco intrecciato
 e dirigiamoci dove il limpido sole mostra il suo disco.
 Agli esuli Febe sarà egualmente favorevole di notte, 75
 essa che, nitida nella luce del nono giorno, indora ormai il cammino.

Licida

O terra di Andes, abitata da Ninfe propizie,
 sono trascinato via col corpo dal suolo, strappato da una forza malvagia.
 Ma il mio amore, come una rondine che torna sempre al suo nido,
 volando sul mare e sui monti, da qualunque parte tornerà a vederti. 80
 Ma sia maledetto quell'empio che mi cacciò da qui.

Meri

O alberi, fatti crescere con la passione e per l'arte di Meri,
 conservate i miei versi scolpiti sulle cortecce, per ispirazione dell'Amore;
 oh, fate che rinverdisca nel tempo, per mezzo vostro,
 questa immagine della vita felice d'una volta. 85
 Ma perché l'ira di Giove, o soldato, ti ha finora risparmiato?

Licida

Il cammino diventa piuttosto duro; ma la Poesia alleggerirà la fatica;

cantum igitur, si qui praesto est, reclude, Menalca.

Moeris

*In vitis pedibus pinnas animisque vigorem
adicias cantu, cantu spes fracta resurget.*

90

Menalca

«*Tityre arundinibus pastor celebrate Sicanis,
Tityre venturis posthac celebrande poetis,
iam te ovesque actus spatia in maiora relinquam.
Arva vocant, gravidis undantia messibus arva,
et vocat ordinibus gaudens et vite Lyaeus*

95

*inque usus hominum domiti victoria ruris.
Italiae adsurgent sulcos mirata feraces
Ismara vinetis, pomis uberrima Tempe».*

*Ergo ubi per divos nobis requiesse licebit,
Ascraea sacrum peragemus voce canentes,*

100

Faunorumque aderunt agiles Dryadumque choreae.

Tum Lycidas fiet ducto alter Osiris aratro,

Moeris erit domitor, Neptuno addictus, equorum.

*Prospiciam ipse apibus, suavis reparator Hymetti,
paciferaque oleis colles decorantibus umbra.*

105

*Quodsi annos, si etiam vires bonus addet Apollo,
vos etiam, Veneris rubri de sanguine flores,
instituiam ipse, rosae, redolens dis fulgor et aris.*

Moeris

Mutato maneat mihi dum cantare facultas.

perciò, Menalca, da' l'avvio al canto, se ne hai uno a disposizione.

Meri

Ali ai piedi che si rifiutano di muoversi e forza all'animo
aggiungerai col tuo canto, col tuo canto la speranza infranta risorgerà. 90

Menalca

«O Titiro, pastore celebrato da muse siciliane,
o Titiro, d'ora in poi da celebrare per i poeti che verranno,
sto per lasciare te e i tuoi greggi, spinto verso spazi più estesi.
I campi chiamano, i campi ondegianti di messi abbondanti,
e Bacco chiama, estasiato dai filari ben ordinati, 95

e chiama la vittoria per l'utilizzo umano della terra sottomessa.

L'Ismaro ricchissimo di vigneti, Tempe ricchissima di alberi da frutta
si leveranno in piedi, in ammirazione delle fertili colture dell'Italia».

Dunque quando gli dei ci permetteranno di riposare,

celebreremo i riti innalzando canti agresti, 100
e ci saranno agili danze di Fauni e di Driadi.

Allora Licida diventerà un altro Osiride nel guidare l'aratro,

Meri sarà domatore di cavalli, come assistente di Nettuno.

Io mi occuperò delle api, come restauratore del dolce Imetto,
e degli olivi, che con la loro ombra apportatrice di pace abbelliscono i colli. 105

Che se il buon Apollo oltre agli anni aumenterà le forze,

io stesso impianterò anche voi, fiori rossi nati dal sangue di Venere,

o rose, splendore profumato per gli altari degli dei.

Meri

Purché a me, anche in altro luogo, rimanga la possibilità di cantare.

Lycidas

Nec iubeat fetus cuiquam deferre novellos.

110

Menalcas

*Abicite heia moras; Cererisque adeamus honores,
quae se alto facilem nobis iam spondet Olympo.*

Licida

Ed io non riceva l'ordine di consegnare a qualcuno le primizie.

110

Menalca

Orsù, bando agli indugi; andiamo a venerare Cerere,
che già si promette a noi propizia dall'alto Olimpo.

*Ineunte anno quid senserim***Elegia di capo d'anno****Notae**

- Ad v. 1 seqq. cfr. Ecl. IX.
 Ad v. 20 cfr. Ecl. I, 5.
 V. 42 exscribitur ex Ecl. IX, 13.
 Ad v. 48 cfr. Ecl. VIII, 17-60.
 Ad v. 49 cfr. Ecl. V, 20-23.
 Ad v. 57 cfr. Ecl. IV, 6 seqq.
 Ad v. 69 cfr. G. I, 303-304.
 Ad v. 71 cfr. G. II, 461-462.
 Ad v. 74 cfr. G. I, 458-460.
 Ad v. 76 cfr. G. I, 286.
 Ad v. 83 cfr. Ecl. X, 53-54; Prop. I, 18, 19-22; Ov. Her. V, 23-24; Calp. Sic. III, 42.

Note

- V. 1 e seguenti: cfr. Egl. IX.
 V. 20: cfr. Egl. I, 5.
 V. 42: è trascritto da Egl. IX, 13.
 V. 48: cfr. Egl. VIII, 17-60.
 V. 49: cfr. Egl. V, 20-23.
 V. 57: cfr. Egl. IV, 6 e seguenti.
 V. 69: cfr. G. I, 303-304.
 V. 71: cfr. G. II, 461-462.
 V. 74: cfr. G. I, 458-460.
 V. 76: cfr. G. I, 286.
 V. 83: cfr. Egl. X, 53-54; Prop. I, 18, 19-22; Ov. Her. V, 23-24; Calp. Sic. III, 42.

Sulla rivista "Como" – n. 1 del 1971 – compare un poemetto in distici elegiaci (*Ineunte anno quid senserim – Elegia di capo d'anno* e la traduzione italiana è del padre Pigato stesso) con annessa una *Nota* della Redazione nella quale l'autore si presenta e ripercorre le tappe della sua carriera poetica in lingua latina.

La collaborazione del Pigato con la rivista comasca risale ai suoi primi anni di permanenza a Como, cioè dagli anni Cinquanta, e fu interrotta a livello operativo durante il provvisorio periodo di sua permanenza a Rapallo (1963-1969), ma rimase viva la sua amicizia con i redattori e gli scrittori, soprattutto con la signora Carla Porta Musa.

Nella *Nota* di Redazione vi è l'elenco delle opere poetiche del Pigato, presentate e ordinate dall'autore stesso, ma contiene un evidente errore ed un'impostazione cronologica diversa dalla nostra, che merita di essere precisata. L'errore riguarda il poemetto *De iis qui mortem appetivere...*, che il Pigato pone nel 1964, mentre la pubblicazione della rivista "Latinitas" reca la data del MDCCCCLV (1955) e lo presenta come meritevole di lode al Concorso Vaticano dell'anno precedente.

Inoltre dei poemetti presentati ad Amsterdam il Pigato cita la data della presentazione al Concorso, mentre noi abbiamo fatto riferimento alla data della pubblicazione. Secondo il regolamento del premio "Hoeufft", i partecipanti dovevano presentare le proprie opere entro il 31 dicembre; nei mesi successivi la Commissione aveva tempo di valutare i lavori e determinare la graduatoria: il vincitore della Medaglia d'oro veniva informato della vittoria tramite telegramma in francese il secondo lunedì del marzo successivo ed aveva diritto alla pubblicazione del proprio poemetto a spese dell'Accademia. La pubblicazione era garantita anche agli eventuali vincitori della «magna laus»: il Pigato ottenne cinque volte la «magna laus» prima del 1971. Ma, a proposito delle date, nella *Nota* il Pigato si riferisce al momento della presentazione al Concorso, noi abbiamo citato la data della prima edizione.

Metrica: 27 distici elegiaci.

Ineunte anno quid senserim

Ad M. A. V.

*Quid mihi dest hodie, nebulis dum splendet abactis
sol atque insueto tempore vernat humus?*

*Ex animo dum omnes hilares gratantur amici,
pergere adhortantes ad decus usque novum?*

*Quae maestis superest tandem mihi causa querellis,
quem celebrat iuvenum voce et amore chorus?*

*Sed mea maestities, medio de corde venenum
emanans, atro cuncta colore tegit.*

*Nec ratio, quantum inducta ratione videre est,
ulla datur, doleam cur ita ubique miser.*

*Nascenti fuit illa mihi comitata et eodem
iam tunc a cunis pasta cruore viget.*

*Nulla sui tam arte vestigia corporis umbra
occupat insistens persequiturque levis,
haud ut amarities, vel spes cum parva nitescit,
haeret visceribus numquam abitura meis.*

*Et fit ut interdum peragentes festa sodales,
festa mihi multos ante cupita dies,
defugiam, dulcesque modos coetumque perosus
desertis malim delituisse locis.*

*Iam vero nobis haud ulla adeunda sepersunt
sacris antra bederis Arcadiaeque nemus;
aut ubi in Oceano, ventis agitata Boreis,
excolitur Musis ara profana novis.*

*Nec possum cupiens adyto requiescere mentis
teque, mea o tandem vita caduca, frui.*

Dest et amor, rebus stimulus divinus agendis,

Elegia di capo d'anno

(I miei sentimenti all'inizio dell'anno)

Alla Vergine Maria Ausiliatrice.

Che cosa mi manca oggi, mentre il sole, scacciate
le nebbie, risplende e la terra gode di una primavera fuori stagione?
Mentre tutti gli amici si congratulano sinceramente
con me, augurandomi nuovi successi?

Quale motivo di mestizia e di lamento ancora sussite in me,
cui un coro di giovani applaude tanto festosamente?

Ma questa mia tristezza, come veleno che si diffonde dal cuore,
copre di nero tutte le cose.

Eppure non vi è ragione, se pur qui la ragione può capire qualcosa,
perché io mi senta sempre e dovunque tanto infelice.

La tristezza mi ha accompagnato fin dal nascere
e fin dalla culla vive nutrendosi del medesimo mio sangue.

Nessuna ombra si impadronisce così strettamente di un corpo
e ne segue agile tutte le mosse,

quanto questa tristezza aderisce al mio animo senza staccarsene mai,
neppure quando una piccola speranza comincia a brillare.

Mi capita anche di fuggire via dagli amici più cari in mezzo ad una festa,
magari una festa da me tanto desiderata giorni prima;

e allora, infastidito dei canti e della compagnia, sento forte
il desiderio di vivere in luoghi segreti.

Purtroppo non esistono più per noi né gli antri rivestiti
di sacra edera, né i boschi dell'Arcadia;

e neppure i luoghi dove in mezzo all'oceano si adora l'altare profano,
battuto dai venti del Nord, della poesia più recente.

Non posso neanche, sebbene lo desidero grandemente,
raccogliermi nel sacrario

intimo dell'anima e godere di te, o vita effimera finalmente mia.
È assente anche l'amore, stimolo divino ad ogni operosità,

quo strepitu omnes adveniente silent.
Quam non sum is, qualem simplex puer ipse videbam
me fore, vadentem laeta per arva rosis! 30
Ne tamen immotae sim par sine flore paludi,
his animum vinctus tamquam adamante malis,
solo mihi reliqua est haec fax per opaca refulgens,
auxilium ut precibus flagitem opemque Deum.
Nam, quamvis summo regnet super aethera caelo 35
innumeris spatiis innumera astra movens,
omnia amat semperque ad inexpectata profusus
res auget vigilans et sine fine creat.
Quin etiam aeternis homines praeponere formis
dicitur et fungi munere velle patris. 40
Nil ergo est, cur diffisus mea vota retardem
aut non experiar per mare vela novum.
Sic iam nunc faciam: dum sit ratis ille magister,
quid metuam adversos spe superante Notos?
Ac demum occurrent virides ex aequore colles, 45
porriget et portus brachia amica mihi.
Tunc animi obveniet quoque pax, suprema voluptas,
et nomen fratris dulce ubicumque sonans.
Tam liquidum caelum, radiis sol fervidus almis,
perque hiemem veluti vere ineunte tepor 50
non sunt iam vitae in melius volventi imago?
nonne monent: «alis his petere alta potes»?
Atque tholo templum coram mirabile et auro
certam nonne mihi monstrat ad astra viam?

Kalendis Ianuariis anno 1971

che al suo arrivo fa cessare ogni altro rumore.
 Come sono diverso da quello che da semplice fanciullo mi immaginavo
 nel futuro,
 cioè di camminare per pianure allietate tutte da rose! 30
 Ma perché non mi capiti di essere come una palude stagnante e senza fiori,
 inceppato nel cuore da catene d'acciaio per tali affanni,
 non mi resta che quest'ultima fiaccola a rischiare le mie tenebre:
 di invocare con insistenza l'aiuto e la forza di Dio.
 Egli regna, è vero, nelle sommità inaccessibili dei cieli, oltre l'etere, 35
 dando il moto a stelle innumerevoli per innumerevoli spazi;
 ma ama anche tutte le cose e sempre effondendosi in effetti inaspettati
 accresce le cose vigilando su loro e creandone altre senza fine.
 È anche scritto che preferisce gli uomini alle essenze eterne
 e che per essi vuol davvero essere padre. 40
 Via dunque ogni diffidenza; non devo ritardare oltre di formulare i miei desideri,
 né di sperimentare le mie vele per questo mare nuovo.
 Così per l'appunto farò; purché egli sia il mio pilota e la mia speranza
 rimanga a tale livello, perché dovrei ancora temere?
 Mi verranno incontro alla fine verdi colline sorgenti dal mare 45
 e un porto mi stenderà amichevolmente le braccia.
 Mi incontrerò anche con la pace dell'anima, dolcezza suprema,
 e col nome di fratello risonante caramente dappertutto.
 Un cielo così limpido, il sole che rischiarava con raggi così vitali e questo tepore
 nel cuore dell'inverno, come se iniziasse oggi la primavera, 50
 non sono già un'immagine della vita che si volge in meglio? Non mi
 ammoniscono forse:
 «con queste ali puoi già aspirare alle altezze più pure»?
 E quella chiesa che sfolgora davanti ai miei occhi con la sua cupola d'oro,
 non mi mostra la via dritta per ascendere anche oltre le stelle?

Capodanno 1971

Nota

Vv. 23-24: l'A. è stato ed è ancora incerto se al posto di questo distico mettere quest'altro, egualmente spontaneo e congeniale:

«aut ubi Rha ad fluvium vesano ardore rubescens
ara calet Scythicis sanguinolenta lyris.»

(«o dove nelle regioni del Volga un altare rosseggiante di pazzo furore arde, grondando sangue in onore di una poesia barbarica.»),
con dolorosa allusione alle persecuzioni contro la letteratura non asservita al regime marxista in Russia e altrove e insieme per rendere omaggio alla sofferenza degli scrittori perseguitati. [N.d.A.]

***Ad Benedictum Riposatium
et sodales litterarum Latinarum
doctores***

**A Benedetto Riposati
e agli amici docenti
di letteratura latina**

Ad **B**enedictum **R**iposatium
et **S**odales
litterarum **L**atinarum doctores

Epigrammatis Personae:

~ **V**ina **M**arisae
~ **S**ucus vini
~ **B**acchus

V. M. - Ingenuae donum et doctae nos vina Marisae
laetitia mensis addimus ecce novam.

S. v. - Vaniloquae quid perstrepuerit vox ista cicadae?
Namque ego sum Bacchi deliciunque Jovis.

V. M. - Quin potius te monticolis carum esse fateris
et solum rudibus, stulte, placere gulis?

S. v. - Quid verbis agimus, cum adsit deus arbiter equus
Bromius, uvarum totus odore fragrans?

B. - Librius ad plenum cum sim pedibusque vacillem,
nil nisi proclamo vera et aperta palam.

Quid vultis? Me vina iuvant pretiosa Marisae:
per Semelen matrem gaudia quanta bibi!

Sed succus vini, vini sed succus amati
ipsum quam est nomen suave et in ore placet!

Bac, inquam, rari divina medulla liquoris
fecit ut ex Baccho Bacchior ipse forem.

*Postridie Non. Feb. A. 1971
Mediolani, in Hellsuonis taberna.*

Mons. Riposati, preside della Facoltà di Letteratura Latina all'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, ed altri illustri docenti universitari sono costretti a fare i conti con un divertente litigio verbale fra beoni, ma argutamente nobilitato dalla lingua latina.

Il testo si trova tra le carte conservate nell'Archivio della Maddalena di Genova (220 - 1), scritto in caratteri gotici e inserito in una cornice arabescata, come foglio scherzoso destinato ai convitati (riprodotto nella pagina a fianco).

Ad Benedictum Riposatium et sodales litterarum Latinarum doctores

EPIGRAMMATIS PERSONAE:

- *Vina Marisae*
- *Sucus vini*
- *Bacchus*

V.M. – *Ingenuae donum et doctae nos vina Marisae
laetitiam mensis addimus ecce novam.*
S.v. – *Vaniloquae quid perstrepuerit vox ista cicadae?*
V.M. – *Quin potius te monticolis carum esse fateris
et solum rudibus, stulte, placere gulis?*
S.v. – *Quid verbis agimus, cum adsit deus arbiter aequus
Bromius, uvarum totus odore fragrans?*
B – *Ebrius ad plenum cum sim pedibusque vacillem,
nil nisi proclamo vera et aperta palam.
Quid vultis? Me vina iuvant pretiosa Marisae:
per Semelen matrem gaudia quanta bibi!
Sed sucus vini, vini sed sucus amati
ipsum quam est nomen suave et in ore placet!
Haec, inquam, rari divina medulla liquoris
fecit at ex Baccho Bacchior ipse forem.*

Postridie Non. Feb. A. 1971 Mediolani, in Helluonis taberna.

A Benedetto Riposati e agli amici docenti di letteratura latina

PERSONAGGI DELL'EPIGRAMMA:

- I vini di Marisa.
- La grappa.
- Bacco.

I vini di Marisa: Noi vini, dono della schietta e dottà Marisa,
ecco aggiungiamo alla mensa una nuova gioia.
La grappa: Che cosa ha strepitato questa voce di cicala bugiarda?
Sono io, infatti, la delizia di Bacco e di Giove.
I vini di Marisa: Perché non dici piuttosto che sei caro ai montanari
e che piaci soltanto, o sciocco, alle gole rozze?
La grappa: Perché litighiamo, quando c'è qui presente un arbitro
imparziale,
il dio Bromio, tutto quanto fragrante del profumo
del vino?
Bacco: Benché sia completamente ubriaco e malfermo sui piedi,
nulla vado gridando che non sia vero e del tutto
evidente.
Che cosa volete? Mi fanno piacere i preziosi vini di Marisa:
per la madre Semele, quanto piacere ho bevuto!
Ma la grappa, ma l'amata grappa
quanto è dolce lo stesso nome e come piace in bocca!
Questa – dico – essenza divina di liquore raro
ha fatto sì che io stesso da Bacco diventassi più Bacco.

6 febbraio 1971 Milano, nell'osteria del Ghiottone.

Epigrammata Lovaniensia

**Epigrammi di Lovanio
(Diario poetico di un congresso)**

Sulla rivista "Como", n. 4, inverno 1971, comparve un articolo scritto da padre Pigato, in cui sono inseriti quindici epigrammi latini. È sembrato doveroso trascriverlo per intero, portando in evidenza, sulle pagine di sinistra, i testi in latino, nell'originale alternati alle traduzioni e ai commenti del Pigato stesso.

Dal 23 al 28 agosto 1971 ebbe luogo a Lovanio, nel Belgio, il *Primus-Conventus Internationalis Studiis Latinitatis Humanisticae Provehendis*. Per mezzo di conferenze, lezioni, incontri fra circa trecento professori universitari, insegnanti di studi umanistici, si è cercato di fare il punto intorno alle nostre conoscenze storiche su tali argomenti. Non fu un congresso né di lingua latina, né intorno all'umanesimo vero e proprio. Il termine corrente era "studi neolatini", con una parola che per noi italiani, come pure per i francesi, sembrava impropria. Gli scrittori presi in esame furono principalmente i continuatori degli umanisti del sec. XV, appartenenti a tutte le nazioni d'Europa, dal Portogallo alla Germania, Inghilterra, Polonia, Ungheria, Boemia ecc. fino alla Finlandia.

Assenti furono solo la Russia, la Romania e le nazioni asiatiche.

Primo frutto del Congresso è stato innanzi tutto la sorprendente constatazione che tutta l'Europa e le nazioni da essa derivate nell'America ed in Australia sono ancora profondamente latine nelle forme della civiltà e della letteratura e perfino nelle categorie fondamentali dei vari linguaggi moderni.

Altro frutto è stata la decisione di redigere una storia organica di questa neolatinità, non più solamente romana, umanistica ed ecclesiastica, ma propriamente europea. A tale scopo si è proposto all'unanimità di indire un secondo congresso internazionale per l'anno 1972. In un primo momento si era pensato di incontrarci negli Stati Uniti; ma prevalse la proposta di insediare per ora piuttosto a Leida o a Coimbra, centri più importanti certamente dal punto di vista dell'irraggiamento della cultura latina moderna.

Io vi partecipai sia perché invitato personalmente sia come rappresentante della Facoltà di Letteratura Latina dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Sono state per me giornate veramente eccezionali e indimenticabili. Si respirava l'atmosfera di un vasto mondo cordialmente unito, nel quale non soltanto erano inesistenti le differenze razziali, politiche e religiose, ma ci si sentiva membri di una specie di sovranazione, protesa al trionfo di valori spirituali al livello più sublime. Non avevo mai fatta esperienza della poesia e della cultura come espressione ordinaria di vita collettiva. E qui fu invece così!

Ho cercato di esprimere le mie impressioni in una serie di epigrammi latini, che ora desidero presentare nel testo originale e nella versione italiana e di illustrare anche nel loro momento nativo.

1

Ante signum Deiparae Mariae, sedis Sapientiae, in templo maximo adservatum

*Ante hanc effigiem, nutu ad divina vocantem,
 quam veras fudi tactus amore preces.
 Nostra quid est tandem sapientia, quidve labores,
 ni doceat Iesus sidera ad alta viam?
 Si tanto studui cum ardore hucusque poetis,
 te, Iesu, incipiam iam redamare magis.*

2

Ad Urbem Lovanium

*Historiae quantum, quantum cumularis et artis,
 docta urbs, percipido vix mihi nosse datur.
 Quod tibi enim decus his oritur crescitque diebus,
 mentem luce tenet solem imitante meam.*

Davanti a questa immagine, che col cenno richiama alle cose divine, quali genuine preghiere ho effuso commosso dall'amore. Che cos'è mai la nostra sapienza; che cosa valgono le nostre fatiche, se Gesù non ci insegna la strada verso le sublimità dei cieli? Se finora mi sono applicato con ardore allo studio dei poeti, ti chiedo, o Gesù, di cominciare a corrispondere di più al tuo amore.

L'immagine della Madonna, *sedes sapientiae*, col Bambino Gesù si trova nella chiesa di S. Pietro di Lovanio, la più grande ed importante della città. Essa è stata presa come stemma dell'Università. Ora l'Università di Lovanio, aperta nel 1425 per autorità del papa Martino V, è la più antica delle università cattoliche di tutto il mondo e l'unica che dalla fondazione fino ai nostri giorni si sia sempre mantenuta entro i principi e le finalità, per cui era stata eretta. Passarono per le sue aule Erasmo da Rotterdam, Tomaso Moro, San Roberto Bellarmino ed un'infinità di altri grandi rappresentanti delle lettere latine e della teologia. In tempi più vicini a noi fu pure a Lovanio che il card. Mercier fece il primo riuscito tentativo di una filosofia neotomistica completa. Io mi ero recato fin dal primo giorno nella chiesa di S. Pietro ed ero rimasto subito commosso dal gruppo della Madonna e di Gesù Bambino; ma i versi mi sono sgorgati quando in una visita organizzata di tutti i partecipanti del Congresso vidi tante personalità, anche non cattoliche, sostare devotamente davanti ad esso. Credo che più o meno tutti abbiano provato i sentimenti che io esprimo.

Benché lo desideri grandemente, non mi è dato di conoscere, o dotta città, quanta storia e quanta arte hai lungo i secoli accumulato in te. La gloria che comincia e cresce in questi giorni per te mi abbaglia la mente con la sua luce solare.

*Nam quasi sim in culmen praeter spem inlatus Olympi,
mi videor vitam mixtam agitare diis.
Fors iterum veniam tures visurus et artes
atque illa historiae grandia signa tuae.*

3

In Iosephi Ijsewijnii honorem, viri doctissimi, conventus moderatoris

*Adsidos suetum ingenium perferre labores
Pierii interpres vox et amica chori,
eloquii lepor, Ijswijni, pectusque modestum:
uno haec dicuntur nomine cuncta tuo.
Quod si quis tribui nimium tibi dicat honorem
implacidos Bavios hinc superesse patet.*

Mi sembra in certo modo di vivere in mezzo a divinità,
come se oltre ogni speranza fossi trasportato sulla vetta dell'Olimpo.
Verrò forse un'altra volta per ammirare le tue guglie,
le tue opere d'arte e le grandiose testimonianze della tua storia.

In realtà è stato proprio così. Gli argomenti svolti (due sessioni generali al giorno e dalle quattro alle sei sessioni parziali) mi interessarono sempre a tal punto da non poter pensare ad altro; anzi, come dico nell'epigramma, mi sembrava di non essere né a Lovanio né altrove, ma dovunque l'argomento mi trasportasse. Non posso tuttavia omettere che mi sentii lovaniese quando il 23 agosto a mezzogiorno fummo ricevuti nel Municipio – un bellissimo edificio di stile ogivale e ricco all'interno di pitture di grande valore – dal Borgomastro della città. Egli sottolineò nel suo discorso l'importanza fondamentale degli studi latini per la civiltà ed anche la gloria che si riversava sulla città dal fatto che il primo Congresso di tali studi si tenesse a Lovanio.

Un'indole abituata a sopportare continue fatiche,
una voce interprete ed amica del coro delle Muse,
eleganza di eloquio e un animo modesto:
tutto ciò viene espresso appena pronunciamo il tuo nome, o Ijswijn.
Che se qualcuno dicesse che questo elogio è esagerato,
è segno chiaro che la genia dei Bavii non è ancora estinta.

Il personaggio, cui i versi si rivolgono, è stato del Congresso l'artefice veramente ammirevole per la organizzazione capillare e l'attività instancabile, in modo che tutto riuscì alla perfezione. Ma è anche una personalità di primo piano nel campo della cultura umanistica stessa. Oltre ad aver composto l'opera *Latijnse Poëzie van de twintigste eeuw* (Poesia latina del XX secolo), unica nel suo genere per esattezza di sintesi e ricchezza di notizie, e un'infinità di altri scritti illustrativi dell'umanesimo, egli è il direttore della pubblicazione periodica *Humanistica Lovaniensia*, che raccoglie in ogni volume monografie esaurienti

4

Ad Pancharim, indefatigatam conventus adiutricem

*Quis Charitas, veterum cara et pia numina vatam,
haud ulla nostris esse diebus ait?*

*Ex illis sed enim, pereunte superstes Olympo,
nunc etiam una viget, stella ut ab axe nitens.*

*Hanc ego mitem oculis vidi sophiaque micantem
ipse, Brabantini principe in urbe soli.*

*Quam quod cognorim, toto tibi pectore laudes
persolvo, tempus gratus in omne, Deus.*

su un determinato settore storico circa i neumanisti di tutta l'Europa. La sua attività per la conoscenza e il sostegno dell'Umanesimo è tale che viene sempre invitato dovunque si tratti di mettere in evidenza questi valori.

Nell'ultimo distico non intendo certo riferirmi a persone determinate, ma prendendo lo spunto da Bavio, ridicolizzato da Vergilio nell'ecloga terza, voglio prevenire anche per il più lontano futuro qualunque apprezzamento meno elogiativo riguardo al mio amico.

Chi mai dice che le Cariti, le care e pie divinità degli antichi poeti, non esistono ai nostri giorni?

Sta di fatto che una di loro è ancora viva, superstite alla rovina dell'Olimpo, e brilla come una stella dal cielo.

Io stesso la vidi nella città principale del Brabante, mentre con lo sguardo mite splendeva di sapienza.

E d'averla conosciuta ti ringrazio, o Dio, con gratitudine perenne.

Pàncharis, che significa totalità delle tre Grazie, è il soprannome, fiorito spontaneamente, della signora Maria Giuseppina Desmet-Goethals. Nella università di Lovanio insegna Letteratura Neumanistica in qualità di assistente del prof. Ijsewijn; e durante il Congresso tenne il 26 agosto la conferenza interessantissima: *La Littérature néo-latine ouest-flamande*, nella quale illustrò l'opera di Livinius Crucius, redatta *in rem studiosae iuventutis*, costituente un esemplare di metodologia viva del latino. Ma la signora emergeva anche per l'attività instancabile, affinché tutti i congressisti si trovassero a loro agio, ed era sempre pronta a dare indicazioni ed informazioni, a prevenire e spianare ogni difficoltà. Tutto questo lo seguiva con semplicità, modestia e grazia. Anche il preside che la presentò prima della conferenza, stimò suo dovere di mettere in risalto tali ammirevoli prestazioni. Senza dubbio la riuscita del Congresso deve molto a questa amabile professoressa.

5

Ad Paulum Thoen Belgam

*Tē quoque in Aesopi sceptrum dicione tenentem,
dum vivam, in medio pectore, Paule, geram,
apto qui sermone mihi redduxeris annos
primos et patrium, rura beata, solum.*

6

De Thoma Moro eiusque symposio

*Utopiae a cultis Thoma revocate viretis,
veni ad symposium laetus et ipse tuum.
Veni, et iam semper – vel si mihi Nestoris annos
dent Superi – cursu pocula ad ista ferar.
Ac pariter tibi sanguineis mea vincula fatis
o utinam et Christi frangere amore queam!*

Anche tu, che tieni lo scettro nel regno di Esopo,
o Paolo, sarai sempre nel mio cuore, finché vivrò,
perché tu con parole quanto mai opportune mi hai rievocato
gli anni della mia infanzia e le rigogliose campagne della mia terra natale.

Si tratta del prof. Paolo Thoen, che il 26 agosto svolse il seguente argomento: *Les recueil de fables néolatines et leurs influence sur les Littératures en langues modernes*. Il titolo, fra quante conferenze sono state pronunciate durante il Congresso, è il più espressivo ad indicarne la natura e l'estensione. La conferenza del prof. Thoen era solo una piccola parte di una sua pubblicazione nei *Humanistica Lovaniensia* intorno al favolista Dorpius. La trattazione è così esauriente da escludere che si possa in avvenire ritornare sul medesimo argomento. Quanto all'allusione alla mia terra natale, è dovuta al fatto che fra le edizioni delle favole di Esopo, esposte in facile prosa latina *in gratiam studiosae iuventutis* (frase premessa in ben cinque edizioni e che mi ha commosso) il prof. Thoen ha dato grande evidenza a quelle del Remondini di Bassano del Grappa. Ed io qui gli rinnovo la riconoscenza della mia città.

O Tomaso, richiamato qui dai giardini ben coltivati della tua Utopia,
venni anch'io tutto lieto al tuo simposio.
Ci venni e d'ora innanzi per sempre, anche se Dio mi desse
gli anni di Nestore, correrò a dissetarmi alla tua coppa.
Oh, se al par di te potessi anch'io rompere le mie catene
col martirio, per amore di Gesù Cristo!

Questo simposio fu un numero fuori programma, ma quanto mai opportuno e sorprendente. Lo organizzarono i due "moreani" più indigni del nostro tempo, i proff. Germano Marc'Hadour di Angers e Andrea Prévost di Lilla. Per

7

Cum Amadeum Torres Lusitanum in suam orationem introduxi

*Si res, quam is referet, per se est dignissima laude,
orator verbis addet et arte decus.*

*Attentas igitur mentes praebete, sodales;
ad finem plausus utraque palma dabit.*

8

Item de Antonio Freire

*Arida uti praesens exciit ver prata quotannis,
sic Latii flores suscitatur iste novos.*

*Natura an studio factus sit et arte disertus,
ignoro, ast eius dicta ubicumque placent.*

me è stato come trovarmi all'improvviso davanti ad una realtà luminosissima e purtroppo – lo devo apertamente confessare – del tutto nuova. Intorno alla figura, cioè all'esempio, di s.Tomaso Moro, il celebre cancelliere di Enrico VIII di Inghilterra, e alla sua opera si raccolgono in tutto il mondo persone intelligenti per potenziare un apostolato cristiano e sociale veramente moderno, San Tomaso Moro fu insieme umanista, sociologo, politico, teologo cattolico e martire per la Chiesa di Roma. I veri apostoli devono essere come lui! Questo epigramma, da me comunicato, a solo titolo di amicizia e di buon ricordo del congresso, è stato con mia grande gioia incluso in un volume commemorativo di studi moreani stampato recentemente ad Angers.

L'argomento che questi tratterà, è di per sé interessantissimo; ma l'oratore con le sue parole e con la sua arte vi aggiungerà grazia. Prestate quindi attenzione, o amici; alla fine applaudirete con entusiasmo.

Come la primavera con la sua presenza risuscita ogni anno i prati morti, così costui suscita nuovi fiori del Lazio.

Se per natura oppure per lo studio e l'arte sia diventato eloquente, io non lo so; ma certo le sue parole piacciono dappertutto.

Unica è la spiegazione di questi due epigrammi. Il giorno 24 agosto ero stato nominato *praeses*, cioè presentatore ed epitomatore della terza sezione di conferenze particolari che riguardava il culto della latinità nel Portogallo. I due oratori furono da me presentati con una breve introduzione prosastica, ma con la conclusione poetica qui riportata. Avevo fatto ciò con spontaneità e, dovrei dire, quasi improvvisando. L'effetto mi fece capire che la novità piacque straordinariamente. A parte gli applausi, ben superiori al valore dei miei

9

Ad H.C. Schnur poetam epigrammata Germanorum exponentem

*Nectareas sensi leviter radiare per auras
a caelo emissum splendidiore iubar.*

*Dum tacitus quaero, sacrine ex aede Palati
huc remigrans Phoebus carmina blanda novet,
vox sonuit tua, Schnur, Nymphaeque Visurgis et Albis
per te in dulciloquos exsiluere sales.*

*Cyrene quid habet maius, quid Bilbilis ipsa,
hoc quam aurum, Latiae dona recepta lyrae?*

poveri distici, la cosa più cara è la riconoscenza dei due oratori, che – entrambi professori nell'Università Cattolica di Braga – mi hanno scritto anche in questi giorni e perfino fatto omaggio di alcune loro opere. Da queste pagine li ringrazio pubblicamente e mi complimento per il valore dei loro scritti.

Sentii lievemente irraggiare attraverso l'aria odorante di nettare uno splendore emesso dal cielo più luminoso del solito.

Mentre silenzioso cerco se mai dal tempio del sacro Palatino Apollo ritornando qui rinnovasse dolci carmi, risuonò la tua voce, o Schnur, e le Ninfe del Weser e dell'Elba balzarono per mezzo tuo in facezie dolciparlanti.

Che cosa ha di più Callimaco di Cirene, che cosa lo stesso Marziale di Bilbilis come quest'oro, dono ricevuto dalla lirica latina?

Mi è un po' difficile illustrare questo epigramma che mi è particolarmente caro. Lo Schnur, cui è dedicato, oltre ad essere professore di Lingua e Letteratura Latina a Stamford, Connecticut (USA), è anche un celebre poeta latino, due volte medaglia d'oro "Hoeufft" di Amsterdam. Egli tenne una sessione generale nel pomeriggio del 26 agosto con il seguente titolo: *The neoLatin Epigram in Germany and its effect on German Literature*. Fu universalmente seguita con somma attenzione, anche perché l'oratore aveva avuto cura di distribuire, ciclostilati, molti degli epigrammi degli umanisti tedeschi dei secoli XVI e XVII. Di tali epigrammi un certo numero aveva costituito un'arma del luteranesimo contro la Chiesa Cattolica; ma, prescindendo dall'acredine, non si può negare che siano stati di effetto tremendo proprio per la loro perfezione stilistica e che spesso abbiano colpito nel giusto. Potrebbero anzi servire a sostegno di un commento sulle disposizioni riformistiche del Concilio di Trento circa il celibato ecclesiastico, la clausura e la scienza teologica dei religiosi e la povertà dei prelati. Altri epigrammi però si indirizzavano contro lo spirito militarresco esagerato, già a quei tempi, della Germania; altri celebravano invece la gentilezza italiana penetrata tra i tedeschi per mezzo dell'Umanesimo.

10

De Petro Lotichio Secundo

*Lotichi, teneri numeros imitate Catulli,
 vocem audire tuam quam mihi dulce fuit!
 Quam mihi dulce fuit Publi quoque verba Nasonis
 arte tua sensus explicuisse novos!
 Urbem Felsineam pro te Venetamque revisam,
 quas ais in patriae te tenuisse loco.*

11

In sacerdotem quandam linguae Latinae gloriose inimicum

*Grandaevus tibi sum nimium nimiumque superstes,
 quod Latiam linguam, te renuente, colam.*

Gli applausi che tutti i presenti tributarono al mio amico Schnur furono tra i più meritati.

O Lotichio, che hai riprodotto i ritmi dell'innamorato Catullo, quanto dolce mi fu udire la tua voce!
 Quanto dolce mi fu che per mezzo della tua arte anche le parole di Publio Ovidio Nasone abbiano dispiegato nuovi sentimenti.
 Farò visita per te a Bologna ed a Padova, che, secondo quanto affermi tu stesso, hai tenuto in luogo di patria.

Io mi ero recato al congresso di Lovanio dopo aver rinfrescato le mie conoscenze – scarse, a dire il vero – circa la produzione poetica latina dei tedeschi neo-umanisti. Mi aveva colpito più in particolare l'opera di Pietro Lotichio Secondo (1528 – 1560), vissuto esattamente quanto Catullo, di cui si era proposto di essere il continuatore e che aveva studiato in Italia, precisamente a Bologna ed a Padova, laureandosi in medicina. Ma, ciò che più conta, si era innamorato delle nostre terre, specialmente del Veneto, della Lombardia, dell'Emilia e della Liguria, che egli descrive in elegie ed altri versi soavissimi. Era perciò naturale che alla fine della conferenza pronunciata dal giovanissimo prof. Bernardo Coppel di Friburgo, io facessi un intervento per rilevare del Lotichio questo suo particolare amore per l'Italia. La cosa ebbe un seguito simpatico: il preside della sessione, prof. Carlo Lodovico Weitzel di Waldshut, continuò l'argomento da me proposto inviandomi uno scritto sul Lotichio abbastanza esauriente, che io conservo fra i ricordi del congresso.

Per te io sono un vecchione, uno da troppo tempo superstite, perché coltivo la lingua latina, mentre tu vi ti ribelli.

*Tu contra ut vitae semper novitate vigescas,
hoc uno in studio tempora nulla teris.
Si tamen in speculis animi simulacra videres,
horridulam ut frontem, mente alia ipse fores.
Graculus ille es enim tumidus, pavone relictam
qui plumam induitur seque nitere putat.
Atqui instar poteris albae volitare columbae
aut aquilae, immensi quae petit alta poli.*

12

Ad Luciam Gualdam

*Italia exsultat felixque tibi oscula mittit
amplius exspectans mox decus inde sibi.
Et merito. Quae namque tuo percepimus ore,
e magno veluti flumine rivus erat.
Ergo alacri ad palmas animo connisa supremas,
Lucia, fac nullis impedire moris.*

Tu al contrario per essere sempre vigoroso in novità di vita, non sprechi nessun tempo proprio solo in questo studio. Se però vedessi nello specchio la figura della tua anima, come vedi il tuo viso piuttosto arcigno, saresti tu stesso d'altro parere. Infatti sei totalmente come quella famosa tronfia cornacchia, che messasi addosso la piuma abbandonata da un pavone, crede di splendere. Eppure avresti potuto alzarti a volo come una candida colomba o come un'aquila, che raggiunge le altezze supreme dell'immenso cielo.

Non mi domandate contro chi mi rivolga in questa epigramma. Esso è nato certamente da fatti reali molto penosi; ma il mio scopo è solo quello di correggere un pregiudizio deleterio che va boriosamente diffondendosi. Del resto l'ultimo distico dimostra chiaro quale meraviglioso effetto di stima da parte del popolo e di soddisfazione intima dei sacerdoti stessi produca la conoscenza amorosa del latino. Ci tengo a dichiarare formalmente di volermi allineare con questo epigramma alla *Veterum Sapientia* del buon Papa Giovanni XXIII ed alle raccomandazioni solenni circa questo studio, che si leggono ripetutamente negli Atti del Concilio Vaticano II.

L'Italia esulta e felice ti invia baci, aspettandosi fra breve dalla tua conferenza maggiore gloria. Ed è vero! Difatti quello che abbiamo appreso dalle tue parole, era come un ruscelletto derivato da un grande fiume. Perciò protesa con animo operoso verso le mete più alte, o Lucia, non lasciarti impedire da nessun indugio.

Questo epigramma a prima vista non ha nulla di pungente. In realtà è per me più doloroso del precedente. Secondo le mie impressioni (dico impressioni solamente, perché non mi sento di formulare un vero giudizio) i rappresentanti italiani della Letteratura Umanistica lasciarono un po' a desiderare. Basti dire che la sezione "Italica" assegnata per il 27 agosto, fu dovuta sopprimere

13

Ad Rodulphum Amadeum discipulum

«*Aufugiunt anni virides, subitoque cadentes
 trudimur in taciti viscera caeca maris.
 Quam cito, quam foede, quam inopinæ turbine sortis,
 vix florem ut coepit fundere, forma perit!*»
*Sic homines, cursu sum urgentur et amne dierum,
 de se ipsoque solent deblaterare Deo.
 Tè vero qua istis liceat ratione ruinis
 obniti et vitæ vincere fata brevis,
 novisti mecum, Deli ubi surgit ad undas
 urbs Charitum fulgens Castalidumque domus.
 Adde quod huic urbi caelestis larga favoris
 dicitur ipsa Dei semper adesse parens.*

per l'assenza degli oratori, che pure si erano impegnati per iscritto a svolgere argomenti abbastanza interessanti. Quelli che vi intervennero, fecero, secondo me, solo comuni relazioni a livello scolastico. Invece la signora Lucia Gualdo, dell'Università di Roma, trattò di traduzioni inedite di Isocrate, fatte nel sec. XV da Lionello Chierigati e Giacomo Mirabella, ma prospettò anche rapporti più profondi fra esse e la rimanente opera degli umanisti, specialmente del Beroaldo (a me particolarmente caro per la sua presenza nel *Ciceronianus* di Erasmo ed anche per la classica versione in esametri virgiliani della canzone *Alla Vergine* del Petrarca) per quanto concerne la produzione degli scritti educativi e quindi del sorgere della pedagogia moderna.

«Fuggono via gli anni verdi e noi cadendo all'improvviso siamo cacciati nelle tetre viscere di un mare silenzioso. Quanto velocemente, quanto sconciamente, per il turbine della sorte tanto inaspettata perisce la bellezza non appena comincia a effondere il suo fiore!»
 Così gli uomini, mentre son pressati dal corso veloce della fiumana del tempo, blaterano di se stessi e perfino di Dio.
 Ma tu hai conosciuto con me con quale mezzo si possa resistere a queste rovine e vincere il destino della nostra breve vita; l'hai conosciuto dove presso le onde della Dyle sorge la città, splendido domicilio delle Grazie e delle Muse.
 E sappi che si dice che la stessa Madre di Dio assista sempre questa città e sia verso di essa generosa di favori celesti.

Il giovane, cui si rivolge l'epigramma, è uno scolaro del Collegio Gallio che si è maturato quest'anno nel Liceo Classico col massimo dei voti. Avendomi confidato la sua intenzione di laurearsi in Filologia Classica, ottenni per lui il permesso di condurlo con me al Congresso. Era l'unico studente in mezzo a così grande numero di professori universitari e, come si esprime in una lettera a me indirizzata Marc'Hadour di Angers, è stato *le benjamin du Congrès*. Per me rappre-

14

Ad Polonos

*Aspiciens in vos flammato corde loquentes
 haec clamaturus terque quaterque fui:
 «Surgite et ad regis memoranda exempla Ioannis
 barbariem a Roma pellite matre novam».*

15

Ad Petrarcham post orationem de eo habitam

*Hic quoque ades, viridem gestans, Petrarca, coronam
 et resono terras carmine et astra replens.
 Nec solum Avenio aut habuit te Roma magistrum
 aut ubi tranquillis Rhenus oberrat aquis;
 tota tibi sed dat plausus Europa poetae
 teque suum gaudet concelebrare patrem.
 Unde animum et caeli cupidum sumpsere volatum*

sentava lo sforzo che mi ha sostenuto finora a perpetuare nei giovani l'amore alla classicità, intesa come veicolo e salda conferma di civiltà cristiana.

Guardandovi attentamente, mentre con tanto entusiasmo parlavate, fui sul punto di gridare più volte:

«Sorgete e sull'esempio memorabile del vostro re Giovanni Sobiewski cacciate dalla madre Roma la nuova barbarie!».

L'intervento dei Polacchi è stato fra i più degni di segnalazione. Erano presenti professori di ben tre Università, fra cui quella di Varsavia e quella cattolica di Lublino. Ed io pensando all'attuale situazione politico-culturale, credetti di vedere nel loro entusiasmo il riflesso di una presa di posizione degna dei più puri crociati. Approfitto di questo scritto per esprimere la mia riconoscenza alla professoressa Lidia Winniczuk, che oltre ad essere una studiosa del teatro latino polacco gesuitico (su cui tenne un'applauditissima conferenza), coltiva anche gli studi intorno a Plinio il Giovane. E proprio intorno a questo scrittore mi ha fatto omaggio di una sua lucubrazione dal titolo "*Urbanitas*" nelle *lettere di Plinio il Giovane*. Come si vede dal titolo, essa conosce e scrive anche in lingua italiana. Altri suoi opuscoli, dei quali pure mi ha fatto dono, sono redatti invece in elegante latino.

Anche qui sei presente, o Petrarca, portando sempre verde la tua corona e riempiendo terra e cieli con la tua melodiosa poesia.

Non soltanto Avignone o Roma ti ebbe maestro o dove il Reno gira con le sue acque tranquille; ma tutta l'Europa ti riconosce poeta plaudendo e gode di celebrarti come suo padre.

Da dove presero lo spirito e il volo desideroso di cielo

*Baias qui cecinit, numina quique maris?
 Vates unde alii seu qui tua flumina, Baetis,
 sive colunt Tamesin rurave Sarmatiae?
 Miltonus, Dantes merito et laudatur Homerus,
 Phoebus dicendi voce modisque pares;
 sed tibi posteritas cum laude impertit amorem,
 quo suavis citharam fit meditante dolor.*

colui che cantò Baia e colui che cantò le divinità del mare?
 Da chi gli altri poeti, sia quelli che abitano lungo le tue correnti, o Guadalquivir,
 sia quelli che abitano presso il Tamigi o le pianure del Centro Europa?
 Milton, Dante e Omero sono a ragione lodati e da proclamarsi
 pari ad Apollo per il ritmo dei loro canti.
 Ma a te la posterità attribuisce insieme alla lode anche l'amore,
 a te, che con la tua poesia rendi soave anche il dolore.

Questo epigramma fu il mio spontaneo commento alla conferenza del prof. Leonardo Giglielmo Fortser dell'Università di Cantabria (*vulgo* Cambridge): *Research on Petrarchism and Neo-Latin Literature*. Egli dimostrò che se il Poliziano in *Nutricia* dedica frettolosamente al grande aretino un verso solamente e per di più riferito ai soli *Trionfi*, in realtà l'ispirazione di lui è ben presente e feconda in tutti gli umanisti, sia italiani che non italiani. In particolare il Forster ha messo in risalto quanto di ispirazione devono al Petrarca il Pontano (cui io alludo chiamandolo il cantore di Baia) e il Sannazzaro, autore delle celebratissime *Eclogae piscatoriae*. Ma, a parte il valore rigorosamente storico della conferenza, io fui ammirato dal tono caloroso dell'oratore. E prima di comporre questi versi, quando potei ritirarmi nel mio alloggio, mi ero congratulato con lui facendogli pervenire, seduta stante un *epistolium* di riconoscenza personale.

Sono lontanissimo dal credere di avere sufficientemente illustrato il Congresso di Lovanio con questi miei epigrammi. Essi vogliono essere semplicemente una testimonianza sincera della mia ammirazione e del frutto che mi lusingo di averne riportato. Il Congresso è stato di ben superiore a quanto io ho descritto e va senza alcun dubbio considerato un avvenimento storico, ricco di conseguenze per l'avvenire.

Elegia pro juventute

La gioventù d'oggi

Due anni dopo la pubblicazione degli *Epigrammi di Lovanio*, la collaborazione del Pigato con la Rivista "Como" prosegue con il poemetto *Elegia pro juventute* (*La gioventù d'oggi*, secondo la traduzione dell'autore stesso).

La Direzione della rivista, nel presentare il poemetto pigatiano, allude ad un contrasto culturale, a proposito del latino, che a quei tempi andava divaricandosi sempre più. Mentre a livello accademico la lingua latina continuava ad essere considerata ed ammirata come eredità prestigiosa da tener viva e valorizzare, sul piano politico-scolastico e quindi sociale stava vivendo una crisi che forse poteva considerarsi strutturale e definitiva, intimamente connessa con l'insorgenza di nuovi riferimenti culturali, più in orizzontale che in verticale, più in estensione che in profondità. Il graduale abbandono del latino nelle scuole, come lingua di formazione, era sentito come il sintomo di un malessere più generale, di una sorta di involuzione, di barbarie.

Il Pigato sembra respirare questa atmosfera, perché nel poemetto esprime con accenti amari, forse per la prima volta, un senso di delusione e di disorientamento. Gli pare di trovarsi in un mondo inaspettatamente sconosciuto, estraneo, addirittura per certi versi ostile. Gli interrogativi che si susseguono all'inizio sottolineano il profondo disagio del maestro che non riesce più a comunicare con gli allievi e che sente, ad una ad una, svanire quelle certezze, sulla cui solidità aveva fondato i principi educativi di un gran numero di generazioni di giovani. Le immagini della barca sbandata, della fiammella «che andrà a finire in un filo di fumo di breve durata» e del cane, cacciato via per raggiunti limiti di età, contengono, oltre al panorama di una vecchiaia triste e solitaria, uno spessore quanto mai denso di problematicità e di angoscia esistenziale. La consapevolezza del proprio dovere compiuto con generosità e sacrificio non basta, perché i semi gettati stanno trasformandosi in frutti inattesi, privi di bellezza e di armonia, anzi duri e freddi come pietre informi o affascinati dai paradisi artificiali della droga.

In soccorso a tanta lucida disperazione giungono le parole di un ex allievo che pregano il maestro di non abbandonare i giovani al loro destino di morte, ma di perseverare nella sua preziosa opera educativa, di insistere,

di rimanere vicino alle nuove generazioni, che hanno bisogno di esempi e di modelli alternativi.

Il testo pubblicato si trova in "Como", n. 4, inverno 1973.

Metrica: 48 distici elegiaci.

Elegia pro juventute

*Nunc quoque temporibus cogor me quaerere ab ipso
quidnam sim et iudex esse reusque simul.*

*Cur igitur terras animo peregrinor in omnes,
nec quam sit vanus suspicor iste labor?*

*Cur mihi dissimulo nova et ulteriora petenti
ascensu fieri iam graviore vias?*

*Denique cur agnosce moror, quod dicere quidam
non dubitant, hiemis tempus adesse meae?*

*Nempe aerumnosae tempus fragilisque senectae,
mortale iniungens anxietate onus.*

*Ex his nonnullos veri more ipse parentis
excolui, famae perdocuique viam;
ast alii, gestu comitantes verba severo,
persona se aiunt, Christe, referre tuam.*

*Quid faciam rebus tam duris undique tortus,
nec quicquam, gressus quo statuantur, habens?*

*Esse mihi videor remis vaga cumba revulsis,
arbitrio horrissoni praeda relicta maris;*

*esse mihi videor ventorum quassa furore
flammula et in fumum mox abitura brevem;*

*aut miser ille canis, cumulo quem aetatis anhelum
depulit a suetae pastor amore casae.*

*Nec prodest illi gregibus vigilasse tuendis
contra fulmineos nocte dieque lupos;*

*nec furum ex manibus, posita in discrimine vita,
ad matres agnos restituisse suas.*

*O si praeteritos alacresque reversus ad annos,
cum sors adduxit me quoque in arma ferox,*

La gioventù d'oggi

Le circostanze della vita mi obbligano a domandare a me stesso che cosa io sia e ad essere nel medesimo tempo giudice ed imputato.

Dunque perché con l'animo mi sposto continuamente verso tutte le direzioni della terra e non ho neppure il sospetto dell'inutilità di tale fatica? Perché dissimulo a me stesso, mentre mi spingo sempre oltre verso il nuovo, che ogni salita mi diventa sempre più gravosa? Infine perché non mi rassegnò a riconoscere quello che taluni invece non esitano a sentenziare, e cioè che è già arrivata la stagione del mio inverno? Ben s'intende: si tratta della stagione della vecchiaia piena di acciacchi e fragilità, e che ci mette addosso un peso mortale di angosce.

Fra costoro alcuni ebbero da me la formazione quale può dare un vero padre, ed appresero da me la via verso la gloria; ma altri, che accompagnano le parole con gesti severi, affermano di rappresentare Cristo in persona.

Che fare dunque in mezzo a tribolazioni così dure e privo di un appoggio sicuro per i miei passi? Mi pare d'essere una barca sbandata, con i remi strappati via, lasciata in preda all'arbitrio delle onde urlanti del mare; mi pare di essere una fiammella agitata dalla furia dei venti, che andrà a finire in un filo di fumo di breve durata; oppure come quel povero cane, che a causa della grave età fa fatica a respirare e che il pastore caccia via dalla amata capanna abituale. Non gli giova d'aver vegliato notte e giorno a custodire greggi contro i lupi che si scagliavano come fulmini; e neppure d'aver strappato dalle mani dei ladri con rischio della vita gli agnelli e averli restituiti alle loro madri.

Oh, se ritornato ai miei anni passati pieni di iniziative, al tempo in cui una sorte crudele trascinò me pure alle armi, potessi di nuovo esporre il capo ad

possem iterum morti caput obiectare cruentae,
 non huic, guttatim quae decus omne vorat! 30
 Quid iuvat, o quisquis me nunc humaniter audis,
 omne in opus vires sollicitasse novas?
 quid vitatum aliis totiens subiisse laborem,
 posthabita cordis voce gemente mei?
 Namque ita Olympiadas vitae officiumque peregi, 35
 perpetua ut noster messe niteret ager.
 Nec fuit usquam arbos pomis laudata ferendis,
 quam mea non sereret protraheretque manus,
 seu vitis gravidis potu rubicunda racemis,
 melli seu fructus ambrosiaeque pares. 40
 In medioque avibus laurus bene grata canoris
 curvabat ramos et sacra sarta volens.
 Non deerant violae et passim iasmina rosaeque
 liliaque et stellae dantia pura iubar.
 Fons etiam, scatebris saliens telluris ab imis, 45
 mobilibus carmen dulce ciebat aquis;
 atque ubi marmoreis dilatabatur in alveis,
 inter nymphaeae corda natabat olor.

 Nunc vero solis surgens dominatur arenis
 e ferro moles aedificata nigro; 50
 et florum segetisque loco vitisque fragrantis
 pumiceae formae degeneresque rigent.
 Fons nullus recreat, nec vox canit ulla volucrum
 aut blandos sternunt gramina culta toros.
 Qui dolor incautum, maeror me quantus adurit, 55
 invito ut genio saecla per ista trahor!

 Leniit at nuper curas mentisque querellas
 discipulus, nondum quem pudet esse pium.
 «Aspice, qui monuit, iuvenum ut pars magna frementum
 tristis in inceptum progrediatur iter. 60

una morte cruenta, e non a questa che divora goccia per goccia ogni pregio!
 Che serve – ditelo voi che mi ascoltate con un po' di comprensione – che
 serve l'aver sollecitato forse nuove per ogni attività? che serve l'aver sopporta-
 to tante volte fatiche evitate da altri, senza mai badare al pianto del mio cuo-
 re? Perché, a dire il vero, ho compiuto le Olimpiadi e i doveri della vita in
 modo che il mio campo fosse sempre rigoglioso di messe perenne. Non ci fu
 in nessun posto un albero lodato per la sua fecondità che io non impiantassi e
 moltiplicassi con le mie mani, quale – per esempio – una vite rosseggiante per
 i grappoli pieni di bevanda o frutti paragonabili al miele e all'ambrosia. In
 mezzo poi c'era un alloro, gradito agli stormi degli uccelli canori, che abbassa-
 va spontaneamente i rami per le sacre corone. Vi fiorivano le viole e qua e là
 gelsomini e rose e candidi gigli che emanavano splendori come stelle. E una
 fontana, zampillante dalle scaturigini profonde della terra, produceva un dol-
 ce canto con la mobilità delle sue acque; e quando si allargava in alvei marmo-
 rei, i cigni nuotavano fra le foglie cuoriformi della ninfea.

Ora invece sulle arene solitarie domina una torre costruita di nereggiante ferro;
 e al posto dei fiori, della messe e della vigna olezzante si ergono rigide figure
 informi di pietra. Più nessuna fontana ci rallegra, più nessuna voce di uccelli
 canta, né i prati coltivati secondo l'arte ci stendono ai piedi soffici letti. Quale
 dolore, quanto grande dispiacere mi brucia, contro ogni mia previsione! Come,
 mio malgrado, mi sento trascinato attraverso questa razza di uomini!

Ma di recente ha mitigato questi miei crucci intimi un ex-alunno, che non si
 vergogna, come altri, di mantenersi buono. Mi parlò così: «Osserva come
 grande parte dei giovani protestatari avanza triste per la strada intrapresa. Essi
 però, come attori di tragedia, prendono la maschera del sommo ed altisonante

*Qui tamen, adscita quales gravitate tragoedi,
 supremi os adhibent altisonique Iovis.
 At cum ipsi pectus fraudis velamine solvunt
 et tacito retegunt intima sensa sinu,
 iactari haud aliter per rerum incerta queruntur,
 praerupti ac suber fluminis ira rotat.* 65
*Et sunt qui mortis genus hoc eludere fisi
 mortem aliam ex opio, somnia falsa, bibant.
 Ergo illos adiens tamquam exhortare sodales,
 fac cernant eadem te quoque saeva pati.* 70
*Sed pariter spectent trepidis te enare procellis
 victorem et vitae sceptrum tenere tuae,
 naufragus ut patriam quaerens superavit Ulixes
 usque renascentes per duo lustra minas,
 vel magis ut Venetus nobis carissimus heros,
 pro puerisque idem victima digna Deo.* 75

*Inque dolis pessumque dati in caligine mundi
 te praeeunte Helicen inveniantque polum.
 Crede mihi, haec debent aetati exempla minori
 maiores; haec est gloria summa senum.* 80

*Mirantes vultus cupidosque audire videbis
 teque indecivum patris honore coli.
 Et: vir hic est vere, dicent, se natus ab ipso,
 mutandi in flores arida tesqua sagax.
 Sublimes post haec aquilarum more volantes
 fient ipsius frachia sancta Dei;
 unde novae iamque impulsae ad maiora iuventae
 in fragili plenum munus amore ferent.* 85

*Cumque «vale» mihi discedens dixisset amanter,
 adicit: «Hac misso perge timore via,
 qua te iam a puero caeli mandata secutum* 90

Giove con serietà d'occasione. Ma quando riescono a liberare da sé l'animo loro da ogni velo dell'inganno e i loro intimi sentimenti dalle pieghe del silenzio, si lamentano di essere sbattuti fra le incertezze esistenziali al pari di come è roteato un sughero dalla rabbia di un fiume scosceso. Ci sono perfino taluni che, fiduciosi di eludere questa specie di morte, succhiano un'altra morte con gli stupefacenti, immergendosi in falsi sogni. Orbene avvicinati ad essi ed esortali come se fossero tuoi compagni; fa' che vedano che soffri i medesimi dolori con loro. Nello stesso tempo tuttavia osservino che sai nuotare da vincitore fuori delle terribili tempeste e che lo scettro della tua vita lo tieni ben saldo nel tuo pugno. Come appunto il naufrago Ulisse in cerca della patria vinse le insidie che gli spuntavano contro continuamente, o piuttosto come l'eroe Veneziano, a noi molto più caro, che fu insieme vittima degna di Dio per la salvezza dei fanciulli.

Fra gli inganni e in mezzo alla nebbia di questo mondo in rovina ritrovino essi, seguendo la tua guida, le stelle dell'Orsa ed il cielo. Credimi: gli anziani hanno il dovere di offrire ai giovani tali esempi; è questa la più grande gloria dei vecchi.

Vedrai allora i loro visi meravigliati e desiderosi di ascoltarti; ti vedrai allora amato perennemente con attenzioni filiali. E diranno: questo sì che è un uomo vero, fattosi tutto da sé e capace con la sua saggezza a trasformare in giardini le lande desertiche. Dopo di ciò, innalzando il volo a guisa di aquile, arriveranno forse alle gioie stesse di Dio e da esse apporteranno alla nuova gioventù, che già incalza verso mete più alte, un aiuto di amore duraturo».

Dopo avermi salutato amichevolmente, mentre stava per andarsene soggiunse: «Metti da parte ogni timore e continua per la via medesima, lungo la quale ti muove l'affetto sacerdotale verso i giovani fin da quando, ancora giovanet-

in iuvenes studium religioque movet».

*Lucifer haud umquam micuit sic ore serenus
vespere post solem, mane vel ante diem,
hic veluti sermo, longi mihi palma laboris
et spes alterius non dubitanda boni.*

95

*Pridie Nonas Novembres a. 1973, in ephebeo Gallio Comensi inchoata, Alebii in aedi-
bus paroecialibus emendata et perfecta.*

to, hai seguito la tua vocazione celeste».

La stella del vespero e del mattino non brillò mai così serena d'aspetto come queste parole, che sono per me una ricompensa della lunga fatica e una speranza indubitabile di altri beni.

L'elegia, cominciata nel Collegio Gallio di Como il 4 novembre 1973, è stata corretta e conclusa nella Casa Parrocchiale di Rebbio.

Adnotationes

Ad v. 1: hoc disticho elegia haec cum ea coniungitur, cui index *Ineunte anno quid senserim*, anno 1971 edita.

Ad v. 35 sqq.: haec per allegoriam, quaeso, explicentur.

Ad v. 59 sqq.: cfr. C. Testa, *Giovani '70* (Roma 1969); J.J. Larivière, *Le obiezioni religiose dei giovani* (Torino 1969); Lutte-Mattioli-Proverbio, *Adolescenti d'Europa* (Torino 1969).

Ad medicamenta ex opio confecta quod attinet, quanta iam strages iuvenum ubique facta sit quantaque semper immineat, nemo ignorat, praesertim postquam Ioannes Columbus, cardinalis et archiepiscopus Mediolanensium, litteris pastoralibus rei gravitatem ac tam dirae calamitatis remedia humana et divina exposuit.

Ad v. 69 sqq.: ut praetermittam quae ipse tam multis annis expertus sum, si quis putet se etiamnum in throno cum auctoritatis ostentationem, non in scamno cum amabilitate sedere in docendis excolendisque iuvenibus posse, in amarissimo errore versatur. Is consulat – nisi eum veritatis antiquo more amictae pigeat – divi Augustini dialogum *De Magistro*. Sed ut ad recentiora et magis popularia descendam, non sine utilitate legi potest libellus Sarae (Sally) Trench, puellae Londiniensis pietate et suavi navitate insignis, qui Italice conversus inscribitur *Seppellitemi con i miei stivali* (Mutinae a. 1970).

Ad v. 70: hic heros, et quidem verissimus heros, est divus Hieronymus Aemilianus, patricius Venetus, Ordinis Somaschensis conditor, qui pater orphanorum patronusque iuventutis derelictae universae ex auctoritate et decreto Ecclesiae Catholicae appellatur.

Note

V. 1: con questo distico questa elegia si collega a quella intitolata *Elegia di Capodanno*, pubblicata nel 1971.

V. 35: queste immagini si intendano, per favore, come allegoria.

V. 59 segg.: cfr. C. Testa, *Giovani '70* (Roma 1969); J.J. Larivière, *Le obiezioni religiose dei giovani* (Torino 1969); Lutte-Mattioli-Proverbio, *Adolescenti d'Europa* (Torino 1969). Per quanto riguarda le droghe ricavate dall'oppio, nessuno ignora quanta strage di giovani sia già avvenuta ovunque e quanta sia sempre incumbente, soprattutto dopo che il Card. Arcivescovo di Milano, Giovanni Colombo, nella sua Lettera Pastorale espose la gravità della situazione ed i rimedi umani e divini a tale terribile sciagura.

V. 69 segg.: Tralascio di riferirmi alla mia pluriennale esperienza. Cade comunque in un dolorosissimo errore chiunque pretenda di potersi porre come in trono a mostrare la propria autorità, invece di sedersi amabilmente su uno sgabello ad insegnare e ad educare i giovani. Costui consulti – se non gli rincesce la sapienza antica – il dialogo *Il maestro* di sant'Agostino. Ma, per riferirmi a qualcosa di più recente e di più noto, può utilmente leggere il libretto di Sara (Sally) Trench, una ragazza londinese straordinaria per la sua pietà e per il suo dolce zelo, che, tradotto in italiano, si intitola *Seppellitemi con i miei stivali* (Modena 1970).

V. 70: questo eroe, e davvero è un grandissimo eroe, è san Girolamo Emiliani, patrizio veneto, fondatore dell'Ordine dei Somaschi, che per autorevole decisione della Chiesa cattolica è chiamato padre degli orfani e di tutta la gioventù abbandonata.

Iter maritimum**Viaggio per mare**

Si tratta di un poemetto che è documentato, nell'Archivio del Collegio Gallo, in due redazioni, due documenti dattiloscritti, con correzioni autografe dell'autore: il primo (*De Navigio Divino*) porta la data del mese di novembre 1972, il secondo (*Iter Maritimum*) ha sul frontespizio oltre alla data del 1973 anche l'annotazione «stesura definitiva» («Ultima emendatio»).

A proposito della prima redazione, quella che porta il titolo *De navigio divino*, si segnala una particolare vicenda avvenuta dieci anni dopo la morte di padre Pigato. Nell'Archivio della Maddalena di Genova (39, 72) è conservato un documento dattiloscritto, in lingua latina, senza data, intitolato *Poemetto inedito di Giovanni Battista Pigato*, firmato da Teodorico Sacré di Lovanio, associato della Fondazione Belga per la promozione delle scienze. Il testo sembra la prefazione alla presentazione del poemetto pigatiano inedito.

Eccone la traduzione:

«Sono trascorsi dieci anni interi da quando Giovanni Battista Pigato (1910), sacerdote, insegnante, poeta, da numerare tra i più validi cultori di Poesia Latina, morì a Como. Con la sua morte sembra che in un certo qual modo sia iniziata la fine della più recente stagione della poesia latina, che era stata avviata dal grande Giovanni Pascoli alla fine del XIX secolo. Già il romano Ferdinando Brignoli era morto prima del Pigato; poi nel 1978 morì il milanese Teodoro Ciresola; in quel medesimo anno il Concorso Hoeufft, che dal 1845 era stato indetto per più di cent'anni ad Amsterdam, tristemente fu soppresso. Poi il 1979 vide la morte di C. Arrio Nuro. Dunque di questi poeti, dei quali poté davvero andare fiero il Concorso Hoeufftiano, soltanto uno o due sopravvivono, come Giuseppe Morabito, poeta geniale ed insigne, che ha ottantasei anni, e Olindo Pasqualetti, critico lirico-didattico delle più recenti innovazioni.

«Ma il Pigato, che spesso fu premiato in diversi concorsi, occupa un posto importante nella poesia latina contemporanea, poiché, sia scrivendo in latino sia cantando in latino, incessantemente tentò di alleviare le inquietudini del suo animo; oppresso, infatti, da innata malinconia, che andava crescendo a causa della fragilità e caducità degli eventi umani, fino ad un certo punto con la fede e con la poesia vinceva le pene dell'animo al punto da realizzare una certa, per così dire, catarsi (come la chiamarono i Greci). Inoltre arricchiva i suoi versi di nuove e di originali immagini.

«Trascorso un decennio dalla sua morte ritenemmo cosa degna e giusta proporre la lettura di un poemetto inedito di un poeta tanto grande; quello che abbiamo scelto si intitola *De navigio divino* e fu composto verso la fine del 1972.

«Lo pubblichiamo per la prima volta da un originale, in parte scritto a macchina e in parte manoscritto, conservato presso l'Archivio dell'Ordine Somasco di Genova, al n. 27.

«N.B. I nostri più vivi ringraziamenti vanno all'archivista P.Marco Tentorio, che ci ha inviato la fotocopia dell'originale.»

Se ne deduce che nel 1986, su una rivista scientifica belga, fu pubblicato l'inedito poemetto *Navigazione divina*, ignorando forse sia il curatore belga sia padre Tentorio che il poemetto era stato ripreso e modificato dall'autore, nel titolo, oltre che in alcune parti del testo.

Per rispetto della volontà dell'autore, noi trascriviamo e traduciamo la stesura definitiva.

Il poeta può salpare perché il vento è propizio e il mare tranquillo. Quando ormai la sua nave si trova tra mare e cielo, mentre la terra è invisibile, lontana, cala la notte, una notte piena di stelle fulgenti. Lo stesso poeta si trasforma in astro e si sente librare per aria.

Dall'alto può vedere tutta l'umanità, intenta ad ascoltare e ad applaudire un attore che a gesti e a parole li invita a rifiutare qualsiasi autorità, compreso Dio, che – a suo dire – non è nient'altro che un'invenzione degli uomini primitivi. Tutti sono d'accordo con l'attore, che diventa un gigante dalle cento mani, che imprigiona tutta quella massa di uomini, li intrappola con una immensa catena e li trascina su un terreno fangoso e pietroso.

Compare, d'un tratto, la Vergine Maria col Bambino al collo. Il volto triste della donna commuove gli uomini, mentre il gigante cerca di deviare furtivo per rifugiarsi nel fitto di un bosco. All'umanità la Madonna mostra il Bimbo Gesù, che non ha certo il volto di un tiranno e che ha il compito di salvare e donare la libertà a tutti. Le catene si infrangono e il gigante ritorna nelle sue normali dimensioni di attore.

Poi riprende la navigazione del poeta, che giunge davanti a delle grotte,

con le pareti scolpite da bassorilievi, disposti su due piani: da una parte sono raffigurati esempi di bontà e sincera generosità, dall'altra esempi di falsità e di calcolo interessato. Lo stesso poeta, in quel contesto, sente di dover fare un esame di coscienza e viene preso dalla paura di trovarsi a cedere alla pigrizia e all'inerzia. A questo punto sente una voce consolante che lo invita a compiere sempre azioni coerenti con le parole dette, a mantenersi fedele agli insegnamenti e agli esempi ricevuti dai genitori, ad obbedire alla coscienza.

La nave riparte.

Il testo qui pubblicato si trova nell'Archivio del Collegio Gallio (32/12, 9).
Metrica: 169 esametri.

Iter maritimum

pelago decurrit aperto.

Verg. *Aen.* V, 212

*Solvamus! Iam mens zephyris se credit obortis,
suadent et fluctus humana voce loquentes,
aëreas dum se in guttas ac murmura frangunt.
Purpureo rident caeli longinqua colore,
quod cursus signum est certum auguriumque secundi,* 5
*vel si contingat glacies penetrare natantes.
Ac dicto citius turres et celsa iugorum
defugiunt retro; medio levis aequore navis
abripitur velox animoque impulsa suopte
praeterit intrepido marium loca nota volatu.* 10

*Interea placido veniens nox alma tenore
aufert a visu vitae monumenta prioris,
res tristes; mihi me solum hinc audire licebit.
Desuper incipiunt spatiis emissa profundis
sidera pectoribus plus plusque micare coruscis* 15
*fiuntque heroes, nymphae faciesve ferarum
tam miri generis, tantae novitatis, ut artes
discedant magicae victae victique poetae;
haec nedum e speculis Galilaeus viderit ullus
adiciens oculis fabrefacta per organa vires.* 20

Viaggio per mare

scivola nel mare aperto.

Virgilio, *Eneide* V, 212

La nave parte.

Salpiamo! Ormai l'immaginazione si affida al vento propizio che è sorto, e le onde rassicurano, perché sussurrano con voce umana, mentre si frantumano in un parlottio di gocce aeree. In lontananza il cielo risplende di colore porporino, e questo è segno sicuro e augurio di navigazione favorevole, 5 perfino nel caso che capiti di addentrarsi fra iceberg galleggianti. E più in fretta che non si dica le cime turrite dei monti scompaiono alle spalle; la nave leggiera in mezzo al mare scivola via veloce e, sospinta dal suo stesso slancio, supera con volo tranquillo le zone conosciute del mare. 10

La beata solitudine di una notte stellata.

Sopraggiunge intanto la benefica notte nel suo placido corso e toglie dalla vista i ricordi della vita di prima, cose tristi; da questo momento mi sarà concesso di udire solo me stesso. Dall'alto cominciano le stelle, uscite dagli spazi profondi, a brillare sempre di più nei loro cuori scintillanti 15 e diventano eroi, ninfe o figure d'animali di specie tanto mirabile, di tanto grande novità, che le arti magiche, sconfitte, si ritirano e, sconfitti, i poeti; tanto meno potrebbe vederle alcun Galileo dal suo osservatorio, pur aggiungendo potenza agli occhi attraverso i suoi strumenti tecnici. 20

*Quae nunc pax, quae requies dimanat in omnes
 magni oras mundi! Praesente ut numine capti
 nos quoque diffundi vastum per inane videmur!
 Credite: me sensi nitidum in sidus abire,
 lumine quo rediens gaudet de nocte viator,
 nec Lemures metuit sola in regione vagantes.
 Iucundas idem mutans me in flaminis auras
 servorum ingratum potui lenire laborem,
 arentes agros pluviis recreare vocatis
 et frondes nemorum in numerum vallesque ciere
 concentus ritu sublimia ad astra canentis.
 Hoc etiam, ignotum curro dum nave per aequor,
 accidit et mentis superat captumque fidemque.
 Naturae ruptis, quibus angustamur, habenis,
 visus sum fieri propior dis forma beatis,
 hic praesens, praesens eadem uno tempore et illic.*

25

30

35

*Sic homines, quotquot terrarum agitantur in orbe,
 conspecti per tanta mihi intervalla locorum
 plebs tamquam ad scaenam patuli conlecta theatri.
 Quae pulsante solum mimo stellisque minante
 pulsabat pedibus terram et vi tracta furoris
 voce minas manibusque simul iactabat ad aethram
 exululans: «Nullum posthac regem esse feremus,
 non si infiniti mundi Deus ipse creator –
 semiviris inducta olim commenta gorillis –
 in nos intrueret tonitrus et fulmina torquens».
 Centimani mimus sumens tunc membra gigantis
 plebem illam, baud aliter quam si corpus foret unum,*

40

45

Misteriose metamorfosi.

Quale pace ora, quale quiete si diffonde in tutte le regioni
 del vasto universo! Anche a noi, conquistati da una presenza divina,
 come ci pare di confonderci nel vuoto immenso!
 Credetemi: mi sentii mutare in uno splendido astro,
 alla cui luce il viandante, tornando di notte, prova gioia, 25
 e non prende paura per i fantasmi, che vagano in una regione deserta.
 Io stesso, cambiandomi in dolci brezze di vento,
 avrei potuto alleviare l'ingiusta fatica degli schiavi,
 i campi assetati rigenerare con le invocate piogge
 e le fronde dei boschi e le valli chiamare al ritmo 30
 a guisa di un concerto che risuona su fino alle alte stelle.
 Questo succede anche mentre, sulla mia nave, percorro un mare
 sconosciuto e supera sia le capacità sia le assicurazioni della mente.
 Spezzati i limiti della natura, dai quali siamo stretti,
 mi è sembrato di diventare una figura assai vicina agli dei beati, 35
 presente qui e contemporaneamente presente là.

Visione dell'inganno in cui è invischiata l'umanità

Ecco gli uomini, quanti si agitano sulla terra,
 da me visti tutti insieme, penetrando distanze spaziali tanto grandi,
 come folla radunata per la rappresentazione di un teatro all'aperto.
 E questa folla, mentre un attore percuoteva il suolo e innalzava minacce
 alle stelle, 40
 batteva la terra con i piedi e, travolta da violenta furia,
 innalzava al cielo minacce con la voce e con le mani
 gridando: «Da adesso in poi non sopporteremo più che vi sia alcun re,
 neppure se Dio in persona, creatore dell'universo infinito –
 finzione immaginata un tempo per degli ominidi scimmioni – 45
 dovesse irrompere su di noi agitando tuoni e fulmini».
 Allora l'attore, assumendo la corporatura di un gigante dalle cento mani,
 imprigionò quella folla, non diversamente che se fosse un solo corpo,

*multipli obstrinxit, nullo obluctante, catena
ac post se per humum, salebras spinasque, trabebat
perque lutum, sparsi neglegens ubicumque cruoris.*

*Obvenit mulier natum prope corda tenellum
portans et suavis diffundens lumen amoris
ex oculis et, qua vadebat, cuncta serenans.
Tramite declinat diri vis illa gigantis
a matre et puero; silvas sibi quaerit opacas,
ne plebis quis ad aerumnas tenebrasque coactae
conciperet spem ullam vitae lucisque nitentis.
Illa sed aethereo par igni vecta per auras
occurrit celeris coram insolitumque refulgens
umbra maestitiae vultum signabat eburnum
et lacrimis imo tacite de pectore natis.
Atque omnes, cerae similes cum ardore liquescit,
servitii oblitos pressaeque ad colla catenae,
adstantis matris miseret questuque requirunt
illius causam numquam visi ante doloris.
Totus tum siluit mundus; iubar astra coruscum
iniecto retinent veluti simulacra stupore;
nulli halant venti, neque dat sua murmura flumen
desiliens per saxa sonantia, ut ante solebat.
Nec secus horarum currus iam in prona citatus
consistit, siccis haerens ceu cumba lacunis
aut fulgore ales caecata et in arbore pendens.
Sola per obtutus hominum nunc corda locuntur.
Omnia dum expectant, pignus protendit amatum
ad plebem mulier; firma dein voce profatur:
«Quem regem abnuitis, clamastis quem esse tyrannum,
hic puer est, qui nunc teneris subridet ocellis
quique volens olim pro libertate cruorem*

con diversi giri di catena, senza che nessuno reagisse,
e dietro a sé la trascinava sul terreno, pieno di asperità e di spine,
e nel fango, senza curarsi del sangue sparso ovunque.

L'intervento salutare di Maria e del Bambin Gesù.

Sopraggiunse una donna che teneva in braccio sul cuore il suo bimbetto
e spargeva dagli occhi la luce di un dolce amore
e tutto rasserenava, ovunque giungesse.
Quell'enorme forza del terribile gigante devia il suo tragitto
dalla madre e dal bambino; cerca per sé boschi bui,
perché nessuno di quella folla, costretta alle ansie e alle tenebre,
concepisca una speranza di vita e di luce risplendente.
Ma la donna, sospesa per aria simile a fuoco celeste,
s'avvicina veloce e, splendendo in modo straordinario,
segnava il suo eburneo volto con un velo di tristezza
e con lacrime sgorgate silenziose dal profondo del suo cuore.
E tutti, simili a cera quando per il calore si scioglie,
dimentichi della loro schiavitù e della catena stretta al loro collo, provano
pietà della madre che hanno di fronte e dolorosamente domandano
la causa di quella sofferenza mai vista prima.
Allora tutto quanto l'universo piomba nel silenzio; gli astri spengono
il loro splendore brillante, come statue, per il sopraggiunto stupore;
non spira alito di vento, né i fiumi emettono il loro fruscio
saltellando fra i sassi sonanti, come facevano in precedenza.
Allo stesso modo il carro delle ore, già in movimento verso il basso,
si ferma, come navicella bloccata fra secche paludose
o uccello accecato da un lampo e impigliato in un albero.
Solo i cuori degli uomini ora parlano attraverso gli sguardi.
Mentre ogni cosa si aspettano, la donna tende l'amato figlio
verso la folla; poi con voce ferma dice:
«Il re che rifiutate, che avete gridato essere un tiranno,
è questo bambino, che ora sorride con i suoi dolci occhietti
e che, di sua volontà, un giorno il proprio sangue, per la vostra

effundet vestra nimborum in vertice montis.
Participes omnes divini hinc estis honoris,
quem violare nefas seu vi seu lege vel armis.
Nam puer hic Deus est, Deus hic nec desinet esse
aeternumque viget spirans, o fidite, amorem.
Huius praesidio libertas vestra manebit».
Post haec verba gigas, mimi brevitatem recepta,
ut fur ante canem, qua nox densissima, fugit,
aëra lamentis vitians dictisque probrosis.
Plebs autem, ad vitam infractis revocata catenis,
carminibus terras implet caelumque choreis,
iam non plebs, populus proprio sed iure vocandus.
Maiorem o quanto dederunt quoque sidera lucem;
quos sonitus undis fluvii levioribus acti
expressere iterum late mare adusque canentes
ob te, Pindaricis dignissima adorea plectris!

Ulterius navis ventis progressa renatis
ad spelaea venit tremulis surgentia ab undis
fornicis in formam, quales fabricare Quirites
consuevere olim, rerum monimenta ducumque,
aut aevo qualem praeclara Lutetia nostro
constituit stabilem populi concordis in aedem.
Appello; cupidoque intrans loca in abdita gressu
marmoreas crustas artisque toreumata multae
pendula et ordinibus video disposita duobus.
Exhibet hic paries homines prout esse videntur
in volgus, titulis, genere aut rumore decori;
ille refert quo revera sint nomine digni.

libertà, spargerà in cima a un colle ricoperto di nubi. 80
 Da allora siete tutti partecipi della gloria di Dio,
 che è sacrilegio violare sia con la forza sia con la legge o con le armi.
 Infatti questo bambino è Dio, né cesserà di essere Dio
 e vivrà ispirando, fidatevi!, eterno amore.
 Grazie al suo aiuto la vostra libertà resterà salda.» 85
 Dopo queste parole il gigante, ripresa la bassa statura dell'attore,
 come ladro davanti a un cane, là dove il buio è più fitto, fugge,
 contaminando l'aria con lamenti e parole ingiuriose.
 La folla, invece, richiamata alla vita dalle catene infrante,
 riempie la terra e il cielo di canti e di danze, 90
 ormai non più folla, ma popolo, degno a buon diritto d'esser così chiamato.
 Oh, quanta più luce emisero anche gli astri;
 quali suoni i fiumi, movendosi con acque più leggiere,
 elevarono di nuovo cantando per largo tratto fino al mare,
 a motivo di te, gloria degnissima di poesia pindarica! 95

La nave riprende la sua rotta e raggiunge delle grotte misteriose.

Avanzata oltre, la mia nave, per i venti che erano risorti,
 giunse davanti a grotte, che si alzavano dalle onde tremule,
 in forma di arco, come furono soliti costruirne un tempo
 i Romani, quali ricordi di imprese e di condottieri,
 oppure come quello che ai nostri tempi la gloriosa Parigi 100
 innalzò per il tempio ben saldo del popolo concorde.
 Accosto; e, mentre entro in quei luoghi segreti con passo impaziente,
 vedo rivestimenti marmorei ed artistici oggetti cesellati
 penzolanti e disposti su due piani.
 Una parete riproduce degli uomini secondo che sembrano essere 105
 gloriosi fra le persone comuni, per titolo, per nascita o per fama;
 un'altra parete riporta di quale nome siano davvero degni.

Obstupui sane populi miratus amicum
hic se devoti Decii similemque Catonis
praebere; ast illic civili sanguine vasa 110
fervida discipulos secum epotare iubentem.
Insculptum mysten inter vidi inde lucernas
ore pio caelum et curva cervice precantem
tantaque in sontes vocis feritate minacem,
quanta – si fas est tragicos meminisse poetas – 115
non ipsa invasit profugum Rhamnusi Orestem.
Hunc tamen ostendit partis sculptura sinistrae
pelliculae servire suae geniumque piare
adsidue et sanctos adeo contemnere libros,
doctius ad populum ut ruderet productus asellus 120
simiolusve, sacro si contegeretur amictu.
Insequitur porro sophiae persona supremae
ob geminam faciem in vultu observabilis uno.
Namque erat a naso ad frontem niveosque capillos
alter Aristoteles, Epicurus cetera verus; 125
ac pariter duplex species pellisque genarum,
pallidulo haec onychi, par esset cum illa pyropo.
«Qui possunt – me tunc incredulus ipse rogavi –
hi tam dissimiles cerebro consistere eodem?».
Responsum alterius mihi dat sapientis imago 130
fixa ex adverso, veri non subdolos index.
Hoc bifidum monstrum nil est nisi scurra protervus,
callidus ast idem minimas ad temporis auras
mutandis sectis versatiliorque cothurno.
Huic numquam deerit multo plena aere crumina, 135
nec patrias aedes verba ob male grata relinquet,
quod fieri audimus prope Rha crudeliter amnem.

Esempi di mistificatori.

Rimasi davvero stupito nell'ammirare l'amico del popolo
 presentarsi qui simile a Decio disposto al sacrificio [per la patria] e a Catone;
 lì, invece, mentre vasi ricolmi di sangue dei cittadini 110
 comanda ai suoi seguaci di bere insieme a lui..
 Vidi poi un sacerdote scolpito tra lampade
 che invocava il cielo con accenti devoti e il collo piegato
 ed era minaccioso contro i colpevoli con asprezza di voce tanto grande
 quale – se è consentito ricordare i poeti tragici – 115
 la dea Nemese in persona non usò nell'aggredire il fuggiasco Oreste.
 Tuttavia la scultura della parte sinistra lo mostra
 che si occupa della propria persona e rende propizio il proprio genio,
 insistentemente, e che disprezza talmente i libri sacri,
 che più sapientemente emetterebbe i suoi ragli un asinello, presentato 120
 davanti al popolo, o uno scimmiettino, se fosse ricoperto da sacro paramento.
 Viene poi la maschera della sublime sapienza,
 riconoscibile per la doppia faccia in un unico volto.
 Era, infatti, dal naso fino alla fronte e ai bianchi capelli
 un secondo Aristotele, un vero Epicuro nel resto; 125
 ed egualmente duplice era anche l'aspetto della pelle delle guance:
 una simile al pallido alabastro, mentre l'altra somigliava al piropo.
 «Come possono – mi chiesi allora incredulo –
 costoro, tanto diversi, poggiare sullo stesso cervello?».
 Mi offre una risposta l'immagine di un secondo sapiente 130
 fermo dirimpetto, rivelatore sicuro di verità.
 Questo bifido essere mostruoso non è nient'altro che un parassita sfrontato,
 abile, nel contempo, di fronte ai più piccoli soffi del tempo
 a cambiare dottrina e più mobile di una scarpa.
 A costui non mancherà mai una borsa piena di abbondante denaro, 135
 né lascerà le sue proprietà a causa di parole non gradite,
 cosa che abbiamo sentito essere successa spietatamente vicino al fiume Volga.

Ecce sed adspicio iam iam egressurus ab arcu
 ipse quid esse puter quantique enitar haberi
 sive in amicorum coetu, seu plebis in ore,
 sive – quod est pluris – critices gravis ante tribunal.
 Instar eram fagi flabra ad violenta frementis,
 arboribus domibusque procul quae in colle virebat:
 non illam adiuvit fraterno murmure silva,
 non rivi; sub ea blandis Amaryllida avenis
 nec pastor cecinit, plenus nec Apolline vates,
 nec tubicen, Musae laus deliciaeque recentis.
 Sed numquam haec fagus tutamen molle negarat
 alituum nidis, pullisque pericla caducis
 defendit contra soles contraque procillas;
 atque diem nocti cedentem e colle salutans
 iuncta avibus cantus semper plus mille profudit.
 «Haec me nonne decent?». Ita me clamasse recorder.
 Quapropter primo oppositum spectare toreuma
 pertimui dubius, ne quid me exinde puderet
 neve alis animi fideique dolore recisis
 deicerer a coeptis, in desidiaque iacerem.

140

145

150

155

Dein vero ex illa me sollicitudine solvens
 verto illuc oculos, quicquid tolerare paratus;
 nec quicquam video; tamen haec percepta mihi vox:
 «Idem esto verbis, rebusque nec alter agendis,
 qualem te exemplis puerum eduxere parentes,
 et simplex qualem tua te mens esse iubebit.».
 Denique dimissus mirandis arte cavernis,
 a vento exorti radiis lucente diei
 devehor in portum suetaeque ad munera vitae.

160

165

Esame di coscienza del poeta.

Ma ecco, mentre sto per uscire dall'arco, vedo
 che cosa io stesso sia considerato e di quanto essere stimato io mi sforzi
 sia nella cerchia degli amici, sia sulla bocca della gente,
 sia – e questo è più importante – davanti al tribunale della severa critica.
 Ero simile ad un faggio che si agita per la violenza dei venti,
 che cresceva su un colle lontano da altri alberi e dalle case:
 non gli portò soccorso un bosco col suo fraterno mormorio,
 e neppure dei ruscelli; sotto di lui né, con le piacevoli zampogne,
 un pastore cantò Amarillide, né un poeta ispirato da Apollo,
 né un trombettiere, lode e delizia della Musa contemporanea.
 Ma questo faggio non aveva mai negato il suo dolce riparo
 ai nidi degli uccelli, e ha protetto i pulcini fragili
 dai pericoli contro i colpi di sole e contro le tempeste;
 e salutando dal suo colle il giorno che cedeva alla notte,
 unito agli uccelli, sparse sempre infiniti canti.
 «Non si addicono a me forse queste cose?». Così ricordo d'aver gridato.
 Perciò ho avuto inizialmente molta paura a guardare l'oggetto di fronte,
 nel dubbio che poi mi vergognassi di qualcosa,
 oppure che, a causa del dolore, tagliate le ali dello spirito e della fede,
 fossi sviato dalle cose cominciate e giacessi nell'indolenza.

140

145

150

155

Consolante approvazione ed incoraggiamento.

Ma poi, liberandomi da quell'ansia,
 rivolgo là i miei occhi, pronto a sopportare qualunque cosa;
 non vedo nulla; solo queste parole mi si fanno sentire:
 «Sii coerente nelle parole e nei fatti,
 come ti educarono i tuoi genitori con i loro esempi,
 e semplice, come ti indicherà la tua mente.».
 Infine, allontanatomi da quelle grotte mirabili per la loro arte,
 dal vento reso splendente dai raggi del giorno nascente
 sono sospinto nel porto e ai consueti impegni della vita.

160

165

*Conversa prora ad fluctus, in littore navis
prospicit interea, zephyri si forte faventes
nos iterum ad visi referant miracula mundi.*

La navigazione riprende.

Con la prora rivolta ai flutti, la nave sul lido
si volge intanto a guardare in avanti, se per caso i favorevoli venti primaverili
ci riportino di nuovo ai prodigi del mondo appena visto.

Ad amicum

Ad un amico

Per la prima volta, in questo epigramma, il Pigato allude al male incurabile che l'ha colpito. Ma il tema principale è sicuramente l'amicizia. L'amico a cui si rivolge il Pigato è Paolo Maggi, professore di Latino e Greco e in quell'anno preside del Liceo Classico "A.Volta" di Como.

Il testo pubblicato si trova in un estratto della rivista "Latinitas", ottobre 1974.

Metrica: 7 distici elegiaci.

Ad amicum

*Dum doceo et tenerae miror pulchra ora coronae,
ad te pars potior mentis, amice, volat.
Heus quid agis? Numquamne mei te cura movebit,
ut tandem scribas meque dolore leves?
Namque mihi mortem gestu obtutuque minaci
ostentat morbus terribilisque monet:
«Mox aderit, nec eam poterit detrudere quicquam,
aut ulla ex medicis consociata manus».
Ipsē velut miles primis duratus ab annis
antiquam servo nunc quoque, crede, fidem.
Salva fides certo est; sed quam dolor iste perurget,
quantoque exardet pectus in igne meum!
Quem tu ignem dulcis fundens solamen amoris
de facili reprimes, si quod es, esse velis.*

5

10

Ad un amico

Sono in cattedra e guardo stupito le belle facce di una fresca scolaresca,
ma la parte migliore del mio pensiero vola a te, amico.
Senti, che cosa stai facendo? Non ti deciderai mai ad interessarti a me,
e finalmente a scrivermi e a confortarmi nel mio dolore?
Un male brutto, infatti, con gesto e sguardo minaccioso
mi indica la morte e mi avverte:
«Arriverà presto, nulla potrà scacciarla,
nessuna équipe medica.»
Io, come un soldato educato a resistere fin dai primi anni,
conservo ancora l'antica fede, credimi.
Certo, la fede è salva; ma quanto opprime questo male,
quanto fuoco infiamma il mio petto!
Tu, riversandomi il conforto del tuo dolce affetto,
facilmente lo spegnerai quel fuoco, qualora voglia essere quel che sei.

5

10

**Epigrammi e traduzioni
(1974-1975)**

Si tratta di brevi composizioni di circostanza o di traduzioni in latino di testi vari, in parte manoscritte e in parte dattiloscritte, conservate nell'Archivio del Collegio Gallio (32, 12-11).

Le prime due sono elegie, del 1974, e si riferiscono a due viaggi, forse gli ultimi, compiuti dal Pigato cappellano con i suoi Alpini. Da Desenzano e da Bassano del Grappa invia scherzose frecciate ai Comaschi, accusati di essere pigri e fannulloni come fuchi.

Seguono quattro epigrammi di auguri di buon anno per il 1975, conservati dallo stesso Pigato e per questo riproposti.

Occorre però ricordare che nel corso di tutta la sua vita di insegnante in numerosissime occasioni compose in modo estemporaneo epigrammi o poesiole latine per alunni, parenti di alunni, confratelli ed amici. In gran numero, nei piccoli archivi familiari di numerose case comasche e non solo, fra le cartoline illustrate e i documenti scolastici, chissà quanti epigrammi latini del Pigato sono mescolati, a ricordo di legami affettivi e di spiritose provocazioni! A titolo di esempio, sono riproposte tre brevissime composizioni, conservate nell'Archivio di Somasca, segnalate da padre Maurizio Brioli C.R.S., attuale archivista generale, e relative agli anni Cinquanta. Gli ultimi due distici della piccola serie stavano scritti, di pugno del Pigato, su un pezzetto di cartone rettangolare incollato in basso ad un quadretto che ritraeva la Madonna col Bambino e il piccolo e paffutello san Giovanni Battista verso cui il Bimbo si rivolgeva teneramente. Il quadretto era nell'Archivio di Somasca, ma purtroppo solo fino a qualche anno fa: attualmente non si trova più. È conservato solo il pezzo di cartone con il distico.

Chiudono la breve raccolta tre traduzioni e una parafrasi, dal Pigato riprese nel 1975, ma realizzate nel corso degli anni precedenti.

La prima traduzione, in distici elegiaci, è quella della *Lorelei* di Heine. Questa traduzione si trova anche nella velina di una lettera che il Pigato inviò a C.L. Weitzel il 29 marzo 1974 e che si trova nell'Archivio del Collegio Gallio di Como. Dalla lettera veniamo a sapere che si tratta di un lavoro composto dal Pigato parecchi anni prima, in età giovanile, e nello spazio di tre o quattro ore: tanta era stata l'intensità dei sentimenti provati alla lettura dei *Canti*

di Heine e dei poeti romantici in genere. L'occasione della riproposta dovette essere la pubblicazione di una critica all'opera di Heine da parte dello Weitzel, che lo stesso autore tedesco inviò per amicizia al Pigato. Ne derivò uno scambio epistolare prolungato nel tempo, cui il Pigato allude nella lettera che ci è rimasta, ma che è andato perso.

Seguono: una curiosa parafrasi in latino della popolare romanza *Un bel di vedremo* dalla *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini; la traduzione dal greco in latino della *Chioma di Berenice* di Callimaco; la traduzione in latino di una malinconica poesia, dedicata ai *Pupazzi di neve*, del confratello somasco padre Mazzarello; e – da ultimo – *L'Infinito* di Giacomo Leopardi, di cui però è rimasto solo il titolo.

Quest'ultimo frammento è contenuto in una lettera inviata a padre Oltolina nel febbraio 1975, che fa parte di un epistolario pigatiano manoscritto, che nel corso del 2005 è stato consegnato all'Archivio di Somasca, dopo la morte del destinatario padre G.B. Oltolina C.R.S., avvenuta il 2 marzo 2005. Si tratta di scritti di una certa importanza, perché contengono il racconto autobiografico abbastanza dettagliato di numerose tappe della malattia del Pigato, delle visite mediche, delle degenze ospedaliere, delle cure e delle sofferenze degli ultimi mesi.

Padre Oltolina (Rho 1920 - Vertemate 2005) fu il rettore del Gallio durante gli anni che precedettero immediatamente la malattia di padre Pigato, dal 1969, anno in cui questi ritornò a Como da Rapallo, fino al 1974, quando comparvero le prime avisaglie del suo male inesorabile. La figura di padre Oltolina è particolarmente nota e cara ai comaschi, sia per la sua attività di sacerdote e insegnante, al Crocifisso e al Collegio Gallio, sia per la sua scelta, a partire dal 1983, di dedicarsi ai portatori di handicap, contribuendo alla fondazione della casa-famiglia d'accoglienza e di cura "Al Ciliegio" a Vertemate con Minoprio, dove visse i suoi ultimi anni, riferimento luminoso di umanità e di fede.

Metrica: distici elegiaci.

**De meo itinere cum veteranis
taenia caerulea decoratis ad Herminium Galbium**

*Nullos inveniens Benaci ad littora fucos,
nec reliquis ullos visa per arva locis,
«Cur id fit?», quaero. Sic respondere coloni:
«Omnes iam fucos Larius unus habet!
Cumque sit his aër aptus Comensis alendis, 5
ostentant resonas praevalidasque nates;
tam resonas, inquam, valeat nil fistula ut illa,
ad quam ducebat Tityrus ipse greges.
Ergo si fucos tibi stat spectare voluntas, 10
velox ad Comi moenia nigra redi».
Quapropter si istuc nocte incipiente redibo,
causa patet: fucos, crede, videre volo.*

Desentiani postridie Idus Septembres, anno 1974.

*P.S. Uberiora quidem dictat mihi carmina Musa de fucis; sed sint haec quotacumque
satis!
(Sunt versus ludrici, qui sodalibus valde placuerunt.)*

**Ad Erminio Galbiati sul mio viaggio
con i veterani decorati col Nastro Azzurro**

Non trovando nessun fuco sulle rive del Benaco,
e neppure negli altri luoghi attraverso le contrade visitate,
domando: «Perché capita ciò?». Così mi risposero
i contadini: «Ormai solo il Lario ha tutti i fuchi!
Ed essendo il clima comense adatto ad allevarli, 5
mostrano le loro sonore e possenti natiche;
così sonore, dico, che per nulla le vincerebbe quella
zampogna, con cui Tityro stesso guidava le sue pecore.
Dunque se ti dura la voglia di vedere dei fuchi,
torna veloce alle nere mura di Como». 10
Perciò se costà ritornerò alle prime ore della notte,
il motivo è chiaro: credimi, voglio vedere dei fuchi.

Desenzano, 14 settembre 1974.

P.S. La Musa, in verità, mi suggerisce un numero maggiore di versi sui fuchi; ma questi,
per quanto pochi, bastino!
(Si tratta di versi giocosi, che sono piaciuti molto ai commilitoni.)

De fucis elegidion alterum ab urbe Bassano

Vidi terribili fucum stridore volentem;
illum sed laqueo continuique manu.

Tum quaero: «Cur hos colles et prata relinquis
floreas? quo tibi iter? visne perire, miser?».

Ille nate excussa, petulanti haec fundit ab ore:
«Heus nescis nostras hinc procul esse domos?»

Fucorum nam rex in ea regione triumphat,
quae Voltae patrium dicitur esse solum.

Illuc nos accit; nate nos persaepe sonante
illuc quamprimum devolitare iubet».

5

10

Scripsi Bassani prope Alpinorum pontem a.d. VII Kal. Oct. anno 1974.

Sui fuchi seconda piccola elegia dalla città di Bassano

Ho visto un fuco che volava con terribile stridio;
ma lo presi e lo tenni chiuso nella mano.

Ora gli chiedo: «Perché lasci questi colli e questi prati
in fiore? dove vai? vuoi morire, poveretto?».

Lui, con un moto di natica, questo emette dalla bocca
petulante: «Ehi!, non sai che le nostre case sono lontane
da qui? Infatti il re dei fuchi regna in quella terra,
che si dice essere il patrio suolo di Volta.

Là ci chiama; con suon di natiche insistente
là ci comanda di rivolare quanto prima».

5

10

La scrissi a Bassano vicino al ponte degli alpini il 25 settembre 1974.

**Epigrammata
in duas series distributa
et anno MCMLXXV exscripta, mense Ianuario**

1) *Ad Omina in novum annum.*

1

Ad Paulum Maium comensem.

*Fausta annus decurrat avi, mi Paule, Deusque
munus opusque tuum prosperet ipse novum.
Conspiciant per te mediis in fluctibus astrum
non mendax iuvenes caelicolumque viam.
Quodsi quid vacui detur tibi temporis, oro
pro me suscipias vota precesque pius.*

Nonis Ian. a. 1975

Nota

Is amicus regere pro praeside coeperat Lyceum Voltianum Comense.

2

**Ad Antonium Mantium neapolitam,
nunc Mediolani civem et Athenaei Catholici professorem.**

*Fausta annus decurrat avi, nobisque benignus
sit dux in vitae fluctibus ipse Deus.
Atque dies horasque omnes fecundet ab astris
cum nato adveniens Diva Maria suo.*

A.d. III Idus Ian. a. 1975

**Epigrammi
distribuiti in due serie
scritti nell'anno 1975, nel mese di gennaio**

1) Per gli auguri di buon anno

1

Al comense Paolo Maggi

Buon anno, mio Paolo, e Dio stesso faccia ben riuscire
il tuo lavoro nella tua nuova funzione.
Per mezzo tuo i giovani tra i marosi scorgano
la stella che non mente e la via del cielo.
Che se ti avanzerà del tempo, ti prego di fare
voti e preghiere per me, con affetto.

5 gennaio 1975

Nota

Questo mio amico aveva cominciato a svolgere funzione di preside nel Liceo "Volta" di Como.

2

**Al napoletano Antonio Manzi,
ora cittadino di Milano e professore dell'Università Cattolica**

Buon anno, e Dio stesso ci sia guida
amorevole nelle tempeste della vita.
E tutti i giorni e le ore la Santa Maria fecondi
venendo dalle stelle insieme a suo figlio.

11 gennaio 1975

3

Ad ... Fraenkelium batavum.

*Fausta annus decurrat avi, variasque per undas
vitae navigium dirigat ipse Deus.
Sic scopulos, diras Borea sic flante procellas,
sic dabitur nebulas exsuperasse nigras.
Sirenumque etiam, suadentia verba canentum,
otia et infidas effugiemus aquas.
Nec nos in cautes Lurleia impinget acutas,
dum miram ostentat, sole rubente, comam.
O utinam fiat, tranquilla ut pace fruentes
sancta tui regni iure colamus, Amor.*

Pridie Id. Ian. a. 1975

4

**Ad Benedictum Riposatium Reatinum
nobilem Latinitatis magistrum.**

*Alite decurrat fausta novus annus, amice,
vitaeque in nobis spem melioris alat.
Nulla dies surgat nigra signanda lapillo,
nec sine sideribus nox eat ulla tibi.
Si quaeras quid agam, parvi iam vela phaseli
collegi et placida nunc statione moror.
Hic maneo vigilans, reliquis hic viribus insto,
caelestem ut cursum promptus inire queam.*

Id. Ianuariis a. 1975

Animadvertite: *Haec epigrammata ex una eademque figura defluerunt.*

3

All'olandese ... Fraenkel

Buon anno, e Dio stesso guidi la tua barca
fra le diverse correnti della vita.
Così ti sarà dato di superare e gli scogli e le violente
tempeste dei venti del Nord e le nere nubi.
Sfuggiremo anche all'inazione e alle acque infide
delle Sirene, che cantano parole trascinanti.
Né Lorelei ci spingerà su rocce aguzze,
mentre mostra la sua mirabile chioma, al rosseggiar del sole.
O voglia il cielo che, godendo di serena pace,
coltiviamo a giusto titolo la santità del tuo regno, o Amore.

12 gennaio 1975

4

**Al reatino Benedetto Riposati
insigne maestro di Latinità**

Scorra sotto buon auspicio il nuovo anno, o amico,
e faccia crescere in noi la speranza di una vita più felice.
Non inizi nessun giorno da segnare con pietra nera,
e nessuna notte per te passi senza stelle.
Qualora tu mi chieda che cosa faccio, ormai ho raccolto
le vele della mia barchetta ed ora indugio in un porto quieto.
Qui rimango all'erta, qui resisto con le forze che mi restano,
per poter con prontezza iniziare il cammino del cielo.

13 gennaio 1975

Nota bene: Questi epigrammi sono scaturiti da una sola ed identica immagine.

Exeuntis anni admonitio

*Anno annus subiit, mora non datur ulla dierum:
sic opus ignavis labitur omne bonum.*

Ineuntis anni votum

*Anno spes aperit roseum incipiente volatum:
ast eadem tanget Numine fulta polum.*

*Quo parvum tenero solaris amore Joannem
et nato adiungis propitiata tuo,
hunc alium tibi fidentem solare Joannem
et spem certam concipere ipsa iube.*

Esortazione di fine anno

Anno ad anno subentra, nessuna sosta di giorni è concessa:
così per gli ignavi ogni possibilità di bene scivola via.

Augurio di inizio anno

All'inizio dell'anno la speranza apre un roseo volo:
ma la stessa, se sorretta da Dio, toccherà il cielo.

[Davanti ad un quadretto di *Madonna col Bambino sorridente al piccolo Giovanni Battista*]

Col tenero amore col quale consoli il piccolo Giovanni
e lo unisci propizia a tuo figlio,
consola quest'altro Giovanni che confida in te
e tu stessa fagli concepire una solida speranza.

II) Interpretationes (annis superioribus factae).

Lurleia

(Carmen Henrici Heine quod Lorelei inscribitur)

*Nescio quo pacto priscis me fabula ab annis
tradita perturbat maestitiaque replet.
Sedato sed enim vesper splendore renidet
et Rhenus placidis ad mare fertur aquis;
nunc quoque purpureos iuga dant montana colores,
dum sol postremum mittit ab ore iubar.
Ast ubi se rupes protendit maxima in aethram,
virginis apparet forma nitetque deae.
Aurea caesaries celsi de vertice montis
ut fulget taetros vallis ad usque sinus!
Insuper aurato sese dum pectine comit,
fundit inauditis carmina nympba modis.
Immemor haec sequitur fluviales nauta per undas,
nec vitat scopulos, nec vada caeca cavet.
Immemor et cupidus speciem festinat ad illam,
nec se gurgitibus sentit ad ima trahi.
O miserum! Tantum facinus sed sola patravit
Lurleia, argutum spargere sueta melos.*

II) Traduzioni (composte negli anni passati)

Lorelei

(Canto di Enrico Heine che si intitola Lorelei)

Non so in che modo una favola tramandata dai tempi antichi mi sconvolge e mi riempie di tristezza. Ma in verità la sera in un pacato chiarore risplende e il Reno scorre al mare con acque tranquille; anche ora le cime dei monti spargono riflessi purpurei, mentre il sole invia dal suo viso l'ultimo bagliore. Ma dove la rupe più alta si protende nel cielo, appare e risplende la figura di una giovane dea. Come scintilla l'aurea chioma dalla cima dell'alto monte fino alle oscure sinuosità della valle! Mentre lassù si pettina con un pettine d'oro, la giovane donna modula dei canti con ritmi mai uditi. Lì segue, incantato, un marinaio sulle acque del fiume, né evita gli scogli, né si guarda dalle secche insidiose. Incantato e bramoso si affretta verso quella bellezza, e non si accorge di essere trascinato dai gorgi verso il fondo. Poverino! Ma la sola Lorelei compì un'azione tanto grande, abituata a diffondere il suo canto melodioso.

Originale tedesco del canto di Heine

(da H. HEINE, *Buch der Lieder*, W. Goldmann Verlag, München 1971, p. 80)

Ich weiss nicht, was soll es bedeuten,
Dass ich so traurig bin;
Ein Märchen aus alten Zeiten,
Das kommt mir nicht aus dem Sinn.

Die Luft ist kühl, und es dunkelt,
Und ruhig fließt der Rhein;
Der Gipfel des Berges funkelt
Im Abendsonnenschein.

Die schönste Jungfrau sitzet
Dort oben wunderbar,
Ihr goldnes Geschmeide blitzet,
Sie kämmt ihr goldnes Haar.

Sie kämmt es mit goldenem Kamme
Und singt ein Lied dabei
Das hat eine wundersame,
Gewaltige Melodei.

Den Schiffer im kleinen Schiffe
Ergreift es mit wildem Weh;
Er schaut nicht die Felsenriffe,
Er schaut nur hinauf in die Höh.

Ich glaube, die Wellen verschlingen
Am Ende Schiffer und Kahn;
Und das hat mit ihrem Singen
Die Lorelei getan.

Paraphrasis cantici Pucciniani a verbis «Un bel dì vedremo» incipientis

*Fumea longinquis consurget virgula ab undis
atque brevi coram candida navis erit.
O quanta evenient! mihi quae procul ille loquetur
ad mea montano brachia calle volans!
«Papilio, gratum spirans o floscule odorem,
o uxor – dicet – semper amata mihi».
Ast ego ad haec latitans pressa nil voce reponam,
ut vertam in dulces tempora prima iocos;
vel potius – tanto nunc versor amoris in igne –
ne subitam in mortem me meus ardor agat.*

De Berenica Regina

*Callimachus ita argute dixit:
Τέσσαρες αἱ Χάριτες· ποτὶ γὰρ μία ταῖς τρισὶ κείναις
ἄρτι ποτεπλάσθη κῆτι μύροισι νοτεῖ,
εὐαίων ἐν πᾶσιν ἀρίζαλος Βερενίκα,
ᾗς ἄτερ οὐδ' αὐταὶ ταὶ Χάριτες Χάριτες
(Anth. V, 146)*

*Quem sic ego sum interpretatus ex tempore:
Tres fuerant Charites; nuper sed odore fragrantum
addidit illarum se Berenica choro.
Quae si absit, Charisin veteris nil restat honoris,
cum niteat fulgens omnibus ipsa magis.*

Parafrasi della romanza pucciniana che comincia con le parole «Un bel dì vedremo»

Dalle onde lontane un filo di fumo si innalzerà
ed in breve sarà vicina una nave bianca.
Quali grandi cose capiteranno! Quali parole lui mi dirà
da lontano, correndo fra le mie braccia sul sentiero montano!
«Butterfly, fiorellino olezzante di soave profumo,
o moglie – dirà – sempre amata da me».
Ma io, stando nascosta nel frattempo, non risponderò nulla,
soffocando la voce per mutare il primo incontro in dolce celia;
o piuttosto – tanto grande è ora il fuoco d'amore che sento –
perché questo mio ardore non mi porti a morire all'istante.

La chioma di Berenice

Callimaco così scrisse sottilmente:
Quattro sono le Cariti: alle tre che eran prima si è unita
ora un'altra, stillante ancora di profumi;
è la beata, la insigne fra tutte, lei senza di cui
le Cariti non son Cariti, Berenice.
(Antologia Palatina, V, 146)

Questa la mia traduzione estemporanea:
Tre erano state le Cariti; ma da poco, madida di profumi
si è aggiunta al loro coro Berenice.
Se lei è assente, alle Cariti non resta nulla dell'antico pregio,
poiché lei stessa, nel suo splendore, brilla più di tutte.

De Pupis niveis

*Effingunt pueri niveos per frigora pupos,
 quos novus absumet sole tepente dies.
 Adsidua ut certant opera impensoque labore,
 nec quam vana haec sint quamque caduca vident!
 Quid tamen a pueris differt mea vita iocosis
 quid tua, quos aetas iam revoluta premit?
 Nonne pares illis alio sub nomine pupos
 conficimus niveos decipimurque viri?
 Sic nisi opem a caelo nobis Deus adferat alto,
 vanescet noster, nix ut aquosa, labor.*

(Carmen Fr. Mazzarelli C.R.S.)

De infinitate

I pupazzi di neve

Durante la stagione fredda i bambini plasmano pupazzi di neve,
 che il nuovo giorno col tepore del sole scioglierà.
 Come si cimentano con tenace lavoro e grande fatica,
 e non vedono quanto siano vani e fragili quei pupazzi!
 Tuttavia in che cosa è diversa dagli allegri bambini la mia vita,
 in che cosa la tua, per noi che un'età ormai avanzata opprime?
 Non abbiamo forse fatto dei pupazzi di neve, sotto un altro nome,
 uguali a quelli e, già fatti uomini, non siamo forse tratti in inganno?
 Così se Dio dall'alto dei cieli non ci dà il suo aiuto,
 la nostra fatica va in niente, come la neve, fatta di acqua.

(Poesia di Fr. Mazzarello C.R.S.)

L'infinito

*Ad Lidiam Winniczuk
feminam preclaram
parvum sapphicon pascale*

**A Lidia Winniczuk,
donna illustre,
una piccola ode saffica pasquale**

La piccola ode saffica fu inviata dal Pigato per la Pasqua del 1975 alla professoressa Winniczuk (sulla quale vedi gli *Epigrammi* di Lovanio). La stessa Winniczuk provvide poi a pubblicarla nella Rivista polacca "Meander" nel 1978, con il testo della lettera, nella quale il poeta fra l'altro ricorda la propria dura esperienza nella Campagna di Russia. Così si conclude la lettera: «Quid quaeris? Prius homo quam sacerdos aut litterarum Pieridumque cultor sum.» («Che cosa chiedi? Io sono un uomo, prima che sacerdote e poeta»).

Il testo è quello pubblicato su "Meander", 1978 n. 3, p. 117.

Metrica: sistema saffico minore, costituito da tre endecasillabi saffici e da un adonio.

Ad Lidiam Winniczuk feminam preclaram parvum sapphicon pascale

*Ver adest! Florum varii colores
commovent caelum volucrumque cantus.*

*Ver adest! Maiore dies renident
lumine laeti.*

*Ver adest! Isdem sed adest diebus
Paschatis festum, celebres triumphos
quod refert Christi domitamque mortem
nosque redemptos.*

5

*Veris en dulces stimulos secutus
et sacrae quod nos docuere chartae,
pectore ex imo tibi nunc tuisque
omina dico.*

10

*Candidi surgant sine nube soles
et tibi noctes niteant serenae
gaudio pectus repleat corona
discipulorum.*

15

Tertio die ante ipsum Pascha, anno 1975 – Como.

A Lidia Winniczuk, donna insigne, una piccola ode saffica pasquale

È arrivata la primavera! I diversi colori dei fiori
e il canto degli uccelli commuovono il cielo.

È arrivata la primavera! Le giornate risplendono
liete perché c'è più luce.

È arrivata la primavera! Ma in questi giorni è arrivata
anche la festa di Pasqua, che ricorda i celebri trionfi
di Cristo e che la morte è stata sconfitta
e che noi siamo stati redenti.

5

Ecco, seguendo i dolci stimoli della primavera
e quanto ci insegnano i sacri testi,
ora dal profondo del cuore a te e ai tuoi
faccio gli auguri.

10

Spuntino senza nubi giorni luminosi
e brillino serene per te le notti,
ti riempia il cuore di gioia la corona
dei discepoli.

15

Due giorni prima di Pasqua, anno 1975 – da Como

*Ad Ioannem Oltolinam
sodalem carissimum*

All'amico carissimo
Giovanni Otolina.

Nell'epistolario raccolto da padre G.B. Oltolina, già citato, sono contenuti questi auguri pasquali poetici, che riportiamo come anticipazione dell'ultimo poemetto, perché all'atmosfera di amicizia unisce quella della festa cristiana per eccellenza, che ricorda la sconfitta della morte da parte del Cristo (nel primo poemetto di questo volume protagonista è il Golgota!).

Metrica: distici elegiaci.

Ad Ioannem Oltolinam sodalem carissimum

*Pascha prope est; inito pulchri iam tempore veris,
corda hominum pariter nunc renovata vigent.
Utque avium genera, in cantum nunc sponte movemur
una acres iuvenes voce senesque graves.
Uno omnes laeti cantu celebramus Amorem,
quem nobis moriens protulit ipse Deus.
Ergo huius flammis divini accensus Amoris,
sic tibi: «sis felix, dulcis amice», precor.*

*Ante d. IV Kal. April. anno 1975,
ab ephebo Gallio Comensi.*

All'amico carissimo Giovanni Oltolina

Pasqua è vicina; essendo ormai cominciata la stagione primaverile,
nel contempo il cuore dell'uomo, ora rinnovato, riprende vigore.
E come le varie specie di uccelli, noi uomini siamo mossi naturalmente al canto,
uniti in una sola voce i giovani ardenti e gli austeri vecchi.
Tutti lieti, uniti nel canto, celebriamo l'Amore,
che lo stesso Dio ci ha offerto, morendo.
Dunque, infiammato dal fuoco di questo divino Amore,
così prego per te: «sii felice, o dolce amico».

29 marzo 1975,
dal Collegio Gallio.

Sacerdos moriens

Sacerdote morente

Una parola doverosa

... lo voglio dire solo questo di questo piccolo poema. È un'opera che appartiene ad altri tempi culturali, purtroppo; ora che del latino sono pochi a conservare perfino la memoria.

Ebbene, questo di padre Pigato, può ritenersi un saluto non solo alla sua vita, che sta per concludersi in una meritata "glorificazione" poetica, ma insieme può essere letto come un saluto a tutta un'epoca ormai segnata da una definitiva decadenza. Qui non è solo un uomo che muore, ma è tutto un tempo – il nostro tempo! – che si conclude per sempre. È il primo valore allegorico del poema, in quanto ci può aiutare a comprendere tutta la tristezza (pure se di una serena tristezza si tratta) che emana dalla composizione: serena tristezza anche perché il cantore non cesserà mai di credere.

È certo che la morte della cultura umanistica (e cultura non è se non è coltivazione dell'uomo) non può che essere segnata dall'avvento della barbarie («Ma poi che avvenne? Che avvenne, Signore?... Odi e furori di morte esplosi dai cuori come da fonde caverne»).

Avere abbandonato le materie umanistiche, soprattutto lo studio della "lingua-madre", è come avere tagliato con le proprie radici: non passa più la linfa per nessun ramo; e la vita stessa è in pericolo, è in pericolo appunto la propria umanità. Né ci compensa di tale irreparabile perdita nessun progresso tecnocratico, anche se si tratta di questo fantastico e sofisticato progresso del quale disponiamo.

Se pure lo stesso progresso non dispone di noi, quale nuovo o eterno Moloch, devastatore di uomini.

Sono pensieri che mi accompagnavano mentre cercavo, senza nulla tradire, di travasare in un canto nuovo il messaggio di p. Pigato, nel rispetto fedelissimo di tutto il suo significato. La cosa più interessante è che un prete e precisamente un maestro di umanità si mettesse a cantare mentre un tumore (e lui lo sapeva!) era già all'opera: uno che canta mentre sta morendo di cancro, di questo male "industriale", nero simbolo della nostra civiltà.

Eppure, dico che mi è stato perfino facile seguire tutta la parabola, fino a sentirmi coinvolto nella stessa vicenda: aiutato dal fatto di sentirmi partecipe della stessa esperienza del cantore, e per di più suo contemporaneo.

È la vicenda di una duplice vocazione, poetica e religiosa, che poi diventano una cosa sola, nella pienezza di una vita sacerdotale, sorretta dall'unica fede; fede che si fa unica di preghiera e di canto.

Senza nulla nascondere circa il rischio delle scelte e la drammaticità della missione, per il coinvolgimento universale che ne consegue, e il costo mai finito di pagare lungo il fiume di ininterrotte delusioni; pur sorretto, il poeta, dalla segreta certezza della grazia e dalla gioia di cantare; anche se poi tutto finisce in un cantare solamente per sé, nella cella del cuore; non compreso neppure dagli amici, ma confortato alla fine dalla amorosa accettazione della croce. Cioè: tentando, per mezzo della poesia, di trasfigurare anche il Dolore in letizia e salvezza.

È il compito più alto della poesia, quando si fonde, come dicevo, con il compito della preghiera. È quanto gli amici avvertiranno da soli, appena facciamo attenzione ai passaggi tumultuosi dai ricordi ai sentimenti, al calore delle immagini, al movimento di tutta l'avventura, all'empito della memoria.

Una lettura da fare lentamente, come lento è stato il suo emigrare: di uno che ha avuto tutto il tempo di cantare davanti alla propria morte.

David Maria Turoldo

Il testo di presentazione, che precede, e la parafrasi poetica di David Maria Turoldo si trovano in un opuscolo pubblicato nel 1981 a cura dell'Associazione Ex Alunni del Collegio Gallio di Como.

David Maria Turoldo (Coderno, Sedegliano 1916 - Milano 1992), prete dell'ordine dei Servi di Maria, poeta e pubblicitista, svolse un'intensa attività sia sul piano morale, ecclesiale, religioso, sia su quello politico e letterario. Partecipò alla Resistenza e a quel periodo risalgono le sue prime prove poetiche. Il suo forte impegno morale ed ecumenico lo portò ad esporsi in prima persona in numerose circostanze, dove la fede, il coraggio ed una straordinaria creatività artistica l'hanno imposto all'opinione pubblica italiana ed ai gruppi religiosi e politici più aperti al dialogo e all'autocritica. Numerose sono le sue raccolte poetiche. Accettò di tradurre, a modo suo, il poemetto *Sacerdos moriens*, senza nascondere ai suoi interlocutori, ex alunni del Gallio e del Pigato, tutta la sua ammirazione per il prete e per il poeta che purtroppo non ebbe la ventura di conoscere prima.

Sacerdos moriens

(Parafraresi poetica di David Maria Turoldo)

Non vitae gaudia quaero.

Verg. *Aen.* XI, 180

Non cerco compiacenze.

Virgilio, *Eneide*, XI, 180

Amici stanno rapiti in attesa
mirando il volto di lui esangue,
nel mentre Morte, pur lei incerta,
con gesto lieve si china e avanza.

Chiedono alcuni con pia preghiera
grazia dal cielo, ed altri esperti
di come Morte, per quanto amica,
anche restia non può che obbedire,

eccoli aprire il cuore ai ricordi
riandare a tutta intera una vita:
e quale fonte dolcissima scorre
memoria lungo i clivi degli anni;

e a lui stesso, le mani ora mute
e membra e volto sconfitti dal male,
delle ore liete si apre visione:
o pur se tristi nel cuore sorride.

Così fanciullo il piede incerto
dentro segreto giardino ora muove,
dove di gioia profumano i fiori
e ai riempiono arnie di miele.

«O me beato!...» E il grido appena
si espandeva festoso sui campi
quando gagliardo un vento irruppe
a devastare con ira l'incanto.

Ma pure in tanta bufera dal cielo
un porto sempre di azzurro rifulse:
e nuova stella ormai segnava
nell'aere bruno sicuro cammino.

«O luce rara, dolcissima luce»,
tanto il fanciullo pregava di cuore:
«mi sei d'augurio che sempre io spero
e anche in mezzo a tempeste ti canti».

Così portato sull'ali ritorna
nella pianura fiorita e immensa:
quante le vie si aprivan stupende!...
Una ne scelse più aspra fra tutte.

Non già la via che a placidi lidi
lo persuadesse, pur bella, ad andare,
o anche verso superbe città:
una via verso l'alto egli scelse!

Vetta perduta nel cielo pareva,
folta di pini, un nido di aquile
dove già senza indugi salire,
per rupi e rovi salire tra i venti!

E così alto, vedeva nel piano
quanto eran piccole questa città:
le vostre, uomini, amate città:
appena isole di piccole case!

E fiumi piccoli come ruscelli:
quanto più limpido il cielo brillava
e il sole empiva gli spazi, e le stelle
agili danze intrecciavano la notte.

E poi immensi candori di neve
dentro la mente portavano immagini
senza neppure un'ombra di male
quali all'età favolosa dell'oro.

E oltre, oltre ancora brillavano
altri orizzonti e splendevan colori:
le nuove forme in bellezza fiorivano
e risuonavano canti inauditi.

* * *

Ma poi che avvenne? che avvenne, Signore?
O fanciullezza, non più d'un ricordo
come di un Eden, appena il rimpianto!
Poi solo Morte, una Morte infinita.

Non già Vesuvi di lava ch'erompano
a devastare città e campagne,
ma odi e furori di morte esplosi
dai cuori come da fonde caverne:

mostri usciti dal cuore impazzito
di tutta Europa, per tutta la terra:
apocalissi di sangue e di fuoco
che non parevano avere più fine!

Ma quanto aveva il fanciullo scoperto
mai più mai più gli uscì dalla mente:

un'arca fece di sé al Signore
a Lui cantando qual viva sorgente.

Quanto felice se altri avessero
visto le cose che egli vedeva,
amato quanto lui stesso amava,
e cantar canti alla vita: non altro!

Ma gli eventi gli furono avversi:
fu contra-detto il fanciullo che pure
cantava cose sì eccelse fuggendo
i cori-alti-sonanti dei retori!

Pure i compagni, gli amati compagni
più d'altri avari gli furon di lode,
per cui il tedio provò e l'esilio,
e Solitudine fu la sua casa.

Così ferito per sempre tramuta
geloso il cuore in cella segreta,
dove da solo trovarsi a cantare
pur nel dolore gioiosi accenti.

Poi è deciso: riprende il cammino
a lui segnato, pensando d'essere
nato infelice per sorte nemica
come i poeti non possono non credere:

quando cominciano essi a chiedere
a sé, al cielo, agli dei ragione
del fondo Male: perché l'esistenza
certo è a tutti per sempre un enigma.

Lamento mio mutato in preghiera!

Quando si fece di nuovo bonaccia
come sul mare, e spuntò dal mio cuore
d'un giorno nuovo stupenda aurora.

Spiegate l'ali il veliero riprese
a veleggiare in libero vento,
verso un'isola cinta di verde
verso un porto romito di grazia.

In essa erboso un sentiero ti porta
per retta via tra bionde ginestre
al limitare d'un tempio ove dentro
Egli ti attende in alto silenzio.

Sorride e sanguina a braccia distese,
e nelle mani del Padre rimette
ogni lamento che sale dal piano:
di sotto chiede affetto la Madre!

Qui non da querce o da lauri e cipressi
né da roseti ti viene il ristoro:
qui altri canti ti portano pace,
pace sicura e senza rimpianti.

Ad altri dunque lasciai seguire
dell'usignolo la voce che tutte
le dolci muse ha sempre ispirato:
intenerito di atro, mio cuore!

Di quel dolore fu tanto ripieno
l'animo mio che volli io stesso
di Sua salvezza mutarmi in fonte
bevendo alle sante ferite.

Così pregava di nuovo il fanciullo:
«Fammi di te il compagno, che possa
della tua morte morire e vivere;
e solo amare: donare soltanto!»

Né il fanciullo potrà trattenere
sospiri e gemiti, il fiume di pianto:
quale la pioggia che irrorà l'estate
e dona il verde ai prati riarsi.

* * *

Vide allora lo spirito, come
per aura nuova, rifarsi beato,
e stelle splendere nuove, e ancora
di grazia nuova arricchirsi il cuore.

Del sacerdozio voleva cantare
come nessuno aveva cantato,
dire che mai bellezza per lui
altra bellezza sostenne il confronto.

E tutto intorno all'altare a corona
vi componeva in regali ornamenti:
e del Signore, il Vivente, parlava,
quanto splendeva dall'albero alto.

Questo nel canto con voce squillante
solo insegnava a fanciulli e anziani,
a donne del popolo a tutti gli amici,
questo cantava ai venti e agli astri.

E se pur dopo la lunga fatica
ché tanto amava, le messi sperate

non biondeggiavano sempre, oppure
non abbondavano, quale la pena!

Non è dissimile il trepido amore
di una madre che fattasi vittima
usa dischiudere col suo sacrificio
anche le porte più chiuse del cielo.

D'altro più non è bene narrare,
il sacerdote mai parli del Male:
invece come un uccello emigri
verso il paese più caldo e atteso.

E ancora salmi componga a saluto
della compieta per l'ultima sera:
ad uno ad uno li chiami per nome
quanti gli affollano occhi e memoria.

Così: poi nulla; appena un sorriso.
E tutti, amici, intorno in silenzio,
tutti a godere il dolce tramonto
di uno che sempre rimase fanciullo.

Ecco ora il testo latino del poemetto, quale appare definitivo nell'opuscolo edito nel 1981, affiancato dalla parafrasi poetica di David Maria Turolfo. La traduzione è quella, fatta dall'amico e confratello del Pigato, padre Marco Tentorio, pubblicata in occasione della prima edizione del poemetto nel 1978, a cura dell'Associazione Ex-alunni del Collegio Gallio di Como. Il testo italiano è scandito da brevi sommari introduttivi delle diverse parti. Metrica: 173 esametri.

Sacerdos moriens

Non vitae gaudia quaero.
Verg. *Aen.* XI, 180

*Partim suspensi rerum novitate sodales
exspectant, frontem exsanguem morientis amici
mirantes, columenque pii caeleste precantur;
sueti alii durique diu ad spectacula mortis
mentibus illius casus vitamque recensent,
abrupto fluvium veluti de monte ruentem,
stagnorum indocilem tranquillarumque morarum.
Is tamen immotus manibus, iam mutus et ore
vi morbi, clausis oculis et pectore anhelus,
pervigil ast animo primis remeabat ab annis
in reliquum spatium, fausta atque infausta revisens.*

Sacerdote morente

Non chiedo gioie per vivere.
Virgilio, *Eneide*, XI, 180.

La scena iniziale è attorno al letto del sacerdote morente. I confratelli, sgomenti, indugiano a guardare il pallore del viso sofferente dell'amico e pregano; i più anziani, abituati allo spettacolo della morte, sembrano meno commossi, forse perché si ritrovano immersi a ripensare alla sua vita, al suo temperamento operoso ed impaziente nei confronti d'ogni forma di indolenza, che pure ormai è costretto a cedere al processo inarrestabile di quiete. Lui stesso, il morente, immobile nel corpo eppure ancora ben sveglio nello spirito, senza alcun tremore nelle mani, con gli occhi chiusi e con il respiro ansimante, rivisita tutta la sua vita, i momenti belli e quelli brutti, da quando era bambino fino a quest'ora solenne.

Degli amici, alcuni, smarriti per la novità degli avvenimenti, stanno in ansiosa attesa, mirando il volto pallido dell'amico che s'appressa alla morte, e chiedono con pia preghiera l'aiuto del cielo; altri seri e da tempo abituati alla vista della morte, rievocano le vicende della sua vita, come ruscelli che scorrono giù dal monte scosceso e insofferenti del tranquillo indugio nei laghetti stagnanti. Eglì intanto, con le mani immobili, muto e senza alcun segno di vita nel volto, vinto dalla forza del morbo, chiusi gli occhi e traendo a stento il respiro, ma, sveglio nello spirito, rimembra dai primi anni fin giù per tutto il tempo di sua vita, come in visione, le ore liete e tristi.

Inizia a questo punto la rivisitazione dell'intera vita. Nel primo quadro vi è l'incontro con l'angelo custode, un angelo piccolo, come era lui allora, che lo sostiene e lo conforta. Il paesaggio è inizialmente quello sereno e gioioso come appare di solito agli occhi dei bambini. Ma sopraggiungono minacce e dolori che precocemente rattristano e preoccupano.

*En puer incertis secretum passibus hortum
 ingreditur, late gratis ubi odoribus halant
 areolae et sugunt mel apes hinc inde volantes;
 ac dum avium legio victrix loca carmine replet,
 auget laetitiam glauco curvamine caelum.*
 «O me felicem», nondum sed ab ore puelli
 exierat, cum Aquilo nimbis funebribus actus
 tam nitidum veris risum Elysiosque beatos
 stirpitus evellit cumuloque avexit aquarum.
 Haec post damna tamen caeli in regione profundi,
 qua Coma adhuc elegos dictat nocturna poetis,
 angellus praeter solitum splendore micabat,
 stella recens ut si in fusco foret aethere nata.
 Quem puer intuitus, palmam porrexit utramque
 et simul haec animi praesagi dicta profundit:
 «Veridicum exsistis, lux o mirabilis, omen
 et facis ut nebulas inter foedasque procellas
 confidam reditura mihi divinitus astra».

15

20

25

pano il fanciulletto. L'arrivo dell'angelo, sotto forma di luce consolatoria, contribuisce a superare le prime difficoltà ed è auspicio e profezia di luci ben più potenti e promettenti per il futuro.

Ed ecco, fanciulletto entra con malsicuro piede nel nascosto giardino, dove i fiori fondono nell'aria invitanti profumi, e le api qua e là volano succhiando il miele; e mentre lo sciame riempie con lieto volo l'odorato giardino, colma di gioia l'azzurra volta del cielo. 15
 «O me beato»; ma non era ancora uscito dal mio cuore fanciullo questo grido, quando arrivò un soffio di forte vento sospingendo minacciosi nemi e strappò fin dalle radici quel sorriso di primavera e sconvolse con un rovescio di pioggia quei beati campi Elisi. 20
 Dopo tanto disastro nella più lontana regione del cielo, là dove la pace notturna suggerisce mesti versi ai poeti, un angioletto ecco risplendere fulgente di luce inusitata, come se nuova stella fosse apparsa nell'aer bruno. 25
 La vide il fanciulletto e, tendendole ambo le mani, queste parole di augurali saluti le rivolge:
 «Veritiera appari, o luce meravigliosa, e mi porgi augurio che fra le nubi e le oscure procelle io possa sperare che sorgano per me stelle dal ciel mandate».

E arriva il momento delle scelte importanti: il paesaggio è quello del mondo, ricco di possibilità, di strade e di lusinghe. Il giovane Pigato non ha dubbi nell'imboccare un sentiero arduo, impegnativo e doloroso, che è rivolto verso l'alto, verso una vetta eccelsa, dove volano le aquile: può trattarsi del rigore morale, proposto ai somaschi dal loro fondatore san Girolamo, o può trattarsi degli studi rigorosi e severi del latino e del greco, della filosofia e della teologia. Su tale vetta la luce è sovrana, ogni cosa è pura e candida come la neve, i colori dei fiori cantano la bellezza, l'animo è rigenerato da inesauribile vitalità. Il mondo, ai suoi piedi, appare rimpicciolito, come svuotato d'ogni motivo di attrazione e grandezza.

Exin planitiem recreatus venit in amplam,
ex qua mille viae partes in mille ferebant,
in montes sive aëreos, monumenta Gigantum,
sive inter resonas flabrorum murmure silvas,
ad mare seu navesque citas et adire paratas
claras, oppositi miracula littoris, urbes.
Ille iugum densa tangens vaga nubila pinu
elegit, ruptisque moris per saxa vepresque
perque refragantum convicia rauca Notorum
calle novo scandens aquilarum ad regna tetendit.
Iam suberat vertex, unde oppida magna deorsum
parva videbantur tectisque instrata casarum;
nec maiora procul currebant flumina rivis.
Quanto limpidius tractu fulgebat in omni
hinc caelum, cum sol radiis perfunderet aethram
cumque agerent hilares stellae de nocte choreas!
Adde quod extentus candor sine fine nivalis
effigiem vitae revocabat labe carentis,
aurea qualem olim saecula excoluisse leguntur.
Post niveos autem clivos genus omne colorum
edebant flores aurarum alimenta bibentes:
et quanta instabat pulchrae vis insita formae!

30

35

40

45

50

Quid dein? Haec etiam votorum meta suorum
in praeceps ivit subitis subversa ruinis,
non secus ac Stabiae quassantis ab igne Vesevi.
Nec vero ex imis terrarum eiecta cavernis
flamma vorax hominum cum strage eruperat illa:
bellum illud fuit infandum quod ad Albidos antris

55

Poi riconfortato scende nell'ampio piano,
 dove mille strade portavano in mille direzioni,
 sia agli alti monti, opera di giganti,
 sia nelle selve mormoranti per placidi venticelli,
 sia verso il mare e le navi che veloci lo solcano
 fino alle città famose che sorgono sui lidi, mirabili a vedersi.
 Egli scelse una vetta che folta d'alti pini sembrava toccare l'alto
 cielo, e rotto ogni indugio per rupi e per rovi
 e attraverso il rauco soffiare dei turbolenti venti
 salendo per nuovo calle s'avviò alla regione delle aquile.
 Già era presso la cima, donde le opulente città dall'alto
 tanto piccole sembravano e formate come da isole di casupole;
 né i fiumi sembravano correre maestosi fra le opposte rive.
 Quanto più limpido il cielo brillava di là in ogni sua plaga,
 quanto il sole riempiva l'etra dei suoi raggi
 e le stelle conducevano brillanti nella notte agili danze!
 E poi l'immenso candore della neve suggerisce alla mente
 l'immagine di una vita priva di macchie,
 quale dicono che un tempo si visse nell'età dell'oro.
 E al di là dei clivi biancheggianti di neve i fiori
 emettevano ogni forma di colore suggerendo la vita dall'aura;
 quanta bellezza scaturiva dalla semplice forza della loro vita!

30

35

40

45

50

Ma tutto improvvisamente è sconvolto dalle stragi disumane e dalle distru-
 zioni della seconda guerra mondiale, la cui crudele forza annientatrice, ap-
 pena paragonabile alla terribile eruzione del Vesuvio che distrusse Stabia e
 Pompei, dal Nord dell'Europa ha insanguinato e incendiato tutto il mondo.

Ma che poi avvenne? Anche questo sospiro dei miei desideri
 s'annullò e fu subito sommerso da repentino scompiglio, come quando
 Stabia e Pompei furono sconvolte dal fuoco che eruppe dal Vesuvio.
 Non già una fiamma distruggitrice di genti vomitata
 dalle profonde viscere della terra:
 ma una guerra mostro orribile dalle nordiche caverne

55

paene omnes populos submersit sanguine et igni.

*At quicquid iuvenis specula observarat ab alta,
nempe venustatis nulla decus arte coruscans,
numquam deposuit memorique in corde dicavit
aram illi, factusque volens tunc ipse sacerdos
hymnos concinuit fontano more fluentes.*

*O fortunatum, si quod splendere videbat
vidissent homines alii, et quas undique voces
in numerum fusas animo captabat et aure,
omnibus auditu planae facilesque fuissent!*

*Quod contra evenit. Nam illum tam mira canentem
grammatici, chorus altitonans, non pluris habebant
quam puerum, cuius menti nihil adderet aetas
ususque aut percepta libris doctrina legendis.*

*Aequales quoque, devexi iam veris imago,
optati plausus fuerunt et laudis avari
in comitem, is quamvis omnes in pectore ferret.*

*Omnia quapropter quondam sibi cara perosus,
solus et ingratae curvus sub pondere vitae
exsul uti fugiens, petiit deserta locorum.*

sommerse con sangue e fuoco tutti i popoli della terra.

Dalla cima di quella vetta i casi della vita si trasformano in meditazione, in linfa poetica, alimentata sempre dall'afflato religioso del sacerdote: e nascono i poemetti latini. Che cosa di meglio che vedere intorno l'apprezzamento dei critici e la sintonia dei confratelli nei confronti di opere scaturite dalla vita illuminata dall'arte e dalla fede?

Ebbene, la mancanza di stima e l'incomprensione proprio da parte di coloro, che erano oggetto di grande affetto, hanno determinato l'aggravarsi di un quotidiano peso di solitudine.

E tutto quello che il fanciullo aveva contemplato dall'alto poggio, davvero ornamento di bellezza sfavillante non ad opera di un artificio, non mai più gli uscì dalla mente e nel suo memore cuore un'ara dedicò a lui, e da Dio chiamato divenuto sacerdote a lui cantò inni sgorganti da nativa viva sorgente.

O lui felice, se tutti gli altri avessero potuto vedere quello che egli stesso vedeva brillare di viva luce, e se tutte quelle voci che egli da ogni parte accoglieva copiose nel suo animo attento, fossero state facilmente ascoltate da tutti!

Ma gli eventi lo contraddissero. L'altisonante coro dei maestri non apprezzava lui, che pur cantava cose sì eccelse, non più che un fanciulletto a cui l'età e la pratica dei libri non potesse aggiungere nulla al suo spirito, e come se ripettesse cose lette sui libri.

Anche i suoi compagni, figura di una primavera che volge al tramonto, gli furono avari di desiderato plauso e di lodi, quantunque egli li portasse nel cuore.

Per cui, tediato di tutto ciò che una volta gli fu caro, solo e curvo sotto il peso di gravi giornate, se ne fuggì come in esilio, in cerca di solitudine.

Le lunghe ore trascorse nella solitudine della cella imprimono inevitabilmente alla sua poesia, talora, accenti di amarezza e di tristezza, che rischiano di essere interpretati come paura della morte imminente.

*Hoc vulnus penitusque haerens in corde sagitta
nunc etiam post tot fluxae certamina sortis
turbavit paulisper eum, in tacitoque cubili
«eheu» personuit. Graviter quod perculit omnes,
mortis «io» properae signum sonuisse putantes.
Ast iter ille suum, questu cessante, resumpsit.
Seque ratus miserum et fatis hostilibus ortum,
primum homines frustra, precibus dein Numen adivit,
auxilium in tantoque rogans squalore levamen.
Tunc demum sensit cordis requiesse tumultum
spemque aluit, prorae similem maria alta secanti,
tempora mox vitae fore prosperiora futurae.
Ac sicut pueri matri fidenter adhaerent,
ille hanc spem tenero et stabili complexus amore
in nova devehitur plenis tum littora velis.*

80

85

90

Ma, a poco a poco, la preghiera lo aiuta a superare l'insensibilità degli uomini e le forze avverse della sorte: scende in lui il conforto della pace di Dio, l'unica in grado di alimentare perenni slanci di speranza verso il futuro e allora la sua navigazione nella vita prosegue fiduciosa, come un fanciullo fra le braccia di sua madre.

Questa ferita, come saetta profondamente infissa nel suo cuore, ancora oggi, dopo tanto volgere di incerte sorti, lo turba non poco, e nella sua cella ormai tutto solo gli trae dal petto dolorosi accenti, che fanno credere ad altri sgomenti che in lui risuoni il lamento della morte vicina. Ma egli, cessato il lamento, riprese il cammino a lui segnato, e pensando di essere nato infelice, e sotto nemica sorte, prima interrogò gli uomini, invano, poi, con fervida preghiera, Dio, chiedendogli aiuto e conforto in tanta miseria. Allora sì, che finalmente sentì che si fece pace nel tormento del suo cuore e alimentò speranza di percorrere tempi più sereni, come prora di nave che solca l'onda smisurata del mare. E come fanciulletto che fidente abbraccia la madre sua, egli stringendo al suo petto ingenuo e fermo questa speranza, si lascia trasportare a gonfie vele verso spiagge novelle.

80

85

90

Ed ecco, dove cielo e terra si incontrano, vi è un'isola verdeggiante, il cui porto, piccolo ma sicuro, che richiama il carattere esclusivo ed eccelso della vetta dove volano le aquile, accoglie la barchetta del navigatore fanciullo. Un soffice sentiero circondato di ginestre lo conduce al cuore del mistero della vita: dentro una chiesa appare in tutta la sua drammaticità lo scandalo del Golgota. Le ultime parole gridate da Cristo inchiodato sulla croce, ai cui piedi Maria sembra chiedere all'umanità di tener sempre vivo l'amore, costituiscono il vero approdo. La natura stessa ammutolisce e solo la rondine, il pettirosso, l'usignolo e l'allodola intrecciano i loro canti a formare un'armonia semplice, eppure sconosciuta all'arte delle Muse. È l'armonia che deriva dalla libertà dei voli nel cielo, dalla condivisione della sofferenza, dalla consapevolezza malinconica dei limiti e dalla perenne volontà di an-

*Est ubi ab oceano caeli contingitur orbis,
 insula vallo alto laricum munita virentum
 adversus fluctus Austrique flagella furentis.
 Exiguus portus, statio vix apta phaelis,
 admittit nautas, si quos huc derigit aura
 et quaedam Superum iussu vis mota sub undis.
 Semita graminea et flavis comitata genistis
 fert recta ad templi limen Numidasque columnas,
 divini excubias sacra inter thura doloris.
 Namque tholi in medio, stellantia tecta imitantis,
 sustinet ara, cruentatis ut Golgotha glebis,
 dicentem crucis e trunco verba ultima Christum:
 mater adest nostraeque petit pietatis amorem.
 Non laurus, non hic quercus, non populus ulla
 umbrabat, nec erat pratorum in margine myrtus,
 nec clam reptabant auratas inter aristas
 viperarum lappae aut tristis palloris acornae.
 Sanguineo hic passim frondescit flore rosetum,
 hic oleae leni strepitu de pace loquentes
 et palmae iussaeque Deo dare aroma poetisque
 ingentes cedri et tumidis vineta racemis.
 Nec cantus mulcent aures animisque medentur
 praeter eos, bicolor quibus oblectatur hirundo
 atque ales notulam gestans in pectore rubram,
 nec non luscimiae medioque e nubis alaudae.
 Haec tam parva sonans citharis orchestra quaternis
 coniunctas tamen exsuperat modulamine Musas.
 Ast aliud mentem stimulat longeque relinquit
 retro quicquid adhuc visum est narrabile nobis.*

95

100

105

110

115

120

nunciare l'arrivo del mattino di salvezza. E questa armonia rende inutile qualsiasi altra forma di poesia.

Là dove l'orizzonte del cielo fa confine con l'oceano,
 un'isoletta cinta da alta siepe di verdeggianti larici,
 di fronte ai flutti sospinti dal furore dei venti s'apre nel mare. 95
 Un piccolo porticciolo, che a stento contiene leggere barchette,
 accoglie i naviganti, se là li dirige il vento o una forza ignota
 suscitata dal profondo del mare dalla potenza dei numi.
 Un sentiero erboso fiancheggiato da bionde ginestre
 conduce per dritta via alle soglie di un tempio e alle colonne d'Africa, 100
 fra i sacri incensi in cui s'addormenta il dolce dono di Dio.
 Infatti, nel mezzo del tiburio, imitante la volta stellata del cielo,
 un'ara, come il Golgota sulle zolle intrise di sangue, sorregge
 il Cristo che grida dalla croce l'ultime sue parole:
 a presso vi sta la madre che sembra chiedere l'affetto del nostro dolore. 105
 Non lauri, non querce, non pioppi qui spargono l'ombra,
 non sul margo dei prati la mortella,
 né i velenati lappoli o gli spinosi cardi
 serpeggiano nascosti fra le plaghe dorate.
 Qui fiorisce un roseto di purpurei fiori, 110
 qui gli ulivi con tenue stormir parlanti di pace
 e le palme destinate a dar profumi a Dio e ai poeti
 e gli svettanti cedri e le vigne dalle gonfie uve.
 Nessun canto molce l'orecchio o intenerisce il cuore
 fuor di quello con cui ci rallegra la rondinella 115
 o l'uccello che porta sul petto rossa macchia di sangue
 o quel dell'usignolo e dell'allodola che trilla dall'alto etere.
 Questo delicato coro risuonante di quattro voci
 supera con sua melodia il canto di tutte le muse.
 Ma ben stimola l'animo mio e lascia indietro 120
 tutto ciò che merita di essere da me narrato.

Inginocchiato davanti al Crocifisso, fin da fanciullo, pregò di poter parteci-

*Immeriti namque et sancti simulacra doloris
 sic animum illius moverunt, vellet ut ipse
 aeternae, quantum posset, causa esse salutis;
 et genibus flexis sponte haec sibi fervidus optat
 non tam oris sonitu quam ardente cupidine cordis:
 «O socium, quaeso, tibi me coniunge tuaeque
 da mihi participem vitam traducere mortis».
 Nec gemitus valuit lacrimasque inhibere sequaces.
 Hae vero, aestivis pluvia ut demissa diebus
 ac reddens viridi liventia prata colori,
 illius sensus puris acuere lavacris;
 et vidit quasi tum primum lux alma bearet
 atque reniderent flammae per inane volantes;
 verior et statuit tandem nunc esse sacerdos.
 Nulla fuit deinceps laudari digna venustas
 in rerum formis, quotquot natura creavit
 in liquido caelo, in terris et in omnibus undis
 mirandoque eadem consistere in ordine iussit.
 Illud tantum inibat iuvenis perstatque fidelis,
 ut doceat, tamquam praesens et vivus adesset,
 quis fuerit Iesus quantoque coactus amore
 clavos pertulerit saevos et cuspidis ictum,
 vincendae mortis pretium vitaeque lucranda.*

125

130

135

140

pare all'azione divina di salvezza, per quanto possibile, accettando di divenire compagno di Cristo nel Suo cammino doloroso verso la morte: «Prendimi come compagno e concedimi di condurre una vita partecipe della tua morte». E fin da allora il fanciullo non riuscì a trattenere lacrime di commozione, lacrime feconde e salutari come la pioggia estiva. Il sacerdozio fu scelto all'interno di questo proposito di coraggiosa accettazione del dolore e di perenne testimonianza, con la vita e con l'insegnamento, del sacrificio salvifico di Cristo.

Infatti il simulacro di quel santo dolore immeritato ha tanto commosso l'animo di me fanciullo, che volli essere io stesso fonte di salvezza eterna, per quanto mi fosse possibile; e genuflessi con una spontanea fervorosa preghiera, non fatta con suono di voce, ma eco del desiderio del cuore: «O, ti prego, fammi a te compagno e fa' che possa io pure percorrere una vita partecipe della tua morte». Né poté il fanciullo trattenere il sospiro e le commosse lacrime. Le lacrime, come pioggia che scende nei giorni d'estate e ridona ai prati riarsi il verde esultante colore, acuirono il suo spirito purificandolo con dolce lavacro; e vide, come se fosse la prima volta, come l'aura restauratrice lo beasse e splendessero le stelle vaganti per l'immenso cielo: e decise allora di essere finalmente sacerdote nel senso più vero. Nessuna bellezza fu per lui più degna di lode nelle cose create, nessuna di quante la natura sparse nel firmamento, sulla terra, sui mari e tutte le dispose in mirabile ordine. Solo a una cosa anela quel giovane e in lui fedele persiste, di insegnare alle genti chi fu Gesù, come se fosse ancora vivo e presente, e, da quanto amore sospinto, sopportò la croce e il suo cuore fu trafitto, prezzo di vittoria sulla morte e di acquisto di vita nuova.

125

130

135

140

Non sempre le fatiche dell'insegnamento hanno dato i frutti sperati, ma

Si quando labor in vacuum sine messe peribat,
is dolor, haud distans trepidi a pietate parentis,
quae saepe occlusum reserat ceu victima caelum,
maiores animos nova ad incipienda fovebat.
Haec inter subiit tacita ac necopina senectus,
ut cum miramur vanescere vesperis ostrum
desubito et noctis iam umbras crevisse serенаe.
Continuo e spatiis coram adventare supernis
astra videt ritu vernaе disposta coronae.
Post ea nonnulli occurrunt in lumine vultus,
praesertim iuvenum. Quam festinanter aguntur!

145
150
155

Ex facili agnoscit veteres carosque sodales
et quos ad doctas artes formarat alumnos,
tum socios secum belli discrimina passos
ac sine divitiis dites virtute parentes;
qui licet ex oculis eius multo ante migrassent,
numquam desierant eius superesse in amore.
Mutua nunc reddunt, concessi insigne triumphi
qui primi exhibeant et eum solamine firment.
Laetitiam cum istis tamen ostendebat eandem
ignotum, nec causa minor dulcedinis, agmen.

160
165

non è mai venuto meno l'entusiasmo, anzi ad ogni delusione ha sempre fatto seguito un rinnovato ardore di attività e di impegno, in nome di quella consacrazione al dolore.

Poi improvvisamente è arrivata la vecchiaia, il tramonto della giornata che accompagna con i suoi vivaci colori rossastri verso la serenità della notte, piena di stelle. Allora alla memoria ritornano, e rapidamente si alternano, i volti di alcuni giovani discepoli.

Se qualche volta la sua fatica non raccoglieva i frutti sperati della messe, 145
 questo dolore gli infondeva maggiore ardore ad intraprendere nuovi sforzi,
 non dissimile dal trepido amore di una madre,
 che spesso fattasi vittima dischiude col suo sacrificio le porte del cielo.
 Tra queste fatiche, quasi inattesa, sopraggiunse la vecchiaia,
 come quando vediamo vediamo svanire nella sera la porpora del tramonto, 150
 e improvvisamente addensarsi l'ombra di una notte serena.
 Ed ecco dagli spazi eterei vede apparirgli in faccia
 le stelle disposte a modo di primaverile corona.
 E dopo quella si affacciano alla memoria alcuni volti,
 specialmente di giovani. Come passano in fretta! 155

E si succedono i volti amici dei confratelli, quelli degli allievi, quelli dei soldati che con lui vissero i rischi e la durezza della guerra, quelli dei genitori dei suoi allievi.

Facilmente riconosce vecchi e cari amici
 e tutti quegli alunni che educò al culto della sapienza,
 e i commilitoni che con lui patirono i disagi della guerra,
 i genitori ricchi non di altre ricchezze che di virtù,
 i quali, benché già da tempo si siano allontanati dai suoi occhi, 160
 non mai cessavano di essere presenti nel suo cuore.
 Ora gli ridanno la ricompensa, essi che per primi gli offrono
 il segno del trionfo meritato e lo aiutano con il loro conforto.
 Con essi tuttavia mostrava la medesima gioia una schiera
 di tante persone non tutte ben note, ma fonte di non minore dolcezza. 165

*Nunc autem proferre caput conatus: «havete»,
murmurat, ex oculisque iubar manavit apertis,
victor ut in stadio populo subridet ovanti.
Qui circum adstabant, haec inconsueta paventes
inclinant sese pleni anxietatis in aegrum.
Is vero gaudens aeterna in templa volarat
ad scatebras pulchri vereque perennis amoris,
et testis fuit in placido lux ore pererrans.*

170

Il sacerdote morente apre gli occhi al sorriso su quelli che lo circondano, come un vincitore alla fine della sua corsa, cerca di sollevare il capo, sussurra un saluto.

Gli amici intorno si piegano su di lui. La luce che si diffonde dal suo volto, immobile nella pace, segnala che è spirato.

Ora poi tentando di sollevare il capo si sforza di mormorare un saluto, e una gioia gli si effuse dal limpido sguardo, come un vincitore nello stadio sorride al popolo che lo acclama. Tutti i circostanti, presi da tale insolito atteggiamento, si piegano trepidanti sul volto dell'infermo.

170

Ma egli lieto aveva già spiccato il volo verso l'eterna dimora, nel rifugio del bello e davvero perenne amore, e testimonia ne fu la luce diffusa dal suo placido volto.

Indicazioni bibliografiche

Tutte le opere poetiche presentate e tradotte in questo volume, sia quelle inedite sia quelle già date alle stampe in lingua latina, si trovano in uno degli Archivi dei PP. Somaschi, come specificato ad ogni composizione. Gli Archivi consultati sono stati i seguenti:

Archivio Storico Padri Somaschi, Genova
Parrocchia della Maddalena
P.zza Maddalena, 11 - 16124 Genova
<http://aspsg.altervista.org>

Archivio e Biblioteca Casa Madre, Somasca
Basilica-Santuario S. Girolamo
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago
<http://schedariocrs.altervista.org>

Archivio Collegio Gallio, Como
Collegio Gallio
Via T. Gallio, 1 - 22100 Como
e-mail: collegio.gallio@stcom.com

In particolare, i primi poemetti ed alcune piccole composizioni di circostanza si trovano pubblicati in:

"Rivista della Congregazione di Somasca", anno I, n. 1, 1915: si tratta della Rivista ufficiale dell'Ordine dei PP. Somaschi.

"Giovinezze", Giornalino periodico del Collegio Gallio, anno I, n.1, 1923.

Sull'opera poetica latina di padre Pigato:

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO c.r.s., *Sacerdos moriens. Poemation emendatum (inedito)*, con prefazione e traduzione di padre Marco Tentorio c.r.s., Tipografia Bonazzi, Sondrio 1978 (a cura dell'Associazione Ex-Alunni del Collegio Gallio di Como); una seconda edizione del poemetto, con prefazione e parafrasi poetica di David M. Turoldo, sempre a cura dell'Associazione Ex-Alunni del Collegio Gallio di Como) è stata pubblicata nel 1981.

NICOLETTA ORLANDI, *La poesia latina di G.B. Pigato*, Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del S.Cuore di Milano nell'a.a. 1978-79 (relatore: prof. A. Marastoni; correlatore prof. Tarditi, in sostituzione del prof. O. Pasqualetti, deceduto improvvisamente pochi giorni prima della discussione).

La tesi della dr.ssa Orlandi prende in esame otto poemetti e precisamente: *Lucretius, Pax in bello, Ludi, Nox Pompeiana, Elegia pro iuventute, De arte poetica*.

M. TESTA C.R.S., *La poesia Latina nella Congregazione Somasca dalla metà del '700 ai giorni nostri*, Tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano nell'a.a. 1978-79 (relatore prof. A. Marastoni).

Nella Parte seconda – III capitolo, intitolato «Il più insigne poeta latino somasco: P. Giovanni Battista Pigato», sono dedicate 60 pagine all'analisi di alcune opere poetiche latine, che sono radunate attorno ai seguenti centri di argomento: Fede; Educatore e maestro; Cultura classica come fonte di ispirazione.

Sulla figura di padre Pigato:

P. MARCO TENTORIO, *Padre Giovanni Battista Pigato*, Graficop, Como 1981 (a cura del Comune di Nove – Vicenza).

Il fascicolo, di 40 pagine, oltre alla biografia e a 34 fotografie, contiene l'*Elenco delle opere stampate* (in ordine cronologico – con alcune recensioni) i *Manoscritti*, le *Recensioni* (composte da P. Pigato) e l'*Elenco corrispondenti di P. Pigato*.

A cinque anni dalla morte del P. Pigato il suo amico e confratello, Archivista dell'Ordine Somasco, in quest'opera ha radunato, in modo organico, tutto quanto riuscì a raccogliere e scoprire sulla figura e sull'opera del Pigato.

Pur avendo a disposizione i tre Archivi dell'Ordine, in realtà esaminò quanto si trovava in quello di Genova, dove si preoccupò di trasferire documenti trovati a Como, talora in fotocopia. A Genova, pertanto, vi è il maggior numero di documenti, in particolare il ricchissimo epistolario. Ma negli anni successivi alla pubblicazione di quest'opera sono stati ritrovati, fra le carte e fra i libri della camera del P. Pigato, manoscritti che si trovano nell'Archivio del Collegio Gallio.

P. GIOVANNI BATTISTA PIGATO, *Pax in bello. Diario di un cappellano militare. (Fronte russo: 1942-1943)*, con prefazione di P. Marco Tentorio, Pubblicato dalla Edizioni Grafica Comense con il patrocinio dell'Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Como, 1986.

Il volume, di 160 pagine, oltre al *Diario militare*, contiene le pagine che P. Pigato scrisse per la morte della madre (avvenuta nel 1959), tre poemetti, tradotti in italiano con testo a fronte: *De milite redivivo, Pax in bello, In Caroli Gnocchi sacerdotis miser ricordis honorem*, tre discorsi tenuti da P. Pigato in varie circostanze, ma sempre relative a commemorare caduti in guerra, pagine di diario e lettere di amici, parte del testo del *Sacerdos moriens* con la parafrasi di David M. Turoldo e una documentazione fotografica, tra cui si segnalano alcune riproduzioni del pittore Osvaldo Bonelli, che partecipò alle operazioni di Russia dal 1941 al 1943.

MARCO TENTORIO – EUGENIA GUEGLIO, *G.B. Pigato. Nel decennale della morte*, Tip. Santanna, Genova 1986 (a cura dell'Archivio storico P.P. Somaschi – Genova S. M. Maddalena), pp. 50.

Indice:

MARCO TENTORIO, *Personalità artistica letteraria di Padre Giovanni Battista Pigato*;

EUGENIA GUEGLIO, *Pigatus Rapallensis*;

EUGENIA GUEGLIO, *Pigato poeta*;

MARCO TENTORIO, *Discorso funebre per G.B. Pigato Somasco*;

MARCO TENTORIO, *Pigatus Comensis*.

Sul Concorso di poesia latina "Hoeufft":

GIOVANNI PASCOLI, *Carmina*, a cura di M. Valgimigli, Mondadori, Milano 1951, pagg. XIX-XXI dell'Introduzione.

C. ACITI, *Il latino lingua viva: certamen Hoeufftiano, 1952*, in "Rivista di Studi classici", 10-1953, pp. 193-196.

Finito di stampare
nel mese di agosto
presso la litografia Offset Print Veneta
Verona – Italy

Piero Camporini è uno dei numerosi allievi di padre Pigato. Dopo il Liceo (1963) ha trascorso i primi tre anni universitari a Rapallo, nel Collegio San Francesco, dove il Pigato era stato trasferito, ed ha avuto l'opportunità di fargli da "segretario", di scrivere cioè, tra l'altro, a macchina sotto dettatura i testi più disparati in prosa o in poesia, lettere e articoli per giornali o riviste, appunti didattici, la maggior parte in lingua latina e spesso improvvisati. Ha conosciuto, così, del professore di Liceo, aspetti imprevedibili di metodo di lavoro e di umiltà quotidiana.

Conseguita la laurea in Lettere classiche, ha quindi insegnato materie letterarie presso istituti tecnici e magistrali e, alle soglie della pensione, si è sentito in dovere di colmare un vuoto culturale e affettivo insieme, dedicandosi a raccogliere, ordinare e tradurre i carmi latini del maestro.